

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

Studi e testi

7



MARIA LUISA DOGLIO

MANLIO PASTORE STOCCHI

Rime degli Arcadi I-XIV

1716-1781

Un'antologia

Seconda edizione



ROMA 2020

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Studi e testi

7

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

Studi e testi

Direttore

Rosanna Pettinelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell'Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Maurizio Dardano, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Umberto D'Angelo, direttore della Biblioteca Angelica

Albert Russell Ascoli, Maurizio Campanelli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñoz Muñoz, Manlio Pastore Stocchi, Pietro Petteruti Pellegrino, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

«Studi e testi» è una collana con revisione paritaria

«Studi e testi» is a Peer-Reviewed Series

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

Studi e testi

7



MARIA LUISA DOGLIO

MANLIO PASTORE STOCCHI

Rime degli Arcadi I-XIV

1716-1781

Un'antologia

Seconda edizione



ROMA 2020

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: maggio 2019
Seconda edizione: giugno 2020

ISBN 978-88-9359-473-8

eISBN 978-88-9359-474-5

© Accademia dell'Arcadia, 2020

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

Premessa	XI
Nota sul testo	XXIII
Bibliografia essenziale. A seguito di quella compresa nel <i>Repertorio</i>	XXVII

ANTOLOGIA

Francesco Algarotti	3
Giovanni Carlo Antonelli	6
Anna Maria Ardoini Lodovisi	8
Antonio Baldani	10
Gerolamo Baruffaldi	14
Angelo Battaglini	23
Aurelio Bernieri	24
Aurelio de Giorgi Bertola	27
Saverio Bettinelli	28
Cesare Bigolotti	36
Clemente Bondi	38
Maria Selvaggia Borghini	39
Giuseppe Brogi	41
Michele Bruguères	45
Appiano Buonafede	47
Francesco Maria Cagnani	50
Jacopo Alessandro Calvi	52

Francesco Maria Di Campello	56
Veronica Cantelli Tagliazucchi	58
Giovanna Caracciolo	60
Francesco Carcano	62
Pietro Paolo Carrara	63
Scipione Giuseppe Casale	65
Giovanni Bartolomeo Stanislao Casaregi	67
Antonio Cerati	71
Luigi Cerretti	74
Melchiorre Cesarotti	75
Francesco Domenico Clementi	77
Margherita Corradini Stelluti	80
Giovan Battista Cotta	81
Lisabetta Credi Fortini	84
Giovan Mario Crescimbeni	87
Giovan Carlo Crocchiantè	89
Carlo Castone Della Torre di Rezzonico	94
Francesco Maria Della Volpe	99
Paolo Antonio Del Nero	101
Francesco Del Teglia	102
Giovanni Devoti	107
Carlo Doni	108
Emiliano Emiliani	110
Gabriello Enriquez	112
Giuseppe Ercolani	114
Filippo Ortensio Fabbri	117
Paolo Falconieri	119
Pompeo Figari	120
Vincenzo da Filicaia	123
Tommaso Filipponi	127
Clemente Filomarino	128
Carlo Innocenzo Frugoni	129

Prudenza Gabrielli Capizucchi	137
Francesco Maria Gasparri	138
Basilio Giannelli	140
Girolamo Gigli	144
Carlo Giustiniani	145
Gaetano Golt	146
Teresa Grillo Pamphili	150
Pietro Grimani	151
Alessandro Guidi	152
Ubertino Landi	156
Marianna Lanfranchi Aulla	162
Domenico Lazzarini	163
Filippo Leers	165
Francesco de Lemene	166
Donato Antonio Leonardi	171
Bernardino Leoni Montanari	175
Vincenzo Leonio	176
Francesco Maria Lorenzini	178
Niccolò Madrisio	180
Scipione Maffei	182
Lorenzo Magalotti	185
Carlo Maria Maggi	191
Prospero Manara	193
Eustachio Manfredi	197
Faustina Maratti Zappi	202
Filippo Marcheselli	206
Pier Iacopo Martello	207
Angelo Mazza	212
Benedetto Menzini	215
Pietro Metastasio	218
Giacomo Mistichelli	224
Vincenzo Monti	225

Michele Giuseppe Morei	230
Maddalena Morelli Fernandez	236
Ludovico Antonio Muratori	237
Giovan Gioseffo Felice Orsi	238
Giacinta Orsini Boncompagni Ludovisi	239
Antonio Ottoboni	244
Petronilla Paolini Massimi	249
Giuseppe Paolucci	260
Agostino Paradisi	261
Giuseppe Parini	267
Anna Maria Parisotti Beati	271
Gaetana Passerini	272
Alessandro Pegolotti	273
Domenico Ottavio Petrosellini	274
Ippolito Pindemonte	278
Gioachino Pizzi	283
Francesco Redi	284
Giovan Battista Riccheri	314
Elena Riccoboni Balletti	315
Giuliano Sabbatini	316
Pellegrino Salandri	318
Antonio Maria Salvini	320
Iacopo Sardini	321
Giulia Sarega Pellegrini	322
Ludovico Savioli Fontana	323
Paolina Secco Suardo Grismondi	324
Pierantonio Serassi	326
Angelo Antonio Somai	329
Agostino Spinola	330
Silvio Stampiglia	331
Malatesta Strinati	339
Leone Strozzi	345

Maria Lisabetta Strozzi	349
Florido Tartarini	351
Girolamo Teodoli	353
Domenico Testa	354
Antonio Tommasi	355
Carlo Valenti Gonzaga	357
Alfonso Varano	360
Brandaligio Venerosi	361
Maria Pellegrina Viali Rivaroli	365
Giovan Battista Vico	366
Giacinto Vincioli	370
Tommaso Alessandro Vitali	371
Antonio Zampieri	374
Camillo Zampieri	375
Giovanni Pietro Zanotti	378
Giovan Battista Felice Zappi	381
Apostolo Zeno	386
Camillo Ranieri Zucchetti	387
Indice degli autori e dei capoversi	389
Indice di nomi	399

PREMESSA

Avendo attraversato il lungo dibattito sulle antologie di poesia dagli anni Cinquanta del Novecento ad oggi – con gli interventi di Vittorini, Calvino, Anceschi, Contini, Debenedetti, Segre, Mengaldo e le famose interviste a giornali, radio e televisione di poeti come Ungaretti, Montale, Sereni, Fortini, Pasolini, Caproni, Zanzotto – vorremmo subito chiarire, preliminarmente, la natura di questa nostra antologia, che segue e affianca il nostro precedente, inscindibile *Repertorio delle Rime degli Arcadi*¹. È, semplicemente, prima di tutto, un'antologia, non della poesia arcadica, bensì dei poeti accolti nei quattordici volumi delle *Rime degli Arcadi*, pubblicati a Roma tra il 1716 e il 1781. Poeti noti, dal Redi al Magalotti, dal Lemene al Maggi, dal Guidi al Frugoni, dal Vico al Parini, dal Maffei allo Zeno, dal Metastasio al Monti; e poeti meno noti, rimasti in ombra, non molto studiati, sconosciuti alle storie letterarie, talora persino a “biblioteche”, “gallerie”, “teatri” di scrittori e letterati delle varie regioni italiane. E, accanto ai poeti, poetesse in numero davvero rilevante, che colpisce per il massiccio ingresso di donne, non solo aristocratiche ma borghesi, di varia estrazione sociale, nei ranghi dell'Accademia, nelle cerimonie e nelle pubblicazioni istituzionali, al massimo dell'ufficialità e della strategia comunicativa. Ma circa i criteri che hanno ispirato la scelta e la disposizione dei testi si dirà più diffusamente nella *Nota sul testo*.

È ormai approfondita in ogni aspetto la svolta dell'Arcadia nell'opera di «rinnovamento» in direzione di una poesia chiara, aliena da ricercatezze, «stravaganze», «eccessi», da traslati e metafore ardite, dall'oscurità e dall'artificio di certa lirica barocca; una poesia orientata dal «buon gusto», all'insegna di «misura», «convenienza», «naturalzza», «decoro», «diletto» misti a un equilibrato razionalismo di impronta cartesiana, di cui appare permeata in diversi modi e a diversi livelli l'intelligenza europea tra fine

¹ MARIA LUISA DOGLIO – MANLIO PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I XIV. 1716-1781. Un repertorio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

Seicento e primo Settecento e che si riscontra anche nelle arti figurative e nell'architettura (basti pensare a Juvarra). Una poesia funzionale alla comunicazione e circolazione delle «nuove idee», a trattare e divulgare argomenti di attualità, anche di carattere scientifico e filosofico. Una poesia «facile» e affabile, in quanto «facilità», «chiarezza», «ordine» stanno alla base del canone neoclassico con il ritorno ai miti antichi, alla tematica, al lessico e alla sintassi dei classici latini (in particolare Orazio, Virgilio, Ovidio, Catullo, Tibullo) e dei greci (Omero, Pindaro, Anacreonte). Una poesia che riscrive, variandoli, i modelli antichi e il grande codice del Petrarca filtrato attraverso Poliziano, Lorenzo, Sannazaro, i lirici del Cinquecento (Bembo, Della Casa, Angelo Di Costanzo, Tasso, prevalentemente) e anche Chiabrera e Fulvio Testi, piegando l'eroico e il mito a forme facili e cantabili, agili, «leggere», aggraziate, come l'anacreontica dal verso «scolpito», «piacevolmente breve», di «concatenata scioltezza» che diverrà il metro dominante di una lirica di destinazione mondana, salottiera, composta per feste, nozze, battesimi, lauree, anniversari o come l'endecasillabo sciolto, reinvenzione e riattualizzazione dell'esametro classico proprio della poesia epica e didascalica, «perfettamente adeguato» all'esigenza di una poesia che diffonda verità filosofiche e scientifiche e forti ideali etico-civili.

Analogamente l'azione di «rinnovamento» si attua sul piano della lingua come risulta dagli studi più recenti (da Gianfranco Folena a Luca Serianni) che hanno indicato l'importanza dell'Arcadia nella decisa apertura alla contemporaneità, nelle discussioni sulla norma linguistica, nel dibattito sull'evoluzione della grammatica, della sintassi, della grafia, nell'incremento del lessico e nello sviluppo dei linguaggi settoriali, della botanica e della zoologia, con l'introduzione di tecnicismi scientifici, di parole composte e il largo uso di diminutivi, anche al centro del verso, specie nell'ambito della poesia ditirambica di intonazione giocosa e con gli apporti determinanti nel campo della terminologia musicale e della stessa «lingua per la musica» che si espande in tutta Europa. Non solo. Oltre la tipica polimetria con il ricorso al sonetto, nel segno di una consapevole variabilità della struttura petrarchesca e di una selezione stilizzata di forme della tradizione, dalla sestina all'ottava, dalla terzina alla canzone, con la progressiva sperimentazione della canzonetta, della canzone libera e dell'endecasillabo sciolto, il «rinnovamento» programmatico tocca la fisionomia stilistica e la complessa gamma di molteplici soluzioni formali delle *Rime degli Arcadi*.

Su questi presupposti, la nostra antologia vuol essere in prima istanza un invito a una lettura ormai del tutto libera dalle accuse di una poesia leziosa di «smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini» che dalla *Frusta letteraria* del Baretto (1763) passarono al

Tommaso e al De Sanctis; libera anche dalle accuse più o meno pesanti e dalle irrisioni più o meno aperte alla finzione pastorale su cui si è tanto discusso, non sempre a proposito. Oggi la finzione pastorale o “il quadro di pastori” allora in voga in tutt’Europa – che di fatto occupa uno spazio percentuale «minore», come già negli anni trenta del Novecento scriveva Giuseppe Natali nella voce *Arcadia* dell’*Enciclopedia Italiana* – appare con sempre maggior evidenza uno dei modi del ritorno al mito antico. Se non un’alternativa al mondo reale o la ricerca di una via di fuga appare sempre più l’imitazione, condivisa consapevolmente da un gruppo di sodali, di un mondo possibile, attrattivo, «luminoso» come quello della letteratura e dell’immaginario dei classici antichi e “moderni” dal Sannazaro dell’*Arcadia* al Tasso dell’*Aminta*, Tasso che con Petrarca è modello tra i massimi per i poeti arcadi.

L’invito a una lettura finalmente libera da accuse e pregiudizi implica una riflessione iniziale sul titolo dei quattordici volumi. Dove *Rime*, senza dubbio meno frequente di *Poesie* nel lungo arco temporale del Settecento, sembra alludere non solo a un titolo consueto e diffusissimo nel Cinquecento e nel primo Seicento, spiegato e codificato nelle pagine di tanti trattati di poetica, ma anche all’emblematico progetto del Tasso di ordinamento delle sue *Rime* in tre fondamentali sezioni: amorose, celebrative, sacre, che sembrano ancora costituire, se pure con notevoli inclusioni ed estensioni, le linee più rilevate delle *Rime degli Arcadi* nella continuità con la tradizione e nel rinnovamento della grammatica poetica tradizionale con l’attenzione a temi attuali e la sperimentazione di metri nuovi.

Tra queste linee più rilevate, la più continua, ininterrotta nel percorso dal primo all’ultimo volume, spiccatamente più marcata, con un’ampia gamma di varianti e innovazioni, sembra quella celebrativa. Anche per i poeti arcadi celebrare è un *primum* imprescindibile, quasi un fattore genetico o una categoria dello spirito che si manifesta in forme diverse, spesso inconsuete. Al di là della solita celebrazione dei potenti, di re e regine, principi, duchi, papi, cardinali (vivi, nell’esercizio o all’apice del potere, colpiti all’improvviso da gravi malattie o defunti degni di solenni onori in ogni sorta di “pompe funebri”, soprattutto evocati nei versi di sonetti e canzoni eroiche) colpisce la celebrazione dell’Arcadia come Accademia, come luogo di incontro e confronto, di letture e di relativo dibattito prolungato nel tempo, non tanto di discorsi sulle tradizionali “questioni accademiche”, quanto di dialogo fra intellettuali, poeti, scrittori, filologi, medici, avvocati, giuristi, filosofi, scienziati, fisici, matematici, astronomi, musicisti, pittori, che hanno comuni, oltre ideali culturali, morali e civili intensamente partecipati, rapporti umani di amicizia consolidata e un forte senso di appartenenza a una «vera

repubblica letteraria», secondo le parole di Ludovico Antonio Muratori e di Apostolo Zeno. Una repubblica che si estende in breve da Roma al resto dell'Italia, dal centro unificante del Bosco Parrasio alle «colonie», già otto nel 1699, poi disseminate nelle varie regioni dal Piemonte alla Sicilia. Una «repubblica viva» che ha un ruolo importantissimo, oggi pienamente riconosciuto, nell'unificazione della cultura letteraria italiana su base sovraregionale e nel ricomporre e riproporre decisamente un'immagine nazionale segnata già dal ricorrere, frequentissimo, della parola Italia sia negli incipit di numerosi sonetti sia all'interno di odi e canzoni. La consapevolezza di comuni affinità di interessi, di una comune visione del mondo, di una radicata identità di gruppo (un gruppo che accomuna e livella aristocratici e borghesi, senza barriere di classe) si mostra fortissima nei primi nove volumi curati dal Crescimbeni che formano un blocco compatto ma anche nei successivi. In crescendo la celebrazione dei «costumi d'Arcadia» (o degli Arcadi come nella selva di Alessandro Guidi / *Erilo Cleoneo*, «Nasce da nostra mente») tocca «ragunanze», «giochi olimpici», «gare poetiche», «sfide» (con «catene» di sonetti dallo stesso incipit) e giunge ai «ragionamenti» sulla poesia, il «bel canto», l'«arte del cantar» in un dialogo di due pastori, quasi una scena di teatro che si dipana nell'egloga di Malatesta Strinati / *Licida Orcomenio*, «Dolce è il sentir di placid'aura il fremito»; o come nelle «veglie di Ninfe e Pastori», tra cui l'egloga in metri diversi di Silvio Stampiglia / *Palemone Licurio*, «Tornava allor che in ciel sorgean le stelle», esempio tra i più interessanti di mistione di generi, poesia, narrazione, teatro e di metri sapientemente alternati alla ricerca di un nuovo tipo di egloga celebrativa, evocativa, narrativa, rappresentativa dalla musicalità languida e accorata.

Naturalmente i «costumi» comprendono il commemorare – «per far immortali» – le «glorie» dell'Arcadia: Cristina di Svezia, a più riprese e alcuni poeti: il Filicaia, arcade e insigne accademico della Crusca; «l'intimo» Lemene, «scrutatore dell'anima»; il Frugoni nel sonetto di Pellegrino Salandri / *Alceste Priamideo*, «Cantar che giova, se quand'io sotterra»; Faustina Maratti Zappi, nel sonetto di Carlo Valenti Gonzaga / *Adimanto Autonidio*, *In morte di Aglauro Cidonia*, «Ov'è quel volto d'ogni grazia adorno?»; e Francesco Maria Zanotti nella canzone di Jacopo Alessandro Calvi / *Felsineo Macedonico*, «Non io cantor di morte». Progressivamente tra i «costumi» crescono, moltiplicandosi a dismisura, le «gare poetiche» per celebrare, ripetutamente, a più voci, in un coro che via via si allarga, tra «corone» e «ghirlande», trionfi del presente come le vittorie nella guerra contro i Turchi ed eroi viventi, ammirati, acclamati come il principe Eugenio di Savoia, icona neoclassica del principe cristiano, *defensor fidei*, nuovo Goffredo, perfetto capitano, perfetto eroe sabauda e insieme italico.

In un avvicinarsi di eroico sublime e quotidiano di *routine*, sempre con la stessa consapevolezza di identità di gruppo, di comunanza di intenti e ideali, nella prospettiva di ritratti di eroi o di modelli di stile, le «sfide poetiche» proseguono e si trasmettono dagli Arcadi più famosi a figure ancora tutte da scoprire come Margherita Corradini Stelluti di Fabriano / *Egina Tritonia* nel sonetto, emblematico, «Tu mi sfidi, Pastore, al suono, al canto». Analogamente prosegue il confronto in forma dialettica sull'«angosciosa vita» di «mesti e sconsolati giorni» e «meste rime» come nella sestina del napoletano Gabriello Enriquez / *Tirsindo Lusiano*, «Alma che pensi? Avrassi un dì mai pace?». Oppure sul «destin tiranno», «l'infesta serie di infiniti mali», la sofferenza del vivere come nel più tardo sonetto della pisana Marianna Lanfranchi Aulla / *Euriclea Doriense*, «No, non è vero che per soverchio affanno». Oppure sull'assillo di interrogativi cruciali come nel sonetto del romano Domenico Testa / *Urbino Naupazio*, «Io chi son? donde mai venni? qual fine | Questi miei giorni lagrimosi attende?», che ancora nell'ultimo volume mostra la tipica predilezione per l'accumulo di domande, di esclamazioni, di interiezioni o per la ripetizione dello stesso verso, con una piccola variante nel secondo emistichio a chiusa di ogni quartina e di ogni terzina come già avveniva in un sonetto di Florido Tartarini / *Gelindo Teccaleio*, *In lode degli Arcadi defunti l'anno 1713*, nella sequenza martellante «Ahi dura rimembranza, ahi tristo giorno!» (v. 4); «Ahi dura rimembranza, ahi crudo fato!» (v. 8); «Ahi dura rimembranza, ahi crudi affanni!» (v. 11); «Ahi dura rimembranza, ahi cieca morte!» (v. 13). Dove la parola *rimembranza* rimanda al grande tema tassiano del riaffiorare dei ricordi oggetto del sonetto dello Zappi, «Tornami a mente quella triste e nera | Notte», caro all'Alfieri, a Foscolo e a Leopardi.

Rimembranza, ricordo, rimpianto, nostalgia, malinconia, angoscia del «tempo divorator» di impronta tassiana (del Tasso della *Gerusalemme* e delle *Rime*) vanno oltre il «costume» e divengono una componente di spicco della poesia celebrativa degli Arcadi nel rapporto tra l'accademia e la città di Roma, la Roma del presente, con la basilica di San Pietro, i palazzi vaticani, il Parnaso nelle Stanze di Raffaello, e la Roma del passato, con le memorie dell'antica gloria, della cultura, della «maestà latina» e il monito delle rovine. La passione delle rovine, caratteristica del Settecento su scala europea e ragione dichiarata del Grand Tour da Goethe arcade in poi, non si ferma ai soli ruderi romani, oggetto in Arcadia di tanti versi, dal Guidi a Giuseppe Petrosellini, ma arriva a Ercolano nel sonetto di Ubertino Landi / *Atelmo Leucasiano*, «Ecco dalle lor cupe atre rovine»; e si intreccia al culto delle tombe di eroi e di poeti, antichi e moderni che spingono i giovani ad «alte imprese». Di derivazione tassiana è anche la passione per la sera, i

notturni, «l'orror di selve», il «cielo minaccioso e scuro», i «nemi orridi e cupi», la «notte tenebrosa», i sogni e il sognare per cui si è parlato di Arcadia preromantica. Tipicamente tassiane sono anche le formule «Forse perché» (valga solo l'esempio del custode Michele Giuseppe Morei / *Mireo Rofeatico*, «Forse perché tra lieta e folta gente», in un sonetto intessuto quasi per intero di riprese tassiane e petrarchesche) e «un non so che», come nel sonetto di Cesare Bigolotti / *Clidemo Trivio*, «Un non so che sento, che l'alma involgia», a celebrazione, molto ingegnosa, di papa Clemente XI.

La celebrazione si allunga alle rime d'amore nella misura in cui egloghe, sonetti, sonetti di ottonari, madrigali, canzoni, canzonette "amorose" inscenano amori di ninfe e pastori. Dove sulla traccia di Petrarca, dei petrarchisti e di Tasso resta costante la presenza d'Amore, con il tradizionale apparato di arco, strali, saette, reti, lacci, catene, nodi, giogo; con la solita deriva di ferite, piaghe, incendi, fuochi, fiamme; con il solito effetto di sospiri, tormenti, lacrime, affanni, in un tenue erotismo non lontano dal sensualismo della lirica barocca, che, oltre comuni tangenze tematiche, non è certo il solo elemento di continuità del Seicento in Arcadia. Restano costanti, ma si fanno più insistenti e insistiti, i giochi di sguardi, i rossori, i pallori, i brividi, l'emozione, la curiosità, il desiderio sfumato di dolce-amaro, il tarlo della gelosia, l'altalena di illusioni, di speranze e timori, di gioie e dolori, di ansie e paure, in un linguaggio fatto di interrogazioni, ripetizioni, esclamazioni, con un diluvio di «lasso» e «ahi lasso». Si dilata il paesaggio di erbe, prati, fiori, alberi, boschi, colli, valli, ruscelli, fiumi, nuvole, nebbie, animali, uccelli; paesaggio non solo primaverile ma autunnale e anche invernale, con il freddo, il gelo, la neve. Si afferma sino a prevalere l'atmosfera delle ore serali e notturne, con il fascino della luna «bianca», le stelle, gli astri, in una più acuta osservazione della natura che fa risaltare la bellezza della donna, in una diversa percezione del mutare delle stagioni, dei colori, dei suoni, intrisi del reciproco piacere di vini pregiati come nel ciclo *La Primavera, L'Estate, L'Autunno, L'Inverno* di Carlo Innocenzo Frugoni / *Comante Eginetico*, «grande artefice dell'armonia libera», a detta del Cesarotti, e poeta ormai molto indagato, che affida alle parole di lievi canzonette il tema chiave dei quattro concerti di Vivaldi, e con un'inclinazione molto più affinata a risolvere la parola in musica, in quella che Ildebrando Pizzetti chiamava melodia fonica.

Un carattere celebrativo hanno anche i «costumi» in cui si esprime manifestamente il piacere di riti conviviali, di amici e amanti, con un gran numero di elogi e libagioni di vini prelibati «che fan stare il mondo allegro», «che risvegliano gli ardori», dalla lista canonica, quasi catalogo enciclopedico nel *Bacco in Toscana* del medico Francesco Redi / *Anicio Traustio* al *Brindis brindis* del «filosofo morbido» Lorenzo Magalotti / *Lindoro Elateo*;

dal gioioso *Baccanale in Gioveca* di Girolamo Baruffaldi / *Cluento Nettunio* alle quartine del *Ditirambo* di Ubertino Landi / *Atelmo Leucasiano* «Che sarà mai, che sarà mai, Pastori?», con l'invito suadente a bere vini buoni nei caldi estivi, sino alla rassegna degli «amabili» effetti del tabacco nel composito ditirambo-canzone di Gaetano Golt / *Euridalco Corinteo* «Datemi, amici», per rimanere qui ai testi più incisivi di quel ricco filone, nei metri squisitamente arcadici del ditirambo e della canzonetta anacreontica, che forse può ancora riservare qualche sorpresa di lettura e ulteriori possibilità di indagini sul piano letterario e linguistico .

Al di là degli amori pastorali e dei piaceri di riti conviviali, le rime d'amore offrono alcuni testi su cui tornare. A parte i "sonetti amorosi" dello Zappi, di cui Leopardi riconosceva la «composta vivacità e certa leggiadria», che emergono sull'onda di un sentimentalismo languido, talvolta eccessivo, un testo che merita una rilettura è la canzone «Donna negli occhi vostri», del matematico e astronomo Eustachio Manfredi / *Aci Delpusiano*, ammirato da Leopardi per la «chiarezza e facilità e gentilezza ed eleganza». Oltre la struttura sintattica e l'intarsio di prelievi da Dante, Petrarca e Tasso, la canzone presenta una variante nella figura della donna amata, di «angelica sembianza», che per autentica vocazione si fa monaca di clausura. Il poeta, quando riesce a capire la bellezza dei «modi celesti», racconta ad Amore la visione di un'ascesa al cielo dove la donna angelo sale a «compir l'alto disegno» di condurre a Dio lui e tutti gli uomini. Merita anche una rilettura, forse più dei versi d'amore allora tanto rinomati di Ludovico Savioli Fontana / *Lavisio Eginetico*, celebre traduttore di Ovidio, il sonetto *Sul sepolcro di Dante*, «E qui lontano da la patria ingrata», che prelude a immagini di Foscolo e testimonia, ancora una volta, la presenza di echi danteschi in Arcadia, da Pellegrino Salandri / *Alceste Priamideo* del sonetto «L'ombra de l'Alighier bieca guatando» ai più noti di Alfonso da Varano, studiati anni fa da Luca Serianni. E, oltre gli echi, possono sorprendere versi fatti di segmenti danteschi, come l'incipit del sonetto di Giuseppe Paolucci / *Alessi Cillenio*, «Se è ver che a nullo amato amar perdona». Oppure «Anche i maestri di color che sanno» nelle cadenze del «re dei ditirambi», il *Bacco in Toscana* del Redi.

Oggi però le sorprese maggiori vengono dalle rime delle poetesse. Faustina Maratti Zappi / *Aglauro Cidonia*, figlia del pittore più richiesto a Roma, sfuggita a un clamoroso tentativo di rapimento, poi moglie di uno dei fondatori dell'Arcadia, lodata, tra gli altri, dal Frugoni e dal Rolli a esempio di straordinaria bellezza e fedeltà al marito; donna che scrive il tormento della gelosia, l'ansia per la lontananza, la paura che il suo «bel sole» ami un'altra, ma che al tempo stesso riafferma il privilegio di affinità elettive, di un rapporto anche intellettuale col marito che «gode e desia | Legger miei

carmi, ed ascoltar mie rime»; donna che esibisce l'orgoglio della scrittura dell'amore passione, dell'amore coniugale e materno e degli affetti più profondi di una famiglia di poeti e artisti.

Maddalena Morelli, conosciuta in tutta Europa con il nome arcadico di *Corilla Olimpica*, che nella pluralità dell'universo femminile rappresenta per gli Arcadi «Saffo e Aspasia in un medesimo aspetto». Separata dal marito spagnolo, amante di principi e abati, incoronata in Campidoglio, passa di corte in corte, desiderata, acclamata, improvvisando versi con i lunghi capelli sciolti e gli occhi fissi al cielo, quasi invasata da Apollo, affascinando tutti, ovunque e in Arcadia, che dal suo «bel labbro pende», stando al ritratto nei versi del Frugoni a lei dedicati. Prigioniera d'Amore, condannata a morire d'amore, a una morte tanto più crudele per lo strazio del ricordo «dei passati piacer», nel sonetto «Oimè infelice! Che più temo o spero?» insegna agli amanti a evitare i suoi errori, a «non seguir un piacer di brevi istanti | Che de l'inganno e de la morte è figlio».

Paolina Secco Suardo Grismondi / *Lesbia Cidonia*, «maestra» nell'arte della conversazione, del dialogo con amici scrittori, ammirata e amata per la sua cultura, la sua eleganza e il suo salotto letterario, alla quale il Bertola dedica le *Favole*, il Bettinelli le *Lettere sopra gli epigrammi*, il Pindemonte l'*Ulisse* e il matematico Lorenzo Mascheroni il poemetto didascalico in forma di epistola, *Invito a Lesbia Cidonia*, per farle vedere, sul filo del racconto per lettera, gli Istituti scientifici dell'Università di Pavia. E proprio le «lettere in poesia» di Lesbia Cidonia, soprattutto la canzone, all'amico arcaide Pindemonte, dal titolo chiave *A Polidete. Epistola in versi sciolti*, «Queste ch'or leggi d'ogni grazia ignude», sembrano richiedere una più precisa connotazione nel contesto della scrittura epistolare del Settecento neoclassico.

Petronilla Paolini Massimi / *Fidalma Partenide*, determinata, sicura della propria forza («E intrepida vedrò sovra il mio crine | Dal destino cader stragi e ruine»), che in una canzone autobiografica ricostruisce l'esperienza dolorosa dell'assassinio del padre, il trasferimento a Roma, il matrimonio forzato, ad appena dodici anni, per volere del papa, con il vecchio custode di Castel Sant'Angelo, dispotico, geloso, avarissimo, la condizione di segregata nella «rigida prigion» della fortezza, la morte del figlio, il ritiro in convento. Tra i due poli di ragione e sentimento si fa sempre più chiara e consapevole la sua idea di poesia non solo sfogo, sollievo al «chiuso orrore», al dolore disperato, ma libera affermazione della donna oppressa dalla tirannia, dono di fraterna solidarietà a chi soffre, richiamo a sperare e a godere «con moderato cuore» i giorni che restano.

Oltre queste figure, indubbiamente le più conosciute, quasi icone simboliche delle donne d'Arcadia, ce ne sono altre che merita scoprire o riscoprire.

Come Gaetana Passerini / *Silvia Licoatide*, che guarda «con gli occhi della mente» la sua vita nel passare degli anni e cerca la gloria della poesia per durare, per non «morir con la mia morte». Come Maria Selvaggia Borghini / *Filotima Innia*, che il Redi accostava a Vittoria Colonna, studiosa appassionata dei classici greci e latini, di logica e matematica, traduttrice di Tertulliano, molto attenta alla realtà politica del suo tempo, pronta a celebrare il potere illuminato, gli «inusitati lumi» degli Elettori di Baviera. Come, tra quelle che scrivono prevalentemente rime amorose con qualche notevole variante, Prudenza Gabrielli Capizucchi / *Elettra Citeria*, che analizza le «soavi rimembranze, e tormentose» del suo «caro e sventurato amore». Come Maria Pellegrina Viali Rivaroli / *Dafne Eurippea*, aperta alle contraddizioni, ai «contrasti del cuore», esempio al femminile di quella schiera di «poeti del cuore», secondo quanto diceva Rousseau di Metastasio. O come Giovanna Caracciolo / *Nosside Ecalia*, che conosce le pene del suo «misero core» per l'incostanza e i tradimenti dell'amato, ma con «sdegno e ragione» decide di essere fedele al suo amore, convinta del «pregio di amar senza speranza». Come Giacinta Orsini Boncompagni Ludovisi / *Euridice Aiacidense*, alla quale Goldoni, suo ospite a Roma, dedicò la *Vedova spiritosa*, icona di stile e di arguzia, che nella canzone in terzine recitata in Arcadia, «Vorrei poter nell'erudite scuole», lamenta la schiavitù, le dure leggi, le costrizioni della moda «di stranier confine», rimpiangendo la libertà, la spontaneità, le «ore beate» dell'età dell'oro, per concludere che «Sol verace ornamento è la virtude».

Una forte tensione morale con l'aspirazione a una poesia alta si riscontra nei sonetti di Teresa Grillo Pamphili / *Irene Pamisia* e di Elena Riccoboni Balletti / *Mirtinda Parraside*, unita alla riflessione sui mali dell'Italia («Italia, Italia de' tuoi danni ognora»), nel segno della dicotomia lacerante tra la memoria dello «stato sublime» del passato e l'«ingiusto fato» del presente. Comune alle donne d'Arcadia è la coscienza del proprio scrivere e del proprio pensare e riflettere, evidentissima nel sonetto, quasi manifesto, di Veronica Cantelli / *Oriana Echalidea*, pittrice, moglie di Giampietro Tagliazucchi, librettista di successo chiamato da Federico di Prussia all'Opera di Berlino. Traducendo in versi il *cogito* di Cartesio, scrive:

Io penso, e perché penso adunque io sono
 E spirito immortal m'alberga in petto;
 Ma come sono, e donde ho lo intelletto
 Per cui meco medesima ragiono?

Per trovare, al termine di una catena di domande, Dio, «universal Signore». L'idea del divino, dello «spirito immortal» che «alberga in petto»,

del pensare, del ragionare e dello scrivere rientra in qualche modo nella sfera del “sacro”, con la tensione morale, l’anelito alla giustizia e alla pace, la pietà, la solidarietà, l’aiuto a chi soffre, la condanna dell’odio. Concetti, tutti, «edificanti» che già il Tiraboschi includeva nel novero delle rime sacre.

Ma anche queste rime «sacre» o «spirituali» sono in gran parte celebrative. In una lunga durata dal Tasso agli Arcadi continua la celebrazione dei fasti liturgici, delle pompe solenni in cui sfilano papi, cardinali, vescovi, predicatori, la gerarchia ecclesiastica romana, con il pontefice sovrano al centro di un cerimoniale di corte, di una scenografia di arredi sontuosi, di ori, marmi, gemme, tra gesti e splendori regali, dallo scintillare del triregno alla luce abbagliante dei ceri. Sul finire del secondo decennio del Settecento l’appellativo di Dio è ancora Sua Divina Maestà nel titolo – argomento della canzone di Brandaligio Venerosi / *Nedisto Collide*, con la supplica della città di Siena a liberarla dai terremoti l’anno 1699. Anche il titolo *Inno a Dio* della canzone di Francesco de Lemene (considerato con il Maggi tra i più ispirati autori di rime sacre) imprime in senso aulico l’immagine di Dio, che nel dialogo tra la Divina Sapienza e la Divina Volontà, tramato di echi biblici fusi a riprese dantesche e petrarchesche, è sempre «gran monarca» dai «sovrani imperi», sommo «Fattor», creatore delle «meraviglie» del cielo, degli angeli, della terra, del mare, delle piante, degli animali, dell’uomo e della donna. Ancora a metà Settecento, Giuseppe Brogi sacerdote e teologo romano, in Arcadia *Acamante Pallanzio*, che sarà Custode dal 1766 al 1772, spinto da «sacro furor», nella canzone in ottave *Stato di Dio ab aeterno*, vede e loda Dio nei tratti di imperatore dall’«augusta fronte», senza timore di cambiamenti («qual fosti e qual sei sempre sarai»), uno e trino, nell’unità immutabile di Padre, Figlio, Spirito Santo.

Lungo il corso del secolo sino al 1781 si continua a «esaltar in rima» parvenze esteriori e spettacolari del sacro. I simboli della passione di Cristo sono presenti non nella loro realtà patetica e mistica ma nel potere emotivo del ricordo in apertura del sonetto di Giovanni Carlo Antonelli / *Ramisco Mirracchio*, «Croce, spine, flagelli, obbrobri e sdegno | Ahi rimembranza dolorosa e mesta!». Così le reliquie, come quelle del latte della Madonna conservate nella Collegiata di Monte Varchi, oggetto del sonetto di Francesco Del Teglia / *Elenco Bocalide*, dove il latte di Maria «celeste imperatrice», tra «mille faci e mille gemme ardenti», accostato alla Via Lattea «sentier di stelle», mitica guida all’Olimpo, diviene guida dei pellegrini alla «reggia di Dio», la chiesa appena restaurata, abbellita a custodia del prezioso tesoro. Così i santi, come nel sonetto del sacerdote e studioso di antichità riminesi Angelo Battaglini / *Ergeade Trifeo, Per S. Agnese*, che risolve il martirio della vergine romana in una scena da melodramma, con

il contrasto di voci e toni nel duetto tra il carnefice e la vittima: «“Renditi, o qui t’uccido” [...] | “Ferisci pur, e tronchi i giorni miei | Da l’innocenza il non temuto brando». Come nel sonetto di Vincenzo Monti / *Autonide Saturniano, Per San Rocco*, dove la pietà del santo che soccorre e guarisce gli ammalati di peste è raffigurata, quasi in una scena di teatro, nei termini di una guerra vittoriosa contro la morte costretta a gettare la falce e a fuggire.

Origine e scopo dichiaratamente celebrativo hanno poi i “sonetti sacri” a parafrasi di versetti dei *Salmi*, tra cui quello di Filippo Marcheselli / *Araste Ceraunio*, «Desolata città, città di lutto», frutto di una delle periodiche «gare» e «sfide» a «cimentarsi in versi» (talora con lo stesso incipit) su temi amorosi, eroici, sacri suggeriti dai Custodi. Echi biblici dell’*Ecclesiaste*, del grande tema della vanità delle cose terrene, della caducità di bellezza, giovinezza, ricchezza, potere, particolarmente caro alla poesia e alla prosa del Seicento, ritornano a tratti, legati alla nozione dell’umano destino di polvere e ritorno alla polvere (*Genesi*, 3, 19), ancora a celebrazione del divino del pensiero, della ragione e della scrittura, come nella chiusa del sonetto all’abate Bini del bibliofilo Niccolò Madrisio / *Cleone Epitese*:

Nulla fuori di me cercar mi giova:
 Ciò ch’ha in sé l’universo in questo mio
 Piccolissimo nulla anco si trova.
 So che di polve fral massa son io;
 Ma se ben vi rifletto a chiara prova
 Pur leggo scritto in questa polve un dio.

Qualche soffio di intima religiosità si può rintracciare nelle poetesse. Come, ancora, Giacinta Orsini Boncompagni Ludovisi / *Euridice Aiacidense*, che nell’*Egloga per il Santo Natale*, pur nei limiti del «costume» d’Arcadia di offrire canti e doni «al nato rege, al pargoletto nume», vaglia a una a una varie ipotesi di doni pastorali: un nido d’uccelli, una fiscella di latte, una lepre o un coniglio, un velo, un cesto di frutta o di fiori e decide, alla fine, di donare il proprio cuore, «che forse forse gli sarà più accetto». Altrimenti il Natale è l’occasione per una sorta di ninna nanna al Bambin Gesù, in cadenze quasi di fiaba. Come nella melodiosa canzonetta di Carlo Castone Della Torre di Rezzonico / *Dorillo Dafneio, Nenia al sonno pel giorno di Natale*, che invoca «bei sogni» per il re del cielo, nato in un’umile capanna a Betlemme, non in un maestoso palazzo reale. Ma in questa visione della Natività siamo ben lontani dall’amore di Dio, colmo di tenerezza, carità, riconoscenza di *Tu scendi dalle stelle, o re del cielo* di sant’Alfonso de Liguori.

Frammenti di originalità, ma solo metrica, escono talvolta dalle lodi di Maria. Nella sestina «Chi è fermato d’esaltare in rima» Giuseppe Ercolani

/ *Neralco Castrimenesiano* riversa immagini della Canzone alla Vergine del Petrarca e schemi danteschi della preghiera all'inizio dell'ultimo canto del *Paradiso*, provando a fissare la gloria della Vergine Madre nel «suon di dolce rima». Accenti più sofferti, ma sempre sull'onda di una sofferenza «dolce», affiorano nell'egloga *Per la beata Vergine Addolorata* di Prospero Manara / *Tamarisco Alagonio*. Dove nel dialogo tra Dameta e Fileno il dolore per lo strazio della madre, che ai piedi della croce assiste «immobile» all'agonia e alla morte del figlio, coinvolge pecore, agnelle, vitelli, montoni, tori, prati, valli, ruscelli, e il «mesto canto» di Dameta suscita il «dolce pianger» dei pastori.

Manca in queste rime un autentico sentimento del sacro. C'è, invece, una consapevolezza, spesso sofferta, di carattere etico più che propriamente religioso, ripiegata sul pensiero della morte o sulla realtà della morte che strappa gli affetti più cari, come nei sonetti e nelle canzoni di Pier Jacopo Martello / *Mirtilo Dianidio* in memoria del figlioletto chiamato arcadicamente Osmino, con il ricordo struggente della grazia incantevole del fanciullo che si stempera lentamente nella consolazione del «canto». Oppure nei sonetti di Francesco Maria Gasparri / *Eurindo Olimpico* per la figlia, la Colombina morta a soli due anni, «giglio | Da man cruda reciso allor che spunta!». Con la riflessione, a estremo saluto, «Nuova angioletta ai sommi spirti aggiunta, | Sì presto t'involasti al nostro esiglio, | Che puoi dir d'esser nata ove sei giunta». C'è poi un intimismo patetico che si ripiega sul passare degli anni, sull'invecchiare (con il venir meno delle forze, l'«incerto vivere», la paura di non lasciare di sé «memoria alcuna»), sulla solitudine e la «noia misera» che possono avere conforto solo nella dolcezza della natura, nella vicinanza degli amici, nei libri e nella poesia. Forse, come era per Tasso e come sarà per Leopardi, anche per gli Arcadi la sola religione è quella della poesia.

Questa lettura delle *Rime degli Arcadi* che ha motivato la scelta è una tra le tante che oggi si possono fare, e già lo dice il titolo, *Un'antologia*, volutamente analogo al precedente, inscindibile *Un repertorio*. Vorremmo che anche l'antologia fosse un invito a nuove letture e soprattutto a nuove edizioni di interi volumi se non dell'intero *corpus*.

Come il *Repertorio*, anche l'*Antologia* deve il suo esserci all'Arcadia, al Savio Collegio (a tutti e a ciascuno dei suoi membri) e alla Custode generale Rosanna Pettinelli, alla quale va ancora e sempre la nostra gratitudine.

Siamo grati anche a Giovanna Rak, a Valeria Cecchinelli e a Pietro Peteruti Pellegrino.

Un ringraziamento particolare ci è caro esprimere a Luca Serianni e a Francesco Bruni, a Maurizio Vitale e ad Alfredo Stussi.

NOTA SUL TESTO

Nel riprodurre i testi che si sono scelti e adunati in questo volume ci si è proposti di rendere un'immagine fedele e compiuta, seppur in scala minore, del modo in cui nei quattordici tomi delle *Rime degli Arcadi* l'Arcadia ha voluto dare testimonianza per così dire ufficiale della propria attività dai primordi della fondazione al 1781¹. Questa decisione ha comportato la rinuncia a tener conto di eventuali varianti che talora si possono rilevare in ristampe di alcune rime, sia presso raccolte indipendenti di poesie proprie pubblicate da autori di maggior rilievo, sia procurate e commentate da più recenti studiosi. La lezione che qui se ne adotta è dunque quella di cui a suo tempo la Custodia arcade si è assunta l'aperta responsabilità, e che è verosimile documenti più direttamente che non le eventuali riedizioni successive la forma in cui i versi furono letti nelle adunanze dell'accademia.

Il criterio generale della fedeltà, peraltro, non ha sollevato i presenti curatori dall'impegno di applicarsi con consapevole disciplina ecdotica alla restituzione dei testi in forme adeguate all'attuale lettura. È ovvio che le 5985 rime composte da così numerosi autori e pubblicate a intervalli irregolari nell'arco di 13 lustri, con debole e non omogenea redazione editoriale, presentino anomalie e difformità – per esempio – grafiche non tutte attribuibili a distrazione o indifferenza bensì a usi di autori o di tempi diversi (*inrimediaibile, distino, podere* [per *potere*] ecc.), che non ci è sembrato del tutto legittimo assoggettare a una normalizzazione indiscriminata. Tuttavia, si sono uniformati secondo l'uso moderno apostrofi e accenti, si è restaurata l'*h* etimologica nelle voci del verbo *avere*, si è drasticamente alleggerita e razionalizzata la punteggiatura. In generale si è limitata all'indispensabile l'adozione di segni diacritici e si è rinunciato sia alla dieresi, sia all'accento tonico su parole quali *natio, desio*, ritenendo che il metro imponga per sé la

¹ Per la minuta descrizione bibliografica dei quattordici volumi in ogni loro aspetto rinviamo al *Repertorio*, specialmente pp. 7-33.

debita pronuncia; si è tuttavia posto l'accento, per chiarezza, su forme verbali quali *empìo* (= *empì*) e simili.

Sono state ridotte a minuscole le iniziali maiuscole meramente enfatiche o comunque non necessarie, per es. negli attributi etnici, gentilizi e sim.; si sono però osservate le distinzioni tra *Cielo* 'sede divina' e *cielo* 'volta celeste', *Amore* 'dio' e *amore* 'sentimento', ecc.; e, con riguardo alle intenzioni e all'ambiente degli autori e degli editori originali, di regola si è mantenuta l'iniziale maiuscola sia per le personificazioni (*Fortuna*, *Morte*, ecc.) sia per i riferimenti a figure o eventi della religione cristiana (*sommo Bene*, *Vergine*, ecc.). Inoltre, per conservare intatta almeno una costante peculiarità delle stampe, si sono rispettate le iniziali maiuscole di ciascun verso.

Si sono normalizzate le grafie di comuni congiunzioni e avverbi (*per che* > *perché*; *d'avanti* > *davanti*; *in vano* > *invano*, ecc.) e talune forme anticheggianti quali *Cintia* > *Cinzia*, *choro* > *coro*; tuttavia si sono lasciate intatte forme peculiari quali *fralle* 'fra le', *orché*, e simili.

Di quelli che ci sono sembrati veri e propri errori di stampa, non segnalati nei saltuari *errata corrigé* di alcuni tomi, abbiamo introdotto la correzione avvertendone in nota solo nei casi meno ovvi.

Le rubriche ovvero didascalie, che nella nostra edizione precedono alcuni componimenti e ne chiariscono l'occasione, nell'edizione originale delle *Rime degli Arcadi* non sono in generale presenti in quella sede ma negli indici che alla fine dei volumi registrano per ciascun autore i capoversi delle rispettive poesie premettendo ad alcuni le informazioni che per utilità del lettore ci è sembrato opportuno dislocare e anticipare nel corpo dell'antologia.

Di personaggi e occasioni non desumibili dagli indici suddetti diamo brevi notizie nelle note ai rispettivi luoghi. Per figure della mitologia e della storia antica e moderna, quando fossero esplicitamente nominate, non s'è quasi mai creduto necessario aggiungere quanto sarebbe facilmente reperibile (al pari dei lessemi desueti o peregrini) in qualsiasi repertorio, e si sono sciolte in sobrie annotazioni soltanto le menzioni perifrastiche e le allusioni non immediatamente decifrabili dal lettore.

Abbiamo invece indicato largamente, per quanto ci è stato possibile, le numerosissime riprese testuali dalla tradizione lirica italiana e soprattutto dagli autori che sappiamo più cari e presenti alla memoria degli Arcadi: Dante, Petrarca, Sannazaro e Tasso.

Dei nomi arcadici ricorrenti nelle poesie abbiamo segnalato i corrispettivi nomi civili solo quando ci è sembrato opportuno distinguerli dalla generica onomastica bucolica; per gli altri casi basti una volta per tutte il rinvio a *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti

Vichi (Roma, Arcadia – Accademia Letteraria Italiana, 1977), e agli onomastici compilati nel nostro *Repertorio*.

Abbiamo riflettuto a lungo circa l'ordine in cui sarebbe stato più opportuno disporre le pagine prescelte. Si è rinunciato a seguire, come a prima vista sembrava più logico, la successione in cui i componimenti erano comparsi via via nei quattordici tomi, perché si sarebbero dovuti disperdere in più luoghi della nostra scelta i componimenti di un singolo autore rappresentato in più tomi. Si è preferito disporre gli autori in ordine alfabetico riunendone, nel caso, le rime accolte in volumi diversi, segnalando in calce a ogni poesia il volume e la pagina dell'originaria giacitura e aggiungendovi il numero assegnato nell'incipitario generale del *Repertorio*. A quest'ultimo proposito avvertiamo che il suddetto *Repertorio*, per ogni testo registrando il metro, ci dispensa dal ripeterne ora la segnalazione; e in generale esso va sempre presupposto e tenuto presente, anche e soprattutto per quanto riguarda la compagine di ciascun tomo e l'insieme degli autori tra i quali si è esercitata la nostra selezione.

Al consueto Indice degli autori abbiamo integrato l'incipitario dei componimenti accolti nell'antologia.

*

Per questa seconda edizione si sono emendate alcune sviste e si è corretto qualche refuso.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE
A seguito di quella compresa nel *Repertorio*

- BEATRICE ALFONZETTI, *Il principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini (1711-1743)*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 1, 2012, pp. 23-62.
- SILVIA TATTI, *I Giuochi olimpici in Arcadia*, ivi, pp. 63-80.
- SAVERIO FRANCHI, *Mecenatismo musicale e poesia per musica a Roma nei primi decenni dell'Arcadia*, ivi, pp. 81-116.
- VALERIO SANZOTTA, *Giuseppe Enrico Carpani e il teatro gesuitico in Arcadia*, ivi, 3, 2014, pp. 243-274.
- FRANCESCO BRUNI, *Tra due secoli: l'Arcadia alla svolta dell'Ottocento*, ivi, 4, 2015, pp. 219-256.
- RAIMONDO GUARINO, *L'incoronazione di Corilla Olimpica e l'improvvisazione in Arcadia nel Settecento*, ivi, 5, 2016, pp. 169-193.
- LUCA SERIANNI, *Sulla fisionomia stilistica della poesia arcadica*, ivi, pp. 195-208.
- FABIO FORNER, *Per una bibliografia ragionata degli ultimi studi sull'Arcadia (1991-2015)*, ivi, pp. 359-417, a cui si rinvia anche per la diffusa bibliografia in ordine cronologico di saggi a stampa e *on line*.
- BEATRICE CIRULLI – FEDERICA PECCI, *Per la storia della quadreria dell'Arcadia. Due inventari e altri documenti*, ivi, 6, 2017, pp. 143-173.
- LUCIO TUFANO, *Appunti sui libretti per musica di Gioacchino Pizzi*, ivi, pp. 175-218.
- RANIERI VARESE, *Note per la ricostruzione della attività della colonia arcadica ferrarese*, in «*Tutto il lume de la spera nostra*». *Studi per Marco Ariani*, a cura di Giuseppe Crimi e Luca Marcozzi, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 449-464.

ANTOLOGIA

FRANCESCO ALGAROTTI

Pollianzio Dorico

1712-1764

*Ode*¹

Già due volte col sole
Da la stellata Erigone²
De l'anno uscì la pampinosa prole
E già due volte i veneti
Colli di rosseggianti uve allegrò,
Da che colei, che in aureo
E santo nodo Amor, Carrara, aggiunseti,
Delizia del tuo talamo
L'avarò irremeabile
Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.
E ancor non fie, che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargasi, e cessi il grave aspro lamento,
Ond'hai già piena Italia
Da l'Alpe estrema al messinese mar?
Né più dovràn di Venere
A' molli versi i cari furti intessere
I lieti cigni ausonii,
Ma solo al suon di flebili
Inni dovràn le cetre auree accordar?
Non l'ardente Vulcano,
No 'l duro ferro, o 'l rapido
Di legni assorbitor stretto sicano
Vien, che tutto ne stermini,
Qual de le cose il tempo, aspro signor;
Verso cui nulla vagliono
Non di Corinto bronzi, o marmi d'Efeso,
Non guglie alte menfitiche,
E non le memorabili
Rocche d'eterno anfioneo lavor³.

¹ A Pietro Paolo Carrara (*Clarimbo Palladico*), in morte di sua moglie.

² La costellazione zodiacale della Vergine.

³ Le mura di Tebe, erette da Anfione.

Ei, qual suol l'alto Giove,
 D'ira le labbra tumido
 Di città feo minuta polve; e dove
 Nobile Faro ergeasi,
 Segno a l'errante in mar stanco nocchier,
 Or numerosa mandria
 Il barbuto montone a pascer guidavi,
 E l'umid'erbe e 'l siculo
 Timo odoroso sbrucano
 Le mogli del lascivo condottier.
 Ei già cader pur feo
 La tanto amata Euridice
 Da l'insanabil cor del tracio Orfeo¹.
 E quale altro mai simile
 Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?
 Cui né l'arguta cetera,
 Né alleviar potean gli augelli garruli,
 Che pur da le frondifere
 Lor case rispondeano
 Al flebil tocco de le corde d'or.
 Misero! E pianser seco
 I deserti strimonii²
 Argini, e 'l cupo rodopeio³ speco;
 E seco de le Oreadi
 Lo stuolo un suon d'alto lamento fé;
 E per l'amata Euridice
 Prese d'Averno il cammin fosco intrepido;
 Né de le torve Eumenidi
 L'intesto crin di vipere,
 Infami ceffi e fieri, ei non temé.
 Ma qual è tanto duolo
 Cui seco alfin non portisi
 Il fugace de gli anni eterno volo?
 Ebber poi tante lagrime,
 Tante strida ebber fin, tanti sospir:

¹ *Euridice ... Orfeo*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 332, 51.

² Cioè della Macedonia, dove scorre il fiume Strymon. Cfr. VIRGILIO, *Geo.*, IV, 508.

³ Del Rodope, massiccio montuoso della Tracia. Cfr. VIRGILIO, *Geo.*, IV, 461.

E tu il vedesti, o Calai¹,
De la leggiadra Oritia alato figlio,
Te per l'onde volubili,
Te fra le fronde tremule,
Te fuggitivo a i monti alti inseguir.
(XIII, p. 378 [1921])

¹ Genio dei venti, figlio di Borea e di Oritia; era dotato, secondo il mito, di ali che lo rendevano velocissimo.

GIOVANNI CARLO ANTONELLI

Ramisco Mirracchio

1690-1768

Croce, spine, flagelli, obbrobri e sdegno:
 Ahi rimembranza dolorosa e mesta!
 Questo dunque, Israel, da te s'appresta
 D'Abramo al Dio della tua fede in segno?
 Ei fu, ch'infranse il duro laccio indegno
 Della tua lunga schiavitù molesta;
 E contro la nemica gente infesta
 Co' suoi prodigi si fé tuo sostegno.
 Ma sciolto appena dalle tue ritorte,
 Tu contro Lui ti fabbricasti i dei
 Poi volesti il suo sangue e la sua morte,
 Né ti bastò; teco anco a farsi rei
 Chiamasti i figli; or la feral tua sorte
 Ravvisa, e quanto empio tu fosti, e sei.
 (XI, p. 281 [988])



La nostra speme le sembianze prende
 Di ciò ch'agita in sé la fantasia,
 E quella allora immagine si cria,
 Che dal piacer formata in noi discende.
 Indi a destare alteramente ascende
 La libertà del cor, spintavi pria
 Del goder la lusinga; e per la via
 Passa de' sensi, e le potenze accende,
 Che se un desio talor l'altro nasconde,
 E 'l cor dubbioso resta e l'intelletto
 Varie anch'essa le immagini diffonde.
 Quindi or questo cangiando or quell'affetto
 Passa la nostra vita, e si confonde
 Fra 'l piacer della speme e 'l suo difetto.
 (XI, p. 290 [2472])



Questa di nervi, fibre, arterie ed ossa
Umana nostra nobile struttura
Altro non fu che poca arena impura
Pria che di vita avesse moto e possa.
Ma da'sensi agitata ahi quanto è mossa!
Quindi l'ira l'accende e disfigura,
Or perde di ragion legge e misura
Quando d'Amore è dal piacer commossa.
E bile e chilo e vari umori e sangue
La conservano in vita; e questi ancora
La consumano sì che manca e langue.
Chiuso in vil fossa, in poco tempo ed ora
Il pallido cadavere ed esangue
Alla sua tornerà polvere allora.

(XI, p. 291 [4506])

ANNA MARIA ARDOINI LODOVISI

Getilde Faresia

1672-1700

*Al Sig. Canonico Giovan Mario Crescimbeni Custode d'Arcadia,
risposta per le rime*

Cigno gentile¹, il tuo canoro ingegno
 Della terra e del ciel gli angoli empio,
 E, rintuzzando a Lete il fosco sdegno,
 Trasse raggi d'onor dal biondo Dio:
 Tu, nutrendo nell'alma alto disegno,
 Ergesti sulle nubi il gran desio²,
 E, passando col senno oltre ogni segno
 Recasti invidia al Mincio, invidia a Chio³.
 Ornamento tu sei del secol nostro,
 Alla cui penna omai non è disdetto
 Trar dall'eternità lume d'inchiostro.
 O dell'Arcadi avene inclito oggetto,
 Mentre nei carmi tuoi tu mi sei mostro,
 I tuoi carmi a gli altrui son di soggetto.

(VI, p. 215 [797])



*Al Custode degli Arcadi, che le richiese poesie,
 per recitarsi nella Ragunanza de' forastieri,
 la quale cadde in quell'anno nell'anniversario della morte
 del fu Principe suo consorte*

Questo è quel giorno in cui sul firmamento
 Ritornato è il mio bene al suo Fattore⁴,
 E colla falce sua la morte ha spento
 La face d'Imeneo nel mio dolore.

¹ *Cigno gentile*: cfr. TASSO, *Rime*, 1579, 1.

² *Gran desio*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 71, 18.

³ Cioè a Virgilio e Omero.

⁴ *Al suo Fattore*: cfr. DANTE, *Par.*, VII, 31.

Ma non perciò sotto quel cener lento
Spento la morte ha in me quella d'Amore;
Ché ben d'Amore io le faville or sento
Men dolci sì, non men vivaci al core.
Quindi mentre col fato io qui m'adiro,
Come vuoi tu ch'al canto io sciolga in Delo
La voce avvezza al lutto, usa al sospiro?
Giungerà ben quel dì, ch'arsa di zelo,
Unendomi al mio sposo in sull'empiro,
Io delle sfere al suon canti dal Cielo.

(VI, p. 216 [4606])

ANTONIO BALDANI

Nicalbo Cleoniense

1691-1765

Amor, perché sì tardi mi rammento
 Di quella infida donna, che poteo
 Romper la data fede e il giuramento,
 Onde ancor duolsi l'ombra di Sicheo¹?
 Perché sì tardi a me giunse il lamento
 Dell'innocente figlio di Tereo²,
 E di lui che ripien d'alto spavento
 Cibo gustò di tante morti reo?
 Se allor che ratto l'animose piume
 Tu a me volgesti mi tornava a mente
 L'antica frode e il femminil costume,
 Provato non avrei mesto e dolente³
 Quella fiamma onde avvien che si consume
 L'alma, che cieca al mio morir consente.
 (X, p. 290 [331])



Solo, se non che meco era il dolore
 E quelli ond'ei si pasce aspri pensieri,
 Da penitenza del commesso errore
 Condotto per inospiti sentieri,
 Smarrito in vista e quasi di me fuore
 Men già per balze e luoghi alpestri e feri
 Ove d'antica selva il fosco orrore⁴
 Fea al par di notte i giorni oscuri⁵ e neri;

¹ Didone, innamoratasi di Enea, infranse il giuramento di eterna fedeltà alla memoria del defunto marito Sicheo (cfr. VIRGILIO, *Eneide*, IV, 552; qui tuttavia è probabile reminiscenza di DANTE, *Inf.*, V, 61-62).

² Iti, che Procne uccise e diede in pasto al padre Tereo.

³ *mesto e dolente*: cfr. TASSO, *Rime*, 374, 2.

⁴ *fosco orrore*: cfr. TASSO, *Rime*, 61, 8.

⁵ *giorni oscuri*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 291, 12.

Quivi qual uom che già perdeo sua guida¹
 Cercava libertà fra quei dirupi
 Coll'alto suon di disperate grida.
 Ma invan; poiché s'udia solo da i cupi
 Antri risponder Eco alle mie strida
 Ed ululando accompagnarla i lupi.
 (X, p. 291 [5238])



Disperata I

Poiché sorda qual aspe i miei lamenti
 Sdegni ascoltar, donna crudele, ascolta
 Almen del mio morir gl'estremi accenti;
 Sospendi il tuo rigore a me rivolta
 Brevi momenti pria che l'alma afflitta
 Dalla misera spoglia sia disciolta;
 Ma no, t'arma pur d'odio, e non sia scritta
 Sentenza di pietà nel core ingrato
 Per un reo cui la morte è già prescritta.
 Troppo grave è 'l mio fallo: il Cielo irato
 Giustamente ne vuol da me vendetta,
 L'error mio fu d'averti troppo amato.
 Io fabricai la micidial saetta
 Che 'l cor mi punse e di fatal veleno
 Quest'alma incauta ha mortalmente infetta.
 Perfida, qual è il tuo s'era il mio seno
 E se mirata non ti avessi mai,
 Non godresti in veder ch'or vengo meno.
 Rie pene, aspri tormenti e lunghi guai,
 Amari pianti e infocati sospiri
 E profondi singulti e mesti lai
 Fur la cruda mercé de' miei deliri,
 E ognor morendo in mezzo a mille doglie
 Non saziar tua fierezza i miei martiri;

¹ *sua guida*: cfr. DANTE, *Rime*, 20, 45.

E tormenti cambiando ma non voglie
 Sempre fedel, ben tardi ho conosciuto
 Ch'ogni pena per morte si discioglie,
 Onde solo da lei n'attendo aiuto
 E conforto a quel duol che mi consuma
 Colla memoria del mio ben perduto.
 Perché il pianeta che la terra alluma
 Il suo volto di tenebre coperto
 Pallido e scuro qual talor costuma¹
 Non ebbe quando timido ed incerto,
 Spinto da quel destin che mi fa guerra²,
 Tenni al mio mal per gl'occhi il varco aperto?
 Perché la luce che nell' aer si serra
 Non divenne per me folgore ardente
 Ch'in cener mi sciogliesse o in poca terra³?
 Che così non avrei mesto e dolente
 Trascorsi i mesi e gl'anni, e assai minore
 Saria stato il dolor di quel che sente
 Quest'alma che di rabbia e di furore
 Tutta s'accende, e fatta a sé nemica
 Odia sé stessa perch'unqua non more.
 Poiché dal terren laccio che l'implica
 Benché un giorno disciolta, ancor paventa
 D'aver presente l'immagine antica
 Della sua colpa; e tanto si sgomenta
 Che volendo dal corpo far partita
 Pende dubbiosa e partir non s'attenta.
 La morte aborre e non desia la vita,
 Ricerca libertà ma non la spera,
 Fugge la doglia ed al pianto l'invita
 D'affannosi pensier la folta schiera
 Che d'ogni parte improvvisa l'assale
 Onde fuggir non sa, restar dispera.
 Ah, mia ragion, ti desta, e seppur l'ale
 Tutte non hai tarpate, il volo sciogli,
 Poggia tant'alto dove Amor non sale;

¹ Nelle eclissi.

² *fa guerra*: cfr. TASSO, *Rime*, 668, 37.

³ *poca terra*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 351, 47.

Vola spedita e agl'occhi ti ritogli
Di queste inique larve, e tua virtute
Quella scorza onde è cinta si dispogli;
Così dal giogo di vil servitute
Libera e scarca quella aver potrai,
Che in altri cerchi invan, pace e salute;
E se debole e inferma ancor non hai
Forze bastanti a così degna impresa
O pigra o folle tanto osar non sai,
Vendica col morir la grave offesa,
E perché lei ch'a morte ti conduce
E t'ha di van desio la mente accesa¹
Non creda ch'a tant'opra ti sia duce
Il suo fiero rigor, di che ragione
A quest'ultimo passo ti conduce.
Sappi, donna infedel, che non m'è sprone
A incontrar morte tua bellezza altera
Di mia candida fede al paragone,
Ma dolor del mio fallo e virtù vera.
(X, p. 293 [3880])

¹ *mente accesa*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 241, 3.

GEROLAMO BARUFFALDI

Cluento Nettunio

1675-1755

Alle porte d'autunno omai languente
 Batte il rio verno con pruina e ghiaccio
 E quei, cedendo il signorile impaccio,
 Pronto al fiero tiranno apre e il consente.
 Primavera dappoi lieta e ridente
 Urta il vecchio crudel col roseo braccio;
 Ma regna appena, che nel teso laccio
 Vinta riman della stagion più ardente.
 Così, com'onda che l'altr'onda incalza,
 Struggesi il tempo, e coll'argenteo corno
 Cinzia superba¹ il sol dal carro sbalza:
 Ma fa col sole ogni stagion ritorno.
 Sol nostra età poichè cadeo non s'alza;
 Né degli anni di pria rinasce un giorno.
 (VIII, p. 127 [120])

*Il Bacchanale in Gioveca**A monsignore Andrea Giustiniani Prolegato di Ferrara nell'anno 1710*

Finché regna il Carnevale,
 Che gran gioia al mondo reca,
 Su, si voli alla Gioveca²
 A vedere il Bacchanale.
 Sulla strada arcireale
 Giusto è ben ch'un dì ritorni
 Il seren de' prischi giorni,
 Il girar del Bacchanale;
 E già, mercé colui che ci governa,
 Mercé colui che impera, ecco dell'anno
 L'aureo costume, i lieti giorni alterna

¹ La luna. Cfr. TASSO, *Aminta*, I, I, 167.

² L'attuale Corso della Giovecca in Ferrara, ampio e rettilineo.

E l'età prime rifiorir si fanno;
Già sotto 'l vel d'obblivione eterna
Sta la memoria del sofferto danno,
E in lui, che rasserena ovunque mira,
La gran Donna del Po¹ lieta respira.
Ecco là dal bel boschetto
Ombrosetto,
Vago ostello
Di Lisargo pastorello²,
Spunta fuori in ordinanza
Tutta in danza
La gran turba pampinifera,
Ederifera,
Bacchifera,
Sollazzevole e baccante;
E per mezzo alla contrada
Tiene a bada
La masnada
Della gente scioperata,
Strabiliata,
Incantata,
Come biscia al negromante.
'Su su largo alla bella brigata'
Par che gridin le trombe foriere,
E ripiglia su lento destriere
'Largo largo' una gran timballata,
Che sul talabalacco alla moresca
Batte la nota e il popol tutto adescia.
Di Satirucci
Barbatucci orecchiutellucci,
D'ogni pelo e d'ogni forma
Segue poi l'ispida torma,
Battendo nacchere,
Girando il crotalo,
Scotendo il cembalo,
Toccando il piffero
E siringhe e flauti e timpani,

¹ Ferrara.

² Il conte Borso Buonaccorsi (*Lisargo Tegeatico*).

Cornamuse, sistri e zuffoli.
 Chi soffia, chi gonfia,
 Chi batte, chi mormora,
 E rimbomba quella via
 Di confusa melodia,
 Di stragrande galloria.
 D'edera cinto e di pampinea fronde
 Ecco il drappello
 Leggiadro e bello
 Delle Baccanti
 Lussurianti
 Come l'api intorno al re,
 Alternando gli 'Evoè,
 Ognun segua, Bacco, te,
 Bacco Bacco Evoè,
 Viva Bacco nostro re'.
 Largo largo alle Bassaridi
 Mimallonidi,
 Triateridi,
 Alle tracie Menadi, Elcide
 Che si brancolano,
 Che si trafelano
 E si arrandellano,
 La man sciolta e il piè succinte,
 Di bei pampini strettocinte,
 Co' vicini
 Porporini,
 Scarlattini,
 Mattaccini,
 Che di volo
 Su un piè solo
 Spiccan alti
 Carole e salti,
 E le braccia divincolando,
 Saltellando, ballando, guizzando,
 Percotendo, scotendo, agitando
 L'edericorimbifera corona,
 De' bronzini
 Sonaglini
 Tutta l'ampia e real strada risuona.

Ma che veggio? oh buon per me!
 Ecco i Fauni per mia fè
 Carchi d'urne, ma non so
 Se sian pieni sì o no;
 Pure ardir, chi sa, chi sa?
 Una almen piena sarà,
 Ché di Bacco l'equipaggio
 Senza vin non va in viaggio.
 Alla vista di quell'anfora
 Mi si sveglia un pizzicore,
 Un ardore
 Sulla lingua e dentro 'l core,
 Che m'abbrucio come canfora,
 E grido subito
 Come frenetico:
 'Oh per me serbisi
 Solo una gocciola
 Di quel buon nettare,
 Di quell'ambrosia
 Prelibatissima,
 Preziosissima,
 Solo una gocciola'.
 Ma un vecchio Satiro,
 Che per custodia
 Dell'urne vigila,
 Risponde in collera
 Col tirso in aria
 Che non de' intingere
 Mio vile esofago
 Umor sì nobile:
 Al dio del vino il riserbar le vigne
 E le stelle benigne.
 E in così dire alto m'accenna, ed oh!
 Io vidi allor premer gli argentei velli
 Del celeste Capron barbuto ed ispido¹
 Un dio, non mica un dio

¹ La costellazione zodiacale del Capricorno.

Della plebe selvaggia degli dei¹,
 Ma fra i più furibondi il più indomabile,
 Il più fiero e formidabile:
 Vidi 'l nume Bassareo,
 Euchioneo, Dirceo, Melleo,
 Semeleo, Cadmeo, Briseo,
 Nitileo,
 Agenoreo,
 Il feroce l'indomito Lio,
 Dioniso arcipotente
 Domator dell'Oriente,
 Bacco eterno rosseggiante
 E spumante,
 Pingue, tronfo e pettoruto,
 Che un saluto,
 Un sorriso a lieto viso
 Non dimostra e non dispensa
 Alla turba folta e immensa
 Che d'intorno a lui si prostra;
 Ma superbo e forte in sella
 Si puntella
 E la man colla patera
 Di vin piena brillantissimo
 Alza, e versa e cionca e ciombola
 Di sé stesso fidatissimo
 Che per ber non farà tombola.

Finché io bevo d'uva forte
 Io non vo' temer di morte,
 Tema sol chi s'avviluppa
 E s'inzuppa
 Nella truppa
 De' vin aspri minerali
 Bestiali,
 Che assaliscono,
 Ch'imbestialiscono
 Che vi conquassano,
 Che insatanassano,

¹ *Un dio ... degli dei*: cfr. TASSO, *Aminta*, Prologo, 3-5.

Che fendon l'anima,
Che disfan gli uomini
E gli fan matti o lunatici,
Furiosi, ebbri o selvatici.
Gli Artimini,
I Pomini,
I Claretti e Montalcini
E gli Asprini
Sono vini,
Son liquori
Assassini,
Traditori,
Che lusingano e v'ammazzano
Nel più bel del potatorio
D'omicidio proditorio.
Lascio i vini amari e cotti
a i palati Sassengotti¹,
Tutti i vini oltramontani
Dono a gli Ussari e a i Prussiani,
Salvolatili e bitumi
Se gl'ingoino dell'Erebo i numi,
Moscadello e Lamporecchio
Chi ne vuol ne beva a secchio,
E s'immerga nel Trebbiano
O nell'Ambra o in San Lorano
Fin ch'ha gli occhi fuor di testa,
Ché bevanda per me non fu mai questa.
'To vo' ber' grida Bacco 'oro potabile.
Voglio vino che sia amabile,
Voglio vin di buon sapore,
Animallegratore.
Quintessenza
Di Voghenza,
Ambra nera
Di Voghiera:
Vo' Rubin del Verginese,
Che fa credito al paese;

¹ Tedeschi, del principato di Sassonia-Gotha.

Del recente e del gagliardo
 Che si sprema in Belriguardo;
 Vo' un bicchier di quel di Cona
 Che fra tutti ha la corona;
 Fra Medelana e fra 'l Boatino
 Vo' ingoiarne più d'un tino;
 Vo' che s'empiano i miei maggior vasi
 Col buon nettare de' Masi,
 O sia nero, o pur sia bianco
 Voglio ber fin ch'io sia stanco,
 Voglio ber fin ch'io sia caldo
 Il mellifluo liquor che stilla in Gualdo:
 Voglio insomma, o si ceni o si desine
 Il delicato vin del mio Polesine,
 Dov'io vendemmio lietamente e dove
 Ambrosia e nettar non invidio a Giove¹.
 Mi ridea del Gallispano
 Quando fu coll'arme in mano
 A recidere i miei tralci
 Perché avvinti a i debol salci,
 E diceva in sua favella:
 'Cet vein est si foible, e peu piqué,
 Ch' d'abor que je l'ai beu il est passé'.
 Passa, è vero, il sottilissimo,
 Leggerissimo
 Ferrarese vin balsamico,
 Cociniglia viva e brillante,
 Ma una tazza festiva e spumante
 Non v'atterra,
 Non fa guerra
 Alle viscere od al celabro,
 Ma v'alletta, vi nutre e ricrea
 Più che 'l Montepulciano o la Verdea.
 Ben lo sa la gente Lanza²,
 Che per bere ha gran possanza
 E a decider de i vin la corona

¹ *Ambrosia ... Giove*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 193, 2.

² I Tedeschi.

Ne sa più che un dottor di Sorbona.
 Co' miei pampini io la avvinsi
 E la strinsi,
 Tal che, l'ira deposta ed il brando,
 Tutta andava festosa gridando:
 'Trinche trinche de Campulache,
 Cente pocale nix imbriache'.
 Ch'ho da far di que' zolfi stillati,
 Che in eterno imprigionano i sensi
 E fan gli occhi tra aperti e serrati
 E gli spirti fan tardi e melensi?
 Questo vin di mia campagna
 Non m'incendia, ma mi bagna,
 M'ingentilisce,
 M'incoraggisce,
 E se m'empie di ciarle la bocca
 Il cervel però nol tocca,
 Ma sta forte entro sua rocca,
 Mi fa ridevole
 E sollazzevole:
 Sempre son quello, né mai son altro,
 Fuor dell'uso allegro e scaltro.
 Se la barca pende all'orza
 La ragion mai non s'ammorza;
 Si rinforza e si raddrizza,
 E barcolando si corre la lizza.
 Alta la fronte, gli occhi lucenti¹,
 Rosse le guancie, le labbra ridenti
 Sono segni aperti e chiari
 Che nel cor fuman gli altari:
 Ma però ben si può senza indugio
 Dell'ostello trovare il pertugio
 E sdraiarsi sulle piume
 Finché sorga nuovo lume,
 E così senza ch'altri s'avveggia
 Bonacciare il cervello che ondeggia;

¹ *occhi lucenti*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 110, 13.

Perché tutto il mio mal si suol dividere
 In dormir, ciarlare e ridere'.
 Così gridando e tracannando
 Del vino il re,
 Risponde il coro
 Lieto e canoro:
 'Ognun segua, Bacco, te,
 Evoè, Evoè, Evoè,
 Bacco Bacco, Evoè,
 Viva Bacco nostro re'.
 Tal passa 'l bel trionfo, e al tuo cospetto
 Giunto il gran nume, alto imbrandisce un vetro
 E la lingua sfidando a nuovo metro
 Col grondante calicione
 Ritto in piè ti fa ragione.
 Signor, cui 'l Ciel donò per nostra cura,
 E me chiamasti dal sì lungo bando¹,
 Questa a tuo pro tazza brillante e pura
 Di stemprato rubino io vo libando:
 Te salvi il Ciel per tua maggior ventura,
 E serbi a noi tuo signoril comando;
 Più tua mercé l'antico duol non torni
 E duri in pace il rifiorir de' giorni.
 Il così esprimere
 E 'l vino spandere
 E 'l vetro frangere
 Fu lo stessissimo
 Che se ripetere
 Quel coro armonico
 Per tutti i vicoli
 Con voci altissime
 L'antico prologo:
 Fin che regna il Carnovale,
 Che gran gioia al mondo reca,
 Su, si voli alla Gioveca
 A vedere il Baccanale.

(IX, p. 355 [1816])

¹ Allude alla revoca, nel 1713, dell'esilio che gli era stato inflitto due anni prima.

ANGELO BATTAGLINI

Ergeade Trifeo

1759-1842

Per S. Agnese

‘Renditi, o qui t’uccido’: a lei, che stretta
Era in sé pel timor, l’empio dicea
E ne lo sguardo adultero gli ardea
Tutto il furor de la crudel vendetta.
La pudica fanciulla al Ciel diletta
Al turpe invito che d’orror l’empiea
Gelossi, e in volto squallida pareo
Colomba da rapace artiglio stretta.
Levò le luci alfin alto gridando:
‘Ferisci pur, e tronchi i giorni miei
Da l’innocenza il non temuto brando’.
Cadde qual sul terren reciso fiore;
Mirolla, e in un la face e i dardi rei
Spezzò sdegnoso il temerario Amore.

(XIV, p. 185 [4673])

AURELIO BERNIERI

Iperide Foceo

1706-1795

Anacreontica

Un perenne monumento
 A te, Dafni, alzar volea
 E ad un'opra nuova intento
 A te, Filli, un altro ergea,
 Quando vidi a me davanti
 Due grand'alme invitte e belle;
 Le conobbi a i lor sembianti,
 Eran Dedalo ed Apelle.
 Questi disse: 'Bei colori
 Ecco t'offro e il mio pennello'.
 Quegli disse: 'A' tuoi lavori
 T'offro marmi e il mio scalpello.
 Se i miei marmi sceglierai
 L'opra tua non fia che i danni
 D'Aquilon provi giammai
 Né il fuggir ratto degli anni.
 Vedrai sempre in marmo altero
 Pensar Dafni eletti carmi,
 Or su un fervido destriero
 Folgorar fra i campi e l'armi.
 Vedran sculta in bianco intatto
 Sasso i popoli devoti
 Filli ognor cortese in atto
 Ascoltar preghiere e voti.
 Io novel Pigmaglione
 Diedi a i sassi e spirto e vita:
 Chi non cede al paragone
 Di sì chiara impresa ardita?'.
 'Non io cedo a te' soggiunse
 L'altro 'no; la mia bell'arte
 De la tua forse più giunse
 Ad eccelsa illustre parte.
 Come in fin negar mai puossi
 Al rio tempo il suo diritto:

Preda sua non fur colossi
E piramidi d'Egitto?
Poco son l'opre distinte
Da la falce sua crudele
Sculte in marmo o pur dipinte
Sopra vaghe industri tele.
L'arte tua di sé contenta
S'opre vanta or forti or tenere,
Di Micone la giumenta,
Di Prassitele la Venere,
De la mia son forse vanti
O men conti o affatto strani
Del gran Zeusi le stillanti
Uve, o pur di Nicia i cani?
Quell'Antigono t'addito
Cui de l'occhio tolsi il fallo¹,
Ed il mio, ch'alto nitrito
Par che metta, fier cavallo.
Tu di luce e d'ombre manchi:
Per te il minio nudre invano
Tiro, e i negri e i color bianchi
Invan temprà l'Indostano.
Come il bel roseo colore
Vuoi mostrar de l'alta Fille,
Come il placido fulgore
De le azzurre sue pupille?
Forse Dafni augusto degno
De' tuoi marmi fora obbietto
E del tuo preclaro ingegno
E del tuo scalpello eletto:
Ad un marmo ad arte scolto
Ben d'esprimer si consente
In un vago e nobil volto
Un gran core, una gran mente,
Ma non ha poter che basti
A mostrar quel vero puro

¹ Il re Antigono era privo di un occhio, ma Apelle ne nascose la deformità ritraendolo di profilo (cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, XXXV, 90).

Il qual nasce da i contrasti
 D'un color vivace o scuro.
 So che il figlio di Filippo¹
 Da Pirgotele formato
 Sol fu in pietra, e da Lisippo²
 Sol fu in bronzo effigiato.
 Ma egli stesso, il sai, che in guerra
 Mai di vincer non fu pago
 Per me pinta volle in terra
 Sol lasciar la propria immago'.
 Ambo, dette tai parole,
 Per lo ciel si dileguaro,
 Oltre, o forse dentro il Sole
 Lor cammino ripigliaro.
 De la scelta allora incerto
 Vidi vano il mio desire;
 Di decider meno esperto
 Infra lor non ebbi ardire.
 Ben io posso vostre lodi,
 O regal coppia diletta,
 Or tentare co' bei modi
 Che m'ispira Apollo e detta.
 Tutta no, non perirete
 Nel bel suon de' versi miei,
 Per il canto vita avrete:
 L'ebber altri semidei.

(XIV, p. 211 [5727])

¹ Alessandro Magno.

² *Pirgotele ... Lisippo*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 232, 1-3.

AURELIO DE GIORGI BERTOLA

Ticofilo Cimerio

1753-1798

Le Grazie a l'aurea cuna eran custodi
E al pargoletto sorridean leggiadre,
Quasi addestrando a i più soavi modi
Il vago volto che gli diè la madre,
Quando al tenero orecchio udir le lodi
Marte feo del guerriero avo e del padre;
E parve allor che 'l latteo braccio i nodi
troncar volesse e chieder armi e squadre.
E da le Grazie ritorcendo il ciglio
Sovra l'elmo il fissò del nume altero.
Né si turbò come d'Ettore il figlio.
O madre avventurosa! In tuo pensiero
Dir tu potrai: 'Se a Venere io somiglio
Somiglia a Marte il figlio tuo guerriero'.
(XIII, p. 409 [2546])

SAVERIO BETTINELLI

Diodoro Delfico

1718-1808

*Per nozze illustri in Bologna**Ode*

Possente diva elettrica,
 Che a tutti ignota attrai
 In terra tutto e ne l'inferno e in ciel,
 Tu culto ed ara avrai
 Nel bel paese italico,
 Non pur dal tuo nativo Anglo fedel¹.
 Te peregrina e giovane
 A par con l'altre dee
 Con novo canto elettrico ornerò,
 Te nova de l'idee
 Arbitra e de lo spirito
 Che invan sottrarsi al fisico pensò.
 Vien, che tra noi ti chiamano
 Tra mille eletti e chiari
 Su 'l picciol Ren duo novi adorator;
 Ma più beati e cari
 Del tuo Tourrì² sarannoti,
 Ché non fu Marte sì crudel con lor.
 Qual provò donna amabile,
 Qual cavalier gentile
 L'attrattiva de' cor forza così?
 Qual con virtù simile
 Altri duo vaghi spiriti
 Magnetico d'amor vincolo unì?
 Questi perfetto han l'essere
 E d'ogni grazia pieno
 Che i più begli astri accusa onde partir:

¹ Il celebre fisico William Gilbert, autore del *De magnete* (1600).

² Allusione all'opuscolo *Della forza attrattiva delle idee. Frammento di un'opera scritta dal signor marchese de la Tourrì a madama la marchesa di Vincour sopra l'attrazione universale, tradotto dall'idioma francese nell'italiano*, Napoli [ma Bologna?], Felice Mosca, 1747. L'autore è Francesco Maria Zanotti.

A che stupir se sieno
 I modi ond'essi attraggonsi
 Quai Neuton non gli seppe a i cieli ordir?
 Dolce ne la memoria¹
 Del fortunato amante²,
 Lega elettro l'idee del caro ben,
 Che come al cor davante
 Ne vien la cara immagine
 Quanto vide et udì rimembra a pien.
 Qui nel dorato cocchio
 A la fresc'aura estiva
 Fui seco, e 'l venticel scoteale i crin;
 Ella talor giuliva
 Movea il gentil ventaglio
 Mostrandone il lavoro pellegrin.
 Qua i capei d'oro lucidi
 Ferro torcea rovente:
 Temei no 'l crudo osassela toccar;
 Vollemi, il serbo in mente,
 Quel dì spumante e fervida
 Tazza di nettar di sua man colmar.
 Quante volte ne memora
 Il portamento altero³,
 Il volto, gli atti, il favellar gentil
 Che nel caldo pensiero
 Amore attragge e allaccia
 Quasi in soave elettrico monil!
 Intanto o sopra iberico
 E danzator cavallo
 Il fier garzon cred'ella anco veder,
 Or mansueto al ballo
 Crede seguirlo e muovere
 Seco rapidamente il piè legger.
 Pensa talor com'agili
 Volar da lui sospinte
 Le palle a i colpi sopra il verde pian

¹ *Dolce ... memoria*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 126, 41.

² *fortunato amante*: cfr. TASSO, *Aminta*, V, 1, 1860.

³ *portamento altero*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 267, 2.

E a le battaglie infinte,
 Come a ferir sì celere,
 Sì destra a le difese ebbe la man.
 E in mente ognor le tornano
 I detti ond'egli piacque
 In barbarico ancora aspro sermon,
 O quando d'erbe ed acque,
 Di nubi, venti e folgori
 Le riposte spiegava alte cagion.
 Così l'un l'altro annodansi
 I duo felici amanti
 Per l'attraente incognita virtù,
 Qual per magici incanti
 A i giorni de' nostri avoli
 Né Bradamante né Ruggier mai fu.
 O se d'elettro¹ simile,
 Altitonante Giove,
 Conosceva il poter l'antica età!
 Non cigno, serpe o bove
 A le tue greche vergini,
 Né pioggia d'or scendevi a Danae già.
 Ché ben potevi attrarre
 Europe, Lede, Alcmene
 E mill'altre con quest'arte fatal
 Che a la tua dolce spene
 L'idee lor aspre indocili
 Giugnea di nodo eterno ed immortal.
 Ma tu i vezzosi pargoli
 D'alme forme leggiadre
 In lunga serie elettrizzando insiem
 Fa, Dea, che a l'alta Madre,
 Onor del Po, somiglino
 Ché mille eroi dal grand'esemplo avrem.
 E al tuo cantor le tempie
 Cingi di novo lauro
 Che del regno d'Amor Donna ti fé:

¹ L'ambra, usata negli esperimenti di elettrostatica perché, strofinata, attrae piccoli corpi leggeri.

Altro più bel tesoro,
 Altra possanza e gloria
 Che non dal tuo Tourrì tieni da me.
 Vedrai la filosofica
 Indomita famiglia¹
 Volger gli studi a quest'eletto sol.
 Cartesio a quel s'appiglia,
 Neuton, Leibnizio e Volfio²,
 E 'l Peripato elettrizar si vuol.
 (XIII, p. 154 [3907])



Alla signora Marchesa Albergati nelle nozze del figlio
Canzone

Benché giurai su l'arco
 Del faretrato Apollo
 Di non tor cetra al collo
 Per Imeneo giammai,
 Benché le sacre Muse
 De' giuramenti miei
 Vendicatrici fei
 Se i violassi mai,
 Benché ludibrio e scherno
 Andar vegg'io dispersi
 I nuziali versi
 Al vulgo vile in preda,
 Benché l'arte febea
 Involgere sovente
 Gli aromi d'Oriente
 In quest'età si veda,
 Benché si veda ricco
 De l'italiche rime
 Più che cantor sublime
 Il pescatore impuro,

¹ *filosofica ... famiglia*: cfr. DANTE, *Inf.* IV, 132.

² Christian Wolff, filosofo e matematico tedesco (1679-1754).

Benché di lor s'adorni
 Ogni colonna ed arco,
 E n'è vestito e carco
 Ogni angiporto e muro,
 Benché di lor fa scudo
 Al suo tugurio umile
 Rozzo bifolco e vile
 Contra le piogge e 'l vento,
 E 'l pellegrin talora
 Sur un balcone ammira
 De la toscana lira
 L'altissimo concerto,
 O dotte Muse, o Febo,
 Spero da voi perdono
 S'oggi spergiuro io sono
 E se di nozze io canto.
 Io sento Pindo ed Ascra¹
 Che d'Imeneo risuona
 E tutto l'Elicona
 In amoroso canto,
 E voi, be' nastri e fiori
 In questo dì prendeste,
 Voi la festiva veste,
 O chiare verginelle,
 Anzi nel puro fonte
 De le castalid'acque
 Lavandovi vi piacque
 Farvi più monde e belle.
 Certo che questi accesi
 Due giovinetti amanti
 Destano i novi canti
 E forse invidia in voi.
 Io so che chiaro antico
 Han l'uno e l'altro il sangue,
 Né la memoria langue
 De gli avi lor tra noi,

¹ Città della Beozia, alle pendici dell'Elicona.

E so ben quanto e quanto
In su l'ascrea pendice
L'inclita genitrice
Del Cavalier si pregi.
Spesso l'antico nome
Inciser quivi i dotti
Fabri¹, Ghedin², Zanotti³
E mille vati egregi,
Anzi ella pur talvolta
In su le rapid'ale
De' suoi pensier vi sale
E del divino ingegno,
E come Bice e Laura
Ritorni a lor davante,
Il buon Petrarca e Dante
A lei d'onor fan segno,
A lei si leva incontro
In dolce atto cortese
Il divin ferrarese⁴,
Armonioso spirto,
Che ancor gli amori e l'armi
Fa suo gentil tesoro
E l'immortale alloro
Intreccia al crin col mirto,
Il qual mentr'ella appare
Volto a l'aonia schiera,
S'ella in Arimino era
Ridice di costei.
In quella il braccio ei porge,
La Donna gloriosa
Sopra la man vi posa.
Così ne va con lei,
E rimembrando or vanno
Per l'alma spiaggia aprica

¹ Honoré Fabri, matematico e astronomo francese (1607-1688).

² Ferdinando Antonio Ghedini, medico, matematico e poeta (1684-1768).

³ Francesco Maria Zanotti, filosofo e matematico (1692-1777): vd. la nota 2, p. 28.

⁴ Ludovico Ariosto.

La comun patria antica
 Che 'l Po superbo inonda,
 Or Felsina gentile
 cui l'inclita possente
 Lor magnanima gente
 Di gloria orna e circonda,
 Or i nepoti e i figli
 Di lor progenie altera
 Onde l'Italia spera
 Farsi più lieta e bella;
 E di te pur, leggiadro
 Garzon, fanno memoria,
 Di te narran la gloria,
 Amabile Donzella.
 Egli si reca in mano
 Allor la cetra d'auro
 Che a l'apollineo lauro
 Ancor famosa pende,
 Ove sol par che soffra
 Le due di Smirna e Manto¹,
 Ogn'altra forse a canto
 Posta di lei l'offende,
 E le sonanti corde
 Con quella man ritenta
 Di cui non fia che senta
 L'eguale Ausonia mai.
 Dolce l'udir qual nova
 Annunzia prole eletta,
 Onde la Patria aspetta
 Uscir d'affanni e guai;
 Dolce l'udire i nomi,
 Le cortesie, l'impresce
 De le bell'alme scese
 Quaggiù dal Ciel per voi,
 Qual ne' palladii studi,
 Qual nel delfico carme

¹ Cioè di Omero e di Virgilio. Cfr. PETRARCA, *Rvf*, 247, 11.

E qual tra 'l sangue e l'arme
Rinnova i prischi eroi,
Tal ch'egli sembra tratto
Di sé medesimo fuore
E per febeo furore
Lo spirito pellegrino
Un'altra volta guidi
Bradamante immortale
Ne la tomba vocale
De l'antico indovino¹.
Ma fa ch'ei si risenta
E a sé medesimo il torna
L'accorta mano adorna
Che dolcemente ei regge,
Allor frenando i carmi
In te che sola onora
Inclita Eleonora
Tutti gli eroi rilegge.
Par che al suo canto il monte
L'antico onor restauri
E i fatidici lauri
Rinovano le fronde,
Mentre a lui l'alme Dive
Da l'apollineo speco,
A lui la rupe e l'eco
Da i cavi antri risponde.
(XIII, p. 161 [535])

¹ Allusione a un episodio dell'*Orlando furioso* (III, 6-20): nello speco ov'è sepolto Merlino lo spirito del mago predice a Bradamante che da lei discenderà una stirpe illustre.

CESARE BIGOLOTTI

Clidemo Trivio

? -1736

*Per li Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l'anno 1701 in onore
del regnante Sommo Pontefice,
de' quali uno era intitolato 'Le Trasformazioni'.
L'autore desidera di trasformarsi in ape; e allude al pianger che fece la Santità
Sua nell'assunzione al papato.*

Un non so che sento, che l'alma invoglia
Di pensier nuovi, e tal m'accende ardore,
Ch'all'esser mio primier cangiando spoglia
D'ape industrie mi dà forma e colore.
Già sull'ale men vo di foglia in foglia¹
Da i fior suggendo il rugiadoso umore,
Ond'è che in seno i dolci favi accoglia
Per dargli in dono all'immortal Pastore².
Forse chi sa che allor non giunga a tanto
Di potere, a niun altro secondo,
Qualche stilla involar del suo bel pianto,
Che del mio cor raccolto entro il profondo
Un mel divenga glorioso e santo
L'amaro tutto a raddolcir del mondo.

(II, p. 59 [5721])



*In occasione del ritorno dell'autore a Reggio sua patria, detto di Lepido
perché fu ristorato da Lepido*

Fastose mura che col piè robusto
Sdegnate il tempo e gli premete il dorso,
Cui ristorò chi con Antonio e Augusto
Divise il mondo e a Roma strinse il morso,
Ritorno a voi di me medesmo onusto,
Della bionda età mia finito il corso;

¹ *di foglia in foglia*: cfr. DANTE, *Par.*, XXXII, 15.

² Papa Clemente XI.

E in rimirarvi il fallir mio vetusto
Di vergogna mi tinge e di rimorso.
Ché ad ogni passo la ragion si affaccia
A me dinanzi, e con onesto suono
Il vaneggiar mio lungo mi rinfaccia.
Io, che tutt'altro fui da quel ch'or sono¹,
Odo sue voci e con dimessa faccia
Implorando pietà spero il perdono².

(VIII, p. 119 [1754])

¹ *Io ... sono*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 1, 4.

² *pietà ... perdono*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 1, 8.

CLEMENTE BONDI

Metabo Prianeo

1742-1821

O d'Anglia nata su l'estreme rive,
 Macchinetta gentile¹, onde l'eterna
 Virtù motrice misurando alterna
 L'ore diurne e de la luce prive,
 Su le tue ruote assiso il tempo vive
 Ed i tuoi giri equabili governa,
 Che poi distinti su la faccia esterna
 Volubil freccia in numeri descrive.
 Escon divise intanto ad una ad una
 L'ore fugaci, e mentre fuor sen vola
 Col suono accusa il suo partir ciascuna.
 Deh! Fra tante che t'escono dal seno,
 Macchinetta gentile, un'ora sola
 Segna, un'ora per me felice almeno.

(XIV, p. 236 [3184])



Ama i poeti; e a la stagion futura,
 Nice, il tuo nome splenderà qual face;
 Non marmo o tela è da l'obblio sicura;
 Tutto porta con sé l'età fugace.
 E in quante tombe da la pietra dura
 I nomi cancellò col dente edace!
 E sotto lor di quanti eroi l'oscura
 Cenere ignota e la memoria giace!
 Dove i monarchi or son del tempo antico?
 Che giovò il regno, che il valor guerriero,
 Se niun cigno febeo ebbero amico?
 E chi d'Enea dopo mill'anni e mille
 Senza Virgilio, e, se taceva Omero,
 Chi parlerebbe del famoso Achille?

(XIV, p. 237 [269])

¹ L'orologio a *carillon*.

MARIA SELVAGGIA BORGHINI

Filotima Innia

1654-1731

Alla Serenissima Elettrice Palatina

Abito eletto, e sovra ogni altro altero,
 Che l'interna bellezza ornì e non celi,
 In cui par che natura altrui riveli
 Dell'eterno soggiorno il bello intero,
 S'io rivolgo talor l'occhio o 'l pensiero
 In ciò che in te ripose il Re dei Cieli,
 Veggio come a' mortai chiara si sveli
 Del gran poter di lui l'immenso e 'l vero.
 Onde se un dì fia che l'età futura
 In carte legga quanto ha il Ciel raccolto
 Nella tua rara angelica figura¹,
 Dirà colma di duol: 'Miserò e stolto
 Mortale, or chi ti guida e t'assicura²,
 S'a te vedere il vero lume è tolto?
 (IV, p. 118 [1])



Corona di sette sonetti per il Serenissimo Elettore di Baviera

Mossa da strana forza ergo il pensiero
 Sovra me stessa, e varco monti e fiumi;
 E pronta ivi traendo il vol leggiro,
 Alte creansi in me voglie e costumi³.
 Mentre allo sguardo mio potere altero
 Par ch'apra intorno inusitati lumi,
 E per non visto in prima ermo sentiero
 Ali novelle al mio vigore impiumi.

¹ *angelica figura*: cfr. TASSO, *Rime*, 106, 2.

² *t'assicura*: cfr. TASSO, *Rime*, 1169, 6.

³ *voglie e costumi*: cfr. TASSO, *Rime*, 443, 5.

Onde, come talor robusta nave,
 Movendo ove la tragge il suo desio,
 L'ira crudel di fiero mar non pave,
 Così d'altera possa accinta anch'io
 Colà mi volgo, e in cammin lungo e grave
 La fiacchezza natia spargo d'obblio.
 (IV, p. 118 [2828])



Tal la Gloria favella, e insieme aduna
 Del gran valor di lui le prove altere,
 E con pompa immortal, cui pompa alcuna
 Pari non fu giammai, s'erge alle sfere.
 E mentre ove non ruota o sole o luna
 Oltre porta sicura il vol leggiere,
 Tremanti sotto al piè Tempo e Fortuna
 Mirando in testimon del suo potere,
 Volta all'Eternità: 'Col tuo sostegno'
 Dice 'non mai d'obblio timore avranno
 L'opre d'invitto re, ch'a te consegno'.
 Ed essa allora: 'Oltre il millesim'anno
 Lor vedrai' le risponde 'Entro il mio regno,
 Che quanto io viverò queste vivranno'.
 (IV, p. 121 [5487])

GIUSEPPE BROGI
Acamante Pallanzio
 1702-1772

O Roma, se l'origine traesti
 Di tue grandezze dall'altrui ruine,
 E sul timor delle città vicine
 La prima base al tuo gran soglio ergesti,
 Indi l'arbitra mano distendesti
 De' re stranieri a coronare il crine,
 E ove altra giunge dell'età sul fine
 Tu nata appena a quell'onor giungesti,
 Non fu de' numi favolosi sdegno,
 Pietà non fu, onde il figliol d'Anchise¹
 Qua venne fondator di nuovo regno;
 La tua sorte nel Ciel pria si decise,
 Te prescelse a compir l'alto disegno,
 E teco poi l'autorità divise.

(X, p. 14 [3472])



Stato di Dio ab aeterno
Ottave

Ecco sovra di me m'inalza e scuote
 Sacro furor, onde a cantar m'accingo,
 E arcane cose a bassi sensi ignote
 Con fedeli colori in mente io pingo;
 E accompagnando a grave suon le note
 Più forte la siringa a i labri stringo,
 M'oda chi può: nell'alto Ciel penétro
 E perdono all'ardir dal Nume impetro.
 Pria che fossero l'ore, i giorni e gli anni,
 Ov'eri tu, prima Cagione eterna?
 Pria che l'aquila al sol spiegasse i vanni
 Ed ei illustrasse l'ampia mole esterna,

¹ Enea. Cfr. DANTE, *Inf.*, I, 74.

Stavi di cure libero e d'affanni
 Beato appien nella tua parte interna:
 Né per quiete trovar o gaudio al core
 Uopo t'era, o gran Dio, gir di te fuore:
 Non di te fuor, che di te solo pago
 Non altronde cercar il ben dovevi,
 Ma sol di contemplar te stesso vago
 Tutto il buon, tutto il bello in te scorgevi;
 E comprendendol in immenso vago
 Felicità pienissima godevi;
 Tal senza tema di cangiar mai stato
 L'esser tuo solo ti rendea beato.
 L'esser tuo solo, ché non può dispersa
 La tua somma Unitade andar tra molti,
 O per vicenda di fortuna avversa¹
 O per sognate deità da stolti;
 Né di mortale atro pallore aspersa
 L'augusta fronte, o nell'oblio sepolti
 Gli eterni pregi tuoi mirar potrai,
 Ma qual fosti e qual sei sempre sarai.
 E qual sei, qual sarai, tal sempre fosti,
 Né te produsse altra cagion straniera,
 Né mai occupò sul divin soglio i posti
 Cagione che di te fosse primiera:
 T'eran davanti in lungo ordin disposti,
 Futura, e all'occhio tuo presente schiera,
 I secoli, e spaziavi a lor per entro
 E a te servia l'Eternità di centro.
 Non però tu in quelle eterne etati
 In erma solitudine traesti
 Oziose l'ore, e come i dì beati
 Goduto in seno a sterilità avresti?
 Ma gli alti sguardi sopra te fissati
 Colla feconda tua mente sapesti
 Senza il creato innumerabil stuolo
 Non esser solitario, ed esser solo.

¹ *fortuna avversa*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 72, 53.

Non solitario, perché l'alma Prole
Appresso te suo Genitor vivea,
E da te solo le divine e sole
Semblanze similissime prendea.
Ché mentre la tua mente intender suole
È principio del Verbo, ma nol crea;
E poiché intender te non lasci mai,
Sempre il gran parto generando vai.
Non solitario, ché pel generato
Figlio dal tuo fecondo alto intelletto
Fu nel paterno seno amor destato
(Ch'ama allor quando trova egual oggetto);
E tal vedesti ad amar te portato
Arder di pari il figlio immenso affetto,
Talché distinto fu, ma non minore,
Lo spirato da entrambi eccelso Ardore.
Così potesti allor non solitario,
Gran Nume eterno, da tua mente nato
Altri mirar non in essenza vario,
E dal tuo gran volere altri spirato.
Né l'un temesti o l'altro a te avversario
L'impero contrastare in guerra armato;
Così in que' beati almi sentieri
Non solitario, o Dio, ma sol pur eri.
Solo, che in tre distinti uno pur sei,
Se in tre distinti è la natura istessa,
Né si distinguon le Persone in dei,
Sebben deitate ognuna have in sé stessa;
Né per deità distinguer le potrei
Che a semplice Unità sol vegga annessa,
Pur se il pensiero a ravvisarle aspira
Ciò che di proprio è in loro intento mira:
Origine non ha, non ha natale,
Ed è origin del Figlio il Genitore;
Nasce il Figlio dal Padre, e al Padre eguale
Col Padre è origin dell'Eterno Amore;
Origine ha, non è quell'immortale
Dal Padre e dal Figliuol spirato Ardore;
Non spira, ma da entrambi esso procede,
E pur a i due Spiranti egual si vede.

Tal trino ed uno il sommo Nume visse
Pago di sua immutabile natura
Pria che dal sen del nulla al tempo uscisse
La mirabil del mondo ampia struttura;
Ma indarno uom vile in mente si prefisse
Tanto spiegar con mortal lingua impura:
Sol, gran Dio, di laudarti ebbi desio,
Sebben non cresci all'altrui canto o mio.
(X, p. 15 [1580])

MICHELE BRUGUERES

Amicla Orio

1644-1722

Ode II delle tre in lode dell'Invidia

Io non credea che in letterati sdegni
 Rabbioso morso di livor maligno
 Un caduco cantor cangiasse in cigno
 Per trasportarlo a sconosciuti regni:
 Ben da voi, sacri ingegni,
 So che su i roghi d'Eta¹ Ercole sale
 E di Nesso il velen lo fa immortale.
 Già domato Acheloo, la clava annosa
 Posta fra 'l collo e le robuste spalle,
 Premea col piè la Calidonia valle
 L'eroe teban coll'acquistata sposa:
 Per la via polverosa
 Rimanean le grand'orme in sull'arena:
 Deianira gentil seguialo appena.
 Quando co i gonfi e procellosi argenti
 S'oppose a' passi lor l'ondoso Eveno
 Che di liquido verno empiedo il seno
 Fra i suoi gorghi rapìa selve ed armenti,
 Per valicar le genti
 Nesso il centauro altier sedea da un lato,
 A cui fidò Tirintio il peso amato.
 Ei co i piedi di bruto il rio fendea
 Reggendo lei tra le villane braccia:
 Ella il mirava e, sbigottita in faccia,
 Più che il naufragio il portator teme.
 Da lunge Ercol ridea,
 Che gettatosi a noto entro le spume
 Lento seguìa de' suo' begli occhi il lume.
 Ma il mostro predator, varcate l'onde,
 Ecco fuggir colla donzella in grembo.
 Ventilava del manto all'aure un lembo

¹ *d'età* la stampa. Ma si tratta del monte Oeta, ove Ercole morì.

Tra l'ondeggiar di sciolte chiome e bionde,
 E sull'opposte sponde
 Batter s'udìa colle veloci piante
 Del quadrupede uman l'unghia sonante.
 Videlo Alcide, e alla faretra un dardo,
 Che da tergo pendea, rapido prese:
 Quindi al pieghevol arco il nervo tese
 E là ferì dove accennò col guardo:
 Ma il traditor codardo,
 Che d'invidia d'amor trafitto langue,
 Le proprie spoglie avvelenò col sangue;
 E queste fur che sulla pira accensa
 Il destinaro a luminosa morte:
 Bruciar temean le fiamme il petto forte:
 Egli le sgrida, e d'esser dio già pensa.
 Lasciò cenere immensa
 L'esausto rogo, e intanto a poco a poco
 Il corpo fral purificava il foco.
 Vedresti allor da trasparenti vene
 Correr lucido il sangue entro alle membra:
 Più lieto in viso e venerabil sembra,
 E più simile al padre omai diviene:
 Nelle ciglia serene
 Il ceruleo suo sguardo augusto splende,
 E appoggiato alla clava all'etra ascende.
 Dunque così con gloriosi oltraggi
 Anima vil ch'ingiuriosa offende
 Innalza all'etra, allor che i roghi accende,
 E co i lampi del sol corona i saggi;
 Tal fra tonanti raggi
 Rupe delle dalmatiche maremme
 Se la fulmina il ciel scopre le gemme.

(VII, p. 29 [2267])

APPIANO BUONAFEDE

Agatopisto Cromaziano

1716-1793

Notte non mai percorsa da baleno
 Densa ingombrava a l'infinito il volto,
 Ma Neutono in quel buio orrido seno
 Mise uno sguardo, e il lento orror fu sciolto.
 Scotean ribelli a l'uom regola e freno
 Le stelle e Cinzia e Nettun vario e stolto
 Ed ei diè regno al voto e oppresse il pieno
 E per trazione¹ il prisco error fu tolto.
 Ove l'abisso era più cupo e nero
 La settemplice sua luce² vibrando
 L'alte basi gettò di novo impero.
 Così a varchi più chiusi i passi suoi
 Volge chi corre a segno memorando,
 Ché su le alpestri vie si fan gli eroi.
 (XIV, p. 22 [3127])



L'Educazione

Questi arboscelli teneri e negletti,
 Scherzi de la salvatica fortuna,
 Certo per morsi de l'ingordo armento,
 Ovver per falce di villan scortese
 Tosto morranno, o calpestati e tronchi
 Grave saranno de la selva inciampo.
 E pur potean colti da mano amica
 Le tenui fibre col favor de gli anni
 Spandere in saldi tronchi e in rami eccelsi
 E un dì portar de le divine case
 E de le reggie i pavimenti e i tetti
 E imponer legge a i fiumi e mover guerra

¹ La gravitazione universale.

² La scomposizione della luce mediante il prisma.

A l'atlantico nembo e a tutt'i venti.
 Così questi, che intorno erran dispersi
 Giovin deserti e misere fanciulle,
 Rifiuto vil di cittadina ignavia,
 Certo morran su terra arida ignudi
 O cresceranno a la catena e al remo,
 Dura de' patrii lari infamia e pena.
 Ma se cura benefica porgea
 Soccorso a queste desolate genti,
 Di mezzo a' cenci e da l'inopia istessa
 Sorger potea stuol di preclari ingegni
 Eguali a Tullio, a Scipione, a Plato.
 Colui che su le vie pubbliche assalse
 Il passeggero e rubò i lidi e l'acque
 Finché laccio fatal gli torse il collo,
 Colui guidato da miglior consiglio
 Arder potea di dotte voglie Atene,
 Empier de la sua voce il foro e il tempio,
 Difender Roma e debellar Cartago.
 Spartaco e Clodio e Catilina e Verre
 Sì che poteano, se virtù maestra
 Reggea le ruinose alme superbe,
 Ora gli studi amplificar di Numa,
 Ora frenar la gioventute alpina
 E sostener tutta Toscana al ponte¹.
 Coi che la beltà compera e vende
 E la frode e il piacer mescendo insieme
 Sol le sue brame non mai sazie ascolta,
 Coi che ridotta a la diritta via
 Forse potea di Salamina e Caria
 E de le donne tiberine e greche
 Rinnovar tutti i memorandi esempi.
 Sì che potea Bacchide, Aspasia e Flora²
 Mogli de' Bruti e madri esser dei Gracchi
 E di Vesta vegghiar sul foco eterno.
 Ma le infelici piante in terra ingrata

¹ Allusione all'eroismo di Orazio Coclite, cfr. PETRARCA, *Triumphus Fame*, I, 81.

² Celebri cortigiane dell'antichità.

Giacquer deserte da cultor nemico
E dieder sole amare foglie ed ombra.
Dunque pieghiam fin sulla bassa polve
Le grate fronti e in vicinanza a' Numi
Lochiam gli eroi che in guardia ebbero e cura
La dubbiosa puerile etate,
E te sovr'altri, Emilian¹, che tante
Tenere desolate anime incerte
Erranti appresso a la ruina, e tante
Neglette forze ed ornamenti ascosi,
Tante speranze di provincie e regni,
Che senza i tuoi soccorsi eran perdute,
A sapienza ed a virtù scorgesti.
Se quei che prima a le maggiori spighe
Sforzaro i campi ed in profonde glebe
Poser l'ulivo e la beata vite,
Quei furon conti ne l'antico tempo
Tra i sacri ingegni ed ebber loco in cielo,
Tu, per cui il cittadin popolo crebbe
Di tanti vivi e rigogliosi germi
Rimpetto a cui ogni altra pianta è sterpo,
Tu non sarai, Emilian, tra i primi
Geni custodi de la Patria? Io certo
Svelgo due sassi candidi dal monte;
E qui l'altare e qui l'immago innalzo
E te con gl'inni e con l'incenso onoro.

(XIV, p. 30 [4562])

¹ San Girolamo Emiliani, che nel secolo XVI s'era molto adoperato per il recupero e per l'educazione dei bambini orfani e derelitti.

FRANCESCO MARIA CAGNANI

Eustasio Oeio

XVII-XVIII secc.

Dolcissima quiete, obbligo soave
 Della mia tormentosa amabil cura,
 Tu che il dolor mi togli e la paura,
 Tu che sol hai del goder mio la chiave,
 Soccorri all'alma che si duole e pave
 Nel dubbioso pensier di sua ventura:
 Guidala in calma; se pur v'è sicura
 Calma per questa combattuta nave.
 E s'usciran dalle Cimmerie grotte¹
 A perturbarmi l'affannata mente
 Orridi mostri e spaventose larve²,
 Almen godrò, quando la fosca notte
 Cederà 'l campo al nuovo dì lucente,
 Che non sia vero affanno, e sol mi parve.
 (V, p. 308 [1357])



Deh portatemi del vino
 Porporino,
 Che nel mescersi zampilla;
 E di quel che l'ambra pura
 Raffigura,
 E più d'or luce e sfavilla.
 Ché non tanto fa riparo
 Fino acciaio
 Al furor di ferro ignudo³,
 Come 'l vino almo liquore
 Contro Amore
 A me fassi usbergo e scudo.

¹ Si credette in antico che la Cimmeria fosse una remota regione dell'Asia nord-orientale, immersa in perpetua oscurità.

² *larve*: cfr. TASSO, *Rime*, 1701, 9.

³ *ferro ignudo*: cfr. TASSO, *Rime*, 570, 16.

Non ch'io nutra il vano ardire
Di fuggire
La possente sua saetta
E non ch'io non sappia e tema
L'ira estrema
Di costui nella vendetta.
So che Febo innamorato
Coronato
Ancor va dell'alma fronde:
So di chi specchiò nel fonte
La sua fronte,
E fior nacque appresso all'onde¹.
Ad Amor vo' somigliarmi
E vo' farmi
Tutto caldo e tutto foco:
Né tal foco io mai ricevo
Se non bevo,
Ch'allor solo ardo e m'infoco:
Poscia sia la pugna breve,
Poscia leve
A me scenda in seno il dardo;
Pur ch'Amor dir non mi possa
Ch'io nell'ossa
Porto il gelo e son codardo.
(V, p. 326 [1115])

¹ Narciso.

JACOPO ALESSANDRO CALVI

Felsineo Macedonico

1740-1815

In morte del dottor Francesco Maria Zanotti

Non io cantor di morte
 Credea ne' miei verdi anni
 Dover, lasso, temprar cetra ferale.
 Ben l'aspra Diva e forte
 Intesa a' nostri danni
 Vibrò con man crudel colpo fatale.
 Oh fuggitivo e frale
 Umato ben! per l'onde
 Sorge così repente
 Furia nembosa ardente
 Che in cieca notte il mar turba e confonde,
 Ed ecco a l'urto avverso
 Vecchio esperto piloto andar sommerso.
 Mira quel pario bianco
 Marmo, o di Fidia illustre
 Seguace, io lo commetto al tuo scalpello.
 Di lui che or venne manco
 Voglio con arte industrie
 Veder vivo il sembiante eletto e bello.
 Segno ed onor novello
 Io son di aggiunger vago
 A l'urna ov'ei s'accoglie;
 Serto di sacre foglie
 Orni le tempie de la sculta immago,
 E a' piè del marmo stesso
 Splenda il bel nome in auree note espresso.
 Deh perché olenti e rare
 Erbe o qual più s'estima
 Orientale a noi balsamo è tolto?
 Porian le forme care
 Serbar l'esser di prima,
 Né il bel corpo n'andrebbe in polve or volto;
 E tu, gentile e colto
 Paese, in altra etate

Ancor n'avresti fregio.
 Qual chiaro spirto egregio,
 Qual mai di vera altissima onestate
 Bel tipo or pianger dèi
 Spento in Francesco, e oh quanto anch'io perdei!
 Ma parmi udir: 'Non miri
 Qual d'animo codardo
 Nota col vano lagrimar t'oscura?'.
 Inutili sospiri
 Là dove morte il dardo
 Scocca e i ben di quaggiù depreda e fura:
 Ma in tanto aspra iattura
 Dunque pur io dovea
 Con folle orgoglio e fasto
 Porre a pietà contrasto?
 Lungi dal mio pensier macchia s'è rea:
 Stoico vigor non vanto
 E dolce sfogo a cor gentile¹ è il pianto.
 Deh qual serena altera
 Stagion da noi si parte
 Con l'amica onorata alma sublime!
 Sovra s'è mesta e fera
 Ventura or con qual arte
 Degni tesser potrem lamenti e rime?
 Da le parrasie cime
 Scendi, o saturnia prole
 Su la felsinea sponda,
 E il crine a me circonda
 Di lugubri amaranti e di viole,
 Te sola appello e voglio
 Compagna e testimon del mio cordoglio².
 Chi di Francesco al paro,
 Dimmi, i segreti intese
 Di natura e le vie profonde, ascose?
 Genio mirando e raro
 In cui con man cortese

¹ *cor gentile*: cfr. DANTE, *Inf.*, V, 100.

² *mio cordoglio*: cfr. TASSO, *Rime*, 1547, 151.

Virtude il ciel veloce alta ripose,
 Seco non mai ritrose
 Di spoglie alme novelle
 S'ornar l'arti più austere
 E con sembianze altere
 Sovra ogni uso apparian leggiadre e belle¹,
 Tal che i più scabri petti
 Venian sovente anco ad amarle astretti.
 La cetra in dono ei s'ebbe
 Del buon cantor di Sorga,
 Nume primier de' bei lirici versi;
 E merto a lui si debbe
 S'avvien che altier risorga
 L'onor fra noi di chiari inchiostri e tersi.
 Così solean vedersi
 Di Delfo al sacerdote
 Far cerchio attiche genti
 E al suon de' sacri accenti
 Le fatidiche accor divine note,
 Come ancor noi veduti
 Fummo al dir di Francesco attenti e muti.
 Ma spirito ignudo² al polo
 Oimè! drizzò le piume
 De' Renii³ vati il buon maestro e mio;
 Così spiegando un volo
 Verso il rettor del lume
 Ratto talor possente augel salio:
 A questo onde partio
 Limo terrestre⁴ e basso
 Intanto ei più non riede⁵:
 E qui con dubbio piede
 Io senza scorta⁶, addolorato e lasso,

¹ *leggiadre e belle*: cfr. TASSO, *Rime*, 360, 1.

² *spirito ignudo*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Mortis*, I, 2.

³ Cioè bolognesi (dal nome del fiume Reno, donde il nome della Colonia Renia).

⁴ *limo terrestre*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 366, 116.

⁵ *non riede*: cfr. TASSO, *Rime*, 1473, 7.

⁶ *senza scorta*: cfr. DANTE, *Inf.*, VIII, 129.

Rimango in veste bruna,
Gioco infelice d'invida fortuna.
Canzon, se nostra inconsolabil doglia
Alcun si prende a schivo,
Dì che di senno e d'uman senso è privo.
(XIV, p. 196 [3037])

FRANCESCO MARIA DI CAMPELLO

Logisto Nemeo

1665-1759

*Per l'Accademia che si faceva dall'Eminentissimo Cardinale Ottoboni, sopra
l'Istorie Romane in Cancelleria*

Ecco Libia in Europa, ecco Cartago
 Che fa i lauri tremare in fronte a Roma:
 Pure eterna l'intrepida si noma,
 Ché le accresce valor l'ardir presago.
 D'Italia intanto ecco il terren più vago
 Incatenato da una vaga chioma¹
 D'Africa il gran terror sé stesso doma,
 E del Lazio il destin rendesi pago.
 Il Tebro alle delizie allor si rese;
 E obbligo sopra ogni cura impinge e spande,
 Perché cessato è il suo crudel spavento.
 Odimi, o Roma; le tue chiare imprese
 Frutti di affanno fur, non di contento:
 Che se Annibal non era, eri men grande.
 (III, p. 176 [1565])



*Estemporeaneo, nel sentire il canto d'un rusignuolo
in un giardino con alcune pastorelle arcadi*

Sai, Flora, che desia
 Quel usignuol che canta?
 Ei chiama a quella pianta
 Sua dolce compagnia².
 Ridi! Ti par che sia
 Meraviglia cotanta!
 Tener tutto si vanta
 Amore in sua balia.

¹ Allude ai leggendari amori di Annibale in Apulia: cfr. PETRARCA, *Triumphus Cupidinis*, III, 25-27.

² *Sua ... compagnia*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 222, 6.

Lo sa il mio cor, ch'ognora
Piange... e pur ridi! Oh un giorno
Se Amor te vince ancora!
Veggendoti d'intorno
Piangendo ir mesta allora,
Io riderò a tuo scorno.
(III, p. 178 [4733])



*Estemporaneo, trovandosi alla caccia dello specchietto
con alcuni Pastori d'Arcadia*

O Iodoletta,
Voli all'immago
Del sol che vago
T'invita e alletta.
Ve', semplicetta,
U' il desir vago
Pensi far pago
Morte t'aspetta.
Ma equal follia
Ben io m'avviso
C'ha l'alma mia.
A un vago viso
Il core in via,
E resta ucciso.
(III, p. 178 [3350])

VERONICA CANTELLI TAGLIAZUCCHI

Oriana Echalidea

1700-1770

Io penso, e perché penso adunque io sono
 E spirito immortal m'alberga in petto;
 Ma come sono, e donde ho lo intelletto
 Per cui meco medesima ragiono?
 Chi creò il ciel, le stelle, il vento, il tuono?
 Chi nel suol delle cose il seme ha stretto?
 Chi diede ai bruti sì diverso aspetto
 Ed al senso lascioli in abbandono?
 Del primo padre, onde veniamo nui,
 Opre forse saran? ma chi l'autore
 Ne' termini del tempo fu di lui?
 Ah v'è ab eterno un sommo, alto fattore¹
 Che da sé sol dipende e non d'altrui,
 E questo è Dio, l'universal Signore.

(XI, p. 189 [2276])

*Anacreontica*

Chi può mirarvi
 E non amarvi
 Luci beate,
 Luci adorate?
 Chi può mirare
 E non amare
 Del ciel le belle
 Lucenti stelle?
 Chi può mirarvi
 E non amarvi,
 Gote serene
 Di grazia piene?
 Chi può mirare

¹ *alto fattore*: cfr. DANTE, *Inf.*, III, 4.

E non amare
In mortal veste
Cosa celeste?
L'amorosette
Tue parolette
Chi può ascoltare
E non t'amare?
Se il dio di Delo
Dall'alto cielo
Fra noi tornasse,
Fra noi cantasse,
E chi potria
La melodia
Stare ad audire
Senza sentire
Immenso in petto
Nuovo diletto?
Da quelli ardenti
Occhi lucenti¹,
Da quelle vive
Gote giulive,
Da quel labbretto
Di rubinetto
Va ad ogni core
Dicendo Amore:
'Tanta bellezza,
Tanta vaghezza
Chi può mirare
E non amare!'.
Sì belli ardenti
Occhi lucenti,
Sì fresche e vive
Gote giulive,
Sì bel labbretto
Di rubinetto
Per sempre amarvi
Voglio mirarvi.
(XI, p. 205 [772])

¹ *occhi lucenti*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 110, 13.

GIOVANNA CARACCILO

Nosside Ecalia

1651-1715

Or che dee risonar mio rozzo canto
 Fra vaghe Ninfe e nobili Pastori,
 Palpita il cor nel sen, sento i rossori
 E di giusta vergogna il volto ammento.
 Poiché basso è lo stil, né merta il vanto
 Di spiegarsi tra i cigni, a cui gli onori
 Si devon sol de' più pregiati allori
 Che mai nascesser là presso Arno e Manto.
 Che farò dunque? a te, Febo, mi volgo,
 Nume gentil, tu porgi a questo petto
 Voce miglior di questa ch'ora sciolgo.
 Tu assicura il timor, tu dà diletto
 A chi m'ascolta, onde con quel del volgo
 Non resti il canto mio vile e negletto.
 (V, p. 363 [3421])



Occhi, il sol vostro a voi non dà più lume:
 Non vi rischiara più, più non v'accende:
 Per altri, non per voi, fervido splende
 E vuol che fredda notte vi consume.
 Tempo fu, ma ben presto ebbe le piume,
 Che di voi si compiacque, or se n'offende:
 Rigido un piccol raggio vi contende,
 Cangiato affatto il solito costume.
 Ma non vi turbi già la sua incostanza;
 Siate Clizie fedeli¹, e resti in voi
 Il pregio dell'amar senza speranza².

¹ Allude al mito di Clizia: amata e poi trascurata dal Sole, continuò ad amarlo senza speranza e infine si mutò in eliotropio.

² *senza speranza*: cfr. GUARINI, *Il pastor fido*, III, v, 27.

Tra le tenebre vostre dite poi,
Adorando la luce in rimembranza,
'Spunta l'alba, esce il sol, ma non per noi'.
(V, p. 365 [3168])



Torna, misero core, in questo seno;
Riedi all'antico tuo fido soggiorno,
Ove, se non avrai giorno sereno,
Sarai sicuro almen da inganno e scorno.
Fuggi l'aspra prigion; fuggi il veleno
Di quel petto crudel di frodi adorno;
E se 'l dolor ti sforza a venir meno,
Morrai sì ben, ma senza lacci intorno.
Vieni: ch'al tuo gran mal daranno aita
Sdegno, Ragione, ed anche forse Amore,
A cui tocca punir la fè tradita.
Lascia ancor la memoria a te gradita;
L'usata infedeltà ti sia d'orrore;
E per più non amar ti serba in vita.
(V, p. 365 [5592])

FRANCESCO CARCANO

Floreno Corcirese

1735-1794

Perché, perché sì varie larve assembri
 Di natura dissimili e d'aspetto,
 E perché vesti, o Amor, entro il mio petto,
 Proteo novello, ognor contrari membri?
 Or sei celeste, or tutto gloria sembri
 Or dolce, or fiero, e al variar d'oggetto
 Tu cangi veste, e per crudel diletto
 In mille guise il cor mi rodi e smembri!
 Se tu se' il proprio amor, quel che m'avvivi,
 Perché ogni affetto mio mascheri e infingi,
 Come d'altronde e non da te derivi?
 E perché, ingannator, mentre mi spingi
 A far che un ben procuri e un male io schivi,
 D'amar altri che me sempre t'infingi?

(XIV, p. 200 [3638])

PIETRO PAOLO CARRARA

Clarimbo Palladico

1684- 1759

Forte pensier ne' miei desiri assiso
 Mi spinse un giorno alla magion d'Amore,
 E giunto all'inuman fiero signore
 Ch'era su tron cinto di fiamme assiso
 Vidi il barbaro tetto, e tutto inciso
 Era a note di pianto e di dolore,
 Mentre d'intorno un indistinto orrore
 Scorreva ognor per tener lungi il riso.
 Folte schiere d'amanti afflitte e smorte
 Alto quivi piangeano, e fin la spene
 Io vidi mesta, e in volto umil la sorte,
 E il crudel, che d'ognuno udia le pene,
 Sai, mio cor, che facea? Dannava a morte
 Chi soffrir non volea le sue catene.

(V, p. 162 [1847])



*In morte di Donna Antonia Maria Anguissola Carrara
 di Piacenza sua consorte*

Rimena il tempo l'ore atre funeste
 E il momento crudel che sen giò quella
 Che già leggiadra e saggia, onesta e bella¹
 Più ch'ogn'altra sua pari esser vedeste.
 Sì: questo è il dì che della fragil veste
 Scinta poggìò ver la natia sua stella,
 Né per gli Elisi uop'è che scorta ad ella
 Mercurio faccia o l'ali sue le appreste;
 Ché di tal guida folle e menzognera
 Ben si ridea quell'anima immortale,
 Esperta appieno della via più vera.

¹ *onesta e bella*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 336, 5.

Quindi uscita dal suo carcer mortale,
Qual fiamma che sen va ver la sua sfera
Ov' il core avea pria sollevò l' ale.

(XI, p. 28 [4681])

SCIPIONE GIUSEPPE CASALE

Evagora Acroceraunio

1698? – 1765

Sotto di un cielo minaccioso e scuro
 Io solco del saper l'ampio oceàno¹;
 E se sola è al timon questa mia mano
 Pur va per l'onde il legno mio sicuro.
 Sorga or fremendo il tempestoso Arturo²
 E colmo il sen di amaro sdegno insano
 Del cheto mar tutto sconvolga il piano,
 Ch'io l'ire al par che il favor suo non curo,
 Mentre la giovanil debil mia barca
 Il mar che ha tante altere navi assorto,
 Muse, vostra mercé cantando varca³:
 E altri aiuti sdegnando, altro conforto,
 Sol del vostro favor contenta e carica
 Va coll'antenne coronate in porto.

(XI, p. 53 [5272])



Vorrei saper dov'è quella fontana
 Ch'odio introduce a chi ne beve in seno,
 Che se ben fosse sotto Tramontana
 O in altro anche più incognito terreno,
 Là voglio gire e in nuova guisa e strana
 Non già la lingua, ma i pensieri appieno
 Tutti attuffarvi, o rea Ninfa inumana,
 E il tuo spezzare mal sofferto freno.
 Chi sa che allor che mi vedrai disciolto
 Dal peso ingrato delle tue catene⁴
 D'inutil pianto tu non bagni il volto.

¹ *ampio oceàno*: cfr. TASSO, *Rime*, 577, 10.

² Stella della costellazione di Boote, visibile in inverno.

³ *cantando varca*, cfr. DANTE, *Par.*, II, 3.

⁴ *tue catene*: cfr. TASSO, *Rime*, 722, 9.

Ma invan: ché chi dal carcere sen viene
Onde lo tenne Amor saria ben stolto
Se ritornasse nell'antiche pene.

(XI, p. 56 [5977])

GIOVANNI BARTOLOMEO STANISLAO CASAREGI

Eritro Faresio

1676-1755

Allor che son più solo e che non sento
 Altri che l'augelletto, altri che il rio,
 Pensier dolce m'assale; e in un momento
 Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
 Ma mentre in quel bel lume eterno intento
 Con incendio soave il desir mio
 Si strugge, e pien d'insolito contento
 Ciò che piace quaggiù pone in obbligo,
 Ahimè, mi lascia; ond'io mi scuoto, e i mesti
 Lumi volgendo mi rimango eguale
 A chi, sognando alto piacer, si desti.
 E men vo tra la gente in vista tale,
 Che in fronte legger mi poria: 'Già questi
 Si visse in ciel, ma poi tornò mortale'.
 (V, p. 249 [157])



Oh dolce vin, mio solo amor, mia dea¹,
 Sommergitor d'ogni atra cura avversa!
 Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
 Evoè, spandi spandi, versa versa.
 Or vada, si precipiti dispersa
 La greggia mia, purché a ribocco io bea;
 Purché io bea, m'odii ognor quella perversa
 E polifemicida Galatea.
 Ma ve' laggìù com'ella in riva opaca,
 Il mio nemico² alto piangendo, impazza
 E crinisparsa per dolor s'indraca³.

¹ Parla Polifemo, innamorato non corrisposto della Nereide Galatea (cfr. TEOCRITO, *Id.*, XI).

² Aci, fortunato rivale di Polifemo e da costui ucciso.

³ *s'indraca*: cfr. DANTE, *Par.*, XVI, 115.

Ecco già tutta la Nereia razza¹
 Contra me spinge; ma già già si placa
 Se impugno sol la mia possente tazza.
 (V, p. 258 [3302])



Per lo Serenissimo Doge Vincenzio Durazzo

Non chi gemmato il crine
 Splende per vanto di real corona
 Da bassa ignobil gente
 Erge co i versi suoi saggio Elicona.
 Con nobil man possente
 Gran scettro vibri, inonorato alfine
 Ei pur cadrà, né fia chi lui rammente.
 Ma quei che a degne e memorande imprese
 Alza le voglie accese
 E fa di merto ampio tesor, si crede
 Quei sol per me d'eterna gloria erede.
 Temuta luce e grande
 Sparge fregiato d'or purpureo manto
 E ricco soglio adorno;
 Ma l'oscuro suo vel distende intanto
 Il tempo a lei d'intorno,
 Talché respinta i raggi oltre non spande,
 Né alle future età porta mai giorno:
 Finché quell'atra impenetrabil ombra
 Virtù non vince e sgombra,
 Onde varchi la Fama a render noti
 I nomi e l'opre a i secoli remoti.
 Chiara di te memoria
 Passerà certo alle non nate genti,
 Né fia, Signor, che i danni
 Di Morte il tuo gran nome unqua paventi:
 Poiché su i forti vanni
 Del tuo valor giungesti a tanta gloria²,

¹ Le cinquanta Nereidi, divinità marine figlie di Nereo; e qui designano i marosi.

² *a tanta gloria*: cfr. TASSO, *Rime*, 1505, 134.

Carco di cure e di civili affanni:
 Né dall'ostro splendor prendi e dall'oro,
 Ma più l'accresci loro;
 E più che i nostri voti i tuoi gran pregi
 T'alzaro al trono, e ferti uguale a i regi.
 Sull'erto e faticoso
 Calle d'onor fin dall'acerba etade
 Il franco piè ponesti;
 E ben lungi dal volgo, ove più rade
 L'orme apparian, più presti
 Movendo i passi, in tua virtù famoso
 Messe d'applauso popolar cogliesti:
 Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
 La fuggitiva Astrea¹.
 E in tua man la bilancia alta e divina
 Sdegno o favore in nulla parte inchina.
 Ma per onor sovrano
 Non fia ch'uom grande insuperbir mai soglia:
 Quindi a ciascun far parte
 De' fregi suoi nobil desir t'invoglia,
 E con mirabil arte²
 Gli umili accogli, e a te preghiera invano
 Non sorge o sconsolata indi si parte.
 Tal, benché Febo in carro d'or fiammeggia,
 Mentre a superba reggia
 O a colle eccelso i suoi bei raggi invia,
 Non vil capanna o bassa valle obblia.
 Musa, né fier nitrito
 Di cavalli magnanimi, né d'armi
 Orribile fragore
 Qui rompa il suon de' nostri dolci carmi.
 Sai che vero valore
 Non va di sanguinoso acciar fornito
 A portar sempre altrui morte e terrore:
 Ma fra l'auree talor placide cure
 Trar gode ore sicure:

¹ La dea della giustizia, che lasciò la terra, sdegnata per le ingiustizie che vi si commettevano.

² con *mirabil arte*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 107, 13.

Che non sol degli eroi degno pensiero
 È il conquistar, ma il conservar l'impero.
 Or di letizia asperso
 Opra di pace il plettro mio risuoni,
 E di senno e consiglio
 Tranquilla lode al mio Signor si doni.
 Di' come attento il ciglio
 Volge al soffiare di duo gran venti avverso,
 Cui è l'opporsi o il secondar periglio.
 Di' che, mentre d'intorno irato freme
 Il mar, né scampo o speme
 Trova alcun legno, ei sol, nocchiero accorto,
 Gli altrui naufragi sa mirar dal porto.
 E mirar sa pur anco
 Con occhi di pietade il crudo scempio¹
 Che fa d'alma virtude
 Rabbiosa invidia e fier distino ed empio,
 Qualor di gloria ei chiude
 Il bel sentiero al saggio e non mai stanco
 De' lunghi oltraggi il suo sperar delude,
 Né il soffre il grande eroe, ma il regio stende
 Suo manto, e lui difende:
 Ch'ove regna giustizia e chiede il merto
 Vinta è Fortuna e il guiderdone è certo.
 (V, p. 273 [2987])

¹ *il crudo scempio*: cfr. DANTE, *Purg.*, XII, 55.

ANTONIO CERATI

Parmenio Dirceo

1738-1816

Quale orror melanconico
Sul volto tuo si stende?
Qual duro fato i teneri
Tuoi voti avverso offende?
Già fuor da gli occhi spuntano
Lagrimette furtive:
Che intesi mai, Licoride,
La tua Fanny non vive?
Cagnoletta vaghissima,
Tuo trastullo, tua cura,
Oimè! piombò dell'Erebo
Entro la notte oscura¹,
Ed a' latrati orribili
Di Cerbero affamato
Ricerca invan che ascondala
Nel suo covil bramato
Amor che fido seguita
I passi tuoi né mai
Scosta la face vivida
Da' tuoi cerulei rai.
Perché la tua delizia
Da morbo rio sorpresa
Contra la morte indomita
Non fu da lui difesa?
Perché crudele?... Ah! misera
Fanny! D'amor tu sei
Una infelice vittima;
Gelosi son gli dei.
Geloso amor dividere
Non vuol con altri il core;
Chi ardisce a lui contenderlo
Paventi il suo furore.

¹ *notte oscura*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 265, 6.

Ei fu ch'a Lesbia il passere
 Con dardo occulto uccise¹
 E su le sparse lagrime,
 Reo, vincitor sorrise.
 Ei fu... ma quale additami
 L'estro, che tutto vede²,
 Nuovo, gentil spettacolo
 Ne la tartarea sede?
 A la fiera Proserpina
 Cara a i regni del pianto
 La tua Fanny recarono
 Minosse e Radamanto.
 Al sen la stringe, e il roseo
 Labbro di lei che regna
 Sul cor di un dio terribile
 Bacciar Fanny non sdegna.
 L'ombre nere che formano
 La corte acherontea
 Attonite la chiamano
 Dono di Citerea;
 E già di vapor stigio
 Suonan quell'are infette
 Di mille alme poetiche
 Le argute canzonette,
 Che di Fanny ripetono
 Le lodi, la bellezza:
 Pluton co la man ruvida
 La palpa, l'accarezza.
 Non più confusa e mutola
 La tua Fanny disnoda
 La stretta al ventre tremolo
 Irrequieta coda,
 E la linguetta mobile
 Con un guardo sereno
 De l'amica Proserpina
 Lambe il fumoso seno.

¹ Cfr. CATULLO, *Carm.*, II.

² *che tutto vede*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 347, 6.

Tra gli amplessi dolcissimi
Di quella dea ti obblia
Fanny, né mai più riedere
Forse tra noi vorria.
Se tanto a mutar valgono
Gli onori un core umano,
In cagnoletta debole
Il lor poter fia vano?
Saggia tu pur dimentica
Chi t'obbiò. L'amore
Da te non soffra ingiurie,
Solo di te signore.

(XIV, p. 316 [4031])

LUIGI CERRETTI

Tagete Castalio

1738-1808

Lungi, lungi da me l'alloro e il mirto.
 Serto felice a fausto crin si cinga.
 Lo depose ancor ei squallido ed irto
 L'amator¹ de l'indomita Siringa.
 Egle più mia non è. Geme il mio spirito
 Preda al furor che già scotea raminga
 Colei che i membri lacerò d'Absirto²,
 E morte sola i furor miei lusinga.
 A me già il gufo e la notturna strige
 Cantan funebri auguri. Il pigro stagno
 Già veggo e i regni de l'eterna Stige.
 Vittima infausta d'un amor tradito
 Io vengo, io vengo al vostro duol compagno,
 Sanguigna ombra di Saffo, ombra d'Ifito³.

(XIV, p. 361 [2646])

¹ Pan.² Medea, la maga che uccise e smembrò il fratello Absirto.³ Argonauta, ucciso da Apollo o, secondo un'altra versione, da Ercole.

MELCHIORRE CESAROTTI

Meronte Larisseo

1730-1808

Tal forse apparve avvolta in negro manto¹
 Venere allor che 'l morto Adon piangea
 E Amore accanto a lei mesto sedea
 Con la spenta facella e l'arco infranto,
 Qual è costei che con sì dolce incanto
 In quel bruno gentil rapisce e bea:
 L'oro, l'ostro, le gemme e quanto avea
 Già pregio di splendor perduto ha 'l vanto.
 La bella Aurora dal balcon del cielo²
 Mentre coperta a brun mira costei
 Già si vergogna del purpureo velo.
 Sorge più presta l'amorosa stella³
 Per vagheggiarla ed imparar da lei
 Là per la notte a scintillar più bella.
 (XIII, p. 295 [5481])



O de la notte soporoso figlio,
 Soave rapitor d'uomini e dei⁴,
 Che rintegri natura e la ricrei
 E rallenti a le cure il fero artiglio,
 Perché prendi, o crudel, sì lungo esiglio
 Da quei begli occhi⁵, astri d'Amore e miei?
 Deh, gli umidi papaveri letei⁶
 Al bell'idolo mio spremi sul ciglio.
 Dona al corpo gentil conforto e posa,
 Rendi a la guancia il bel natio colore
 Di vagamente pallidetta rosa.

¹ *negro manto*: cfr. TASSO, *Rime*, 132, 1.

² Cfr. DANTE, *Purg.*, II, 8, e IX, 2.

³ *amorosa stella*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Fame*, I, 10.

⁴ *d'uomini e dei*: cfr. TASSO, *Rime*, 996, 6.

⁵ *quei ... occhi*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 75, 9.

⁶ Del fiume Lete, la cui acqua donava l'oblio.

Tu veglia intanto suo custode, Amore,
Mentre il caro mio ben dolce riposa,
E solo in tutta lei non dorma il core.
(XIII, p. 296 [3194])

FRANCESCO DOMENICO CLEMENTI

Agesilo Brentico

1701-1750

*In morte dell'eccellentissimo signor Duca D. Federico Cesarini
detto tra gli Arcadi Miseno,
Sonetto fatto in occasione de' Giuochi Olimpici*

Arcadia mia, col crin sparso ed incolto
Mentre i tuoi piangi estinti illustri eroi,
E, al duol ch'entro il cuor serri il fren disciolto,
Spargi pietosa i mesti accenti tuoi,
Se là dove Miseno giace sepolto
Il guardo giri, il pianto asciuga, e poi
Mostra con più tranquillo allegro volto
Quanto il pianger Miseno sia vano a noi.
Di' com'ei vive e viverà immortale,
Tolto di mano alla seconda morte
Da lei che il nome suo porta sull'ale
Di quanto egli mai fosse e saggio e forte¹
E a sé pur sempre e al suo gran sangue eguale:
Di' sì che Roma il senta e si conforte.

(V, p. 20 [410])



Del biondo Tebro in sulla destra riva
Amor vid'io senza l'usato incarco,
Ma più superbo disarmato giva
Che quando il tergo di saette ha carco;
E mentre a mille cuori i lacci ordiva
E me, più ch'altri, egli attendeva al varco,
Sorridente gli dissi: 'Ov'è la viva
Tua face, Amore, ov'è lo strale e l'arco?'.
Ver me tenendo le sue luci fisse
Tra placido e severo: 'Or or vedrai
Ov'è la face, ov'è lo stral' mi disse.

¹ *saggio e forte*: cfr. TASSO, *Rime*, 689, 2.

Indi mostrommi due vezzosi rai,
 Onde sì m'infiammò, sì mi trafisse
 Che piaga o incendio egual non fu giammai.
 (V, p. 21 [1124])



Quercia che tanto al ciel l'altera fronte
 Erge, e l'annose sue robuste braccia¹
 Quanto il profondo sen del patrio monte
 Colle radici sue stringe ed abbraccia,
 Se rabbioso Aquilon fia che l'affronte
 Si oppon con saldo tronco e ardita faccia;
 Né cede, o pur sol le men forti e conte
 Foglie cede a chi l'urta e la minaccia.
 L'alma così, ch'è di virtù fondata
 Sull'erto monte, se mai fia che forza
 L'assalga di Fortuna aspra ed irata,
 Forte si oppone, e agli urti si rinforza;
 E se cede talora, all'ostinata
 Nemica cede la più fral sua scorza.
 (V, p. 22 [4462])



Ecco il carcere aperto e il crudo e strano
 Nodo alfin rotto, onde già Amor ti strinse.
 Fuggi, mio cor, ché mai non scampa invano
 Dal rio signor chi col fuggir lo vinse.
 Ma dalla fiera sua prigion lontano
 Se tardi alcun l'incauto piè sospinse,
 Postagli in petto la crudel sua mano
 Entro il duro soggiorno ei lo respinse:
 Poscia, strettolo in nuove aspre ritorte,
 Chiuse il carcere antico e la severa
 Chiave gettò nell'empio sen di morte.

¹ *sue ... braccia*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, VII, 96, 6.

Fuggi dunque, mio core, or che la vera
Tua libertà pose in tue man la sorte:
Fuggi, ché indarno poi si cerca e spera.
(V, p. 28 [1539])

MARGHERITA CORRADINI STELLUTI

Egina Tritonia

XVIII sec.

Ad Eromede Sumiziano¹ Pastore Arcade della colonia Settempedana

Tu mi sfidi, Pastore, al suono, al canto
 Di Settempeda² bella all'ombra amica:
 Io n'avrei pur desio, ma veggio infranto
 Starsi il mio plettro appiè di quercia antica.
 Ah! La ravviso appena, e sdegna accanto
 Tornarmi più, se nella valle aprica³,
 Folle, il lasciavi col pastorale ammanto,
 Inetta io troppo all'immortal fatica.
 Pur se mi doni il plettro tuo confido
 D'aprire il labbro e far che s'oda ardito
 Il suon de' versi miei su questo lido.
 Così canta talora appena uscito
 Presso al suo genitor l'augel dal nido:
 Tanto in lui può l'esempio e 'l dolce invito.
 (X, p. 88 [5669])

¹ *Lumiziano* in *Rime degli Arcadi*, X, p. n.n., ma si tratta di Eromede Sumiziano (Giuseppe Lavini).

² Presunto nome antico di Fabriano.

³ *valle aprica*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 139, 6.

GIOVAN BATTISTA COTTA

Estrio Cauntino

1668-1738

Averno, Averno, ardente lago e nero,
 Se ne' vortici tuoi m'abisso ed entro,
 Io grido: 'Ohimè, chi potrà star qui dentro
 Se paventa in vederti anco il pensiero?'.
 Più ch'onda in mar per fiato d'Austri altero
 S'erge l'incendio, e infin laggiù nel centro
 Veggiovi l'alme naufragar per entro,
 E Dio vi soffia e il fa più atroce e fiero.
 Né sol la fiamma atra immortal le sugge,
 Ma tra le furie, in mille pianti assorto,
 In mille guise immenso duol le strugge.
 Oh quante volte, oh quante chiamar morte
 Odonsi! ed ella il dardo vibra e fugge,
 Onde penano ognor fra vive e morte.

(IV, p. 75 [482])

*Amor proprio*

Amor di me, che in tua balia mi porti,
 Quel nome or lascia, onde ti appelli amore;
 Ché il vero amor non sei: ma sei furore:
 Furor ministro di ruine e morti.
 Tu sol di beni immaginati e corti
 L'esca adunando a lusingar il core,
 Vuoi ch'io ponga in non cale il ben migliore
 E l'alma e il Cielo e le beate sorti.
 D'inganni è fabbro il nero serpe antico:
 Ma di lacci più ascosi il piè m'hai cinto,
 Di lui peggior, quanto più sembri amico;
 E in tante guise a ruinar m'hai spinto
 Che or di te trionfando empio e nimico
 Tutti in te solo i miei nemici ho vinto.

(VIII, p. 160 [309])



Al Principe Eugenio di Savoia

Sabaudo eroe, mirasti pur la face,
 Il ferro e il volto dell'Odrisio¹ ardito;
 Ed or che basso il ciglio e sbigottito
 Del regno è in forse, udrai parlar di pace?
 Guerra a te chiede il caldo ancor vivace
 Buon sangue sparso del German tradito;
 Vuol guerra il Cielo, a cui del Savo² al lito
 Mancò la fè ch'avea giurato il Trace.
 Pace? e che fia dell'aurea spada e 'l santo
 Cimier di Piero, che ombra a te la chioma,
 Se or più non segui a por Bisanzio in pianto?
 Va, pugna: e torna al par di Tito in Roma;
 E guida al carro trionfale accanto
 Il vendicato Impero e l'Asia doma.

(VIII, p. 161 [4715])



Qual fia di noi gente più chiara al mondo³,
 E qual più lieto avventuroso stuolo,
 Orché distendi in su 'l Parrasio suolo
 Un sì fulgido raggio e sì giocondo?
 Veggiam, Signore, il vasto tuo profondo
 Saper che illustra e l'uno e l'altro polo,
 E il sovrano consiglio in terra solo
 Sostenitor del glorioso pondo;
 E in vederti fra noi di tanti adorno
 Pregi d'alma virtù, che al Ciel ne guida,
 Gioisce il nostro pastoral soggiorno.

¹ Cioè Turco (gli Odrisi erano antichi abitanti della Tracia).

² Il fiume Sava.

³ Sonetto XXVII della *Corona poetica rinterzata, offerta dalla Ragunanza d'Arcadia alla Santità di Papa Clemente XI, l'anno MDCCI, che fu il primo del suo pontificato.*

Quindi è mercé di tua gran scorta e fida
Insolito d'onor sereno giorno
Se alle nostre foreste avvien che arrida.
(IX, p. 71 [4040])

LISABETTA CREDI FORTINI

Alinda Panichia

1682-1730?

Quando da mille affanni oppresso il cuore
 Cerca nel mondo la bramata pace,
 Né sa disciorre i suoi pensier da terra
 Che innalzarsi devrian pur tutti al Cielo,
 Sento che co' desir cresce una speme
 Che mi lusinga, e più m'opprime il seno.
 Ben è folle colui che al mare in seno
 Altra scorta non ha che il proprio cuore
 E nelle brame sue pone ogni speme
 Per goder entro al porto amica pace:
 Ché s'ei non fa nel dubbio corso il Cielo
 Sua guida, mai non troverà la terra.

Deliziosa e cara è questa terra
 Cui fiori e frutti fan sì vago il seno;
 Ma tal non sarà mai senza del Cielo;
 Così addiviene ad ogni umano cuore,
 Che bello non saria per dolce pace
 S'ei non l'avesse da celeste speme.

Gonfia la mente di terrena speme,
 D'Egitto il Re sen già di terra in terra
 Credendo tor la desiata pace
 Che ai figli d'Israel nascea nel seno;
 Ma il folle ardir di quel superbo cuore
 In mezzo al mar volle punito il Cielo.

Sol dal voler di quei che regge il cielo
 Ardita e forte prese un dì sua speme
 Di Betulia l'Amazone¹, ed il cuore
 Poteo adescar di lui che solo in terra
 Tenea il pensiero, e lacerargli il seno
 E alla patria ed a sé render la pace.

Quanto lieti godean tranquilla pace²
 Quei che tutta lor vita offrìro al Cielo,
 Nulla potendo conturbare un seno

¹ Giuditta.² *tranquilla pace*: cfr. TASSO, *Rime*, 14, 10.

Che nel sommo Fattore ha la sua speme:
 Ma io chi sa se mai da questa terra
 Distaccar ben saprò gli affetti e il cuore?
 Mio cuore, s'ami ritrovar la pace
 Lascia la terra, e si rivolga al Cielo
 La speme che finor fu dentro al seno.
 (VII, p. 12 [4192])



Vissi, e gran tempo, involta in densa nube
 Che a' miei lumi toglieva i rai del sole;
 Né per mutar stagione o cangiar tempo
 Scorgo splendere ancor sereno un giorno,
 Talché senza vedere alcuna luce
 Temo giungere al fin della mia vita.
 Oh dolce lieta fortunata vita
 Di chi, senza timor di orrida nube,
 Può contemplar la vaga e bella luce
 A paragon di cui non splende il sole:
 Laddove notte non turbò mai giorno
 Ed il gioir mai non misura il tempo!
 Se donato mi fosse tanto tempo,
 Pria che la Parca il fil di questa vita
 Crudel recida nell'estremo giorno,
 Che fugata dal cor fosse tal nube,
 Sperar potrei che allor più acceso il sole
 Vibrasse i raggi in me della sua luce.
 Non tanto desiò veder la luce
 Uom che in fosca prigion chiuso gran tempo
 Visse, senza giammai vedere il sole,
 Quant'io bramo che in questa oscura vita¹
 Celeste lume², almen fra nube e nube,
 Chiaro segno e fedel mi dia del giorno.
 Oh ben felici quei che, allor che il giorno
 Sen già portando altrui l'alma sua luce,
 Vedean cangiarsi in fiamma quella nube,

¹ *oscura vita*: cfr. TASSO, *Rime*, 187, 13.

² *celeste lume*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Cupidinis*, III, 137.

Che il sentier lor mostrava in ogni tempo!
Ma nella dubbia via della mia vita
Manca a me il lume, o parta o torni il sole.
Immenso eterno di giustizia Sole,
Deh fa più chiara la mia mente un giorno;
E se tuo dono è questa fragil vita¹
Priva non la lasciar della tua luce;
Ché, quando del suo fin sia giunto il tempo,
Veder ti possa l'alma senza nube.
Fosca è la nube che m'oscura il sole,
Incerto il tempo dell'ultimo giorno,
Breve la vita, e l'alma è senza luce.

(VII, p. 13 [5929])

¹ *fragil vita*: cfr. TASSO, *Rime*, 1679, 3.

GIOVAN MARIO CRESCIMBENI

Alfesibeo Cario

1663-1728

Il presente sonetto fu recitato dall'autore nella celebre Accademia dell'eminentissimo Cardinale Pietro Ottoboni, in cui egli sosteneva la carica di Segretario, adunata nel tempo della Passione di Cristo Nostro Signore l'anno 1702

Io chiedo al ciel, chi contra Dio l'indegno
 Misfatto oprò, cui par mai non udissi:
 Dice ei: 'Fu l'uomo, e di dolore in segno
 Io cinsi il sol di tenebroso eclissi'.
 Al mare il chiedo: anch'ei: 'Fu duro legno',
 Grida, 'l'uomo il guidò: qual ne sentissi
 Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno
 Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi'.
 Io chiedo al suol: con egual duolo acerbo
 Egli esclama: 'Fu l'uom: dalle profonde
 Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo'.
 All'uom, che ride in liete ore gioconde,
 Irato il chiedo alfin: ma quel superbo
 Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.
 (I, p. 67 [2221])



'Ecco Amore, ecco Amore'
 Grida lo sguardo al core,
 Che dorme alta quiete.
 L'ascolta il desir cieco¹
 E ratto, in guisa d'eco,
 'Amore, Amor' ripete.
 Il cuor si scuote allora,
 E non ben desto ancora
 Anch'egli 'Amor' soggiunge;
 Ma appena ha fin la voce

¹ *il desir cieco*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 128, 36.

Ch'ei si pente veloce,
 Sì forte Amore il punge.
 (I, p. 78 [1516])



*Essendo presente all'Accademia del Disegno in Campidoglio
 il principe elettorale di Baviera l'anno 1716, mentre il Turco
 era in moto contra l'Imperio*

Del Signor che qui mira i vostri pregi
 A far pago, o bell'arti, il nobil guardo,
 Non lui che trasse al Rubicone il dardo,
 Non lui che leggi diè d'Africa ai regi,
 Voi gli apprestaste, ma i bei fatti egregi
 Del suo gran genitore, il cui gagliardo
 Braccio, la Fede a sostener non tardo,
 Sul crin d'Austria serbò gli aviti fregi.
 Gli archi additate al pio valore eretti
 E gli eccelsi colossi onde l'altera
 Sembianza augusta il tempo e morte ha doma.
 Poi dite lui: 'Questi a te cari oggetti
 S'accresceran co' tuoi trionfi: Roma
 Or teme egual periglio, ed in te spera'.
 (VIII, p. 24 [1180])

GIOVAN CARLO CROCCHIANTE

Teone Cleonense

1686-1740?

Egloga per la nascita del Serenissimo Arciduca d'Austria

SINESIO, TEONE

SIN. Perché, Teone, ora che ride il maggio,
 Così dolente al praticel ti stai,
 Tu ch'eri prima un pastor lieto e saggio?
 La pastorella tua, che al sole i rai
 Oscura, è forse a te crudel? Per questa
 Forse tu vivi in dolorosi lai?

TE. Giuro, Sinesio mio, per l'aurea testa¹
 Di quel capro gentil sacro ad Apollo,
 Che per Filli non ho l'alma sì mesta.
 Altre cure alla gioia or danno il crollo,
 Cure che affliggon tanto il mesto core,
 Che di lagrime sol vive satollo.

SIN. Narrami, se pur m'ami, il tuo dolore;
 Ché men pungente è il duol che si palesa,
 E celandosi il mal si fa peggiore.

TE. Senza più teco fare altra contesa,
 Il duol ti scoprirò sì crudo e rio
 Giacch'hai sì l'alma di saperlo accesa.

SIN. Ed io ti donerò del gregge mio
 La più gentile e la più pingue agnella,
 Quella che là riposa al vicin rio.

TE. Oh quant'ella è mai bianca! Oh quanto è bella!
 Ma non mi alletta il sottil vello bianco;
 Ché l'alma mia non è de' doni ancella.

Ascolta: or mentre io poco prima il fianco
 Qua posava, chiudendo al sonno i lumi,
 Un uom m'apparve tutto lasso e stanco,
 Che disse: 'O tu, che di saper presumi,
 Porgi le orecchie alle parole altrui
 Che ispirate nel cor vengon da' Numi.

¹ aurea testa: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 343, 2.

Ascolta, ascolta: un gran pastor, che i sui
 Alti natali del Danubio in riva
 Trasse, e ogni bene il Ciel restrinse in lui,
 Con Clori, tra le ninfe eccelsa diva,
 Sant'Imeneo congiunse, e allor fastosa
 Natura io rimirai tutta giuliva.
 Allora il giglio, il gelsomin, la rosa
 Vid'io spuntar più freschi e più ridenti
 Per coronar coppia così vezzosa.
 Allora io vidi i mansueti armenti
 Lieti pe' campi; e tra l'erbette e i fiori¹
 Spirar per gioia innamorati i venti;
 E a folte schiere gl'innocenti Amori
 Volar per l'aria, e d'onestà ripieni
 Posarsi or ne' begli occhi, or ne' bei cori;
 E farsi i prati più verdi ed ameni,
 Più robusta la quercia, il suol più bello
 E gli astri più lucenti e più sereni.
 Ognun credeva che da questa e quello
 Nascer dovesse il più bel germe al mondo,
 Domator d'ogni mostro empio e rubello.
 Ma immersi or siamo in un dolor profondo,
 Poiché in tanti anni non si vede ancora
 Il sen di Clori divenir fecondo.
 Quindi è ch'ogni pastor più s'addolora,
 Perché all'Arcada nostra amabil terra
 Mancan gli eroi che tutto il mondo onora.
 Oh quanti lupi con terribil guerra
 Assalteranno il gregge! Ah, ch'io vorrei
 Per non mirar le stragi irne sotterra.
 Ahi, che saran da' mostri iniqui e rei
 Sparse le mandre; e giustamente or io
 Piango il danno di tutti e i danni miei.
 Piangon tanta sventura il fonte e il rio,
 Mesti spirano i venti, e gli arboscelli²
 Giaccion spogliati al verde suol natio.

¹ *Verbette e i fiori*: cfr. TASSO, *Rime*, 242, 1.

² *e gli arboscelli*: cfr. TASSO, *Rime*, 143, 3.

Lascian le irsute mamme i bianchi agnelli;
 Né s'odon più sul verde bosco ameno
 Dolcemente cantar musici augelli'.
 Sì diss'egli; e al par d'ombra o baleno
 Da me tosto disparve, ed io mi desto
 Tutto d'acerbo duolo il cor ripieno;
 E tra me dico: 'E qual fantasma infesto
 Turba dormendo del mio cor la pace?
 Oh sogno a' desir miei troppo funesto!
 Perché, o sogno crudel, vano e fallace,
 Infecondo palesi il sen di Clori,
 Se fecondo il cantò fama verace?
 Va, torna pure in quei profondi orrori
 Onde uscisti, infernal furia, deh torna,
 Tu che avveleni anche i più lieti cori'.
 Così lo scaccio, e pure in me ritorna
 Quel reo fantasma a lacerarmi il seno,
 E il mio lungo gridar non lo distorna.
 SIN. Son sogni i sogni alfin: rieda il diletto,
 Fugga ogni duol; poiché da Clori è nato
 Il sospirato e vago pargoletto.
 S'è pur cortese il Ciel con noi mostrato;
 E la ria tema del vicin flagello
 Più non ci toglie il bel piacere usato.
 TE. Oh qual contento al cor nasce novello
 Pel sì felice annunzio che mi dai,
 Che rende il giorno a me più grato e bello.
 SIN. Dimmi, tra tanta gioia e che farai?
 Vedrò se si conforma al desir mio
 L'alto piacere in ch'ora immerso stai.
 TE. Non torrò già dal piccol gregge, ond'io
 Vivo, le agnelle mie, perch'ei ne abbonda
 Più che di pesci non abbonda il rio:
 Ma, tralasciando di lodar la bionda
 Chioma di Filli, andrò di lui cantando
 Al dolce mormorio di lucid'onda.
 SIN. Sì, questo è quel che già tra me pensando:
 Oh come del mio cor gli alti segreti,
 Ben accorto che sei, tu vai spiando!

TE. Or che all'ombra de' faggi e degli abeti
Sedete, o stuol de' pastorelli amato,
Udite i canti miei semplici e lieti.

Quel pastorello per voler del fato
Al fine è nato. Oh come lieto il giorno
Splende d'intorno! E chi vide giammai
Nel sole i rai più belli e più lucenti?
Correte, o genti, ad ammirar qual lume
Diffonde un Nume del Danubio in riva,
Che colla viva sua chiara beltade
In questa etade sì maligna e fera
La pace vera ne promette; e i lupi
Entro i più cupi andranno antri remoti;
E lidi ignoti varcherà col gregge:
Ché Quel che regge colassù le stelle
Alle sue belle e sante e giuste imprese
Le mani ha stese. Oh del celeste Impero
Sommo pensiero delle umane cose
Quanto dispose in un pastor bambino!
Quel Sol divino che lo diede a nui
Restrinse in lui della virtude il pondo,
Che già dal mondo iva bandita e sola.
Or si consola per cagion sì bella
Quest'alma e quella; e corre al prato, al monte,
Al bosco, al fonte ogni pastor gridando;
Oh memorando giorno in cui si vede
Splender la fede più costante e forte¹!
Oh dolce sorte! Oh caro e bel ristoro!
O età dell'oro bella² e sospirata,
Sei pur tornata a rallegrare il suolo
Ché in tanto duolo egli era e in sì gran pianto.

Or cessa il canto, ma non cessa il core
Di balzarmi dal sen per lo contento
Che fa provarmi un sì degno pastore.

¹ *costante e forte*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 357, 11.

² *O ... bella*: cfr. TASSO, *Aminta*, I, II, 656.

SIN. Né il gran piacer ch'entro il mio seno io sento
 Esprimere poss'io colle parole,
 Com'hai tu fatto in sì gentil contento.
 Sol voglio girne pria che cada il sole
 Al tempio, e ringraziar chi n'arricchìo
 Di così degna e gloriosa prole.
 TE. Andianne: al tempio vo' venire anch'io
 E tutti ivi impiegare i voti miei
 Acciocch'a un padre così grande e pio
 Il pegno che gli dier serbin gli dei.
 (IV, p. 356 [3647])



Il cieco Arcier¹, che sempre guerra apporta
 A i cor, dell'alma mia rotta la pace,
 Viene armato ver me d'arco e di face
 Ad isforzar della ragion la porta.
 Fra mille dolci insidie e colla scorta
 Di sovrumana alma beltà vivace,
 'Aprimi' grida 'e quanto alletta e piace²
 Avrai, o che pietà per te fia morta³.
 Ma la ragion, che alla più eccelsa cima
 Siede di rocca ben munita e forte,
 Onde gli assalti o poco o nulla stima,
 A lui rivolta esclama: 'Invan la sorte
 Tenti: so che piacer tu porgi in prima,
 Poi nel piacer mesci veneno e morte'.
 (VIII, p. 323 [2069])

¹ Amore.

² *alletta e piace*: cfr. per esempio GIUSEPPE SALOMONI, *Rime*, 12, 13.

³ *pietà ... morta*: cfr. DANTE, *Inf.*, III, 15.

CARLO CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO

Dorillo Dafneio

1742-1796

D'onde, gentil pittrice, uscì l'idea,
 Chi nell'agili fibre a te scolpilla
 Di quel sembiante che agitata avea
 Dal fatidico ardor l'alma Sibilla¹?
 Tal su l'euboico lido il mesto Enea
 Predir l'orride pugne un tempo udilla,
 Così l'alma rapita a lei sedea
 Nel raggio de l'attonita pupilla.
 E tal colei forse t'apparve e disse:
 'Non temer che al tuo nome ultimo spunti
 Di che l'avvolga in tenebrosa eclisse,
 Se tua bell'arte, che natura imita,
 Col grandinar de' colorati punti
 Caldo il volto mi fa di nuova vita'.
 (XIII, p. 168 [1362])



Neve non tocca in fredde Alpi la veste
 E 'l volto accesa folgore pareo
 Del luminoso messaggier celeste
 Che su la mal guardata urna sedea².
 'Volgete in riso omai, volgete, o meste
 Donne, il pietoso lagrimar' dicea
 'L'Uom-Dio risorse, e la sua frale in queste
 Sedi di morte umanità giacea.
 Ora non più; l'aperta urna mirate
 E l'aste e gli elmi che 'l timor confuse,
 E 'l lieto annunzio a' fidi suoi recate'.

¹ Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 77 e sgg.

² L'angelo che annuncia alle pie donne la resurrezione di Gesù, secondo MATTEO, 28, 1-7.

Disse; e pel ciel qual iride diffuse
 L'ali a trattar la mobil aura usate,
 E in or tinse le nubi ov'ei si chiuse.
 (XIII, p. 171 [2950])



Nenia al sonno pel giorno di Natale

Ascolta, o sonno, o placido
 Figlio de l'ombre chete,
 De l'opere quiete
 Onde è sì grave il dì,
 Ascolta i preghi e i numeri
 Soavi ond'io t'alletto;
 Non mai da mortal petto
 Più caldo voto uscì.
 Così non mai le tenebre
 Del muto tuo soggiorno
 Pungano i rai del giorno
 O turbi alto fragor;
 Ma moribonda pendavi
 Lucerna scolorita
 Che al primo sonno invita
 Con tremolo splendor.
 Vieni, e da' tuoi papaveri
 Sonnifera rugiada
 Fa che su gli occhi cada
 Del Pargolo divin.
 Lascia la valle arabica
 E l'antro ignoto al lume,
 Folta di palme idume¹
 Trapassa in tuo cammin.
 L'acque a manca ti restino
 Bituminose e calde,
 Laddove in larghe falde
 Piobbero fiamme un dì

¹ Dell'Idumea, antica regione del Medio Oriente.

E di natura attonita
 Per vendicar l'offese
 Il florido paese
 In lago ampio s'aprì¹.
 Senza alcun rombo il liquido
 Radendo aere leggiere
 Del gebuseo guerriero
 Cheto t'accosta al pian².
 Ma già tra l'ombre io veggoti
 Sorger Betlemme a fronte
 E i buon pastor sul monte
 Che a l'agne in guardia stan.
 Sceso per lunga serie
 Dal gran figliol d'Isai³
 Avolto in fasce udrai
 Del mondo il Re vagir.
 Lui che potrà, la gelida
 Urna sprezzando e morte,
 Del Tartaro le porte
 Con man vittrice aprir,
 Lui che dal biondo Tevere
 Oltre Pirene ed Alpe
 Oltre l'erculea Calpe
 Placido regnerà,
 E quante ancor rimangono
 Orme del prisco errore
 Sciolto il mortal timore
 Togliere a l'uom saprà.
 Ecco Betlemme: il rustico
 Fiatoso albergo è questi:
 Inoltra, o sonno, e vesti
 Del muto feltro il piè.
 Ma tu sospendi attonito
 Su l'antro i passi, e poco

¹ Il Mar Morto.

² Gerusalemme, città dei Gebusei conquistata da David che ne fece la capitale del proprio regno.

³ Davide, figlio di Isai o Iesse e antenato di Gesù.

Forse ti sembra il loco
 Degno al natal d'un Re?
 Sale credesti in ordine
 Lunghissimo fuggenti
 E d'or soffitte ardenti
 Tacito trasvolâr,
 E coltri tinte in murice,
 Molle lavor de' Seri¹,
 E turgidi origlieri
 Co l'ali ampie covar.
 Ma chi col rosso fulmine
 L'aria tonando rompe
 Non cura, no, le pompe
 D'un misero mortal:
 E più gli è grata un'umile
 Stanza di vile armento
 Che su marmoree cento
 Colonne atrio regal.
 Le paglie in fianco pungono
 E 'l penetrabil gelo
 A chi la terra e 'l cielo²
 Col ciglio fa tremar.
 Su lui due bruti allargano
 Le vaporose nari
 E godono del pari
 Il freddo aere temprar.
 Tu lievemente a scendergli
 Su le pupille, o sonno,
 Te lusingar ben ponno
 Cetere ed arpe d'or
 Che dolce toccan gli Angioli
 Librati alto su l'ale,
 Di tremite vocale
 Spargendo il fosco orror.
 Ma mentre io canto stendesi
 Del Pargoletto omai

¹ Dei Cinesi: la seta.

² *la terra e 'l cielo*: cfr. DANTE, *Purg.*, XXIX, 25.

Sovra i notanti rai
Di grata nebbia un vel.
Torni il silenzio e seggano
Bei sogni a l'antro in cima
E ingrato a' venti opprima
Ozio le penne in ciel.

(XIII, p. 174 [440])

FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE

Cleogene Nassio

1685?-1736?

Alfin comparve il formidabil giorno¹
 Che fé di sangue il Savo andar vermiglio:
 Tutto è fuga e spavento intorno intorno²,
 Sbigottito è Bisanzio, Asia è in periglio.
 Vincesti, o CARLO³, e te di palme adorno
 Seppe far tua pietade e tuo consiglio.
 Già il 'Viva' a te nel suo real soggiorno
 Canta co' suoi vagiti il tuo gran figlio.
 E par che dica: 'Andrei col brando anch'io
 Sull'empio Trace a fulminar, qualora
 Reggesse il piccol braccio al buon desio.
 Siegui pur tue conquiste, e vinci ognora:
 Ma che lasci, o gran padre, io sol desio
 Qualche trionfo alla mia spada ancora'.
 (III, p. 352 [105])



Al mirarvi che fo con l'occhio interno
 Parmi, o Donna, veder che in voi s'accoglia
 Un sommo bel, che a contemplar m'invoglia
 Nel nostro frale un non so che d'eterno.
 Quella, mercé d'un alto lume, io scerno
 Parte miglior di nostra inferma spoglia,
 Che fatta sol per la beata soglia
 Sol tende a quella, ed ha la morte a scherno.
 Per quel che là ne scorge almo sentiero
 Poi veggio Amore a guidar l'alme intento,
 Amor, non quel del senso, Amor del vero.

¹ Il sonetto fa parte di una corona di *Varie rime degli Arcadi in occasione delle presenti vittorie riportate contra i Turchi dalle armi Cesaree nel presente anno MDCCXVI*.

² *intorno intorno*: cfr. DANTE, *Par.*, XXX, 112.

³ L'imperatore Carlo VI.

Or di vostra onestade e d'altre cento
 Belle virtù, che un lume tal mi diero,
 Sdegno non più qual prima, invidia io sento.
 (VIII, p. 115 [213])



'Sedianci, ed or che più vento non freme
 Veggiam, mia Clori, il cacciator che tende
 L'usate insidie e stuol d'augei ne prende
 Che vien ne i lacci, e i lacci suoi non teme'.
 'No, che duol di pietade il cuor mi preme
 Nel veder (dice Clori) augel che scende
 Nel teso inganno, ed ivi, ahi, non comprende
 Che libertà si perde e vita insieme'.
 'Dunque (soggiunsi allor) di me, che sai
 Che diedi, a guisa dello stuol che vola,
 Ne' lacci tuoi, qualche pietade avrai?'.
 Ed ella, in crudeltade al mondo sola
 Come sola in beltà non vista mai,
 Mi guarda, e ride, e poi da me s'invola.
 (VIII, p. 118 [4874])

PAOLO ANTONIO DEL NERO

Siringo Reteo

1666-1718

Finché Amor tolse da più bassa sfera
 Per assalirmi ardor men crudo e fermo,
 Mantenni in mio pensier solingo ed ermo
 Tra schivi affetti la mia pace intera.
 Ma poiché di sua man fiamma guerriera
 Mosse da i guardi tuoi, non fei più schermo,
 Qual uom sorpreso che si senta infermo
 A sostener la sua ragion primiera.
 E per ischernò allor: 'Dunque non ose'
 Dissemi il crudo 'far qual pria difesa';
 Poi tutto m'arse e in cenere mi pose.
 Indi la face del bel fuoco accesa
 Negli occhi tuoi, quasi in suo tempio, espose
 Vivo trofeo della già vinta impresa.

(I, p. 259 [1812])



Ardo, e non già d'amor che 'l piede e l'ale
 Posi nel fango, come augel palustre;
 Ma la mia mente accende un genio illustre
 Di vincer l'ombre dell'età mortale.
 E su i vanni che al fianco alto immortale
 Virtù mi cinse con lavoro industrie
 Tento le vie per cui me stesso illustre
 Di pura gloria alla gran brama eguale.
 Né mai discendo in parte ove Natura
 Creò sol gente al mal oprare intesa,
 Gente che pon nel fango ogni sua cura.
 Anzi, qual sulle nubi aquila ascesa,
 Passo ogni nebbia della plebe oscura
 Che il rio costume a gli occhi miei palesa.

(VIII, p. 303 [422])

FRANCESCO DEL TEGLIA

Elenco Bocalide

1670-1731

Sonetto per la famosa reliquia del sacratissimo latte di Nostra Signora, che si conserva dentro l'insigne Collegiata di S. Lorenzo, nel Castello di Monte Varchi in Toscana; e per l'abbellimento della chiesa medesima fatto dalla generosa pietà degli abitanti di detto luogo, e de' luoghi circonvicini

Sentier di latte su nel ciel fiammeggia
 Cui Giuno sparse, irata dea nodrice¹:
 Sentier di stelle adorno e, come uom dice,
 Uso a guidar de i Numi all'alta reggia.
 Finge Parnaso, e lusinghier vaneggia:
 Ma ben loco ha l'Etruria almo e felice,
 Che il latte di celeste Imperatrice
 A sé fa segno, e del suo albor lampeggia.
 E mille faci e mille gemme ardenti
 Sparsergli intorno, quai terrene stelle,
 Amiche di pietate inclite genti.
 E or moli e pompe a lui sacrar novelle,
 Pronte a trovar, per le sue vie lucenti,
 Di Dio la reggia e l'alte cose belle².

(VI, p. 125 [4999])



*Canzonetta, che ha riguardo alla seconda di Anacreonte.
 E fu composta per certa virtuosa Accademia, dove si trattava il problema:
 Se in nobil dama più sia pregevole il bello spirto, o la bellezza*

Com'è proprio de' fiori
 Sparger soavi odori,
 E proprio delle stelle
 Auree vibrar fiammelle,
 Sì propria è la bellezza

¹ La Via Lattea, formatasi, secondo la mitologia greca, dal latte sparso da Era (Giunone) per non allattare l'odiato Eracle.

² *cose belle*: cfr. DANTE, *Inf.*, I, 40.

In donna, e più s'apprezza¹
Che spirto lusinghiero
O grave senno altero.
Il greco Anacreonte²
Con voci argute e pronte
Qua tragga a farne fede:
Ei dice che già diede
Saggia Natura il senno
Agli uomini, che denno
Reggere e consigliare:
E le donne, a lei care,
Dotò d'alma beltate,
Propria in lor fresca etate
Qual proprio è in fiume o in lago
A i pesci il notar vago,
E 'l vol proprio agli augelli,
E i piè rapidi e snelli
Muovere a lepre in corso
Che fugge l'unghia e 'l morso
Di veltro cacciatore
Pien d'ira e di furore.
È ver che dolce alletta
E dolce i cuor diletta
Spirto in donna vezzoso,
Ingegnoso, amoroso:
Ma veggio per bellezza,
Cui Sparta ed Ilio apprezza,
L'Asia e l'Europa in guerra:
E nella frigia terra
Veggio il bel pomo d'oro
Farsi gloria e tesoro
Di lei che dea s'appella
Oltra le belle bella;
Mentre va mesta e umile
Pallade, col gentile
Suo senno, che pur muove

¹ *più s'apprezza*: cfr. TASSO, *Rime*, 1221, 119.

² Cfr. *Carmina Anacreontea*, 24 West, 7-13.

Dalla mente di Giove.
 Felici, o donne, ornate
 D'ammirabil beltate;
 E più felici quelle
 Che son vivaci e belle!
 Felicissima poi
 Ben tra lor sete, o voi,
 Leucippe, inclito amore
 E speme del mio core;
 Che in bella gioventute,
 Per matura virtute
 E per valor già donna,
 Ven gite in treccia e 'n gonna
 Dietro l'orme leggiadre
 E sagge che il gran Padre
 Segnovvi in sul Permesso¹,
 Laddove Apollo istesso
 Vi serba al nero crine
 Ghirlande peregrine:
 Sì v'ama e sì v'apprezza
 Per senno e per bellezza.
 (VI, p. 135 [905])



*Canzone di estro libero, per l'Accademie celebrata dagli Arcadi
 alla presenza di Maria Casimira Regina di Pollonia, l'anno 1699*

Verde Parrasia Selva,
 Sacro gentil ricetta
 Alle Muse, alle Grazie ed agli Amori,
 Tu per nuovi e fastosi incliti onori
 Vedrai la Fama incoronarsi il crine
 De' tuoi lauri immortali,
 Quindi svegliar la tromba e batter l'ali
 Per bel desio che le tue lodi chiare
 Suonin da mare a mare.

¹ Fiume della Beozia, effuso dall'Elicona e sacro alle Muse.

Bello il veder NINFA reale augusta
 Tra vaghe Ninfe ancelle vezzosette
 Splender su molli erbette
 Qual rosa tra le vergini viole!
 Bello il veder qual divien reggia il prato,
 Del suo natio smeraldo
 E de' fioretti suoi,
 Sue varie stelle, dolcemente ornato!
 Non rammenti Parnaso
 Del Latmo i boschi, né l'Idee foreste:
 Ché in paragon di vere pompe illustri
 Indegno è che s'appreste
 Favola menzognera
 Di cantatrice schiera.

Ma no: fra tanti e sì leggiadri spiriti
 All'alme Muse amici,
 Sia pur chi tragga sul Parnaso in mostra
 E Cinzia e Palla e Giuno e Citerea:
 Questa scesa tra noi gran Donna e Dea
 Per beato tesoro
 Sola in sé chiude i pregi sparsi in loro:
 Benché si scopra, agli atti ed al sembiante,
 De' pregi lor beata e non curante.

Viva gemma de' fiumi
 Senna, Danubio, Vistola guerriera,
 Voi fede al ver serbate.
 E tu, prole del gran padre Appennino,
 Tevere a noi vicino
 Di': non ammiri in lei
 Giunte a sommo valor grazia e beltate
 E virtù somme, onor di nostra etate,
 Degnissime di carmi e di trofei?
 Sento ch'ei mi risponde,
 Mormorando d'applauso i lidi e l'onde.

O de' Sarmati invitti,
 E di voi stessa, alta immortal Reina,
 Quest'ozzi ameni e questa pace e queste
 Fresc'ombre e limpid'acque e dolci aurette,
 Vostra mercé, son vostro inclito dono,
 E vostra gloria or sono.

Se di servil catena
 Già stretto il piede all'Austria oppressa e doma
 Scendean dall'Alpe baldanzosi i Traci
 A soggiogar l'imperio alto di Roma,
 Chi mai guardar potea
 Da tanto tempestar d'arme e d'armati
 I nostri boschi e i nostri greggi amati?
 Dove or sarian le cetre e le girlande,
 Dove le Ninfe (ahimè), dove i canori
 Arcadi miei Pastori?
 Or chi frenò l'ardire
 E chi flagello e scoglio
 Fu al barbarico orgoglio?
 Corre ancor trionfante e mare e terra
 Il nome del magnanimo consorte,
 Marte feroce fulminante in guerra.
 Ma qual già mosse alla fatale impresa?
 Voi, coll'ardor d'amabili preghiere,
 Ardor cresceste al suo fiammante zelo:
 Voi nel regale albergo
 La spada gli cingeste e 'l duro usbergo:
 E 'l figlio istesso, il giovinetto figlio,
 Compagno nella gloria e nel periglio
 Seco mandaste a disfidar la morte,
 Alto dicendo: 'O forte
 Mio sposo e re, per sua difesa e scampo
 La Fè ti chiama: or va suo duce in campo.
 Per lei combatti; io qui ti cedo a lei.
 Né temo io, no: già vincitor tu sei'.
 Vinse; e vincemmo, sol per voi felici:
 Felici e reverenti
 Or vi sacriamo armonici concenti
 E odorata corona
 De i fiori d'Elicon.
 Scarso è 'l tributo a sì gran merto egregio:
 Ma sue corone il Ciel gli serba; e quelle
 Saran zafiri e stelle.

(VI, p. 157 [5843])

GIOVANNI DEVOTI

Robesio Tornaceo

1744-1820

Giace il sopito mondo, il sol non vibra
Fulgidi rai nel cieco orror funebre,
E notte le tranquille ali equilibra
Su le sacre al silenzio atre tenebre.
Vieni invocato o sonno, ah vieni e libra
Placido il volo su le mie palpebre;
Tu puoi cura, che l'alma agita e cribra,
Sopir ne l'ime del mio cor latebre.
Già viene il sonno, un languor dolce a gli occhi
Tacito scende, e già di luce scemo
Sento i miei sensi da umor pigro tocchi.
Ah che sia questo il mio riposo estremo,
Che morte il chiegga e il fatal dardo scocchi,
Oh sonno, oh sonno, al tuo venire io tremo!
(XIV, p. 351 [1908])

CARLO DONI
Cesennio Issunteo
 1659 ca.-1723

Per la Santissima Annunziata

Entro gli abissi dell'eterna Idea
 Chiuso il saver del Padre almo e profondo
 Pria che fosser le cose in sé volgea
 L'alto pensier di ristorare il mondo.
 Ma del Figlio sovran, perché dovea
 Portar vergin terrena il sen fecondo,
 La più degna fra tutte ei scer volea
 Che del pegno divin reggesse il pondo.
 L'uom lagrimando intanto i danni sui
 Crescere ognor l'antico mal sentia,
 Né fuor che pianti e doglie eran tra nui.
 Quando il superno Amor, che tutto udia.
 Disse al gran Genitor: 'Degna di lui
 Ecco la madre'; e gli additò Maria.
 (VII, p. 145 [1639])



O verdi piante, e voi tranquille e quete
 Acque che mormorando ite per via;
 E voi garruli augei che d'armonia
 Col vostro canto il vicin bosco empiete,
 Ditemi pur se qui d'intorno avete
 Vista giammai passar la Ninfa mia?
 Ma voi tacete, e della doglia ria
 Che mi tormenta il cor giuoco prendete.
 Ah sì che la vedeste, e allo splendore
 Del bel volto che accende il petto mio
 Anche in voi si destò fiamma d'amore¹.

¹ *fiamma d'amore*: cfr. TASSO, *Rime*, 1331, 3.

Empio destino, e qual giammai poss'io
Sperar giusta pietade al mio dolore¹,
Se rivali ho gli augei, le piante e 'l rio.
(VIII, p. 107 [3549])



Far pompa non desia del suo splendore,
Né altrui scoprir la maestà del trono
L'alto grado in cui siedì, almo Pastore²,
Grado che il merto già ti porse in dono.
Ma gloria è sol del generoso core
Il dispensar pietà, grazia e perdono,
Ché santo zelo con paterno amore
Indivisi compagni ognor ti sono.
Quindi se al basso don fia che t'inchine,
Il serto prendi che d'invidia a scorno
Qui noi t'offriam per coronarti il crine.
Poiché, quantunque umile e disadorno,
Acquisterà tutti i bei pregi alfine
Nostro tributo al gran Triregno intorno.
(IX, p. 33 [1750])

¹ *al mio dolore*: cfr. TASSO, *Rime*, 1364, 2.

² Papa Innocenzo XIII. Il sonetto è il XXXI della *Corona poetica rinterzata offerta alla Santità di Nostro Signor Papa Innocenzo Decimoterzo dalla Ragunanza d'Arcadia e delle sue Colonie, Campagne e Rappresentanze*.

EMILIANO EMILIANI

Archidamo Acheliano

1682-1714

Italia, Italia, e pur convien ch'io miri
 L'acerbe del tuo sen piaghe mortali¹,
 E te, che fatta segno a tanti strali
 Tua dolce libertà piagni e sospiri.
 Ma che giovan le lagrime e i sospiri²
 (Schermi, ohimè, troppo intempestivi e frali)
 Con chi nulla ha pietà de' tuoi gran mali
 Ma vien che solo a tue ruine aspiri?
 Ecco a che t'han ridotta i tuoi sì cari
 Molli piaceri: sbigottita e oppressa
 Resa al sol lampo de' nemici acciari.
 Così dagli ozi tuoi vinta e depressa
 Cadesti, e fosti ne' tuoi scempi amari
 Il nemico maggior tu di te stessa.
 (VII, p. 56 [2361])



Vaga notte gentil, di cui più bella
 Non fu né sarà vista altra giammai,
 Che al dì più luminoso invidia fai
 Col nuovo alto splendor che il sen ti abbelli,
 Tu da un'alba amorosa e verginella
 Spuntar mirasti un chiaro sol, che assai
 del sol più splende, e da' cui vivi rai
 Han lume il sol, la luna e ogni altra stella.
 Oh con qual gaudio i tuoi silenzi allora
 Rotti s'udiro al sacro speco intorno
 Da nobil schiera d'Angioli canori!

¹ *piaghe mortali*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 128, 2

² *le lagrime e sospiri*: cfr. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXXIV, 75, 1.

Beata notte! col bel volto adorno
 Tu dall'Erebo no, ma uscisti fuora
 Dalla porta lucente ond'esce il giorno¹.
 (VII, p. 56 [5751])



Desio di gloria, che nel cuor mi stai,
 E all'aura dolce di novella speme
 Le vele dispiegar m'inviti e insieme
 Nel dubbioso cammin scorta mi fai,
 Vanne lungi da me, ché troppo omai
 Di tue finte lusinghe il cuor mi geme;
 E ben sinor sulle reliquie estreme
 De' sofferti naufragi ho pianto assai.
 Tu invan m'alletti con bugiardo invito
 A solcar l'onda tempestosa e bruna
 D'un mar che sol di stragi ha sparso il lito.
 Quivi già mie speranze ad una ad una
 Restar sommerse; io da quell'onde uscito
 Niego gli avanzi a più crudel fortuna.
 (VII, p. 57 [1201])

¹ *ond'esce il giorno*: cfr. TASSO, *Rime*, 171, 11.

GABRIELLO ENRIQUEZ

Tirsiando Lusiano

1700-1749

Sestina

Alma, che pensi? avrassi un dì mai pace¹?
 O pur dolenti a così lunga guerra
 Sosterrem noi dell'angosciosa vita
 Gli afflitti mesti e sconsolati giorni?
 Trarrem le oscure e tenebrose notti
 Al suon di dolorose infauste rime?
 Oh dolci un tempo, or sì noiose rime,
 Ministre del mio duol, della mia pace
 Forti avversarie: con voi l'aspre notti
 In ira traggio e 'n perigliosa guerra:
 E cerco l'ombre e fuggo i chiari giorni
 Perch' uom non scorga la mia dura vita.
 Come notturno augel traggio mia vita
 Al sol nemico sempre: e di mie rime
 Armato ognor, de' più soavi giorni
 Le acerbe sorti, onde la cara pace
 Cangiossi tosto in così stabil guerra
 Cantando vo fralle mie lunghe notti.
 Non furo unqua da me per atre notti
 Tanti sparti sospiri, onde mia vita
 Sazia ne gisse: non per grave guerra
 Giammai (lasso) fu stanca, né le rime
 Poteron sì che la perduta pace²
 Tornasse a raddolcir gli amari giorni.
 Mi sembran quei che ad altri appaion giorni
 Oscurità di luttuose notti;
 Tal che 'n ira e 'n dispregio ho la mia pace;
 Né so s'io più mi voglia o morte o vita,
 Né se rìa guerra o pace; e con le rime
 La prosa in un confondo; e pace e guerra.

¹ *Alma ... pace*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 150, 1.

² *la perduta pace*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, VII, 13, 6.

Cerco in un punto: e pien d'orrore e guerra
Mi sembra in questi foschi e tetri giorni
Quant'io miro ed ascolto in prosa e 'n rima;
E della morte alfin le odiate notti
Chiamo a finir quest'affannosa vita,
Questa cui morte può sola dar pace.
Di pace un'ora io bramo in tanta guerra;
E i giorni canterò con meste rime
E l'aspre notti di mia dura vita.

(XI, p. 387 [178])

GIUSEPPE ERCOLANI

Neralco Castrimenesiano

1673-1759

Negli anni eterni e negli antichi giorni
 Dio mirabil destina opra futura,
 E vuol che presa inferior natura
 Esca da lui 'l gran Figlio, e a lui ritorni;
 E perché più si maravigli e scorni
 L'avversario di nostra alta ventura
 Vergine elegge immacolata e pura
 Che d'umana sembianza il Verbo adorni.
 Da lui nascendo non fé grazia mai
 Al superno del Cielo alato stuolo,
 Al nostro sì, benché men degno assai;
 Mercé di lei, che solo piacque, e solo
 Adombrata dagli alti eterni rai,
 Sovra tutti esultando alzossi a volo.
 (V, p. 338 [2881])



Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra¹,
 Anzi del Cielo, ove il gran segno apparve:
 Mira quanta lassù Maria compare,
 Mira qual fa di sé mirabil mostra:
 Mira come al bel piè tutti le prostra
 La Luna i rai, che paion ombre e larve;
 E come ogn'astro innanzi a lei disparve,
 Salvo quei solo ch'ella in fronte mostra.
 Il Sol la veste, e nel grand'atto acquista
 Tanta virtù, che non appar più lui,
 Ma sembra immortal cosa e non più vista:
 E tutto il Regno degli Eletti, in cui
 Beata ascende, si rallegra in vista
 D'esser fatto più bel dagli occhi sui.
 (VII, p. 288 [5396])

¹ *Stiamo ... nostra*: cfr. PETRARCA, *Ref.*, 192, 1.



Chi è fermato¹ d'esaltare in rima
 La Genitrice Vergine, che in sorte
 Ebbe non nata ancor d'esser la prima
 Mercé il suo Figlio a trionfar di morte,
 Lasci di Pindo il favoloso monte
 E il van che nasce in lui Castalio fonte.
 Altro è il vero principio, ed altro il fonte
 Che in noi produce il suon di dolce rima;
 E tra le Muse e su l'aonio monte²
 Cercando indarno io vo sua caggion prima,
 Ch'ella nel Ciel risiede, ove dà in sorte
 Di trar col canto i nostri nomi a morte.
 I carmi sol vengon da lui che morte
 E vita ha in mano e d'ogni bene è il fonte:
 E Dio fu quel che lena, e di tal sorte
 Mì diè valor, che il piano intorno e il monte
 Fei risuonar di non più intesa rima
 E in altr'uom mi cangiò di quel di prima.
 Dio sol fu quel che d'ogni secol prima
 Maria mostrommi libera da morte
 E mi fé dire alteramente in rima
 Qual fu dell'alto suo natal la sorte,
 Di cui più puro mai, né più bel fonte
 Sorse dal suolo o scaturì dal monte.
 Né qui fermossi, ma sul fiero monte,
 Dove il Figlio Divin di nostra prima
 Colpa soffrì le pene, Ei fé che un fonte
 Di lagrime io versassi e in flebil rima
 Narrassi il duol di Lei che senza morte
 De' Martiri la gloria ottenne in sorte.
 E per dire all'estremo ogni sua sorte
 Volle che asceto degl'aromi il monte
 Su nel Ciel la seguissi, ove né morte

¹ *Chi è fermato*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 80, 1.

² Il Parnaso.

Né duol fu mai, ma sol v'inonda il fonte
Di quel piacere a cui né poi né prima
L'egual può imaginarsi o dirsi in rima.
Canzon, la sorte ch'or non ha tua rima
Quanto prima io l'avrò quando in quel monte
Gusterò dopo morte il divin fonte.

(XII, p. 186 [739])

FILIPPO ORTENSIO FABBRI

Alindo Scirtoniano

1677-post 1722

Sonetto proemiale

Io vo' cantar d'eccelsi eroi l'impres
 Oggi che Amor più non mi punge il seno,
 E per lo cielo balenar sereno
 Raggio vid'io che in libertà mi rese.
 Fin qui scriver di lei, che il cor m'accese,
 Piacquemi in stil di gioia e di duol pieno,
 E l'amaro ridir dolce veleno¹
 E i lieti sdegni e le soavi offese.
 Or che me vinsi ed il mio folle inganno,
 Di tesser nuove rime avrò la sorte
 Con maggior gloria e con minore affanno.
 Così, poiché d'Amor l'aspre ritorte
 Dal primiero morir campato mi hanno,
 Campar potrò dalla seconda morte.
 (V, p. 39 [2340])



Come vago usignuolo in gabbia stretto
 Ne i primi giorni ha de' suoi lacci orrore,
 Ma a poco a poco entro l'angusto tetto
 Va temprando col canto il suo dolore;
 Tal io mi dolsi allor ch'ebbi ricetta
 Presso al discreto mio dolce signore:
 Ma de' miei nodi alfin presi diletto
 Per lunga usanza e per fedele amore².
 Pur la mia mente al suo principio avvezza
 Dopo sì stretta prigionia sovente
 Al primo stato ha di tornar vaghezza.

¹ *dolce veleno*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 152, 8; 207, 84.

² *fedele amore*: cfr. TASSO, *Rime*, 1251, 22.

Così ancor l'usignuol spesso non sente
La man del suo signor che l'accarezza
Quando sua libertà tornagli in mente.
(V, p. 50 [924])

PAOLO FALCONIERI

Fronimo Epirio

1634-1704

Come il bel, ch'altri finse, a noi fa vero
Costei colla bellezza ond'ella è piena!
E come il vince sì, ch'è minor pena
Vero il falso estimar, che vero il vero!
Com'ha dolce onestà sì fermo impero
Dove Amor serba ogni sua forza e lena!
Come immensa beltà vil voglia affrena,
Ed è solo di sé riparo altero!
Come ristora il Cielo in un sol volto
Tanti affanni d'un mondo; e gli ristora
Tal che al pari del prezzo il premio è molto!
È molto sì: che se possibil fora
Cotanto immaginare, egli avria tolto
Sol lo sperarlo: e fora troppo ancora.

(IV, p. 132 [888])

POMPEO FIGARI

Montano Falanzio

1653?-1730

Gloria a voi, selve amiche, e gloria a voi,
 Amici colli, ove il bel canto suona
 Di questa di pastori alma corona,
 Cui non fu prima equal, né fia dappoi.
 Febo sul primo uscir da i lidi Eoi¹
 Voi mira, e di Parnaso e di Elicona
 Tutto all'obblio l'antico amore ei dona,
 Sol che in voi sparger possa i raggi suoi.
 'Se sì grande (dic'ei) laggiù ravviso
 Regnar virtù: perché d'Arcadia allora
 Non fui pastor, che fui pastor d'Anfriso²?
 Sia con tua pace, o ciel: sì dolce è ognora
 L'udir quei carmi in su quell'erbe assiso,
 Che invan quassù mi attenderesti ancora.
 (II, p. 277 [1988])



Oh bella se ridete,
 Oh bella se piangete,
 Sempr'egualmente bella
 Bellissima Nigella!
 Vago così ravviso
 Su vostre labra il riso,
 Tal di bellezza ha vanto
 Ne' vostri lumi il pianto,
 Che da due parti acceso
 Resta il mio cor sospeso;
 E Paride novello,
 Se porgere al più bello
 Dovesse il pomo d'oro,
 Ei mal sapria fra loro,

¹ Orientali.

² Allude al mito di Apollo-Febo che si fece pastore in Tessaglia, presso il fiume Anfriso.

Benché giudice esperto,
Qual prevaglia nel merto.
Che se aprendo de i labri
Al riso i bei cinabri,
Vostra bocca somiglia
Oriental conchiglia,
Qualor, vaghe a vederle,
Spiega candide perle
Alla nascente aurora:
Una conchiglia ancora
Sembran le guance belle,
Qualor vaghi su quelle
Stillate i vostri pianti,
Che han pur di perle i vanti.
Oh dunque, se ridete,
Oh dunque, se piangete,
Sempr'egualmente bella
Bellissima Nigella!
Bello è allorché di fiori
Con mille e più colori
In ogni parte ornato
Ride vezzoso il prato.
E bello allorché suole
Allo spuntar del sole
Colle calme più chiare
Rider tranquillo il mare.
Son belle allorché in seno
A un fulgido sereno
Sotto il notturno velo
Ridon le stelle in cielo.
Ma per quanto io m'aggiro
Un riso ancor non miro
Fra tanti risi e tanti
Che agguagli i vostri vanti;
Bella così voi sete
O bella, se ridete.
Bello è ammirar feconde
Del Po sull'alte sponde
Di lagrimoso umore

Di Fetonte le suore¹.
 Bella è l'alba, che piange
 Sull'Eritra e sul Gange.
 Bella pianse Ciprigna
 Sulla spoglia sanguigna
 Del suo trafitto Adone.
 Ma pure un paragone
 Di pianto antico e nuovo
 Fra tanti ancor non truovo
 Bello quanto voi sete,
 O bella, se piangete.
 Anzi qualor son pago
 Di pianto così vago,
 Se voi bella egualmente
 Non foste ancor ridente
 (Perdonate l'errore)
 Farei voti ad Amore,
 Che ognor con doglie interne
 Egli rendesse eterne
 Sulle vostre pupille
 Così fulgide stille.
 Ma perché ognor diviso
 Tra il bel pianto e il bel riso
 Mal distinguer saprei,
 Suspendo i voti miei;
 Tanto sete ridendo,
 Tanto sete piangendo
 Sempr'egualmente bella
 Bellissima Nigella.

(II, p. 285 [3292])

¹ I pioppi, in cui si mutarono le sorelle di Fetonte dopo la sua caduta nel Po.

VINCENZO DA FILICAIA

Polibo Emonio

1642-1703

In morte di Cristina Regina di Svezia

Questa, che scossa di sue regie fronde
 Sol coll'augusto tronco ombra facea
 Gran pianta eccelsa, e tanto al ciel s'ergea
 Quanto fur sue radici ampie e profonde:
 Questa, ove nido fean gl'ingegni, e donde
 Virtù sostegno e nudrimento avea,
 E che di gloria i rami alti stendea
 Dal caspio lido alle tirintie sponde,
 Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
 Parti si schianta, e ciò che un tempo resse
 Colla cadente sua grandezza opprime;
 E come il mondo al suo cader cadesse,
 Strage apporta sì vasta e sì sublime
 Che han maestà le sue ruine istesse.

(III, p. 244 [4483])



Il terzo de' cinque sonetti per la morte di Cristina di Svezia

'Grande fui¹, mentr'io vissi, e scettro tenne
 Per me Virtute, e 'l tenni anch'io con lei,
 E lei cadente sostener potei,
 Ed un soglio medesimo ambo sostenne.
 E le latine e le toscane penne
 E l'arti tutte, che più belle io fei,
 Mi fur serve, e dier legge i cenni miei
 Alla Fama, e 'l mio dir fama divenne.
 Onde l'erranti stelle appena in parte
 Potean dall'alto rimirar quant'io
 Stesi l'ampio dominio in ogni parte.

¹ In questo e nel sonetto seguente parla al poeta lo spirito della defunta regina.

Ch'ove in pregio eran l'opre, ove all'obblio
 Si fea guerra e fiorian gli studi e l'arte,
 Ivi era il regno, ivi l'imperio mio'.

(III, p. 245 [2009])



L'ultimo de' cinque sonetti in morte della Regina di Svezia

'Ma più che altrove qui sul Tebro io regno
 E in questo al par di Pindo e d'Elicona
 Bosco a me caro, che sì spesso suona
 Delle mie lodi, ad abitar men vegno.
 Ha qui voce non sol, ma voce e ingegno
 Ogni tronco, e qui nacque e qui risuona
 Questa famosa di pastor corona
 Di cui mente son io, vita e sostegno.
 Sì, sì, vivrà, finché avranno acqua i tersi
 Fiumi, e vivrà non pur, ma il Ciel destina¹
 Ch'abbian vita per lei le prose e i versi'.
 Qui tacque; e biancheggiar l'alba vicina
 Già facea l'Oriente. Io gli occhi apersi,
 E più non vidi l'immortal Cristina.

(III, p. 246 [2674])



Per la Ragunanza d'Arcadia

Vivrà l'Arcadia. Un dì Talia mel disse,
 Mel disse Apollo, e mi giurò per quella
 Sempre ostinata gioventù sua bella
 E in verde lauro di sua man lo scrisse.
 Né Stoa mai tanto, né mai tanto visse
 L'Accademia e 'l Liceo, di cui favella
 Dell'antica non men l'età novella,
 Nel gran bollor dell'erudite risse.

¹ *il Ciel destina*: cfr. TASSO, *Rime*, 1343, 8.

Vivrà l'Arcadia; e la fatal congiura
 Degli anni edaci, che sì ratti vanno,
 Fia che a lei di far fronte abbia paura.
 E fin quando a morir le cose andranno
 Nell'agonia del mondo e di natura,
 Arcadia i boschi risonar sapranno.
 (III, p. 250 [5939])



Il presente sonetto con altri cinque è indiritto all'Italia

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
 Dono infelice di bellezza, onde hai
 Funesta dote d'infiniti guai¹
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;
 Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T'amasse men chi del tuo bello a i rai
 Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
 Che or più dall'Alpi non vedrei torrenti
 Scender d'armati, né di sangue tinta
 Bever l'onda del Po gallici armenti;
 Né te vedrei, del non tuo ferro cinta,
 Pagnar col braccio di straniera genti
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.
 (III, p. 255 [2363])



Villeggiatura di Primavera

Io son sì vago dell'orror natio
 Di questi alpestri e solitari colli,
 Che non fian gli occhi miei stanchi o satolli
 Di mandarne l'immagine al pensier mio.
 Crescer qui l'erbe nuove, e qui vegg'io
 Spuntar sul tronco i giovani rampolli,

¹ *infiniti guai*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 355, 11.

E alle verd'ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il rio.
Qui le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo, e quei germi che il maligno suolo
Di mia mente nodrì svello e recido.
E de i passati error pensoso e solo
Mentre l'istoria in ogni tronco incido
Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.
(VIII, p. 264 [2297])

TOMMASO FILIPPONI

Amireno Manturico

1701-1778

Pel Serenissimo Principe Eugenio di Savoia

Colei, che mira con cent'occhi e cento
Le magnanime imprese degli eroi,
E perché sieno inclito specchio a noi
Ne ordisce al tempio eterno alto ornamento,
Vide appena sull'Istro al gran cimento
EUGENIO, e lui che impera agli empì Eoi,
Che alla gloria spiegando i vanni suoi
Quel mostrò vincitore, e questo spento.
Allor l'immortal Donna 'A parte a parte
Narrami' disse 'in suon chiaro e distinto
Come il nimico ei vinse, e con qual arte¹'.
Ella: 'Il tempo il dirà: so ben che accinto
Vidi alla pugna l'invincibil Marte
E al cor sonommi un grido: EUGENIO ha vinto'.
(III, p. 347 [832])

¹ e ... arte: cfr. PETRARCA, *Triumphus Cupidinis*, IV, 8.

CLEMENTE FILOMARINO

Tersalgo Lidiaco

1755-1799

La grotta di Pozzuolo

‘Per me surser dal suol marmoree mura’
 Disse un di l’immortal genio latino
 ‘Per me alzò il regio capo al ciel vicino
 L’alma città ch’ebbi dal fato in cura.
 E soffrirò che balza alpestre e dura
 Nieghi comodo varco al pellegrino?
 S’apra in seno del monte ampio cammino
 E al romano poter ceda natura’.
 Tacque l’augusto genio, e in un baleno
 Sicuro calle il passeggiar cumano
 Mirò del monte ne l’aperto seno.
 Natura allor, che ne fremea sul piano,
 Gridò sdegnosa: ‘Ecco son vinta appieno:
 Tanta è la forza ed il poter romano’.

(XIV, p. 387 [3679])



Inerme e nudo in ferrei lacci stretto
 Vindice mano il crudo Amor tenea.
 Stava supplice in atto il pargoletto
 Ma pur l’usato orgoglio¹ in volto avea.
 In negro ammanto e minaccioso aspetto
 Nel tribunal il giudice sedea,
 ‘M’ha tolto il core e lacerato il petto
 Questo mostro crudel’ Filli dicea.
 ‘Che rispondi a l’accusa, o infido arciero?’
 Disse il giudice a Amor ‘Rendile il core’.
 ‘Non l’ho’ rispose il garzoncello altero;
 ‘Ch’ella stessa donollo al suo pastore’.
 Si arrossì Fille: Amor diceva il vero,
 E la sentenza fu: ‘Si sciolga Amore’.

(XIV, p. 388 [2162])

¹ *l’usato orgoglio*: cfr. DANTE, *Purg.*, II, 126.

CARLO INNOCENZO FRUGONI

Comante Eginetico

1692-1768

S'apre l'ampia vorago: ardon là cinte,
 Oimè!, quant'alme d'atre fiamme inferne
 E le tardi temute ire superne
 Tengonle in nodi adamantini avvinte.
 Terribil vista! Ahi di che orror son tinte
 E come atroci le vendette eterne!
 Giustizia gode, che fra' ceppi scerne
 Fremer quell'empie invan ver Dio sospinte.
 Ahi danno, immenso danno! onde sì largo
 Scende nel vasto incendio a metter fove
 Torrente irreparabile d'affanno!
 Alma, che in male oprar calda e feroce
 Pur corri, ah vieni e da l'orrendo margo
 Guarda la pena del tuo lungo inganno.
 (XIII, p. 123 [4751])

*La Primavera*

Mia Clori, vieni:
 Andiamo al bosco,
 Giacché sereni
 Si fanno i giorni
 E splende il sol.
 Assai le nubi
 Turbaro il cielo,
 Assai di gelo
 L'orrido verno
 Coverse il suol.
 Di rose adorna
 La Primavera
 Ecco ritorna
 E 'l colle e 'l prato
 Fa rifiorir.
 Mira la quercia,
 L'abete e 'l faggio,

Tornando maggio,
 Con nove frondi
 Ringiovenir.
 Già l'usignolo
 Innamorato
 Si porta a volo
 La sua compagna
 A ricercar.
 In quella siepe
 Sentilo ascoso,
 Come ingegnoso
 Seco d'amore
 Sa favellar!
 Guarda il ruscello
 Come per l'erbe
 Limpido e bello
 L'onda d'argento
 Volgendo va.
 Cara, non sembra
 Che quanto miri
 Tutto amor spiri,
 Tutto t'insegni
 Dolce pietà?
 Ne la selvetta,
 O Clori, andiamo,
 Dove soletta
 Meco ti piace
 Mover il piè.
 Là parleremo
 In festa, in gioco,
 Tu del tuo foco
 Io del candore
 De la mia fè.
 Se cacciatrice
 Colà vorrai
 La feritrice
 Candida mano¹
 Di strali armar,

¹ *candida mano*: cfr. TASSO, *Rime*, 283, 1.

Vedrai venirti
 Davanti altere
 Le stesse fiere
 Ed i tuoi colpi
 Liete incontrar.
 Ma senza dardi,
 Bella, tu puoi
 Co i vaghi sguardi¹
 Ben cento cori
 Meglio ferir.
 E gli vedrai
 De la lor sorte,
 Condotti a morte
 Da' tuoi bei lumi,
 Insuperbir.
 (XIII, p. 125 [2755])



L'Estate

Clori, mio dolce ben,
 Cinta di spighe d'oro
 La state ecco sen vien:
 Andiamo a ricercar
 L'ombra d'un faggio.
 Schiva, mia bella, il sol
 Che rispettar non suol
 Un tenero candor
 Col caldo raggio.
 Su l'alba un cappellin
 Di bionde paglie ordito
 Adatta a l'aureo crin,
 Dove al mio core amor
 Formò catene.
 Lieve tu dei vestir
 Gonna, che a custodir

¹ *vaghi sguardi*: cfr. TASSO, *Rime*, 19, 11.

Sol basti tua beltà
Quanto conviene.
Già l'aria è tutta ardor:
Sul sitibondo stelo
Languido cade il fior,
E già presso il Leon
Cammina il giorno.
Sotto l'adusto ciel
Non osa il venticel
Soave dispiegar
Le penne intorno.
Guarda là di sudor
Grondante nel meriggio
Il bruno mietitor
I campi ricoprir
Di tronca messe.
Miralo con piacer
Stanco sedersi e ber
Sul solco che compì
Le sue promesse.
Ma sola odi cantar
La stridula cicala
E taciturno star
Ascoso ogni augellin
Tra fronda e fronda.
L'ombra col suo pastor
cerca la greggia ancor,
Né mormora il ruscel
Povero d'onda.
Andiam l'ore a guidar
Troppo di foco accese
Dove non possa entrar
De l'infiammato di
L'ingrata face.
Se un faggio assai non è,
Volgiamo a l'antro il piè
Che pien di grato orror
Riposto giace.
Lieti là ci starem
E rinfrescata in gelo

A mensa voterem
 Di Chianti caro a te
 Colma bottiglia.
 Io te la verserò
 E porgerla godrò
 A questa tua gentil
 Bocca vermiglia.
 Se poi sopravverrà
 La rugiadosa sera
 E intorno desterà
 Il fiato lusinghier
 De l'aure estive¹,
 Potrem, mia vita, andar
 Un prato a passeggiar
 O pur d'un fiumicel
 Le fresche rive.
 Vedrai bianca apparir
 Nel puro ciel la luna
 E seco tutte uscir
 Di tremolo splendor
 Cinte le stelle:
 Tutte si oscureran,
 Se al paragon verran
 Con queste, o mio tesor,
 Tue luci belle.
 (XIII, p. 127 [818])



L'Autunno

Ben venuto il pampinoso
 Verde Autunno, o Clori bella,
 Che a raccogliere n'appella
 De la vigna il ricco onor.
Viva Autunno, che va intorno
Di bell'uve tutto adorno,
Viva Bacco e viva Amor.

¹ *l'aure estive*: cfr. TASSO, *Rime*, 170, 7.

Prendi un ferro e un bel canestro

E la gonna accorcia e lega:

Vieni a i tralci, dove spiega

La vendemmia il suo tesor.

Viva Autunno, che va intorno

Di bell'uve tutto adorno,

Viva Bacco e viva Amor.

Nuda e vedova ogni vite

De' suoi grappoli rimagna

E risoni la campagna

Lietamente di rumor.

Viva Autunno, che va intorno

Di bell'uve tutto adorno,

Viva Bacco e viva Amor.

Guarda, guarda il villanello

Che a colei che 'l cor gli strugge

Tinge il volto e poi sen fugge

Con un riso schernitor.

Viva Autunno, che va intorno

Di bell'uve tutto adorno,

Viva Bacco e viva Amor.

Mira come calpestato

Piove il mosto rubicondo!

Sol veduto fa giocondo

Ogni ciglio ed ogni cor.

Viva Autunno, che va intorno

Di bell'uve tutto adorno,

Viva Bacco e viva Amor.

Senza Bacco langue Amore:

Dove splende un bel semblante

Bacco spira in un amante

Più di grazia e più d'ardor.

Viva Autunno, che va intorno

Di bell'uve tutto adorno,

Viva Bacco e viva Amor.

Seguiam Bacco che beate,

Bella Clori, l'alme rende

E la fiamma che n'accende

Da lui prenda più vigor.

Viva Autunno, che va intorno

*Di bell'uve tutto adorno,
Viva Bacco e viva Amor.
(XIII, p. 130 [588])*



L'Inverno

Lascia il bosco,
Clori bella, il ciel vien fosco:
Il suo verde
L'olmo, il pino, il faggio perde,
La campagna è tutta orror.
Bella Clori, è ritornato
Il nemico verno ingrato
Ricoperto di squallor.

Pigro il giorno
Tardi nasce e fa ritorno,
Presto more
E ne l'ombre lo splendore
Nato appena a celar va.
S'allontana il bel pianeta
Che di fiori e d'erbe lieta
Ogni piaggia apparir fa.

Fischia il vento:
Col pastor langue l'armento
E spogliati
Rimirando colli e prati
Più non esce a pascolar.
Cara, il verno ti condanna
A la fida tua capanna
Da le selve a ritornar.

Più non odi
Augellin che 'l canto snodi;
Gelo è il fonte,
Neve il piano e neve il monte;
È sparito ogni piacer.
Ma non turbi la tua pace
La stagion che sì dispiace
A i giocondi tuoi pensier.

Indivisi

Al cammin staremo assisi:
 Luminoso
 Gentil foco d'odoroso
 Stecco¹ allor ci scalderà.
 Ma con più dolci faville
 M'arderan le tue pupille,
 Vive stelle di beltà.

Rechi a noi

Allor Bacco i doni suoi,
 Ché bisogna
 Col rubino di Borgogna
 I dì mesti rallegrar.
 Sì berem, ché il bere un poco
 Le tue luci in più bel foco
 Fa più vive scintillar.

Se bevendo

E se amando andrem vivendo,
 Anch'eterno
 Fischi il vento e duri il verno,
 Clori mia, che importa a te?
 Peni pur chi vive in pena,
 Ché stagione disamena
 Per chi gode mai non v'è.

(XIII, p. 131 [2493])

¹ *Secco* la stampa.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI

Elettra Citeria

1654-1709

Note¹, sì vi ravviso; e un rio dolore
 Mi ritorna al pensier l'andate cose.
 Come finor foste a' miei lumi ascose,
 Né pur mel disse in sua favella il core?
 O del mio caro e sventurato amore
 Soavi rimembranze, e tormentose,
 Perché in voi rimirar chi vi compose
 Non posso, e rattemprar l'intenso ardore?
 Ma invece d'addolcir l'antico affanno
 M'inasprite la piaga, e il duol s'avanza²
 Con far più vivo alla memoria il danno.
 Fuorché il morir, qual ho da voi speranza?
 Pur con crudele inusitato inganno
 In vita mi sostien la mia speranza.
 (III, p. 114 [3126])



Quando più tormentoso il duol m'ingombra
 E fredda cura mi s'aggira in seno,
 Sicché il riposo a gli occhi, ed il sereno
 Manca al volto, e di morte orror m'adombra,
 M'appare allor di lieta speme un'ombra
 Che additando a sinistra aureo baleno
 M'affida, e dice: 'Amor cortese appieno
 Dal tuo core i nimici ecco disgombra':
 Così cara al mio sen la gioia torna;
 Cede e s'arresta ogni più rio martire,
 E 'l dolce sonno a gli occhi miei ritorna.
 Prenda pur norma del mio bel soffrire,
 Né si sgomenti or chi nel duol soggiorna:
 Ch'indiviso ha il confin pena e gioire.
 (III, p. 116 [4272])

¹ I manoscritti del marito morto.

² *il duol s'avanza*: cfr. TASSO, *Rime*, 166, 1.

FRANCESCO MARIA GASPARRI

Eurindo Olimpico

1680-1735

Se cela il viso adorno
 Al gran padre del giorno
 Invida nube in parte,
 Quando poi si diparte
 Si scopre i vaghi rai
 Più lucenti che mai.
 Procella minacciosa
 Per la campagna ondosa
 Della cerulea Teti
 Urta pini ed abeti,
 Il mar turba e l'arena;
 Ma il suo furore appena
 Diviene men possente,
 Che più lieta e ridente
 Scherzar l'onda si vede
 Delle Nereidi al piede.
 Tal se nube crudele
 Di Clori la fedele
 Le vaghe luci offese
 E al bel guardo cortese
 E alla pupilla nera
 Minacciò morte e sera,
 Poiché alfine disparve
 Nuova beltà comparve
 In fronte al mio tesoro,
 Per cui languisco e moro;
 Beltade, in cui quel dardo
 Temprò l'arcier gagliardo,
 L'arcier possente Amore,
 Che poi vibrommi al core.
 Deh non più v'ascondete,
 Luci beate e liete:
 Volgetevi serene
 A raddolcir mie pene:
 Deh sempre mi guardate,
 Liete luci e beate.

(VIII, p. 172 [4845])



Questo componimento di quattro sonetti continuati¹ fu fatto dall'autore in morte di Maria Silvia Colomba sua figliuola seguita in età d'anni due e mesi tre a' 18 del corrente mese di marzo [1720]; e vanno aggiunti a i sonetti dell'autore stampati in questo stesso tomo [VIII]

O Colombina mia, che al tuo soggiorno
 Coll'ali ancor nascenti rivolasti,
 E visto appena questo breve giorno
 Il gran Principio a rimirar tornasti,
 Volgi uno sguardo da quel seggio adorno
 Agli egri genitor che qui lasciasti:
 Gridar non odi alla tua cuna intorno
 'O Colombina mia, dove n'andasti?'.
 Oh nostra amabil cura, oh rosa, oh giglio
 Da man cruda reciso allor che spunta!
 Oh dolci vezzi, oh amorosetto ciglio!
 Nuova angioletta ai sommi spirti aggiunta,
 Sì presto t'involasti al nostro esiglio,
 Che puoi dir d'esser nata ove sei giunta.

(VIII, p. 345 [3180])

¹ Aggiunti in calce al tomo VIII, nel cui *Indice* si legge l'avvertenza che abbiamo posto sopra a mo' di didascalia. Qui si riporta soltanto il primo sonetto.

BASILIO GIANNELLI

Cromeno Tegeatico

1662-1716

Avezziamci a soffrir, se 'l viver nostro
 Vari in più guise perigliosi affanni
 Turban mai sempre, e a ristorarne i danni
 Vana è forza d'imperio o d'auro o d'ostro.
 Né saldo schermo è pur contra suoi inganni
 Sagace e lungo antiveder, né 'l vostro
 Studio, o sublimi ingegni; e intanto gli anni
 Volano, e 'l fin di nostro di n'è mostro.
 Spesso i rischi contempli, e in tale usanza
 Sé medesmo rinfranchi animo forte,
 Cui nulla fia, s'ei vuole, opra dubbiosa.
 E sì fia poi che incontro a lui la sorte
 Faccia l'estremo invan di sua possanza:
 Né la vita gli sembri aspra e noiosa.
 (VI, p. 74 [489])



Canzone

Se mai cura di me, figlie di Giove¹,
 Vi prese, onde sovente ancor vi piacque
 A chiaro e nobil segno alzar mio stile,
 Or che bellezze pellegrine e nuove
 Vo' celebrar di donna, a cui non nacque,
 Per mio gran danno, altra in beltà simile,
 Date voi, prego, al mio dir tardo, umile
 Ed all'oppressa mente alto vigore,
 Onde, se non adegua il canto mio
 L'opra, in parte il desio
 S'adempia, che gran tempo io porto al core,
 Di cantar suoi gran pregi e farle onore.

¹ Le Muse.

Ché 'n ver la sua beltà cotanto è rara,
 Che non rassembra già cosa terrena,
 Né mai Febo ne vide un'altra eguale.
 Ed or ch'il bel Sebeto orna e rischiara¹,
 Che più per lei che per la sua Sirena
 Lieto sen corre, e n'ha grido immortale,
 Oh quanta invidia il Tebro altiero assale!
 Ond'ella, abbandonando il patrio nido,
 Venne a bear del bel Tirren le sponde.
 Fu visto allor fra l'onde
 Mergellina attuffarsi, e 'n lieto grido
 Spinger di propria man la nave al lido.
 E ben allor ch'io lei contemplo e miro
 Di nuova meraviglia ingombro il petto,
 Crescendo col mirar più lo stupore:
 Né meraviglia ho sol, ma mentre giro
 Avido più miei lumi, oh qual diletto
 Dolcemente mi scende e serpe al core!
 E l'alma accesa allor di dolce ardore
 Gode in amando, e nel goder desia
 Pur quel che gode sì soavemente;
 E nel piacer presente
 Ogni passata doglia acerba e ria
 Qual nocchier giunto al porto intanto obblia.
 E tal n'ha gioia, che non solo invoglia
 Mieï lumi a non partir di quel bel volto,
 Onde nuovo diletto ognor le viene,
 Ma, perch'appaghi più l'ardente voglia,
 Tutta a gli occhi si stringe, e in lor raccolto
 Ogni suo spirto, ogni vigor ritiene:
 Indi, crescendo di goder la spene,
 L'alme sembianze, in cui Natura pose
 Ogni suo studio, mira a parte a parte,
 E d'or le chiome sparte,
 E la candida mano, e l'amorose
 Guance, in cui siede Amor tra gigli e rose².

¹ *orna e rischiara*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 344, 6.

² *tra gigli e rose*: cfr. TASSO, *Rime*, 442, 1.

Così, s'altri talor cupido e vago
 Giardin rimira in mille guise adorno
 Di piante, di ruscei, d'erbette e fiori¹:
 Pria ne gode indistinto il verde e 'l vago,
 E scerne poi, volgendo il guardo intorno,
 I fiori ad uno ad uno, e i bei colori.
 Qui mira il giglio de' secondi onori
 Non ben contento, e là spuntar la rosa
 Col bel giacinto e 'l porporin narciso,
 E 'n più rivi diviso
 Chiaro fonte irrigar l'erba odorosa,
 E stringer l'olmo ognor vite amorosa.
 Ma con maggior diletto i bei soavi
 Occhi rimira ov'ha l'albergo Amore,
 Ch'indi suole avventar gli aurati strali,
 E i labbri dolci più che d'Ibla i favi²,
 Ond'esce il canto che lusinga il core
 Dolcemente appagando i sensi frali,
 Canto cui per udìr le mobil'ali
 Arresta in aria innamorato il vento,
 E gli augelletti il volo, e 'l corso il rio;
 E l'aspe sordo e rio,
 Lieto correndo al suo mortal tormento,
 Alla dolce armonia si ferma intento.
 Ma qual poria giammai più pronto stile
 I tuoi pregi adeguar sì vari e tanti
 Che te fan chiara sovra il mortal uso?
 Donna vie più d'ogn'altra alma e gentile,
 Ch'alle parole, a gli atti onesti e santi
 Ogni audace pensier rendi deluso,
 Rimane nel più grand'uopo omai confuso
 Lo 'ngegno, e quanto avvien che più s'affissi
 In voi, tanto di voi meno comprende:
 Più abbaglia, se più splende

¹ *erbette e fiori*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 239, 31.

² Il miele, assai pregiato in antico, di Ibla, località sulle pendici dei monti Iblei presso Siracusa.

Il sole, e quanto fino ad or ne scrissi
Fu breve stilla d'infiniti abissi¹.
A chi ti chiederà qual sia la donna
Ricca di tanti pregi, ond'altra suole
Rado adornar natura e sorte amica,
Canzon, vo' che tu dica
(Ma passa, e non badar) queste parole:
'Ben orbo in tutto è chi non vede il sole'.
(VI, p. 85 [4970])

¹ *Fu ... abissi*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 339, 11.

GIROLAMO GIGLI

Amaranto Sciaditico

1660-1722

Divoto pensiero sopra la memoria, che si conserva in Siena, di due famosi bastoni, l'uno di San Francesco rinverdito di un leccio, anch'oggi esistente presso la stessa città, e l'altro di S. Caterina di Siena, che, ridotto in pezzi e quasi consumato, si vede nella casa della stessa Santa; e si allude anche alle sacre stimate sanguinose e visibili del Santo Padre, ed quelle luminose della S. Vergine, che poi a sue preghiere non apparirono

Ferisce Amor due Serafini amanti
 E nelle piaghe lor forma sé stesso.
 Un di raggio, un di sangue ha il fianco impresso,
 Un mostra, un cela i segni illustri e santi.
 E l'uno e l'altro al feritore avanti
 S'atterra e svien da Amor, da doglia oppresso,
 E all'uno e all'altro indi non è permesso
 Senza appoggio guidare i passi erranti¹.
 Accoglie Siena e questo e quel sostegno.
 Uno rinverde, ed oggi pure ha vita,
 Che servì al Serafin del vivo ingegno.
 E secco e infranto a noi l'altro s'addita,
 Che l'umiltà trafitta anch'oggi ha sdegno
 Mostrar memorie della gran ferita.

(III, p. 33 [1773])

¹ *i passi erranti*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, VII, 45, 5.

CARLO GIUSTINIANI

Adelindo Gerenio

XVII-XVIII secc.

Per l'ingresso dell'autore in Arcadia dopo il suo ritorno da Malta

Vissi lunga stagione al mondo ignoto
Chiuso in romiti boscherecci orrori,
E della mente i miei pensier maggiori
Furo stral non vibrar ch'andasse a voto.
Più nobil voglia indi m'accese; e voto
Fei di varcare i perigliosi umori
Del mare: e contra quei pugnar che fuori
Del gregge sono al vero Dio divoto.
Oggi ch'al patrio amato nido io torno
Cerco, per torre a morte invida e ria
Le sue ragioni, di virtù il soggiorno.
Onde cangiato da quell'uom di pria,
Per farmi 'l crin di verdi lauri adorno
A te mi pongo in seno, Arcadia mia.

(III, p. 1 [5930])

GAETANO GOLT

Euridalco Corinteo

1720 ca.-1796

Ditirambo

Datemi, amici,
 Di schietta polve
 Datemi pascolo
 Alle narici,
 Poiché m'involve
 Pensier dolente
 Tutta la mente,
 Ed io riputo
 Poterlo espellere
 Con un starnuto.
 Dammen Ferecide¹,
 Dammen Penteo²,
 Dammene Arbace³
 Di quel vivace,
 Che ti si dona
 Da man gentile,
 Da mano candida
 E signorile.
 Questo? no questo
 Tabacco ispanico
 Che m'è molesto;
 Non ve' che tutta
 Perdeo la forza
 Dopo ch'è uscito
 Dalla man bella
 Che lo purifica
 E lo rinforza?
 Dammen Penteo
 Di quel gagliardo
 Tuo longobardo...

¹ Tommaso Palleschi (*Ferecide Leonideo*).

² Alberto Baccanti (*Penteo Alcimedonziaco*).

³ Pietro Antonio Petrini (*Arbace Tesmiano*).

Ma no, ché dentro
Di sé rinserra
Vigor di guerra
Né si disvezza
Dal patrio suolo
E dalla vetere
Naturalezza,
Per cui conserva
Moti e sussulti
Di rei tumulti.
V'è pur Cleante¹
Che un dì tenea
Fresco Brasile,
Così virile
E così dolce
Che tutti i spiriti
Rincora e molce.

È desso, sì; ben me n'avvidi subito
Al color vivo ed al sapore amabile
Che per la via delle narici infondesi
E nuova forza nelle fibre genera
E discaccia da' sensi il grave e torpido
Rigor che vi cagiona il vento antartico
Che ne' dì scorsi venne dall'Oceano
L'aer portando vaporoso ed umido,
Il quale, essendo poco attivo e mobile
E molto men dell'aer secco elastico,
Non colla giusta attività comprimere
Puote del corpo uman le parti solide
Per darli forza misurata a spingere
I fluidi succhi circolando in regola.
Quindi è che gli umor tutti al corso tardano
E se ne vanno pieni di socordia,
Poiché da lor non si divide e segrega
L'escrementale porzion volatile
Che l'aer secco suole in sé raccogliere.

¹ Forse, tra gli Arcadi così nominati, Giacomo Diol (*Cleante Corintiense*).

Ma che? se già gli effetti in me si muovono
 Del possente Brasile, e già dal cerebro
 Gli spirti provocati in fuga corrono
 Per le nervose cavità cilindriche
 E dal tronco maggior ne' rami passano,
 Da cui parte sen va nelle propagini
 Che delle nari per la via si stendono,
 Parte prendendo poi cammin contrario
 Sen va per altri ramoscelli a correre
 Celeremente ed investir con impeto
 La fascia orizontal che il petto separa
 Dalla più bassa regione concava.
 Ed essa da quel moto contraendosi
 Com'arco fa quando è scoccato, portasi
 Viepiù lontana da' vitali mantici
 E le fibre soggette, che comprimonsi
 Dalla di lei contrazion, risalgono
 Viepiù gagliardamente a risospingerla
 Nel primo loco, sullo quale inarcasi,
 Sicché l'aere spirato in maggior copia
 Quando la via del petto era più libera,
 Ora perduto avendo il primo spazio
 Viene a forza costretto a prender esito
 Fugace su per lo spirante tubolo
 E colla forza mescolando il sonito
 Fammi alla fine lo starnuto emergere.

I miei pensieri taciturni e gravi
 Caddero e se n'uscio in larga pioggia!
 L'anima, che la lor caduta sente,
 Fralle più pure passion soavi
 Là nella parte eminentiale alloggia
 E par che si vagheggi in lieta foggia,
 Siccome fa l'aurora matutina
 Allorché aspersa della fresca brina
 S'affaccia d'Oriente in sulla loggia,
 O come Cinzia¹ amica,

¹ La luna.

Quando squarciato è delle nubi il velo,
 Signoreggiando se ne va nel cielo.
 E per consentimento il cor si spoglia
 Di quei malnati ed infelici affetti
 Che passeggiando van gravosi e foschi;
 Se ne va via l'ambiziosa voglia
 E lo sdegno, ch'è figlio de' sospetti,
 Figlio infelice, che tien gli occhi loschi.
 Amor, che sparge velenosi toshi,
 Temendo forse anch'ei d'ire in esiglio
 Sen va cercando qualche nascondiglio
 E piange e fugge e sembra che s'imboschi,
 E si cuopre coll'ali
 E si nasconde da ogni suo nemico
 Sotto la cener dell'incendio antico;
 Ma poi, vedendo che non è sicura
 Alcuna parte e che sarà scoperto,
 Se n'esce a far condizioni e patti;
 E di perder qualcosa non si cura,
 Purch'egli debba rimaner di certo
 E degli oltraggi non gli vengan fatti;
 Ma già sen corron violenti e ratti
 I vigili ed accorti esploratori,
 E risoluti di vederlo fuori
 L'urtan d'intorno e gridan: 'Batti, batti'.
 Egli, che a tanta forza
 Non può resistere, se ne va smarrito
 E in faccia del mio cor si morde il dito.
 Canzone e Ditirambo,
 Se cortesi volete
 Alla quiete mia soccorrere ambo,
 Lunghi voti porgete
 A tutti i dei del mare,
 Acciò dal patrio suolo
 Faccian ne' nostri lidi trapassare
 In gran copia il virile
 Possente gagliardissimo Brasile.

(XI, p. 84 [1084])

TERESA GRILLO PAMPHILI

Irene Pamisia

XVII-XVIII secc.

O di virtute amica luce e bella
 Che siedi al fren della mia mente, o rendi
 Ogni mia voglia alla ragione ancella
 O parti e lascia il cor, se nol difendi.
 Che sebben tu, quasi benigna stella¹,
 Sul desir cieco i vivi raggi stendi,
 Pur crescendo l'interna aspra procella
 Col tuo don non mi giovi: anzi m'offendi.
 Men grave fora all'alma mia smarrita
 Tra fosco accolta e periglioso orrore
 Incontrar morte e non conoscer vita.
 Che valmi il tuo splendor senz'altra aita,
 Se tratta pur dal mal usato ardore
 Seguo il mio error, dell'error mio pentita?
 (I, p. 215 [3245])

¹ *benigna stella*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 240, 11.

PIETRO GRIMANI

Armiro Elettreo

1677-1752

O della Brenta sacro illustre fonte,
Non dubitar che de' cristalli tuoi
Turbi la pace, o che la mesta fronte
Ti chieda una pietà che dar non puoi.
Queste lagrime mie sì amare e pronte
Vengo a mischiar coll'onda tua, che poi
Seco le porti dall'alpestre monte
Al piano d'Adria e tra gli stagni suoi.
Poiché giungendo a rinfrescarsi alquanto
La Ninfa mia del suo molesto ardore
E sentendo quell'onda amara tanto,
Ella dirà nel suo amoroso cuore:
'Questa un'onda non è, ch'acerbo pianto
Solo esser può del mio lontan Pastore'.

(VII, p. 75 [3197])

ALESSANDRO GUIDI

Erilo Cleoneo

1650-1712

Selva intitolata Costumi degli Arcadi

Nasce da nostra mente
 Un felice desio,
 Ch'a natura conforma
 In guise al volgo ignote il viver nostro:
 Non anelar si sente
 Entro i tetti reali,
 E non cerca di bisso ornarsi e d'ostro:
 Solo talor si è mostro
 Pallido innanzi a Giove
 Qualora ei vide infra baleni e lampi¹
 Star sospese le nubi
 Sovra gli Arcadi campi:
 E per la chiara ed onorata fronde²,
 Che Febo altrui comparte,
 Ferve il nostro pensier sulla bell' arte,
 Ed alle Muse il buon voler risponde:
 E queste son le cure
 Che ne' nostri tuguri abitar ponno,
 Non quelle che dei re turbano il sonno.
 Oh se una eterna legge
 Fatta s'avesse il Lazio
 Dell'innocente suo primo costume!
 Certo che l'Oceàno
 Seguito non avria sì lungo spazio³
 L'altre voglie del romuleo fiume:
 Né già da' sette colli avrian le piume
 Vittoriose al Caucaso, a i Britanni
 Volte l'aquile invitte; e il mondo intero
 Già non avrian veduto
 Posarsi all'ombra del romano impero:

¹ *infra ... lampi*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, VII, 115, 4.

² *onorata fronde*: cfr. PETRARCA, *Ruf*, 24, 1.

³ *lungo spazio*: cfr. DANTE, *Purg.*, XXXIII, 136.

Ma non avrian né meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade¹
Squarciato dell'Italia il manto e il seno:
E non avrebbe alfine
L'ampio splendor della città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpeo l'ira de' Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il Cielo
Non mai le guarda con turbata luce:
E ben sanno gli Dei
Che Natura ne regge,
E che Innocenza i lieti dì ne adduce:
Né nostra mente alcun desio produce
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l'altrui confine,
O rapir le Sabine:
Né militare incendio altrui minaccia.
Tesse corone e fregi
Sovente d'aurei versi
Intorno a i nobil pregi
Di nostre Ninfe, e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.
Non di possente rege,
Né d'altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne,
Né, qual leon di maestate armato,
Chiaro pastor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man si tenne.
Sol di saggio Custode altri sostenne
L'amabil nome e i mansueti uffici:
Così le nostre selve
Piene son di costumi almi e felici;
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati eroi

¹ *le belle contrade*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 128, 18.

Vedriano i lor splendori
 Occuparsi da' poveri pastori!
 O quanto sembreria vil pondo l'oro
 Delle corone; e quanto
 Vano il romor de' chiari nomi egregi,
 Se dentro il petto loro
 Si prendesser vaghezza
 Di nostre cure i sommi duci e i regi!
 Alta quiete allora
 Velerebbe le luci al lor sospetto,
 Né a latrare in lor mente orrido sogno
 Condurrebbe dal Xanto
 La sfortunata misera reina
 Larva immensa di pianto¹.
 Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno,
 Ché dall'insidie sono
 O negletti o sicuri
 I poveri tuguri;
 Né teme quivi il sole
 Veder nuovo Tieste
 All'orrende d'Atreo mense funeste.
 Ma perché spande il vero
 Alfin suoi raggi entro l'umane menti,
 E di sue voglie le colora e imprime,
 Ecco dall'auree mura a noi sen viene
 Stuol d'illustri e potenti
 Che cangia il chiaro suo stato sublime,
 Obblia le glorie prime,
 E i titoli fastosi
 Di pastorali nomi adombra e copre.
 Vago di placid'opre
 I suoi desir commette
 A nostre leggi: ed or che tanta parte
 Del mondo armata segue
 Il fiero suon di Marte,
 Qui solo d'ascoltar prende diletto
 Le boscherecce avene

¹ Ecuba: cfr. DANTE, *Inf.*, XXX, 16-20.

E gli innocenti carmi
Non usi a provocar l'ira dell'armi;
Non mai l'aspra dell'oro avida sete,
Né mai superba cura
Di cittadini onori in noi s'accenda,
Né voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Né il parlar delle corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s'offenda
Il nostro aureo costume
E la soave legge,
Al mio povero gregge
Offran veleno i fonti
E i suoi bei lampi ancora
Alla capanna mia nieghi l'aurora.

(I, p. 143 [2861])

UBERTINO LANDI

Atelmo Leucasiano

1687-1760

‘Dal faggio all’elce, e poi dall’elce all’ischio
 Troppo incauto, o usignuol, spieggi i tuoi vanni;
 Va più guardingo, ch’incontrar affanni
 Puoi tra que’ rami, e in ogni fronda un rischio.
 Stride per l’aere lusingando un fischio
 E i più creduli invita entro gli inganni:
 Mille aguati d’intorno ha già a’ tuoi danni
 Tesi la rete, e mille insidie il vischio’.
 Dicea Mirtillo¹, e l’usignuol, che già
 Sé non curando, né gli altrui consigli,
 Alfin perdeo la libertà natia.
 Esemplio omai da un augellin si pigli,
 E s’impari da lui qual danno sia
 Il gir non cauto e il non curar perigli.
 (VII, p. 79 [1030])



Nelle nozze de’ Signori N.N. ed N.N. di nazione tedeschi

Che? Non ancor sei doma, Asia superba?
 L’Istro e ’l Savo² qual sei a te ricordi:
 Mira il tronco tuo crin, mira i tuoi lordi
 Laceri panni; oh quanta arena ed erba
 Tinse il tuo sangue! oh quale orrenda, acerba
 Piaga ti fero di tua morte ingordi
 Gli acciar germani! il suol calpesta e mordi
 I tuoi ceppi... Ma quai nuove a te serba
 Stragi il destino? il guardo alza, se lice
 Tanto al tuo duolo, e mira in vaga, eletta
 Pompa dal Ciel sceso Imeneo: felice

¹ Giacomo Vicinelli (*Mirtillo Aroanio*).

² Il Danubio e la Sava.

Coppia immortal! Germania al Ciel diletta
 Sul nodo illustre esulta: Asia infelice,
 Da' figli suoi l'estremo scempio aspetta.
 (VIII, p. 68 [694])



Ditrambo

Che sarà mai, che sarà mai, Pastori?
 Oh quai cocenti ardori¹!
 Mi sento ardere 'l petto, arder le membra
 E meco, quanto io miro, arder mi sembra.
 Tutto d'ampio sudore asperso e molle,
 M'affido al rezzo di queste ombre amene,
 E intanto entro le arterie, entro le vene
 Mi spuma il sangue e bolle.
 Pastor, che sarà mai?
 Amor non è, tu stesso, o Amore, il sai
 Se cagion sei di questi interni incendi;
 Dillo pur tu, s'accendi
 Nel mio seno altre voglie
 Che per colei ch'il Ciel serbommi in moglie.
 Sdegno forse sarà,
 Che di me preso il gran governo avrà!
 Folle, folle chi 'l crede:
 In me regnar ragione ognor si vede,
 E lo sdegno in catene ed in cordoglio
 Star muto appiè del soglio:
 È ben spesso periglio armar lo sdegno
 Perché difenda alla ragion l'impero;
 Ei rade volte è un degno
 Della ragion guerriero.
 Apollo esser non può
 Che in petto 'l cor m'infiamme;
 In me, pur troppo 'l so,
 S'ammorzar le sue fiamme;
 In me non ha più loco

¹ *cocenti ardori*: cfr. TASSO, *Rime*, 206, 7.

Quel sacro inclito foco;
 In me cogli anni andati
 Mancò quel caldo immaginar de' vati.
 Stolto che sono: e non ancor m'avveggio
 Ond'io cotanto avvampi?
 Ahi lasso, intorno intorno arsi pur veggio
 E boschi e prati e campi.
 Pioggia chieggon le piante,
 Pioggia i fiori e l'erbette,
 E in pallido semblante
 Chieggono pioggia e valli e piagge e vette.
 De' fonti asciutti a i lidi
 Sono presso a perir capre ed agnelli;
 Ne' covili e ne' nidi
 Stan di sete languendo e fere e augelli.
 Ah Pastori, se con noi
 Sì di pioggia è 'l cielo avaro,
 Ah di noi che sarà poi?
 Più per noi non v'è riparo.
 Oh noi infelici!
 Ma pure, amici,
 In sì calda stagion che far bisogna?
 In sì calda stagion bisogna bere.
 Chi di beber si vergogna
 Non mai possa in Arcadia onor ricevere:
 In sì calda stagion bisogna bere,
 E beber tanto vin quant'acqua ha il Tevere.
 Aura fresca,
 Che da un faggio o pur da un orno
 Spiri intorno,
 Ne rinfresca.
 Ma s'avvien che il caldo tempore
 Anco avvien ch'asciughi sempre,
 E più in noi la sete accresca.
 D'ogni grato zeffiretto
 Il vin più sia a noi diletto;
 Il buon vino lieve lieve
 Ne rinfresca e in un ne bagna,
 Chi ben beve
 Mai di sete non si lagna.

In questi ardori
Beviam, Pastori;
Ma beviam di quel spumoso
Vin fumoso,
Che la mente a i più saggi empie di nebbia
E onora sì Nure, Tidone e Trebbia¹.
Per noi altri Pastor non è in acconcio
Né 'l rumb, né 'l rach, né 'l poncio:
Si tenga pur per sé
L'India 'l suo biondo odorosetto thè.
Io mi rido che 'l caffè
Sia bevanda da gran re;
Ma mi rido molto più
Che di spegner la sete abbian virtù
Quell'altre nevi argenti
Gialle, vermiglie e perse
Sì di color, sì di sapor diverse
Usate tanto in questi dì cocenti
Dalle superbe cittadine genti.
Non vo' brighe
Con chi vuole a viva forza
Che rinfreschi 'l cioccolatte,
E sia qual rio ch'un praticello irrighe.
Chi udì mai follie sì fatte?
Come ciò
Esser può
Se la sete non ammorza?
Io ben faccio un argomento
Sodo e saldo
E sostento
Che 'l buon vino non riscalda;
O se scalda,
Col suo caldo si caccia ogn'altro caldo;
Come d'asse si trae chiodo con chiodo²,
E si sgruppa talor nodo con nodo.

¹ Fiumi e torrenti del territorio Piacentino.

² *Come ... chiodo*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Cupidinis*, III, 66.

Poco importa a me se tutti
 Son già i rivi e i fiumi asciutti:
 L'acqua è pe' fior, per l'erbe e per le biade,
 Ma non già per l'umano almo ventricolo;
 L'acqua non ha per l'uomo alcun veicolo:
 Galeno, primo foglio e primo articolo.
 Mi fa pure gran pietade
 Ogni fera, ogni augellino,
 Che come noi non nacque a beber vino.
 Quando io veggo un agnellino,
 E lo veggo sì innocente,
 D'esser talora un agnellin desidero;
 Ma poi quando, ohimè, considero
 Che non berrei più vino immantinate,
 E ogni pastor ne bee, quantunque povero,
 Tosto mi pento, e 'l mio desir rimprovero.
 Chi s'attiene al Moscadello,
 Chi s'affida al Bescanello
 Mostra poco di senno e di cervello:
 Con noi pure sempre stia
 Vin santo e Malvagia;
 Ne' gran caldi buono è solo
 Il Trebbiano ed il Pignuolo.
 Cillabari gentile¹,
 Che alle spoglie lanute, al vago viso,
 Al biondo crine, al bel canoro stile
 Sembri Apollo colà lungo l'Anfriso²;
 Se meco oggi hai sdegnato
 Di sciorre 'l canto usato
 Per quest'aere sereno,
 Non isdegnar di beber meco almeno:
 Pieno ingozzo, avvallo intero
 Ogni gotto, ogni bicchiero;
 Ma far brindisi io non vo'.
 Tu torresti, ben lo so,
 Farne alcun per passatempo;

¹ Pier Francesco Scotti (*Cillabari Asterioneo*).

² Vd. *supra* la nota 2, p. 120.

I più farne per genio, i men per debito:
Ma 'l far brindisi è un uso iniquo e indebito:
Ne' brindisi si perde 'l fiato e 'l tempo:
Eccoti pur ciotole, tazze e pevere:
In sì calda stagion bisogna bere.
La sete è immensa, il caldo estremo, e greve
Sciocco è pure colui che ben non beve.
(IX, p. 350 [700])



Ecco dalle lor cupe atre ruine
Sorgono le città, sorgono i regni:
Contro di loro congiuraro al fine
E del tempo e del foco invan gli sdegni.
Copria templi e teatri altro che spine,
Né rimanean delle ampie moli i segni:
Ma che non pon le industri peregrine
Arti qui in terra, e i sovrumani ingegni?
Oggi, mercé di lor, bella Ercolano,
Quella ancor sei che fosti un tempo, e a dito
Ti mostra altrui l'abitator campano,
Dicendo: 'Il mio gran Carlo¹ ancor compito
Tutto non ha: fama rammenta invano
Gli anni di Augusto omai, gli anni di Tito'.
(XII, p. 12 [1525])

¹ Carlo VII di Borbone, re di Napoli fino al 1759.

MARIANNA LANFRANCHI AULLA

Euriclea Doriense

XVIII sec.

No, non è vero che soverchio affanno
 Giunga a troncar lo stame a cui si attiene
 L'umana vita. Ah fosse ver; mie pene
 Avrian pur fine, e il troppo lungo inganno;
 Ed ora ad onta del destin tiranno
 Là degli Elisi nelle valli amene
 Scevra di duol godrei lieta quel bene
 Che alle bell'alme i numi eterni danno.
 Ma nol consente il fato, e vuol che oppressa
 Da infausta serie d'infiniti mali¹
 Pronta morte neppur mi sia concessa;
 Ond'è ragion che a' miseri mortali²
 Ne sian più grate della vita istessa
 L'ultime del morire ore fatali.

(XII, p. 69 [3052])

¹ *infiniti mali*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 86, 6.² *miseri mortali*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 216, 2.

DOMENICO LAZZARINI

Felicio Orcomeniano

1668-1734

Laddove il bel Metauro i colli parte
 Che il buon Latin di mauro sangue tinse¹,
 Erbitro mio², gentil nodo t'avvinse
 E 'l cor ti fiede Amore in ogni parte.
 Or s'hai desio che mille rime sparte
 Sien di quel bel ver cui l'alma si strinse,
 Perché me siegui, cui giammai non cinse
 Alloro il crine, e vivo in erma parte?
 Se vò appressarti a gloriosa schiera,
 Ten va per quel cammin ch'è segnat'oggi
 Lungo l'Alfeo, pieno dell'orme antiche,
 Ovver lung'Arno, ov'è la saggia altera
 Gente che col suo stile a' sacri poggi
 Guida bell'alme e di virtude amiche.
 (V, p. 331 [2392])



Se da te apprese, Amore, e non altronde
 Quel dolce stil che ti fè tanto onore
 Questo cigno beato³, il cui migliore
 Si sta nel Cielo e 'l fral qui si nasconde:
 Se bella al par della famosa fronde
 Che in Sorga l'arse di celeste ardore⁴,
 Fu pur quest'altro mio lume e splendore
 Là tra Isauro e Truento⁵ e i monti e l'onde:

¹ Nella valle del Metauro, durante la seconda guerra punica, i Romani sconfissero l'esercito cartaginese comandato da Asdrubale.

² *Erbitro* è anagramma di *Roberti*: si tratta di Girolamo Frigimelica Roberti, architetto e poeta padovano (1653-1752).

³ Il Petrarca.

⁴ *di celeste ardore*: cfr. TASSO, *Rime*, 34, 6.

⁵ I fiumi Isère e Tronto, cioè rispettivamente la Provenza e le Marche.

Perché poi le sue rime alzare e 'l canto,
Ch'ei ne volasse a guisa di colomba¹
E me, verso di lui, lasciar nel fango?
'Né pur io come in lui potessi tanto
Veggio' risponde 'e questa sacra tomba
Son tre secoli e più che guardo e piango'.
(VIII, p. 179 [4852])

¹ *a guisa di colomba*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 81, 13.

FILIPPO LEERS

Siralgo Ninfasio

XVII-XVIII secc.

Diceami Alcon nella mia prima etate,
Quando in groppa men già di bianche agnelle,
Che l'alme nostre alle native stelle
Gian dopo morte, ove fur pria create.
Ier notte il ciel mirai spesse fiate
Bramoso di veder qual mai di quelle
Cristina avesse; ond'io tra le più belle
L'andai cercando, e di più raggi ornate.
Ma tanto invan cercai fra l'Orsa e 'l Toro,
Che s'ascoser le stelle, e la mattina
Accesa sfavillò di luci d'oro.
Poi sì bello uscì 'l sol dalla marina
Che dopo io più non la cercai fra loro,
Credendo che nel sol fosse Cristina.

(I, p. 219 [1225])

FRANCESCO DE LEMENE

Arezio Gateatico

1634-1704

Parafrasi d'una canzonetta siciliana

Stravaganza d'un sogno! A me pareva
 La mia donna allo 'nferno, e seco anch'io,
 Ove giustizia ambo condotti avea
 Per gastigare il suo peccato e il mio.
 Temerario peccai; ch  ad una dea
 D'alzarsi amando il mio pensiero ardio;
 Ella cruda pecc , che non dovea
 Chiudere in sen s  bello un cuor s  rio.
 Ma nell'inferno appena esser m'avviso,
 Che mi parve cangiarsi in un momento,
 O donna, il nostro inferno in paradiso.
 Tu lieta mi parevi, ed io contento:
 Io, perch  rimirava il tuo bel viso;
 Tu, perch  rimiravi il mio tormento¹.
 (V, p. 124 [5403])



Ho di me stesso una piet  s  forte²
 Che mi fa lagrimar lo stato mio
 Qualor ripenso al giovanil desio
 Che Amore accese e spegner  sol Morte.
 Sono in fosco sentiero, e non ho scorte
 Che mi guidino al porto ove m'invio;
 Ch  quelle luci, onde me stesso obbligo,
 Altrui liete splendendo, a me son morte.
 Gi  mi lasci  la speme, e meco ancora
 Solo ho il cieco desio nel cammin tetro
 Che vuol che seco io viva e seco io mora.

¹ *il mio tormento*: cfr. TASSO, *Rime*, 24, 2.

² *di me ... forte*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 264, 2.

Lasso! E in questo sentiero io non m'arretro
 Per ritornare onde partii; ché fora
 Troppo lungo cammin tornare indietro.
 (V, p. 124 [2049])



Inno a Dio Creatore.
La Divina Sapienza spiega alla Divina Volontà
il sistema del mondo da lei disegnato,
e ne ottiene il decreto Fiat

Su i cardini lucenti
 Pria che rotasse il cielo, e nel suo pondo
 Fosse librato il mondo,
 E il mare incatenato, e sciolti i venti;
 Pria che da' propri fonti
 Con mormoranti balli
 Movesse il fertil piè l'argenteo flutto;
 Pria che fossero i monti,
 Pria che fosser le valli,
 Pria che fosser gli abissi, e fosse il tutto,
 Nacque celeste Donna, o pur nascea
 D'ogni bell'opra architettrice e dea.
 Sovra candido foglio
 Ha d'eccelso lavor l'idea dipinta,
 Ed a grand'opre accinta
 Dell'eterno Voler s'accosta al soglio.
 Di luce maestosa
 Che fa perpetuo il giorno
 Era del gran Monarca il seggio ornato.
 Schiera allora oziosa
 Stavano al piè d'intorno
 Pietà, Giustizia, Onnipotenza e Fato.
 Or qui spiegò la Dea quanto descrisse
 A quel Volere onnipotente, e disse:
 'A me non sono ignote
 Le gioie tue: sol di te stesso vago,
 So che tu sei sì pago,
 Che tua felicità crescer non puote,

Pure in te stesso ascondi
 Tua gloria non intesa:
 Apri, o immensa Bontà, gli erari tui.
 Te stesso omai diffondi,
 O sommo Ben, palesa
 Che sei beato, e puoi beare altrui:
 E in questa, ch'or ti mostro, opra stupenda
 La tua gloria immortal sempre risplenda.
 Queste alate figure,
 Che con ombre minute io qui t'addito,
 Sia numero infinito
 Di semplici sostanze e menti pure.
 Con applausi canori
 Tua bontà, tuo potere
 Fia ch'il musico stuolo ognora ammiri.
 Distinte in nove cori
 Queste beate schiere
 Ti formeranno intorno eterni giri.
 Vo' ch'a giri sì bei tu sieda dentro;
 E lor l'immensità serva di centro.
 Saran pronti messaggi,
 O gran Voler, de' tuoi sovrani imperi.
 A i secondi i primieri
 Tramanderan del lume infuso i raggi.
 Di libertà natia
 A spirti sì veloci
 Lascierem solo un peregrin momento;
 E chi di lor travia
 Paghi in esilii atroci
 Il temerario suo folle ardimento;
 E sia per sempre in vindice martire
 E soggetto e ministro a tue grand'ire.
 D'incorruttibil tempore
 Segno qui sotto i cieli, e in moti vari
 Vo' che fra lor contrari
 Angelica virtù li muova sempre.
 Fonti d'ogni influenza
 Questi punti son stelle:
 Queste vo' che sian fisse, e queste erranti.
 Farà la tua potenza

A luci così belle
Cangiar gli effetti in variar sembianti.
Or solo a noi palesi, altrui celati,
Nasconderemo in questi lumi i fati.
Per avvivar la mole,
Per dar la norma ai tempi, a gli astri il lume,
China il guardo, o gran Nume,
Su questa obliqua via: quest'ombra è il sole.
Del suo raggio vitale
Riempirà quest'aria,
Chiara s'ei sorge, e s'ei tramonta bruna.
Di luce sempre eguale,
Ch'agli occhi altrui par varia,
Co i raggi d'oro arricchirà la luna:
Onde splendor ognora il sol vedrai
Co i riflessi la notte, e il dì co i rai.
Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d'aure e d'augelli:
Qui contra i tuoi rubelli
Armeran l'ira tua fulmini e lampi:
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Qui, pegno di tua pace, Iri celeste.
Qui vitali e dilette
Si formeran rugiade:
Qui nasceranno i nembi e le tempeste;
E il giorno annunzierà fosco o sereno
Il rauco tuono e il placido baleno.
Ecco il mare e la terra
Omai distinti: ecco di pesci e belve
Piene l'onde e le selve:
Ecco il campo, che i frutti e i fior disserra.
Con vicende concordi
Morte e vita s'intessa,
E il tutto fia nel variar conforme.
Con voglie non discordi
Sia la potenza stessa
Che passi a sostener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ov'ora giace,
Sempre legata sia, sempre fugace.

Ma per cui la grand'opra?
 Per l'Uom, che poi di sì bel dono indegno
 Farà col folle ingegno
 Che tua giustizia e tua pietà si scopra.
 Avrà d'angiol la mente,
 Avrà de' bruti il senso,
 Misto di corruttibile e d'eterno.
 Ad esso ubbidiente
 Fia questo regno immenso
 Ove le leggi tue non prenda a scherno:
 Tutte le fere, o mansuete o dome,
 Avran dal suo voler le leggi e 'l nome.
 Questa, che in sì leggiadre
 Forme qui ti dipingo a lui vicina,
 Sembianza peregrina
 E della morte e de' mortai fia madre.
 Oh di quai meraviglie,
 Oh di quai vantì egregi
 Io volli ornar quel feminil suo viso!
 Alle future figlie
 Trapassando i bei pregi
 Usurperan gl'incensi al Paradiso:
 Oh troppo al vero Sol chiuse pupille,
 Quanto v'abbaglieran poche faville!
 Ma pur di bella arsura
 So che molte arderanno alme gentili,
 Che sovra i sensi vili
 S'alzeranno al Fattor dalla fattura.
 Quanto sia vago quello
 Splendor, che in ciel si crede,
 Dirà d'alto stupor la mente ingombra,
 Se così bello è il bello
 Che di quel bel fa fede
 Che splende in Cielo e di quel Sole è un'ombra!'.
 La Dea qui tacque. Il suo consiglio abbraccia
 Allora, e dice il gran Valor: 'Si faccia'.

(V, p. 137 [5411])

DONATO ANTONIO LEONARDI

Eladio Maleo

1655-1712

Collinetta aprica e bella,
Chi t'appella
Valle oscura oh quanto egli erra!
Ché di te più vezzosetta
Collinetta
Non s'alzò già mai da terra.
L'alba appena esce dall'onde,
Che diffonde
Sovra te l'argentee brine,
E col pianto dell'aurora
Ben allora
Tu t'imperli il verde crine.
Quando il sol, che l'ombre aggiorna,
Poi ritorna
A portar le luci a noi,
Ha piacer che le tue cime
Sien le prime
A goder de' raggi suoi.
Tu sei tutta colorita,
E vestita
D'un color bianco e vermiglio:
Fanno a gara sul tuo viso
Tutto riso
A fiorir la rosa e 'l giglio.
Ogni aurette adulatrice
Passa e dice:
'Qui si ride e qui si gode'.
Ogni augel tra le tue foglie
Sol discioglie
La sua lingua a darti lode.
Ma di frutti oh come pieno
Porti il seno,
Di quei frutti onde il cuor bei,
Di quel nettare soave

Tu sei grave
 Che non cede al vostro, o dei.
 Ma qual turbine s'aggira
 Che si mira,
 Collinetta, a te d'intorno,
 E con sì terribil faccia
 Che minaccia
 Di far notte in faccia al giorno?
 Ecco, ohimè, che in un momento,
 Ohimè, sento
 Scender giù grandine acerba,
 Contra te scarica il cielo
 Crudo gelo,
 Collinetta alta e superba¹.
 Ecco, ohimè, tutte sfrondate,
 Lacerate
 Le tue viti miro al suolo:
 Le tue foglie arse e distrutte
 Miro tutte,
 Miro, e n'ho tormento e duolo.
 Or quel bel, che già ti fea,
 Come dea,
 Sovra l'altre ergere il soglio,
 Dove andò, se in un baleno
 Il tuo seno
 S'è cangiato in nudo scoglio?
 Senz'onor di vaghi fiori²,
 Senza odori,
 La tua fronte al cielo or s'alza.
 Non sei più collina ombrosa
 Sì fastosa,
 Ma deserta, orrida balza.
 Ma non son sì stolto e cieco
 Ch'oggi teco
 Di parlare abbia desio;
 Sordo colle ed insensato,

¹ *alta e superba*: cfr. TASSO, *Rime*, 542, 13.

² *vaghi fiori*: cfr. TASSO, *Rime*, 30, 3.

Il tuo fato
Già non muove il dolor mio.
Sol perché tu sei l'immagine
Di quel vago
Volto reo de' miei martiri,
A sfogar l'ardore immenso
Mentre io penso,
Par che teco io qui deliri.
Ma se tu non sei capace
Di dar pace
Alla doglia mia severa,
Odi, o tu, che tanto fuoco
Prendi a giuoco,
Odi, e lascia d'esser fiera.
Non fuggire, o Clori stolta,
Ferma, ascolta,
Ferma, e poi da te mi sciolgo:
Tutto quel che in questi accenti
Or tu senti
Non è favola del volgo¹.
Quei crin d'oro, che tra l'onde
Delle bionde
Chiome dà naufragio a i cori,
Quel vezzoso e caro labbro
Di cinabbro
Dove ridono gli Amori;
Quella guancia, che vermiglia
Rassomiglia
Bella rosa in sullo stelo,
Quelle mani, che son fatte
Di quel latte
Che smaltò la via del cielo,
Quelle sì vedransi, e quelle
Chiome belle,
E le guance delicate,
E il vezzoso e caro labbro

¹ *favola del volgo*: cfr. STAZIO, *Sylvae*, I, 2, 29.

Di cinabbro
Calpestar da fredda etate.
Allor io quell'occhio nero,
Già sì fiero,
Mirerò senza periglio,
Ché l'età, perché non scocchi
Stral da gli occhi,
Ruberà la forza al ciglio.
Quel tuo viso allor pietoso,
Lagrimoso,
Non avrà da me mercede;
E in mirarti, o qual diletto
Avrà il petto
Tutta in lagrime al mio piede.
Dal tuo pallido semblante
Ogni amante
Io vedrò fuggir lontano;
E chi già sprezzasti tanto
Col tuo pianto
Chiamerai, ma sempre invano.
Così gelida vecchiezza
Tua bellezza
Ridurrà scherno degli anni;
In quel volto allor sfiorito,
Scolorito,
Mirerò, ma senz'affanni.

(V, p. 210 [842])

BERNARDINO LEONI MONTANARI

Enilo Ammonio

1683-post 1743

Sotto un ombroso faggio al fiume in riva¹
Filli sedeva al suo pastor accanto,
Ed accordati in vicende vol canto
L'un narrava il suo amor, l'altro l'udiva.
Questi 'l suo core in dolci sensi apriva
E 'l più, che non sapea, dicea col pianto;
Quella poteva far forse altrettanto:
Ma, o più accorta o più saggia, era più schiva;
Un'egual fiamma ambo però struggea,
Ed era bello, sol per questo, il giuoco,
Che tutto ei dire, ella tacer volea.
Separaronsi alfin, dell'altrui fuoco
Contento ognuno: ognun però temeava,
Quella aver troppo detto, e questi poco.
(VII, p. 216 [5286])

¹ *Sotto ... riva*: cfr. TASSO, *Aminta*, I, II, 441-442.

VINCENZO LEONIO

Uranio Tegeo

1650-1720

*Sopra il soggetto dell'orazione di monsignor Ulisse Giuseppe Gozzadini
recitata nell'Accademia del Disegno l'anno 1705, cioè che l'arti della Pittura,
della Scultura e dell'Architettura debbon conformarsi a' dettami
della moral Filosofia e della vera Religione*

Archimede non già, Fidia né Apelle
 Quest'arti illustri e vaghe a noi concesse
 Che sanno o in moli o in marmi o in lini espresse
 Di natura imitar l'opre più belle.
 Creolle il Fabbro eterno¹, e al mondo dielle
 Quando nell'uom sua grande immagine impresse:
 Fermò nell'aria il suol, le sfere eresse
 E in terra i fior dipinse, e in ciel le stelle.
 Or non dovranno de' mortali a i sensi
 Oggetto offrir che non sia onesto e pio
 E quale all'alta origin lor conviensi.
 Che s'ad altro lavor cieco desio
 Muove la man, sorga la mente, e pensi
 Che il primo autor di sì bell'arti è Dio.
 (I, p. 316 [413])



Questa d'Arcadia illustre insegna, questa
 Siringa che sì dolce il suon discioglie,
 E in ogni cuor gentile accende e desta
 Desio di pastoral ruvide spoglie,
 Ninfa già fu, bella non men che onesta,
 Cui per fuggir di Pan l'impure voglie
 In scorza vil piacque cangiar sua vesta
 E 'l seno e i crini in sottil tronco e in foglie.

¹ *il Fabbro eterno*: cfr. TASSO, *Rime* 1316, 1.

Or s'ella tanto fu d'amor nemica
 Crederem che non resti in lei più vivo
 Alcun pensier dell'onestate antica?
 Tal che con atto disdegnoso e schivo
 A non casto cantor 'Lungi' non dica
 'Lungi da me sensi d'amor lascivo'.
 (I, p. 322 [4496])



Qual mai non vide in terra occhio o pensiero¹,
 A me da me diviso un dì s'offerse
 Dal lido occidental lume sì altero,
 Che la luce del sol tutta coperse.
 Or mansueto, or minaccioso e fero,
 Quinci alle genti amiche, indi all'avverse,
 Ei tosto all'Indo e all'Oceano Ibero,
 All'Austro e all'Aquilon la via s'aperse.
 Parea che intanto vagamente adorno
 De i nuovi raggi in ogni parte al mondo
 Lieto più dell'usato ardesse il giorno.
 Risorto alfin da quell'obblio profondo
 Sol vidi, ovunque io volsi gli occhi intorno,
 Il bel di tue virtù splendor giocondo².
 (IX, p. 106 [4057])

¹ Sonetto II della *Corona poetica offerta dalla Ragunanza d'Arcadia all'Augustissimo Imperadore Carlo VI nella sua assunzione all'Imperio*.

² *splendor giocondo*: cfr. TASSO, *Rime*, 1479, 7.

FRANCESCO MARIA LORENZINI

Filacida Luciniano

1680-1743

Scrivi, dissemi Amor, su quella scorza
 A piè di cui tu già t'innamorasti,
 Scrivi che la mia fiamma un dì s'ammorza
 E finiscono in pace i miei contrasti.
 Scrivi che al Tempo in man, che maggior forza
 Ha di me, cheto già ti ricovrasti;
 E che de' strali miei, dell'arco a forza,
 Scrivi, che alfin d'Amore trionfasti.
 Ma scrivi ancora un uom che non sapea
 Farsi ogn'antica passion natura
 E allor che puote men più cruda e rea,
 Per far nota ad altrui tanta ventura
 L'incise, mentre Amor se ne ridea,
 Ché nel vano pensier vieppiù s'indura.
 (X, p. 245 [4794])



Italia, Italia, ancella di dolore,
 Non più matrona di provincie e imperi¹,
 Come viltà sta sopra i tuoi pensieri,
 Né più lascia da te sorgere valore,
 Sopra il tuo fianco senz'aver timore
 Premendo l'asta passano guerrieri.
 E tu il soffri? ove son gl'accesi e fieri
 Tuoi spirti, e dove il tuo feroce core?
 Leva la polverosa antica faccia
 Di sotto il peso delle tue ruine
 E mostra il volto, se non puoi le braccia.
 Ah che parl'io, se ti ha la man nel crine
 Giusto giudizio, e con furor ti caccia
 Sotto il piè delle gravi ire divine?
 (X, p. 250 [2358])

¹ *Italia ... imperi*: cfr. DANTE, *Purg.*, VI, 76-78 e 100.



O verginella mammola viola,
 Che nel color le tue pudiche voglie
 Dimostri, e tra le brune, umili foglie
 Ti vai celando vergognosa e sola,
 Se quella man che dal mio core invola
 La cara pace e il luogo empie di doglie,
 La bella man¹ te dal tuo cespo toglie,
 Di me, ti prego, non le far parola.
 Ben puoi tu dir ch'un infelice amante
 Soletto e nella più sepolta parte
 Di lei si lagna colle sorde piante,
 Ma taci il nome, ch'a placarla ogn'arte
 Fia vana, e la vedresti in quell'istante
 Sotto il piè disdegnosa calpestarte.
 (X, p. 251 [3550])



'Fiume, se Febo il suo Lion² non faccia
 Scender la state a ber su le tue sponde,
 E te poi lasci fra l'arene immonde
 Colle membra divise arso la faccia;
 E se il duro Aquilon, che l'acque abbraccia
 Nel pigro verno, e in esso il gelo infonde,
 Te mai non stringa, e le tue mobil'onde
 Sciolte fuggino ognor dalle sue braccia;
 Deh me, che sono disperato amante,
 Ricevi in seno, e le mie spoglie al mare
 Porta per gloria d'un amor costante'.
 Mentre così Mopso³ dicea, guizzare
 Vide un pesce nell'acque a sé davante,
 E preso l'amo ritornò a pescare.
 (X, p. 259 [1823])

¹ *La bella man*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 199, 1.

² Il solleone.

³ *Mopso*: probabilmente Giuseppe Montani (*Mopso Creopolita*).

NICCOLÒ MADRISIO

Cleone Epitese

1656-1729

L'Italia io son, ch'oltre l'Erculeo segno¹
 L'aquile mie vittoriose ho scorte,
 Ch'oltre l'Esperie e le Caucasee porte
 Stesi coll'armi in altri tempi il regno:
 Porto invece dell'elmo ora il Triregno,
 Resa più augusta in divenir men forte,
 Ché qual già dal Tarpeo, con miglior sorte
 Dal mio gran tempio e dagli altari io regno.
 Altre volte fui fiera e fui pugnace:
 Or nulla men della fatal mia guerra
 Fatale e trionfante è la mia pace.
 Più prode è il braccio or che le Chiavi afferra:
 Soggiacque al mio valor, non men soggiace
 Oggi alla mia pietà tutta la terra.

(VII, p. 163 [2611])



Care selve, ombre chete, alme pendici,
 E voi chiar'acque che scherzate intorno,
 E tu noto al mio Febo ermo soggiorno,
 E voi bei colli alle mie Muse amici,
 Deh m'accogliete, or che con nuovi auspici
 Nel vostro seno a ricovrarmi io torno,
 Benché poi non ritrovi in voi quel giorno,
 Né in voi quell'ore, che solea, felici.
 L'ozio dov'è, che mi rendea sicuro?
 La pace ov'è, che mi pioveva in dono?
 Dov'è il seren, che mi splendea sì puro?
 Ma ohimè, ch'a torto in guisa tal ragiono:
 Questo ciel, questo suol sono qual furo,
 Ma qual era altre volte io più non sono.

(VII, p. 163 [628])

¹ Le Colonne d'Ercole, cioè lo stretto di Gibilterra.



Al signor abate Giuseppe Bini

Altri s'innalzi e della mente il volo
Spieghi sublime a contemplar le sfere,
E l'eterne degli astri auree carriere
Sovra le oblique vie segni del polo.
Altri il moto de' mari, altri del suolo
Misurar le grandezze abbia piacere:
Le dottrine e le scienze assai più vere
Scuopro, o Giuseppe, in meditar me solo.
Nulla fuori di me cercar mi giova:
Ciò ch'ha in sé l'universo in questo mio
Piccolissimo nulla anco si trova.
So che di polve fral massa son io;
Ma, se ben vi rifletto, a chiara prova
Pur leggo scritto in questa polve un dio.

(VII, p. 166 [262])

SCIPIONE MAFFEI

Orildo Berenteatico

1675-1755

I' ho veduti talvolta i miei desiri,
 Nell'apparir del volto al sol simile,
 Uscir dal petto ed in vapor sottile
 Attenuarsi, e diventar sospiri.
 Innanzi a lei, benché alterezza spiri,
 Osan mostrarsi in tal sembianza umile¹;
 E in flebil suono e in atto abbietto e vile
 Chieggon per gran mercé che non s'adiri.
 Ella, che 'l loro stil per uso apprese,
 Infosca il guardo e di novel rigore
 S'arma, qual chi udì poco e molto intese.
 Allor dimessi l'ale, e per timore
 Né pure osando d'accusar le offese,
 Tornansi tutti a seppellir nel core.

(VII, p. 315 [2065])



O dell'oblio nemiche²,
 Dive che i chiari nomi in guardia avete,
 D'inni adorne e di cetre oggi scendete
 Su queste piagge apriche³:
 Sì degno alto soggetto
 Più non v'accese il petto.
 Sereno oltre il costume
 Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende,
 E qual, Donna real⁴, furor mi prende
 In rimirar tuo lume!

¹ *sembianza umile*: cfr. DANTE, *Vita nuova*, XIII, 9.

² Le Muse.

³ *piagge apriche*: PETRARCA, *Rvf*, 303, 6.

⁴ Maria Casimira regina di Polonia, consorte di Jan III Sobieski. Visse a Roma dal 1699 al 1714.

Sì gran cose i' rammento,
 Che a voi rapirmi io sento.
 Sorse l'infido impero,
 E pieni d'ira a noi gli occhi rivolse;
 Suo spietato furor tutto raccolse
 E con empio pensiero
 Venne, che parve alato,
 D'Africa e d'Asia armato.
 L'improvviso torrente
 D'alto mirando, impallidi la Fede.
 Già rovinava al suol l'augusta Sede;
 La gloria d'Occidente
 Fra i singulti e fra 'l sangue
 Già palpitava esangue.
 Ma in quel momento corse
 Il Rege invitto, e a lei stese la mano;
 Cader si vide il folle orgoglio al piano,
 Ed ella ancor risorse.
 Sono i perigli estremi
 Dell'alte imprese i semi.
 Padre tu de' mortali,
 Odi miei voti, e non più mai ritorno
 Faccian sì duri tempi; o pur se un giorno
 Per vibrar sì gran male
 Il grand'arco ancor prendi,
 Un Sobieschi¹ ne rendi.
 Quanti s'udiro, e quanti
 Empier del nome suo l'aurata lira!
 Né già tacque di te, Gran Casimiro²,
 Chi celebrò suoi vanti.
 Tu all'eccelso campione
 E cote fosti e sprone.
 Però di valor tanto
 Vedovo il ciel mirar più non potesti,
 Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
 Col regio germe accanto,

¹ Jan III Sobieski, re di Polonia, nel 1683 (battaglia di Kahlenberg, 11-12 settembre) aveva liberato Vienna dall'assedio turco.

² Casimiro III il Grande, re di Polonia dal 1333 al 1370.

Né te Borea ritenne
 Che allor battea sue penne.
 Inarcò il ciglio il verno
 Quando sull'Alpi, suo nevoso impero,
 Scorse da femminil sembiante altero
 Sprezzarsi il gielo eterno;
 Ma che non vince un core
 Cui non vince il timore?
 Giungesti al suol di Marte
 A sparger vivi di pietate esempi;
 Or mira: questi son quegli aurei tempi
 Cui tanto il Ciel comparte¹;
 Questi, che pria le audaci
 Temeano odrisie faci.
 Che s'ora in lieta sorte
 Roma ancora di sé tant'aria ingombra,
 Tu festi sì che non sia polve ed ombra
 Allorché il gran consorte
 Nella fatal contesa
 Spignesti all'alta impresa².

(VII, p. 317 [3209])

¹ *il Ciel comparte*: cfr. TASSO, *Rime*, 891, 3.

² *alta impresa*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 71, 2.

LORENZO MAGALOTTI

Lindoro Elateo

1637-1712

Un picciol verme entro di me già nato
 Tentar le vie del sangue ebbe ardimento:
 E su quel corse a nuoto a suo talento
 Delle viscere mie per ogni lato.
 Il gemino del cor lago infocato
 Vide, e i due monti u' s'attesora il vento
 Ch'è vita¹; e alfin per cento seni e cento
 Alle sfere del cerebro fu alzato.
 E ricercato invan l'alto e 'l profondo
 Dell'alma in traccia, delirar s'udio:
 'Qui tutto è di materia inutil pondo'.
 Tal delirò quell'empio in suo desio,
 Che cieco a brancolar si diè sul mondo
 E disse nel suo cuor: 'Non èvvi Iddio'.
 (IV, p. 218 [5728])



Brindis brindis al sovrano
 Regnator del Polo argente,
 Al sereno, altipotente
 Pennazzurro Tramontano².
 Mira come furibondo
 Scappa là da quella foce,
 Come rapido e veloce
 Corre il cielo e 'l mar profondo!
 Vedi, vedi come fulmina
 Dal cavallo volatore
 Su 'l Libeccio usurpatore
 Come alzando ognor s'inculmina!
 Come dietro gli galoppa!
 Come acquista ad ogni passo!

¹ I polmoni.

² Il vento di tramontana.

Già raggiunto è quel Gradasso,
 Già guadagnali la groppa.
 Ecco s'alza in sull'arcione:
 Ecco lancia la zagaglia:
 Ogni scherma ed ogni maglia
 Contra questa invan s'opponne.
 La zagaglia diamantina,
 Che d'un ghiaccio asciutto asciutto
 Di sua man tirato ha in tutto
 L'Appennino in sua fucina.
 L'Affricano, mal avvezzo
 Già più anni a fare il Potta¹,
 Al calar di quella botta
 Che già il collo gli ha scavezzo,
 Cede il campo, e sì di brocco
 Quegli alon di pipistrello
 Spiega ratto e via bel bello
 Se la coglie inver Marocco.
 Quel di nubi e di bufere
 Folto esercito infinito,
 Che levato in su quel lito
 Servia sotto a sue bandiere,
 Volto in fuga il capitano,
 Senza capo, senza nervo
 D'alcun corpo di riservo,
 Si disbanda a mano a mano.
 Qual se il lupo in sul mattino
 Di notturna fame armato
 In due slanci è in mezzo il prato
 Del bel pascolo vicino,
 E la greggia, che in rugiade
 Sugge sangue e pasce vita
 Mette in folla sbigottita
 A fuggir per varie strade;
 Agli slanci, alle volate
 Del tremendo saltatore,

¹ Avvezzo, cioè, a spadroneggiare. *Potta* è il burlesco appellativo del podestà modenese nella *Secchia rapita* del Tassoni.

Del tremendo volatore
A i nitriti, alle sbruffate,
A i nevischi ed alle brine,
Onde l'aria fende e fiede
Il guerrier, che su vi siede
Tutto in armi cristalline,
Salva, salva, a rompicollo
Nebbie, nubi e nevi corse,
Fin dal mar di qua trascorse
A far d'acqua il ciel satollo.
Già diradan i ribelli
Già da un rotto del suo velo
Scappa fuori al dio di Delo
Una ciocca di capelli.
Qua rischiara, là serena:
Tutto agghiaccia, e pure il raggio
Dolce è sì, che un più bel maggio
Messo in gielo ne rimena.
Vedi in faccia Vallombrosa
Preparare in gran diamanti
Ricca dote a i mesi amanti,
Ond'aspira a farsi sposa.
Tutto il monte e la collina,
Tutto il piano brizzolato
D'un bel verde, e un bel lattato
Di brinata fina fina.
E le pingui, umide valli,
Colle siepi e i vivi argenti
Metter gala di lucenti
Filigrane di cristalli.
Dunque brindis al sovrano
Regnator del Polo argente,
Al sereno, altipotente
Pennazzurro Tramontano.
Versa, Nise, in quella ciotola
Quel liquor che bolle e fuma:
Vo' liquore e non vo' spuma;
Non vo' spuma: ecco che scuotola.
O così: questo è liquore;
È liquore, è manna, è balsamo:

Brindis, Nise: ecco n'imbalsamo
 I polmoni, il sangue e il core.
 Che bevanda, spirito e vita!
 Che tremende cioccolate!
 Versa, Nise, alle brigate;
 Che la gioia vada unita.
 Or si brindis al sovrano
 Regnator del Polo argente.
 Al sereno, altipotente
 Pennazzurro Tramontano.
 (IV, p. 229 [596])



*Parafrafi d'un detto d'Hozain d'Ismaele della città di Togra poeta arabo,
 che senza il pellegrinare la perla de' mari non salirebbe sulle teste*

Quella perla,
 Che, a vederla
 Folgorare un sol momento,
 Con diletto
 T'empie il petto
 D'un amabile spavento,
 Sai tu come
 Quelle chiome
 Ebbe in sorte aver per soglio?
 Con qual merto
 Si fé aperto
 Quell'augusto Campidoglio?
 Ella è figlia
 Di conchiglia,
 Che albergò là dove inonda
 Il più cupo
 D'un dirupo
 Chiuso il mar tra sponda e sponda.
 Mano avara
 Dalla cara
 Ricca madre in pria la svelse,
 Tra le belle
 Sue sorelle
 Per più bella indi la scelse.

Già la miro
Sul zaffiro
Incostante, furibondo,
Tra tempeste
Le più infeste
Navigare a un altro mondo.
Quante, oh quante
La spumante
Orgogliosa onda importuna
De' marosi
Più sdegnosi
Contra lei procelle aduna!
Quante volte
Veggio avvolte
Infra lor le vele sparte!
Flagellate,
Fracassate
Come spesso antenne e sarte!
Dall'artiglio
Del periglio
Tratta fuor dell'onde appena,
Altra guerra
Te l'afferra
Qua di spiaggia e là d'arena.
Né sol questa:
Più funesta
Gliela serba in più d'un lato
Predatore,
Volatore
A fior d'acqua albero armato:
Pure un giorno
Di Livorno
Salva appar sulla marina
La battuta,
Combattuta
Candidetta pellegrina.
E le dure
Sue sventure
Fan poi sì che star si vante
Nel tesoro

De i crin d'oro
Dell'augusta Violante¹.
(IV, p. 235 [4419])

¹ Violante Beatrice di Baviera, già sposa del granduca Ferdinando de' Medici.

CARLO MARIA MAGGI

Nicio Meneladio

1630-1699

Dell'ampio mondo in ogni parte è Dio,
 E ne son cinti e pieni i nostri cori;
 Pur la pace e 'l piacer mendican fuori
 E fan miseri voti al mondo rio.
 'Ohimè, perché sì folle' io grido al mio
 'Cerchi lungi da te chi ti ristori,
 Mentre hai dentro l'immenso, i cui tesori
 Son sì ricchi e sì pronti al bel desio?
 Soffri da' vani oggetti inganni e pene
 E in te sì dolcemente amando puoi
 Gustar la fonte onde ogni ben ci viene.
 Deh richiama i vaganti affetti tuoi
 A sentire in te stesso il sommo Bene¹,
 E udir sì da vicin gli amori suoi'.

(IV, p. 280 [1145])



Rondine amica, il nido a' nostri tetti
 La state appendi, e te ne parti il verno:
 Ma nel mio seno Amore ha il nido eterno,
 E vi cova ogni dì cento amoretti.
 Qual pigola, qual vola, e quali stretti
 Nel guscio ancor son del mio senso interno;
 Ma sì turbano il cor, ch'io mal discerno
 Il vario stato de i nascenti affetti.
 Dello stato del cuore io ben m'accoro,
 Esca sì scarsa a un popolo di brame
 È ognor più lacerata al crescer loro.
 Come pollo col becco in voto strame
 Picchia e s'adira, a me faran costoro
 Le vendette sentir della lor fame.

(IV, p. 281 [4703])

¹ *sommo Bene*: cfr. DANTE, *Par.* VII, 80.



Uno de' sonetti sopra l'Italia

Giace l'Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura;
 E pur ella si sta cheta e sicura,
 E per molto che tuoni uom non si desta.
 Se pur taluno il paliscalmo appresta,
 Pensa a sé stesso e il suo vicin non cura;
 E tal sì è lieto dell'altrui sventura,
 Che non vede in altrui la sua tempesta.
 Ma che? Quest'altre tavole minute,
 Rotta l'antenna e poi smarrito il polo,
 Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
 Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
 Allor siam giunti a disperar salute,
 Quando pensa ciascun di campar solo.
 (IV, p. 285 [1910])



Più non gira lontan, già sulla testa
 Ci gorgoglia e lampeggia il nuvol nero.
 Ah, che sarà di noi, se fu sì fiero,
 Benché da lungi, or che vicin s'appresta?
 Come il misero siam, qualor si desta
 E dal sognato affanno entra nel vero:
 E ci cresce il terror, come a nocchiero
 Che con lacera nave entra in tempesta.
 Stanco del mal sentito, oh quanto io temo
 Che non resista al timor nuovo il senso,
 Se aspetta il peggio e già sostiene l'estremo!
 Pure ho nel Cielo una speranza, e penso
 Che, se per romper l'onda ho rotto il remo,
 Per la pietà si rompa il nuvol denso.
 (IV, p. 287 [3748])

PROSPERO MANARA

Tamarisco Alagonio

1714-1802

*Per la Beata Vergine Addolorata**Egloga*FILENO E DAMETA¹

FIL. Perché, o Dameta, il gregge oggi s'aduna
 Pria ch'Espero il ciel folgori e vicina
 Annunzi a gli arator la notte bruna?
 Vedi il sol, che non pure la collina
 Ma l'ime valli irradia, ancor lontano
 Da la cerulea occidental marina;
 E mira ancor laggiù Cromi e Montano²
 A vicenda curvarsi e a' voti solchi
 Il fecondo fidar pallido grano.
 Chi ti vieta che meco non ti colchi
 Su queste a' zeffiretti amiche sponde,
 Finché dal campo tornino i bifolchi?
 Qui dolci a la tua greggia erbette e fronde³
 Sembra che innanzi tempo offra il terreno;
 Qui frange argenteo rio tra sassi l'onde.
 DAM. Senton l'agnelle mie, senton, Fileno,
 Pietà di Lei, che appiè del tronco stette
 Veggendo il caro figlio venir meno.
 Le nari e 'l muso atterrano e l'erbette
 Fiutando van senza carpirle; e il monte
 Di lunghi empion belati e le vallette,
 E senza onda lambir turbano il fonte
 Col fesso piede, e gli uberi a gli agnelli
 Negan, che lor pur dianzi offrian sì pronte.

¹ Presumibilmente Giuseppe Berretta (*Fileno Adriatico*) e Melchiorre Maggio (*Dameta Clitorio*).

² Giuseppe Spada (*Cromi Trezenio*) e Riccardo Trenta (*Montano Dodonio*).

³ *erbette e fronde*: cfr. SANNAZARO, *Arcadia*, II ecl., 9.

La giovenca non seguono i vitelli;
 Né montoni cozzar, né giostrar tori
 Veggon deserti i pascoli e i ruscelli.
 Ah che gli armenti insegnano a' pastori
 Come, o Fileno, un dì lugubre tanto
 Di pie votive lagrime s'onori.
 FIL. O rimprovero amaro! un mesto canto
 Deh consacra, o Dameta, a la dolente
 Madre: i tuoi carmi io seguirò col pianto.
 DAM. Ma dove andò Melapso? Impaziente
 Ve' mi precorre a le capanne usate.
 FIL. Lascia ch'ei vada: il tuo chiamar non sente.

DAM. Voi qui restate, o pecorelle, e meco
 Udite l'eco gemere e da l'ime
 Grotte le rime e il doloroso metro
 Volgere a dietro. Il chiesto indugio breve
 Non siavi greve: non è lungo il calle
 Che dalle stalle, pecorelle fide,
 Or vi divide, e per pietade il sole
 Pria che non suole oltra i confin remoti
 Di mari ignoti a trasportar sia presto
 Dì sì funesto. O tristo giorno! o scempio!
 O furor empio, insano! O sventurata
 Madre serbata a rimirar l'atroce
 Strazio e la croce e i duri chiodi e i vivi
 Scorrenti rivi de le piaghe aperte,
 E le coverte di pallor di morte
 Labbra e le morte luci e il guasto viso
 Del Figlio ucciso! E chi potrà ridire
 Qual fa il martire aspro di te governo!
 Ah che il materno core in un crudele
 Mare di fele e assenzio ondeggia immerso.
 Quanto diverso il bel guardo soave
 Ahi langue, e il grave mostra interno duolo¹!
 Or mesta il suolo e 'l sangue effuso miri,
 Or alzi e giri le pupille al cielo,

¹ *interno duolo*: cfr. TASSO, *Rime*, 1367, 83.

Come di gelo estivo i fiori e l'erbe¹
Di rare acerbe stille intorno sparse.
Deh meno scarse, o lagrimette, uscite,
E raddolcite la crudel tristezza
Che il cor le spezza ed i begli occhi oscura.
Ma o qual l'indura, oimè, strana virtude
Che al pianto chiude il varco ed al lamento!
Qual rupe al vento, immobile la vede
Del tronco al piede, e di pietà dà segno
L'empireo regno. O serpe! o fraude iniqua!
O donna antiqua! O violato frutto,
Qual pena o lutto su la vetta istessa
Costi a l'oppressa Madre, e quanto sangue
Al figlio esangue! Deh, pastor, correte
Se non avete d'orsi e lion rudi
I petti crudi, e a la pietà il cor morto,
Alcun conforto date a la ferita
Madre, che addita col dolente sguardo
L'acuto dardo che la punge ed ange.
Ben chi non piange finché i mesti lumi
Sieno in duo fiumi amari trasformati
Con gli spietati lion rudi e gli orsi
Può in torma porsi e con qual altra belva
Ch'estranea selva miri entro sue tane
Di membra umane lacere nudrirsi.
Scrosciando aprirsi ahi veggio per dolore
Le pietre e fuore de le tombe argenti
Ignote genti uscir per le contrade:
Dal cielo cade il sole, o pur fra dense
Tenebre immense il copre eterna eclissi!
Muggir gli abissi udite, e fin dal fondo
Scotersi il mondo e vacillar crollando.

Deh lacrimando meco non increscati,
Filen, verso l'ovile il passo movere,
Se il ciel, qual grano in solco, il gregge accrescati.

¹ *i fiori e l'erbe*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 310, 2.

FIL. Qual rigida, o Dameta, alpestre rovere
Può il suono udir di tue parole tenere
Né amare stille da la scorza piovere?
Non io pensier nutro dal tuo degenerare:
Ecco ti seguo e non temer che pentami
Di piangere, se non van questi occhi in cenere:
Sì dolce il pianger sempre omai diventami.
(XIV, 372 [3637])

EUSTACHIO MANFREDI

Aci Delpusiano

1674-1739

Vegliar le notti e or l'una or l'altra sponda
 Stancar del letto, rivolgendo i lassi
 Fianchi e traendo sospir tronchi e bassi
 Per la piaga ch'io porto aspra e profonda¹,
 E 'l di fuggir dove non erba o fronda
 Ombri il terren, ma nude balze e sassi,
 Mesto rigando il suolo, ovunque io passi,
 Con larga vena² che per gli occhi inonda,
 E ben scorgere omai che costei serba
 Suo antico stile³, e dopo il decim'anno
 Rivederla più bella e più superba:
 Vivere intanto e d'uno in altro inganno
 Passare, e d'una in altra pena acerba⁴:
 Questa legge m'impose il mio tiranno⁵.
 (II, p. 14 [5832])



Donna, ne gli occhi vostri
 Tanta e sì chiara ardea
 Maravigliosa, altera luce onesta
 Ch'agevolmente uom ravvisar potea
 Quanta parte di cielo in voi si chiude,
 E seco dir: 'Non mortal cosa è questa'⁶.
 Ora si manifesta
 Quell'eccelsa virtude
 Nel bel consiglio che vi guida ai chiostri;
 Ma perché i sensi nostri
 Son ciechi incontro al vero,

¹ *piaga...aspra e profonda*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 342, 4.

² *larga vena*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 230, 9.

³ *suo antico stile*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 332, 71.

⁴ *pena acerba*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 288, 14.

⁵ *tiranno*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 360, 59.

⁶ *mortal cosa*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 90, 9.

Non lesse uman pensiero
 Ciò che dicean quei santi lumi accesi.
 Io gli vidi e gl'intesi
 Mercé di chi innalzommi; e dirò cose¹
 Note a me solo, e al vulgo ignaro² ascose.
 Quando piacque a Natura
 Di far sue prove estreme
 Nell'ordir di vostr'alma il casto ammanto,
 Ella ed Amor si consigliaro insieme,
 Siccome in opra di comune onore,
 Maravigliando pur di poter tanto.
 Crescea il lavoro intanto
 Di lor speme maggiore
 E col lavoro al par crescea la cura,
 Finché l'alta fattura³
 Piacque all'anima altera,
 La qual pronta e leggera
 Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia⁴
 E raccogliea per via
 Di questa sfera discendendo in quella
 Ciò ch'arde di più puro in ogni stella.
 Tosto che vide il mondo
 L'angelica sembianza⁵
 Ch'avea l'anima bella⁶ entro il bel velo⁷,
 'Ecco' gridò 'la gloria e la speranza
 Dell'età nostra: ecco la bella immagine
 Si lungamente meditata in Cielo',
 E in ciò dire ogni stelo
 Si fea più verde e vago
 E l'aere più sereno e più giocondo.
 Felice il suol cui 'l pondo
 Premea del bel piè bianco
 O del giovenil fianco,

¹ *dirò cose...ascose*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 71, 14-15.

² *vulgo ignaro*: cfr. ORAZIO, *Carm.*, III, 1, 1.

³ *l'alta fattura*: cfr. TASSO, *Rime*, 572, 8

⁴ *Di mano ... uscia*: cfr. DANTE, *Purg.*, XVI, 85-88.

⁵ *L'angelica sembianza*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 270, 84.

⁶ *anima bella*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 305, 1.

⁷ *bel velo*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 302, 11.

O percotea lo sfavillar de gli occhi,
 Ch'ivi i fior visti o tocchi
 Intendean lor bellezza, e che que' rai
 Movean più d'alto che del sole assai!
 Stavasi vostra mente
 Vaga intanto e serena.
 D'alto mirando in noi la sua virtute,
 Vedeo quanta dolcezza e quanta pena
 Destasse in ogni petto a lei rivolto
 E udia sospiri e tronche voci e mute
 E per nostra salute
 Crescea grazie al bel volto,
 Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
 Ora soavemente
 Rivolgendolo fiso
 Contra dell'altrui viso,
 Quasi col dir: 'Mirate, alme, mirate
 In me che sia beltate,
 Che per guida di voi scelta son io
 E a ben seguirmi condurrovvi a Dio'.
 Qual io mi fossi allora
 Quando il leggiadro aspetto
 Pien di sua luce a gli occhi miei s'offrìo,
 Amor, tu 'l sai¹, che il debile intelletto
 Al piacer confortando in lei mi festi
 Veder ciò che vedem tu solo ed io,
 E additasti al cuor mio
 In quai modi celesti
 Costei l'alme solleva e le innamora;
 Ma più d'Amore ancora
 Ben voi stesse il sapete,
 Luci beate e liete²
 Ch'io vidi or sopra me volgendo altere
 Guardar vostro potere
 O di pietate in dolce atto far mostra
 Senza discender dalla gloria vostra.

¹ *Amor, tu 'l sai*: cfr. DANTE, *Par.*, I, 74-75.

² *Luci beate e liete*: cfr. PETRARCA, *Rvf.*, 71, 57.

O lenta e male avvezza
 In alto a spiegar l'ale
 Umana vista, o sensi infermi e tardi!
 Quanto sopra del vostro esser mortale
 Alzar poteavi ben inteso un solo
 Di quei soavi innamorati sguardi!
 Ma il gran piacer codardi
 Vi fece al nobil volo
 Che avvicinar poteavi a tanta altezza
 Che né altrove bellezza
 Maggior sperar poteste,
 Folli, e tra voi diceste,
 Quella mirando allor presente e nuova,
 'Qui di posar ne giova'
 Senza seguir la scorta del bel raggio¹,
 Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
 Vedete or come accesa
 D'alme faville e nuove
 Costei corre a compir l'alto disegno!
 Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove²,
 Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
 Il basso mondo, che di lei fu indegno!
 Vedi il beato regno³
 Qual luogo alto le appresta,
 E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
 Confortarla all'impresa;
 Odi gli spirti casti
 Gridarle: 'Assai tardasti;
 Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
 Felice alma⁴ ben nata'.
 Si volge ella a dir pur ch'altri la siegua,
 Poi si mesce fra i lampi e si dilegua⁵.

¹ *bel raggio*: cfr. TASSO, *Rime*, 1102, 5.

² *quanta ... piove*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 192, 3.

³ *beato regno*: cfr. DANTE, *Par.*, I, 23.

⁴ *Felice alma*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 359, 6.

⁵ *e si dilegua*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 73, 21.

Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida
Digli che a te non creda
Ma venga, in fin che puote egli, e la veda.
(II, p. 21 [1392])

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

Aglauro Cidonia

1680- 1745

‘Che? Non credevi forse anima schiva
 Cader sotto il mio giogo alto e possente?
 Credevi tu quell’orgogliosa mente
 Mantener sempre d’ogni affetto priva?
 Sotto qual clima, in qual estrania riva
 Alma si trova che il mio ardor non sente?
 Arser gli dei, non che la mortal gente
 Alla mia face eternamente viva.
 E tu sola pensasti andar disciolta?
 Or mira: preparata è la catena,
 Il giogo e i lacci onde fia l’alma involta’.
 Così parlommi Amore: e la serena
 Tranquilla pace fu dal mio cor tolta.
 Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitude, ahi pena!
 (II, p. 28 [695])



Bacio l’arco e lo strale, bacio il nodo
 In cui sì dolcemente Amor mi strinse¹;
 E bacio le catene in cui m’avvinse:
 Auree catene, onde vie più mi annodo.
 E il suo bel foco e la sua face io lodo
 Che a un così puro ardor² l’alma costrinse:
 Soave ardor ch’ogni mia pena estinse
 Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.
 Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
 D’Amor mi dolsi, e non sapea che sono
 Nunzi del suo piacer pochi tormenti:

¹ *Amor mi strinse*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Pudicitie*, 15.

² *puro ardor*: cfr. TASSO, *Rime*, 98, 1.

Ora al nume immortal chieggo perdono;
 E voi tutti obbliate i miei lamenti,
 Voi, che ne udiste in rime sparse il suono¹.
 (II, p. 30 [491])



Muse, poiché il mio sol² gode e desia
 Legger miei carmi ed ascoltar mie rime,
 Fate voi che di Pindo all' alte cime
 Felice io giunga per l' alpestre via.
 Fate che dolce io canti, e l' aspra e ria
 Sorte e mia fiera doglia il cor non lime;
 Ma ch'io colga per voi le glorie prime
 E l' alma torni al bel piacer di pria.
 Me fortunata, se con nobil canto
 Cinger potrò di rai, sparger d' onore
 E render degno il nome suo d' istoria.
 Vegga egli poi qual puro raggio e santo
 Sfavilla in me di non mortale ardore:
 E legga colla mia l' alta sua gloria.
 (II, p. 33 [2853])



Donna, che tanto al mio bel sol piacesti,
 Che ancor de' pregi tuoi parla sovente
 Lodando ora il bel crine, ora il ridente
 Tuo labbro, ed ora i saggi detti e onesti,
 Dimmi, quando le voci a lui volgesti
 Tacque egli mai qual uom che nulla sente?
 O le turbate luci alteramente
 (Come a me volge) a te volger vedesti?

¹ *Voi ... suono*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 1, 1.

² *mio sol*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 194, 8. Ma detto del marito (Ferdinando Francesco d'Avolos) è in VITTORIA COLONNA, son. *Scrivo sol per sfogar l' interna doglia*, 3: «il mio bel sole».

De' tuoi bei lumi¹ alle due chiare faci
 Io so ch'egli arse un tempo; e so che allora...
 Ma tu declini al suol gli occhi vivaci?
 Veggo il rossor che le tue guance infiora,
 Parla, rispondi: ah non risponder, taci,
 Taci se mi vuoi dir ch'ei t'ama ancora.
 (II, p. 34 [1369])



Per la mortale infermità di Rinaldo suo figlio

Dov'è, dolce mio caro amato figlio,
 Il lieto sguardo e la fronte serena²;
 Ove la bocca di bei vezzi piena
 E l'inarcar del grazioso ciglio?
 Ahimè, tu manchi sotto il fier periglio
 Di crudel morbo che di vena in vena
 Ti scorre, e il puro sangue n'avvelena
 E già minaccia all'alma il lungo esiglio.
 Ah, ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
 Ultimo danno; e contro il Ciel mi lagno,
 Figlio, del mio, del tuo crudel destino:
 E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
 Che spesso al tuo bel volto m'avvicino,
 E né pur d'una lagrima lo bagno.
 (II, p. 35 [1435])



Scrivi, mi dice un valoroso sdegno
 Che in mio cor siede armato di ragione:
 Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione
 E scuopri pur l'altrui livore indegno.
 Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
 Nobil destrier che non attenda sprone;

¹ *bei lumi*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 156, 5; 258, 1; 311, 10.

² *fronte serena*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 357, 14.

Ma sorge un pensier nuovo, e al cor s'oppono,
Ond'io fo di me stessa al cor ritegno.
No che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita; e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio¹.
Così del vulgo reo vendetta face
Chi, piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sovra l'offesa, e tace.
(II, p. 38 [4795])

¹ *mio cordoglio*: cfr. TASSO, *Rime*, 1547, 151.

FILIPPO MARCHESELLI

Araste Ceraunio

1665-1711

*Si allude al verso 'Lauda Deum tuum Sion; quoniam confortavit seras
Portarum tuarum' Psal. 147.*

Parafrasi nel senso morale del testo.

Per Sionne s'intende l'anima

Desolata città, città di lutto
 Fosti un tempo, alma mia, per le cui porte,
 Ond'odi e vedi e senti, entrò la morte
 Che teco il tuo bel regno ebbe distrutto.
 Né tel mirasti tu con ciglio asciutto.
 Onde, mercé del tuo Signor, risorte
 Vedi le porte stesse, e vie più forte
 Agli assalti ritegno in lor costruito.
 Invincibile or sei, sol che tu il voglia:
 Che tu il voglia è suo vanto. Or dunque esprima
 La tua vita i suoi vantì e la tua doglia,
 Doglia e rossor di quel che fosti in prima.
 Chi d'esaltar l'Altissimo s'invoglia
 No 'l puote, il puote sol che sé deprima.

(VI, p. 26 [1205])

PIER IACOPO MARTELLO

Mirtilo Dianidio

1665-1727

Sogno

Dalla vegliata inesorabil notte
 Io non poteva anche impetrar riposo,
 Quando all'entrar delle Cimerie grotte¹
 Sopimmi alfin tra' pianti miei pensoso.
 Ed ecco a me le lagrime interrotte
 Scorgo da un mattutin sogno amoroso:
 M'appar candida luce, onde van rotte
 L'ombre ivi intorno, e in essa il figlio ascoso;
 E sì mi parla: 'O genitor, che pensi?
 Non pianger me, piangi la male amica
 Voglia che troppo ancor ti lega a i sensi.
 Sciogli l'alma dal visco in cui s'implica.
 Senza liberi vanni al Ciel non viensi.
 Riverenza non vuol ch'io più ti dica'.
 (II, p. 243 [1041])

*Chiamata d'Osmino²*

Odo una voce tenera d'argento,
 Donde uscita non so, chiamarmi a nome.
 Chi sei? Non veggio altro che l'onda e il vento
 Del circostante allor scuoter le chiome.
 E pur me novamente avvien che nome
 Il vicino invisibile contento,
 Onde in petto destarmi, e non so come,
 Amore insieme e meraviglia io sento.
 Ah sei tu che a me riedi, o piccol figlio?
 Io non scerneva il candido tuo aspetto
 Da quello, ove ti stai, cespo di giglio.
 Te rende forse il buon paterno affetto

¹ *Cimerie grotte*: cfr. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XLV, 102, 6.

² Suo figlio Giovanni Battista, morto a Roma nel 1708.

A mie sorti compagno in questo esiglio?
 'No, padre, io te nella mia patria aspetto'.
 (II, p. 246 [3250])



Memorie d'Osmino

Questa è la porta, ov'io sovente entrando
 Venir vidimi incontro il tuo bel viso;
 Né qui le cure io deponea, che quando
 Giunsemi il tuo saluto, il tuo sorriso.
 Deh, se ancor m'ami ove si vive amando
 E più s'ama suo sangue in Paradiso,
 Figlio, da' vivi o tu m'impetra il bando
 O riedi il padre a consolar col riso.
 Tu dal porto onde miri il mio periglio
 E co' voti e co' baci, in cui puoi tanto,
 Piega a mio scampo il nuovo Padre o Figlio;
 Né chieder fine al pianger mio; ma pianto
 Che le colpe del cuor terga col ciglio:
 Chiedi un dolor che mi ti porti accanto.
 (II, p. 247 [4514])



Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi
 Per far stridula a me la queta aurora,
 E il sonno, cui né mormorio di rivi
 Ruppe, né d'altri augei turba canora,
 Rompi così, che gli occhi miei ne privi
 In questa a' lieti sogni agevol ora,
 Sì a' miei tetti ricovri, ingrata, ed ivi
 Tal mercede mi dai di tua dimora?
 Che ti farò? Ti schianterò le penne,
 O svellerò quella tua mal loquace
 Lingua, come a te pria con Tereo avvenne¹?

¹ Secondo il mito, Tereo, dopo aver violentato Filomela, le strappò la lingua per impedirle di rivelare l'accaduto; in seguito la sventurata, per sfuggirgli, fu trasformata in rondine.

Ond'ora impari il tuo garrito audace
 A rapirmi col sogno Osmin, che venne
 Per dirmi, e nol potè, 'Datti omai pace'.
 (II, p. 250 [4704])



Il Colosseo. Per la morte di Osmino

Dove l'aria intorno ingombra
 La ruina alta di Tito,
 Pecorelle, all'ombra, all'ombra.
 Non vi fan soave invito
 Di quest'archi i gran dirupi,
 Troppo avvezze al suol fiorito.
 Ma ne' cerchi eccelsi e cupi
 Traggo voi per lor dispetto,
 Qual se a voi traessi i lupi.
 Di qua piomba un maledetto
 Aere, ohimè, che a chi 'l respira
 Di velen corrompe il petto.
 Quinci Osmin sorbì la dira
 Che l'uccise orribil febre.
 Qual più giusta in pastor ira?
 Ei la mole a lui funebre
 Per mirar, degli occhi il nero
 Nascondeva nelle palpebre.
 E qual è, se a cerro intero
 Calta umil talor s'appresse,
 Era accanto al Circo altero.
 Sotto un arco in piè s'eresse,
 Né giovargli i piedi in punta
 Che men alto a lui paresse.
 'Pietra a pietra han là congiunta
 (Ei dicea) tai che avean piuma
 Come a tergo all'augel spunta.
 Come finger si costuma
 Di più Amor schiera festiva
 Cui pittor le spalle impiuma,
 Così a volo al ciel uom giva
 Con quei marmi al suol lontani,
 Dove appena il guardo arriva;

E quest'è, ch'oltre gli umani
 Nostri corsi eterno il grido
 Diè di grandi ai gran Romani'.
 Del fanciullo i detti io rido,
 E in condurlo intorno a i sassi
 Per piacergli, ahimè, l'uccido.
 Ei movendo i suoi piè lassi
 Poco l'uno all'altro innante
 A contar non basta i passi.
 Gli pareva, in scior le piante
 Dal principio al fin degli archi,
 Men dal Tebro il Ren distante.
 Mandre mie, per voi si varchi
 Su que' marmi a pascer l'erbe
 Che d'eroi si vider carchi.
 Dalle volte atre e superbe
 Sbarbicate ortica e spine
 Colle bocche a i germi acerbe;
 E insultando alle ruine
 Con lodarne i vasti avanzi
 Fate urlar l'ombre latine
 Che per voi si beli e danzi
 'Ve de' regni in quel ritondo
 A i destin si pensò dianzi,
 E da cima al pian profondo
 Nel mirar giuochi di guerra
 Meditarsi i lacci al mondo.
 Curi e Fabi ed altri or terra
 Freman pur che qui trionfi
 Greggia vil che salta ed erra
 Dove un tempo invitti e gonfi
 Gran provincie entro i pensieri
 Prepararo a i lor trionfi.
 Scoterei pur volentieri,
 Se foss'io qual Ercol forte,
 Le colonne e gli archi alteri.
 Sì crollando e basi e porte
 Del fanciul chiara a i nipoti
 Per vendetta andrìa la morte.

Ne' venturi anni remoti
Pii chiamarsi a fronte a noi
S'udirian Vandali e Goti.
Ira mia, ma tu nol puoi,
Ma pur anco il duol mi sgombra
Quel pensar che almen lo vuoi.
Dove l'aria intorno ingombra
La ruina alta di Tito,
Pecorelle, all'ombra, all'ombra.
(II, p. 260 [1449])

ANGELO MAZZA

Armonide Elideo

1741-1817

Per la festa di S. Cecilia

Deh che non torni a nascere
 Onor d'agreste Musa,
 O bocca de le Grazie
 Pastor di Siracusa¹!
 E tu di mirto pafio²
 Cinto la crespa fronte
 Molle testor di Veneri
 Festivo Anacreonte!
 Ma 'Taci' odo rispondere,
 'Giovin cantor, t'accheta:
 Odio i profani numeri
 Di menzogner poeta.
 Pensa qual d'alma Vergine³
 Nome quaggiù t'onora
 Che in ciel da l'arpe angeliche
 È salutato ancora.
 L'aura son io che fingere
 Voce potei gradita
 Sotto il candor versatile
 De le virginee dita.
 L'aura son io che suggerere
 Godea le note sante
 Che di Dio piene uscivano
 Da quel bel labbro amante.
 E del Signor de' secoli
 Io le recava al trono:
 M'apriro il varco, e tacquero
 E le tempeste e 'l tuono.
 Esso il buon Dio raggiavami
 D'un ineffabil riso:

¹ Teocrito.² Cioè sacro a Venere, che emerse dal mare presso Pafos nell'isola di Cipro.³ Cecilia.

Rotto da me strisciavasi
A la donzella in viso;
E tutta amor sfaceasi
Quella bell'alma intanto
E le parole tenere
Interrompea col pianto.
Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zeffiretti invidia
Bella n'ebb'io mercede.
Fra le bell'aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.
Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte
E sussurrai sul margine
Del sigillato fonte.
De l'orto inaccessibile
Mi consecrò l'olezzo¹,
Né di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo.
Io d'inspirarti cupida
La cetra tua svegliai,
Ché tra mondane immagini
Tu vaneggiasti assai.
Or vo' tue labbra tergere
E 'l profanato legno,
Vo' che a' tuoi carmi pongasi
Irreprensibil segno.
Da me spirato sciogliere
Inno dovrai solenne,
Che meco a l'alma Vergine
Verrà su l'auree penne.
Ed il festante armonico
Drappello a lei diletto

¹ *cultor ... olezzo*: cfr. *Cantico dei Cantici*, 4, 12.

Udrà per te qual debbasi
 A music'aura oggetto.
 Essa a vil cosa labile
 Non doni i modi suoi:
 Iddio spirolla a gli uomini
 Perché ritorni a Lui.
 Né più s'ascolti, e tolgasi
 Il detestato esempio,
 L'invereconda musica
 Lussureggiar nel tempio,
 E 'l salmeggiar davidico
 e 'l devoto lamento
 Il prisco onor rivestano
 De l'idumeo concento'.
 Tace, e ricerca insolito
 Tremor l'arguta lira,
 Percosso il labbro s'agita.
 Segui, bell'aura, e spira.
 (XIII, p. 62 [1104])



Per la guarigione del signor conte Castone della Torre di Rezzonico

Io non credea che far men gravi e corte
 Del viver l'ore e. ovunque vuoi, successo
 Certo portar di sanitade in sorte
 Ti fosse, ad altri qual non è, concesso.
 Segnato il viso del pallor di morte,
 Il sen d'affanno e d'aspre doglie oppresso,
 Languiva il buon Castone e a l'atre porte,
 Ond'uom unqua non riede, era già presso.
 Pendean meste ver lui l'arti e gli studi
 E piangeano le Muse amaramente,
 Scompiagate i capei di lauro ignudi.
 Tu d'esse avvivi le speranze spente,
 Tu sgombri il morbo rio, Morte deludi
 Oprando l'arte che in te mai non mente.
 (XIV, p. 85 [2266])

BENEDETTO MENZINI

Euganio Libade

1646-1704

Sento in quel fondo gracidar la rana¹
 Indizio certo di futura piova;
 Canta il corvo importuno, e si riprova
 La foliga a tuffarsi alla fontana.
 La vaccherella in quella falda piana
 Gode di respirar nell'aria nuova;
 Le nari allarga in alto, e sì le giova
 Aspettar l'acqua, che non par lontana.
 Veggio le lievi paglie andar volando
 E veggio come obliquo il turbo spira
 E va la polve qual paleo rotando.
 Leva le reti, o Restagnon²: ritira
 Il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
 Manda suoi segni il ciel vicina è l'ira.
 (II, p. 152 [5008])



Tomba del gran Sincero³. Almi Pastori
 Volgete a questa riverente il piede:
 Raro si scorse, e raro oggi si vede
 Chi splenda altier di sì sublimi onori.
 Sculti nel marmo i mirti e i sacri allori
 Della cetra febea diconlo erede:
 E loro in mezzo, come dea, risiede
 Partenope, che sparge frondi e fiori.
 Mirate dall'un fianco in sull'arene
 Le reti; e lungi una barchetta appare:
 Stan dall'altro zampogne e argute avene.

¹ *gracidar la rana*: cfr. DANTE, *Inf.*, XXXII, 31.

² Personaggio menzionato dal Boccaccio: cfr. *Decameron*, IV, 3, 10.

³ Iacopo Sannazaro.

Ninfe de' boschi, e voi dell'onde chiare.
 Qual mai vide pastor Roma od Atene
 Ch'empia del nome suo la terra e 'l mare?
 (II, p. 154 [5586])



Saggio pittor cortese,
 Tal me vaghezza prese
 Del tuo artificio raro,
 Ch'io ben ti stimo al paro
 Nell'arti greche e belle
 A quel d'Urbino Apelle¹.
 Or dell'idee che spesse
 Serbi in la mente impresse
 Dipignimi con arte
 Non già del fiero Marte
 L'indomito furore,
 Che bandiera d'orrore,
 Con sanguinosa mano,
 Innalzi al volgo insano².
 Né meno in mar crudele
 Dipignerai le vele
 Di combattuta nave,
 A cui l'ancora grave
 Col dente adunco e torto
 Non fia d'alcun conforto.
 Né men dipignerai
 Nelle mie stanze mai
 Uom che contempli attento
 Masse d'oro e d'argento,
 Con cui comprar dispone
 E titoli e corone.
 No no; ciò non vogl'io,
 Ch'altro pensiero è il mio.

¹ Raffaello Sanzio.

² *volgo insano*: cfr. TASSO, *Aminta*, I, 672.

Dipingimi un Cupido;
Ma qual va intorno il grido,
Che fosse acceso in volto,
Che fosse ornato e colto,
Quando in le piagge apriche
S'innamorò di Psiche.

Indi, come è ben giusto,
Fa che dal labbro angusto
Se n'esca il riso appena:
E 'l guardo che balena
Sembri quasi furtivo,
Sicché si esprima al vivo
Nel pargoletto Amore
Un che langue d'amore.

Poi per nuovo trastullo
Tra giovine e fanciullo
Un Bacco mi figura,
Il qual d'uva matura
Abbia intorno ghirlanda,
E da nobil bevanda
Tragga conforto e giuoco.

Saggio pittor, se loco
Può darmi il tuo lavoro
Ponmi qui tra costoro;
Ma qual canoro spirto
D'edra cinto e di mirto.

Né ti curar che 'l volgo
Da cui m'involo e tolgo
Con maledico suono
Dica ch'io servo sono
Di Bacco e di Cupido.

La fama è un folle grido,
Eh, che da me pretende?
Altri a ricchezza attende,
Altri a Marte cruccioso,
Scorre altri il mare ondoso:
E non potrà dunque io
Vivere a modo mio?

(II, p. 158 [4729])

PIETRO METASTASIO

Artino Corasio

1698-1782

*Terzine recitate dall'autore in Adunanza Generale d'Arcadia
nel Bosco Parrasio l'anno 1718*

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
 Di silenzio copriva e di timore
 L'immenso volto alla gran madre antica.
 Febo agli oggetti il solito colore
 Più non prestava, ed all'aratro appresso
 Riposava lo stanco agricoltore.
 Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
 Destando de' mortali entro il pensiero
 L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
 Sol io veglio fra cure aspre e severe,
 Com'egro suol che trae l'ore inquiete,
 Né discerne ei medesimo il suo volere.
 Al fin coll'ali placide e secrete
 Sen venne il sonno, e le mie luci accese
 Dello squallido asperso umor di Lete.
 Tosto l'occulto gelo al cor discese,
 E quel poter per cui si vede e sente
 Dall'ufficio del dì l'alma sospese.
 Tacquero intorno all'agitata mente
 L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
 Al sopito pensier si fè presente.
 Parmi in un verde prato esser ristretto,
 Cui difendon le piante in largo giro
 Dall'ingiuria del sol l'erboso letto¹.
 Picciol ruscel con torto piè rimiro,
 Che desta nel cammin gigli e viole²
 Pingendo il margo d'oriental zaffiro³,

¹ *Verboso letto*: cfr. TASSO, *Rime*, 948, 13.² *gigli e viole*: cfr. TASSO, *Rime*, 29, 11.³ *oriental zaffiro*: cfr. DANTE, *Purg.*, I, 13.

Chiaro così, che se furtivo suole
I rai Febo inviar sull'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.
Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso e ruvinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, ch'a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s'inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta, e l'empia turba imbelle
Gracchia e si rode di livor mortale.
In me, che l'alme fortunate e belle
Tant'alte miro, la via scabra e strana
Desio s'accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'aspra tigre ircana,
Anch'ei dimostra il generoso core,
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore,
Tal io, se bene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada o nel cader rimanga esangue;
E 'l giovanil ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinse, e a scieglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà l'ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro, alme invidiose!
O al bene oprar nemico infame coro,
Invan spero quel premio che ripose
Alle fatiche il Ciel, s'altro non sei
Che impaccio alle grand'alme e generose.
Movo per l'erta costa i passi miei;

Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
 Talché restarne oppresso io mi credei.
 Altri ride sbuffando e mi fa scorno;
 Altri mi spinge acerbamente indietro
 E vuol che al basso suol faccia ritorno.
 Altri con urli, in spaventoso metro,
 L'orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
 O m'appesta col fiato infausto e tetro.
 Co' denti altri e coll'unghie a me s'appiglia,
 Né pria rimuove la livida faccia
 Che la bocca e la man non sia vermiglia.
 Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
 E se non giunge a darmi maggior duolo
 Il lembo almen delle mie vesti straccia.
 Io fra la rabbia del maligno stuolo,
 Contro di me senza ragione irato,
 Che far poteva abbandonato e solo?
 Già sono di sudor molle e bagnato,
 Già mi palpita il core, anela il petto,
 Laceri ho i panni e sanguinoso il lato.
 Già l'ardente desio¹ cede al difetto
 Del mio poter: ma venne a darmi aita
 Del buon maestro² il venerando aspetto.
 Riconosco la guancia scolorita
 Dal lungo studio, e il magistrale impero
 Che l'ampia fronte gl'adornava in vita.
 A me rivolse il ciglio suo severo,
 Da cui pur dianzi io regolar solea
 Delle mie labra i moti e del pensiero.
 E in mezzo a quella turba invida e rea
 Discese alquanto, e la sua man mi porse:
 'Deh sorgi, o figlio, e non temer' dicea.
 Alla voce, alla vista un gel mi scorse
 Dal capo al piè le più riposte vene,
 Tal che Bion³ del mio timor s'accorse,

¹ *ardente desio*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 37, 50.

² Gian Vincenzo Gravina.

³ Gian Vincenzo Gravina, che adottò lo pseudonimo Bione Crateo, in riferimento al filosofo greco del IV-III sec. Bione di Boristene.

E turbato soggiunse: 'Ah non conviene
 Così di tema vil pingere il volto,
 Se la mia man ti guida e ti sostiene'.
 Quel gel che intorno al core era raccolto,
 Poiché scaldò vergogna i sensi miei,
 Venne sugl'occhi in lagrime disciolto.
 E dissi: 'Ah padre, che ben tal mi sei,
 Se poiché mi lasciasti in abbandono
 Sostegno e guida, ah! lasso, in te perdei;
 E se quanto conosco e quanto io sono,
 Fuor che la prima rozza informe spoglia,
 Di tua man, di tua mente è tutto dono,
 Ah lascia almen che in pianto si discioglie
 L'acerbo affanno, e in lagrime confuso
 Esca a far fede dell'interna doglia'.
 Ed ei: 'Teneri sensi io non ricuso
 Dal grato cor; ma quest'imbelle pianto
 Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso.
 E se degno esser vuoi di starmi a canto,
 Giustamente adornar tue membra cerca
 Di quel ch'io cingo luminoso ammanto.
 Quell'è il tempio di Gloria, che ricerca
 Ogn'alma e non rinviene, e quella sede
 Col sangue solo e col sudor si merca.
 Tu porta colassù l'accorto piede,
 Ma sappi pria che il senno ed il valore
 Della soglia felice in guardia siede;
 E che quegli il bel tempio entra d'onore
 Che col senno e coll'opre un dì poteo
 Render d'invidia il nome suo maggiore.
 Ivi è il buon Greco¹ che sì chiari feo
 I nomi di color per cui si rese
 Specchio del frigio incendio il flutto Egeo.
 Ivi è colui² ch'alto cantò l'impresa
 Del Troiano, e da cui sua nobil arte
 Il fortunato agricoltore apprese.

¹ Omero.

² Virgilio.

V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
 Qualunque lunga età da voi divide.
 Che latine vergasse o greche carte.
 Ivi è colui che vincitor si vide
 Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
 Per invidia sul cener di Pelide¹.
 Tomiri v'è tra bellicosi eroi,
 Che fece il tronco capo al re persiano
 Saziar nel sangue de' nemici suoi.
 Ivi è il feroce condottier tebano²
 Che ruppe nella Leuttrica campagna
 L'audace corso del furor spartano.
 V'è Scipio che scorrendo Africa e Spagna
 Vinse Annibàl, per cui paventa ancora
 Roma il terror di Canne e se ne lagna.
 Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
 E mille e mille che narrare a pieno
 Di brieve ragionar opra non fora.
 Tu intanto, s'entro te non venne meno
 Il bel desio d'onor, questa fedele
 Norma ch'io ti prescrivo accogli in seno.
 Guarda che per fuggir l'onda crudele
 Non urti in scogli, ed al propizio vento
 Libere non lasciar tutte le vele.
 Ma la tema in tuo core e l'ardimento
 Componga un misto che prudenza sia,
 E seco ti consiglia ogni momento.
 Dell'onesto e del ver quello ch'io pria
 Seme in te sparsi serba, e scorgerai
 Quai felici germogli un giorno dia.
 Di tutto quello che comprendi e sai
 Pompa non far, ché un bel tacer talvolta
 Ogni dotto parlar vince d'assai.

¹ Alessandro Magno, che visitando il sepolcro di Achille si sarebbe rammaricato perché a sé stesso mancava la poesia di un Omero che rendesse memorabili per sempre le sue conquiste (cfr. CICERONE, *Pro Archia*, 24).

² Epaminonda.

Muto de' saggi il ragionar ascolta,
Né molto ti doler s'unqua ti fura
Dovuto premio turba ignara e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura;
Preceda ogn'opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura'.
Diss'egli, e mentre a replicare io piglio
Sen fugge il sogno, e nel medesimo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio.
E dalle piume al suol poste le piante
Vidi del dì la face omai vicina,
Ché la compagna del canuto amante¹
Rosseggiava sull'indica marina.

(X, p. 47 [1932])

¹ L'aurora (cfr. DANTE, *Purg.*, IX, 1-2).

GIACOMO MISTICHELLI

Polimedonte Eutresio

XVIII sec.

Per la dimostrazione anatomica dell'orecchio

Non di Dedalo è questo il laberinto
 O l'alta coclea, fiero ordegno e strano
 che al tiranno rendea siracusano
 Delle Latomie il suon chiaro e distinto;
 Né d'Archimede a tirar linee accinto
 Son questi i semicircoli e la mano;
 Né l'incude o il martello di Vulcano
 O i timpani di Nisa e Berecinto¹.
 Ma dell'orecchio uman pur io nel centro
 Tutti li veggio con officio alterno
 La tremula onda aerea accoglier dentro.
 E mentre tu ne scopri il giro interno,
 Saggio garzon, t'ammiro e in me rientro
 A venerar la man del Fabro Eterno.

(XII, p. 291 [3003])

¹ *Nisa e Berecinto*: luoghi consacrati ai rumorosi riti in onore rispettivamente di Dioniso e Cibele.

VINCENZO MONTI
Autonide Saturniano
 1754-1828

Per San Rocco

Da l'Alpi estreme per orrenda traccia
 Fosco di mortal lue nembo si mosse.
 Tremar Po e Tebro a la fatal minaccia
 E Appennin tutto per terror si scosse.
 Ma tua pietà, campion di Dio, destosse,
 Pronta ovunque il crudel morbo s'affaccia:
 Ella sanò le piaghe e le percosse
 Che d'Italia solcavano la faccia,
 Mentre immemor del grave aspro periglio,
 Sospeso il ferro che l'ancide e strugge,
 L'egra natura rasserena il ciglio.
 E bieca a guisa di leon che rugge
 Morte la guata e da l'adunco artiglio
 Getta la falce con dispetto e fugge.
 (XIV, p. 56 [1016])



Entusiasmo malinconico

Capitolo

Dolce de' mali obbligo, dolce de l'alma
 Conforto, se le cure egre talvolta
 Van de' pensieri a intorbidar la calma;
 O cara solitudine, una volta
 A sollevar deh vieni i miei tormenti¹
 Tutta nel velo de la notte avvolta.
 Te chiamano le amiche ombre dolenti
 Di questa selva e i placidi sospiri
 Tra fronda e fronda de' nascosti venti.

¹ *i miei tormenti*: cfr. TASSO, *Rime*, 1698, 14.

Sei tu forse che intorno a me t'aggiri
 E simile a le fioche aure del bosco
 Il tuo furor patetico mi ispiri?
 Ti sento, sì ti sento: il volto fosco
 Risvegliator de' lagrimosi canti
 Io mi veggio su gli occhi, io lo conosco.
 Sento il caldo, il bollor de' palpitanti
 Nervi percossi, e il cerebro sconvolto
 Da gl'inquieti spiriti anelanti.
 L'informe de l'idee popolo folto
 A fremere incomincia e m'arronciglia
 Gli occhi e la fronte e mi rabbuffa il volto.
 L'anima si sprigiona, e senza briglia
 Va scorrendo qual vento inferocito
 Che l'ozioso mar turba e scompiglia.
 In quai caverne, in qual deserto lito
 Or vien ella sospinta? È forse questo
 Il sentier d'Acheronte e di Cocito?
 Odo de l'aura errante il fischiar mesto
 E il taciturno mormorar del fonte
 Che un freddo invia su l'alma orror funesto.
 Su i fianchi alpestri e sul ciglion del monte
 Van cavalcando i nemi orridi e cupi
 E stan pendenti in minacciosa fronte.
 Oh piagge oscure! Oh spaventose rupi!
 Oh rio silenzio! Oh solitario speco,
 Secreto albergator d'orsi e di lupi!
 Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
 Piace al cor mesto, e forza acquista e lena
 Da te la doglia e il rio terror che è meco.
 Forse un tempo segnar quest'arsa arena
 L'orme di qualche disperato amante
 Cui la vita fu tronca da la pena.
 Anch'io qua movo il debil passo errante
 D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
 Confidenza da queste orride piante.
 Mostro senza pietade e senza fede¹,

¹ e senza fede: cfr. GUARINI, *Pastor fido*, I, v, 144.

Crudele Amor¹, tu dunque troverai
 Chi t'arda incensi e ti si curvi al piede?
 Maledetto il pensier ch'io ti donai,
 Maledette le trecce e la scaltrita
 Sembianza onde sedurre io mi lasciai.
 Maledetta l'infausta ombra romita
 Conschia de' miei trionfi e de la spene
 Lungo tempo felice e poi tradita.
 Folle, che dissi? D'un perduto bene
 Che lo spirito deluso ange e percote
 Chi la memoria a rinfrescarmi or viene?
 Ahi che l'alma delira, e per le gote
 Tremolo va serpendo orror soverchio
 E un altro fiero immaginar mi scuote.
 Veggo le nubi strascinate a cerchio
 Da i vorticosi venti al mondo tutto
 Far di sopra un feroce atro coperchio.
 Mugge il tuono fra' lampi e dappertutto
 Dal sen de' nemi la tempesta sbalza
 E schianta i boschi il ruinoso flutto.
 Piombano saltellon di balza in balza
 Furiosi i torrenti, e querce e massi
 In giù la strepitosa onda trabalza.
 Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassì
 Nascondetevi tutti al triste obbietto,
 Finché del cielo la procella passi.
 O flebil antro, o flebile ricetto,
 Lascia che in questa almen nera spelonca
 Ricovri alquanto il conturbato petto.
 Del tufo sotto a la scavata conca
 Corrono ad incontrarmi le tenebre
 E ognuna sul mio crin piove e si tronca.
 Spettri e larve davanti alle palpebre
 Passar mi veggio bisbigliando e sento
 Che gemono d'intorno in suon funebre.

¹ *Crudele Amor*: cfr. TASSO, *Aminta*, II, I, 737.

Oimè! Forse d'errante ombra il lamento
 È quel che da la cavernosa volta
 Emerge mormorando lento lento?
 Se nemica non sei, fermati, ascolta:
 Tu che meco confondi le querele,
 Che vuoi da me, dogliosa ombra insepolta?
 Ma tace l'indiscreta ombra crudele
 E per l'orror del tenebroso albergo
 Sol la cupa risponde eco fedele.
 Ahi chi m'agghiaccia il cor? Di qual m'aspergo
 Freddo sudor la fronte? E qual tremendo
 Fantasma è quello che mi vien da tergo?
 Sostienmi, o mio coraggio: ecco l'orrendo
 Volto di Morte: arricciasi ogni pelo
 E l'alma sbigottita esce fremendo.
 Ah fuggi, ah fuggi e a le mie vene un gelo
 Così crudo risparmi: in queste grotte
 Forse t'invia per mio supplizio il cielo?
 Deh, che questa non sia l'ultima notte
 De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi
 Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.
 Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
 Immobile t'arresti e a l'alma alquanto
 Dal suo spavento respirar concedi.
 Oh Morte! Oh Morte! Eppur terribil tanto
 Non sei qual sembri: tu su gli occhi adesso
 Mi chiami invece di terrore il pianto.
 Dunque più non fuggir, vienmi d'appresso:
 Ah perché tremo ancor? Vieni, ch'io bramo¹
 Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
 Questo corpo sventrato arido e gramo,
 Queste coste spolpate il fasto altero
 De l'uom superbo ad incurvare io chiamo.
 Questo busto, anzi ammasso informe e nero
 Di secche ossa scarnate che a vedelle
 Gettan alto ribrezzo entro il pensiero;

¹ *ch'io bramo*: cfr. TASSO, *Rime*, 1481, 53.

Questo cranio, quest'orride mascelle,
Queste de gli occhi buche cavernose
Ove un sol fil non s'attaccò di pelle,
Quali torbide idee caliginose
M'avventano su l'alma e al fosco ciglio
Squarciano il vel de le terrene cose?
Di polvere e di fango anch'io son figlio
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste carni stenderai l'artiglio.
Di due contrarie eternità le porte
Tu sotto i piedi mi spalanchi, e io tremo
In riguardarle co le guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E quando piomberà su i giorni miei
L'ora foriera del momento estremo?
Oimè misero! Oimè ch'io qui potrei
Dar l'ultimo respiro: e sconsigliato
Lungi finora il mio destin credei?
Ei m'incalza a le spalle e il ferro alzato
Mi tien sul capo e il crudel colpo affretta
Gridando orribilmente il mio peccato.
Addio dolci lusinghe, addio diletta
Immagine di vita: ecco d'accanto
Ho la Morte che in man la falce ha stretta.
Deh, tardi i giorni mi recida, e intanto
Da l'aperte pupille mi trabocchi
Fiume d'amaro inconsolabil pianto,
Poiché bello è il morir col pianto a gli occhi.
(XIV, p. 79 [1346])

MICHELE GIUSEPPE MOREI

Mireo Rofeatico

1695-1766

Egloga, in cui introducendo Eurindo Olimpico P. A.¹ cognato dell'autore, si deplora la devastazione della vera Arcadia in Grecia per mano del Turco; e, fatta digressione, si prende motivo di lodare i quattro signori convittori del Seminario Romano ultimamente ammessi in Arcadia, cioè col nome di Vitalgo il signor don Federigo Lanti romano, di Darete il signor marchese Luigi Torrigiani, di Nidaste il signor conte Gherardo della Gherardesca fiorentini, e di Corineo il signor conte Niccolò di Montevecchio Fanese.

MIREO, EURINDO

Questa fresca valletta e questa fonte
 Che lenta scorre tra i fioretti e l'erba
 Al piè d'ombroso e solitario monte
 Atta sembra a sfogar la doglia acerba²
 Che proviamo or che Arcadia arde e devasta
 La gente oriental, gente superba.
 Oh s'io potessi usar la spada e l'asta,
 Eurindo mio, non chiamereiti al pianto
 Che poco o nulla col furor contrasta!
 Gir mi vedresti entro guerriero ammanto
 Tra l'armi e il sangue, ma vi corra solo
 Chi sortì dalle stelle onor cotanto.
 Noi Pastorelli riserbati al duolo
 Piangiam, s'altro non resta all'infelice,
 Sulla ruina del paterno suolo.
 EU. Noi creduti dal mondo alma e felice
 Stirpe già un tempo (e tali fummo in vero,
 Ma alla fortuna eh che turbar non lice?)
 Or fatti giuoco di destin severo,
 Chi il crederia!, pe' nostri campi stessi
 Errando andrem, qual popolo straniero.

¹ Francesco Maria Gasparri.

² *la doglia acerba*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XII, 83, 7.

E da pesante servitude oppressi
 Co' nostri ferri e colla nostra mano
 Troncherem per altrui le nostre messi.
 Or va, Mireo, per l'arenoso piano,
 Poni a filo le viti, e il vino aspetta,
 Aspetta il vin che a te matura invano.
 Mi. O monti, o selve, o terra a noi diletta,
 In cui vestendo pastoral costume
 Fu l'innocenza a ricovrarsi stretta,
 In che peccasti? E qual contra il tuo nume
 Opra hai tu fatto, o che mai far potesti
 Sol guidando l'agnelle al prato, al fiume?
 Dimmi, Eurindo, veder creduto avresti
 A' tempi nostri (io nol credea giammai)
 D'Arcadia, ahimè, gli ultimi dì funesti?
 EU. O fiume¹, o tu che ricercando vai
 E per terra e per mar la Ninfa schiva,
 Non più in Sicilia innamorato andrai,
 Che muterai fra poco e letto e riva
 E il cammin e il chiaror delle bell'acque:
 A tanto l'ira della Tracia arriva!
 Oh fortunato chi per tempo nacque,
 O per tempo lasciar questo paese
 Pellegrinando in altro suol gli piacque!
 Or che la guerra ha le sue faci accese
 E veglian mille empì custodi al lido.
 Dello scampo le vie ne son contese.
 Mi. Dell'apparecchio militare il grido
 S'udia d'intorno; e cento navi e cento
 Avea già pronte in sulla foce Abido²,
 Allor le vele dispiegaste al vento
 (Oh avess'io pur te, Arcadia mia, lasciato,
 Ch'or non avrei per te tanto tormento!).
 Dispiegaste le vele, o voi che il fato
 Tolsè alle stragi: ed a miglior fortuna
 Lungi dal patrio albergo ha riserbato.

¹ Il fiume del Peloponneso, Alfeo, che, innamorato della ninfa Aretusa, la inseguì in Sicilia e quand'ella si mutò in fonte mescolò le sue acque con quelle di lei.

² Porto dell'Ellesponto, dove si stava radunando la flotta turca.

Sulla mia greggia il suo furore aduna
 Irato il cielo, il ciel che un dì mi diede
 Diversa sì, ma pur con voi la cuna.
 Voi, Nidaste e Darete, altrove il piede
 D'Arcadia il nome a propagar portaste,
 Nuova a lei fabbricando illustre sede;
 E me qui in servitù mesto lasciate,
 Nello stupor del comun danno involto,
 Ché stupor, più che invidia, in me destaste.
 EU. Non sei tu solo ad aver molle il volto
 Di pianto, io stesso per cagion simile
 Son oggi teco a lagrimar rivolto.
 Io stesso abbandonar l'antico ovile
 Poteva, e meco ancora ogni pastore
 Potea sottrarsi all'empia rabbia ostile:
 Ma chi dal sen caliginoso fuore
 Del futuro può trar le ignote cose,
 Fissandoo il guardo nel profondo orrore?
 Il mio destino agli occhi miei s'ascose,
 Che scoprirsi parve a Corineo
 Ed a Vitalgo, che a partir dispose.
 Partiro e seco allor partenza feo
 La gentil coppia di color che piagni,
 Lasciando a tempo Arcadia e il nostro Alfeo¹.
 MI. Così fortuna mai non si scompagni
 Dal loro fianco, e virtù saggia e forte
 I lor passi e pensier sempre accompagni;
 Quella virtù ch'ebbero un giorno in sorte
 Da te raccorre, onde all'uman desire
 Dell'onesto e del giusto apri le porte.
 EU. Certo che a fare il Ciel parmi che aspire
 Cose illustri di lor: quindi ritolti
 Fur d'Oriente alle rapine e all'ire.
 Vedrem, se non ne avrà prima sepolti
 D'Arcadia oppressa la fatal sciagura,
 Né sian dal vento i lieti auguri accolti.

¹ Cioè *Alfesibeo*, Giovan Mario Crescimbeni.

Te, Vitalgo, vedremo alla futura
 Etade andar col nome eccelso e grande
 E colla fama fuor d'obblio sicura.
 Te vedrem, Corineo, le memorande
 Opre emulare e il dolce canto e i carmi
 Del padre tuo, che di sé gloria spande.
 Mi. Te pur, Nidaste, di veder già parmi
 In pace rinnovar quel che già fero
 Gli avi tuoi collo scettro e in mezzo all'armi.
 Ma, o Darete, quai cose io da te spero,
 Da te, che unisci al signoril sembante
 Animo invitto e per virtude altero?
 Questi, Eurindo, saran che fra le tante
 Nostre sventure ratterprar potranno
 L'acerbo duol ch'è sì per noi pesante.
 EU. Bella speranza inver, ma al nostro danno
 Ahi troppo lungi dal destin portata,
 Che noi già tutti ricoprio d'affanno!
 Mi. Ma che ha Licisca¹, che s'è in piè levata
 E par che tema, e latrando s'arretra
 Ed or verso la selva, or noi guata?
 Non vedi, Eurindo, là 've il sol penetra
 Nel più raro del bosco? Ah son pur dessi!
 Li conosco alla spada, e alla faretra.
 EU. Fuggiam, vegglioli anch'io: ah son pur dessi!
 Fuggiam: qual antro fia che ne ricopra?
 Mi. Fuggiam; chiama a te il can, pria che s'appressi
 L'ostil turba feroce e che ne scopra.
 (II, p. 235 [4521])



Forse perché tra lieta e folta gente
 Talun mi vede andar pensoso e solo²,
 Dice: 'Costui piacere alcun non sente
 O che stassi sommerso in grave duolo'.

¹ Il cane, come in VIRGILIO, *Buc.*, III, 18.

² *pensoso e solo*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 35, 1.

Forse perch'altri mi osservò sovente
 Seder d'amici tra l'allegro stuolo,
 Dice ch'io vivo d'ogni cura esente
 E che in tal guisa al ben oprar m'involo.
 Stolti, non san che ho le mie Muse accanto
 Quando sto solo, e che contra il furore
 Del destino amicizia è un forte incanto.
 Credano pure in me gioia o dolore;
 Io non gli apprezzo; e non sarà lor vanto
 Gli occulti sensi penetrar del core.
 (VIII, p. 211 [1840])



Sopra il monte Gianicolo, dove la prima volta si ragunarono gli Arcadi

Qui nacque Arcadia, in questo colle, in questa
 Selva, tra i sacri boscherecci orrori;
 Il dicon questi sassi e questi allori,
 Ché ancor dolce memoria in lor ne resta.
 Qui, dove l'erba umil teatro appresta,
 Si assisero que' primi almi Pastori,
 E de' lor puri semplicetti amori
 Tutta sonò questa gentil foresta:
 Chi detto avrebbe allora: 'In breve a tanto
 Giunger dovrà questa ristretta schiera,
 Che nulla a lei si agguaglierà nel canto!'.
 Chi detto avrebbe: 'Andranne Roma altera,
 Andranne Italia, e ne farà suo vanto!'.
 Ma che non può virtude unita e vera?
 (VIII, p. 212 [4640])



Nel chiudersi il Bosco Parrasio l'anno 1719

Chiuso è l'Arcade Bosco; ogni Pastore,
 Ogni Ninfa gentil¹ pianga un tal giorno.

¹ *Ninfa gentil*: cfr. TASSO, *Aminta*, III, II, 1363.

Non più s'odon cantar versi d'amore,
 Né più qual pria lice far qui soggiorno.
 Nelle nostre capanne i giorni e l'ore
 Trarrem ristretti a debil fuoco intorno,
 Finché togliendo a Borea il suo rigore
 La ridente stagion faccia ritorno.
 Noi torneremo allor su questi prati,
 E in mezzo a lieto rusticano coro
 Sciogliendo andremo i dolci canti usati.
 Ma quei che neghittosi il verno foro
 Non sperin poi l'onor degli altri vati,
 Ché all'ozio Arcadia unqua non diè l'alloro.
(VIII, p. 220 [783])



Ho vinto, o Ninfe, o Pastorelli, ho vinto:
 Ponetemi sul crine una corona,
 E unite ai plausi onde quel pian risuona
 Un 'viva' tal, che sia di scorno al vinto.
 Amor sen venne a soggiogarmi accinto
 Coll'arco e il dardo che a nessun perdona;
 Ma tale han tempra l'armi d'Elicona.
 Che meco il traggo e prigioniero e avvinto.
 Mirate il domator d'uomini e dei
 Che invano si dibatte e invan s'arrettra,
 La pena astretto a sofferir de i rei.
 Or venga pur con quella sua faretra:
 Cedè l'altero; e de' trionfi miei
 Tutto debbo l'onore a questa cetra.
(XII, p. 159 [2052])

MADDALENA MORELLI FERNANDEZ

Corilla Olimpica

1727-1800

Oimè infelice! Che più temo o spero?
 Già la condanna di mia trista sorte
 Ha di sua man segnato Amore: a morte
 Tratta mi vuol dal mio duol aspro e fero.
 Per far più crudo il mio morir, l'altero
 De i passati piacer m'apre le porte
 E me gli addita e 'l suon di mie ritorte
 Fammi udire onde il cor fu prigioniero.
 Ah! Voi più fidi ma infelici amanti¹
 Spettatori accorrete al mio pericolo
 A ravvisare un ben cangiato in pianti.
 E finché regna in voi ragion, consiglio,
 Non seguite un piacer di brevi istanti
 Che de l'inganno e della morte è figlio.
 (XIII, p. 137 [3340])



Scese dal Ciel su bianca nuvoletta
 Un Amor senza benda e disarmato,
 Di chiara luce il crine irradiato
 In rosea veste d'umiltà negletta.
 Il vidi, e da invisibile saetta
 Mi sentii penetrare il manco lato;
 In lieto si cangiò mio tristo stato
 E acquistai di virtù l'idea perfetta.
 'Ah!' dissi allor 'tu quell'amor non sei
 Che fa piaga mortal, che la ragione
 In preda a i sensi dona audaci e rei.
 Tu avesti cuna in Ciel, Religione
 Ti nutre e l'alme belle in terra bei,
 Tu servi loro a la virtù di sprone'.
 (XIII, p. 138 [4768])

¹ *infelici amanti*: cfr. TASSO, *Rime*, 37, 3.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Leucoto Gateate

1672-1750

In morte del signor Francesco de Lemene

Tempo divorator, che tanta fai
 Strage nel mondo e alle bell'opre guerra
 Movendo ognor le traggi alfin sotterra
 E intendi il tuo poter da' nostri guai:
 Or sì che lieto, or sì che tronfo andrai
 Del colpo fier che 'l mio Francesco atterra;
 Ché ben saprai ch'altro simile in terra
 O tardi avremo o non avrem giammai.
 Sfoga pur, veglio rio, sfoga, ché 'l puoi,
 Contra il suo fral gli sdegni tuoi tiranni;
 Ma al nome non pensar, né a' carmi suoi.
 Poiché di bella gloria ognor su i vanni
 Teco verran, schernendo i morsi tuoi;
 Vinti da niuno, e vincitor de gli anni.

(VI, p. 237 [5530])



Se il mar che dorme e l'ingemmato aprile
 Contemplo, e il ciel che tante luci aggira,
 Io certo giurerei che non si mira
 Altra quaggiù vista o beltà simile.
 Pur di beltade un paragon ben vile
 Sono il cielo e l'aprile e il mar senz'ira,
 Qualora il mondo attonito rimira
 In nobiltà di stato un cor gentile.
 Poi se 'l verno io contemplo, e se il furore
 Del mar che muggia o il ciel di nemi armato,
 Ecco tutto d'orror mi s'empie il core.
 Pur più del verno e più del cielo irato
 E più del mar spira d'intorno orrore
 Un cor superbo in povertà di stato.

(VI, p. 238 [4919])

GIOVAN GIOSEFFO FELICE ORSI

Alarco Erinnidio

1652-1733

Donna, è sol tua mercé ch'io sia qual sono,
 E se 'l mio amore alzò ver te le penne
 Così nobile ardir fu sol tuo dono,
 E la tua grazia i meriti miei prevenne.
 Me (che per me nulla io potea) sovvenne
 La virtù d'un tuo sguardo; e s'or ragiono
 Cose degne di te, sol da te venne
 La chiarezza alla mente, al labbro il suono.
 Dunque, se quanto è in me tutto procede
 Dalla tua grazia, e se pur d'essa effetto
 Son quei meriti che suoi vanta mia fede,
 Io, che ciò intendo, il tuo pietoso affetto¹
 Non qual condegna all'opre mie mercede
 Ma da te sol, qual nuova grazia, aspetto.
 (III, p. 14 [1377])



Se la misera incauta farfalletta
 Potesse dir perché scuoter le piume
 Intorno a breve fiamma ognor s'affretta
 Sin che s'incenerisca e si consume,
 Diria che il sole ivi trovar presume,
 Onde vita e calor, non morte, aspetta,
 Perché tutto il suo inganno è aver quel lume
 Somiglianza col sol, benché imperfetta.
 Lo stesso a voi, poveri amanti, avviene.
 Cercano il bello i vostri cuori, ed hanno
 Per istinto il drizzarsi al sommo bene;
 Ma in due luci mortali incendio e danno
 Quai farfalle incontrate: e pur proviene
 Da minor somiglianza il vostro inganno.
 (III, p. 18 [4950])

¹ *pietoso affetto*: cfr. TASSO, *Rime*, 32, 13.

GIACINTA ORSINI BONCOMPAGNI LUDOVISI

*Euridice Aiacidense*1741-1759¹*Terzine recitate dalla medesima in Arcadia l'anno 1756*

Vorrei poter nell'erudite scuole
 Sedere anch'io; ma il tempo a noi donzelle
 Manca, e fugge più ratto che non suole.
 Dobbiam, del fasto e de le mode ancelle,
 Seguir le leggi di stranier confine
 E alla danza adattar le gambe snelle;
 Misere! usar dobbiam l'arti più fine
 I sguardi a regolar, gli atti, gli accenti,
 E a un vetro adulator comporre il crine.
 Felice etade, in cui nostri ornamenti
 Eran le grazie e la beltà natia²,
 Gli occhi sereni e i bei labri ridenti:
 Il biondo o il nero crine errando già
 Al tergo sparso, e il fianco semplicetto
 Sol di candidi veli si copria.
 Non perle o nastri, ma un bel serto eletto
 Ci ornava il capo, e specchio ci facea
 Il fonte trasparente o il ruscelletto.
 Non già fra doppi muri si chiudea
 La nostra libertà, ma a cielo aperto
 L'aer dolce e temprato si godea.
 Giva la pastorella al piano, all'erto
 Senza temer d'insidia iniqua e fella
 Ed ogni labro era nel canto esperto.

¹ LUIGI FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947, riporta le date 1746-1768, ma nel tomo XII delle *Rime degli Arcadi*, p. 411, si precisa che Giacinta morì «in Roma a i 9 di giugno del presente anno 1759 nell'anno 18 di sua età».

² *beltà natia*: cfr. TASSO, *Rime*, 550, 14.

Quanta cagione abbiam di pianger quella
 Avventurosa età: chi mai ci ha tolta
 Età sì venturosa, età sì bella?
 Era la vita né poca né molta:
 Era un sempre goder: la terra a tutti,
 Madre comun, dava le spiche incolta,
 Non da' vomeri aperta; arsi ed asciutti
 Non furo i prati dall'ardore estivo;
 E fino il pruno produceva i frutti.
 Più volte verdeggiava il tardo olivo;
 Più volte si vedean l'uve mature
 Pender dal tralce pampinoso e vivo.
 Sovente si correa tra le verzure
 A raccor per nudrirci e fraghe e ghiande
 E la sete a temprar nell'acque pure.
 Uniformi ai costumi le vivande
 Eran rustiche sì, ma delicate,
 Né a mensa si sedea splendida e grande.
 O secoli felici, ore beate!
 Perché mai da Pandora in terra sparsa
 Viddesi la discordia e l'empietate!
 La terra allor divenne avara e scarsa;
 Sotto Giove politico e severo
 Tutto il mondo mutò genio e comparsa.
 Allor si vide Licaone il fero
 Dar per cibo agli dei le membra umane,
 E crebbe allor di Giano il doppio impero:
 Ei con due facce e con due forme strane
 A fingere insegnò: per lui nel Lazio
 Le guerre incominciaro aspre, inumane.
 Più termini e confini in ogni spazio
 Di terra posti furo, e di sua sorte
 Né il suddito né il re giammai fu sazio.
 Palagi, insegne, onor, titoli e corte
 Inventò il fasto umano: e noi frattanto
 Cinse di splendidissime ritorte.
 Se poi perdiam di giovinezza il vanto,
 Non giova d'accordar con stile adorno
 Gli atti, il piè, la favella, il crine, il manto.

E quella turba che ci adula intorno
 Da noi si scosta, e allora si conclude
 Che nel breve di vita instabil giorno
 Sol verace ornamento è la virtude.
 (XII, p. 79 [5976])



Egloga per il Santo Natale

In sì bel dì che Arcadia ha per costume
 Festeggiante d'offrir cantici e doni
 Al nato Rege, al pargoletto Nume,
 Sento anch'io nel mio cor soavi sproni
 Di gir con l'altre ninfe a farli omaggio;
 Onde avvien che la greggia io già abbandoni.
 Io vo' recarli del mio amor per saggio
 Di teneri augelletti un caro nido
 Trovato or or come se fosse maggio.
 Ma no: ché pigolando ognor col grido
 Chiedono il cibo, né potria l'Infante
 Chiuder gli occhietti all'importuno strido.
 Di bianco latte massa tremolante
 Meglio è ch'io accolga dentro una fiscella
 E quindi l'offra alle sue regie piante.
 Ma no: ché bruno ogn'altro umor s'appella
 Al paragon di quel candido latte
 Ch'ei sugge dalla pura Verginella.
 Vuò andare in cerca per ginepri e fratte
 Per veder se mai lepre o pur coniglio
 Entro la tana o nel covil s'appiatte.
 Ma no: non voglio esporre al divin ciglio
 Che viltà non conosce e nulla teme
 Un animal che di timore è figlio.
 A due o tre doppi dalle punte estreme
 Un vel ripiegarò listato e gaio
 Il suo fianco a coprir che il fieno preme.
 Ma no: ché il soffio argente di rovaio
 Cotanto il nudo fanciullino affanna,
 Che non basta a coprirlo un doppio saio.

Pei rilassati giunchi la capanna
 È aperta sì, che in questi fori e quelli
 Cade la pioggia e il gel tra canna e canna.
 Un paniere d'aranci o due cestelli
 Riempire io penso in modo artificioso
 D'erbe, di frutti e di bei fior novelli¹:
 Fiori che già produsse ossequioso
 La celeste a onorar povera cuna
 Infra la notte il dicembre nevoso.
 Ma no: ché i fior non han beltade alcuna
 Appo quel volto, che fra mille eletto
 La rosa e il giglio sulle guancie aduna.
 Deh senza più indugiare al bel ricetta
 Si vada, e a Lui si rechi in dono il core,
 Che forse forse gli sarà più accetto.
 Ei che desta ed accende a tutte l'ore
 Amore in petto languido e gelato
 Ed in petto mondano ammorza amore
 Farà che tosto in altro cuor cangiato
 Prenda da lui del suo patir l'impronta,
 E così il dono gli sarà più grato.
 Ma presto, ché già chiaro il sol sormonta
 E prende nuova luce dalle dive
 Vaghe pupille con le quai s'affronta.
 Orsù tra via cantiam rime giolive,
 Compagne² amiche, non più versi folli:
 Udite o fiumi, rispondete o rive.
 Tergiamo omai gli occhi di pianto molli;
 Già discesa la pace è tra le genti:
 Godete o monti, ed esultate o colli
 Non fia che più ci turbi o ci spaventi
 Il ciel co' nemi strepitosi e foschi:
 Ridete o prati, festeggiate o monti.
 Fugga il lupo infernal, fugga e s'imboschi.
 Abbastanza usò i modi astuti e felli:
 Gioite o piante, risonate o boschi.

¹ *fior novelli*: cfr. TASSO, *Aminta*, II, I, 746.

² *Sic*; ma forse è da leggersi *Campagne*.

D'altro più non si canti o si favelli
Che del nato Messia, che del suo vanto.
Udite o belve, rispondete o augelli,
Tutti tutti in sua gloria ergiamo il canto.
(XII, p. 84 [2192])

ANTONIO OTTOBONI

Eneto Ereo

1646-1720

*Per li Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXXII
in lode degli Arcadi defunti*

Ninfe e pastor che melodie funeste
 Per quest'Arcada selva oggi spargete
 Per gli estinti compagni, ah non scegliete
 Di cipresso letal corone intestate.
 Fama immortal d'alto splendor gli veste:
 Vi fa chiari quel raggio, e voi piangete?
 Sono stelle d'Arcadia, e non comete,
 Né mertan lodi addolorate e meste.
 L'urna è comune al nostro fral: ma voi,
 Che per mai non morir sudate ognora,
 Non dite che sian morti i vostri eroi.
 È morto in lor ciò ch'è destin che mora:
 Ma se coll'opre lor parlan tra noi
 È ingiusto il duol, perché son vivi ancora.
 (IV, p. 55 [2961])



Estremo pericolo senza soccorso

O della Croce offesa
 Adria vendicatrice¹, a te dal Cielo
 Scenda l'alto poter sull'onde e i venti;
 Armisi in tua difesa
 La destra onnipotente, onde il tuo zelo
 Del protetto Israel provi i portenti:
 Con prodigi evidenti
 Vincasi il Trace, e nell'ingiusta guerra
 Non trovi porto in mar né asilo in terra.
 Fuor dell'Erebo insano
 Balzan le Furie, e già sconvolte e nere

¹ Venezia.

Tonar s'odon le nubi e fremer l'onde:
 Cuoprono il monte e il piano
 L'odrisie belve, e insanguinate e fiere
 Calcan furenti le messenie sponde:
 Trema, fugge, s'asconde
 Il Greco intimorito, e al fulminante
 Bronzo veggiam cader le rocche infrante.
 Dalle torri e da' tempi
 Già si schiantan le croci, e le superbe
 Corna ardisce spiegar la tracia luna¹;
 Già rinnovan quegli empi
 L'iniquo culto, e già le messi e l'erbe
 Per le turche falangi il campo aduna:
 Già la cieca fortuna²
 Al crudo assalitor tutto concede;
 Anzi assicura al rio ladron le prede.
 Trema il Dalmata invaso:
 Ma pur resiste e il disugual cimento
 Con intrepido cuor sostiene ancora.
 Deh chi nel fatal caso,
 Principi, lo soccorre? Il sol portento
 D'Adria il valore incoraggì sinora;
 Ma dell'infida Aurora
 Troppo la possa è violenta, è vasta;
 E un leon³ con più tigri invan contrasta.
 Deh rivolgete a i vostri
 Poggi deliziosi e alle feconde
 Glebe d'Italia, eroi sublimi, il ciglio.
 Dunque de' liquor nostri
 Ebrio vedremo il Trace? E sulle bionde
 Spiche stender dovrà l'avaro artiglio?
 Dunque a strano periglio
 Esposte lascerem figlie e consorti?
 Interesse ed onor, taci e sopporti?

¹ La mezzaluna delle insegne turche.

² *cieca fortuna*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 223, 7.

³ Il leone di san Marco, cioè Venezia.

Ecco il suo Giove estinto¹
 Pianger la Senna, e il successore infante,
 Benché monarca, è ad ubbidir costretto!
 Il glorioso istinto
 Del grand'avo egli avrà; di Cristo avante
 Terrà la croce, e la sua fede in petto;
 Ma sul torbido aspetto
 Di Cinzia pria ch'ei volga e mente e guardo,
 Sarà il soccorso o inefficace o tardo.
 Par che all'Istro prometta
 La sospirata prole il Ciel secondo,
 E consola ogni cuor l'alta speranza;
 Ma a frenar l'empia setta
 Carlo² ancor non si accinge; e pure il mondo
 Solo a sperar nel suo poter s'avanza;
 Che l'austriaca possanza,
 Cui fu madre la fede e padre il zelo,
 Decretò il Ciel che sia scudo al Vangelo.
 Ah la nave di Piero
 Naufragante vacilla, e Tifi³ incerto
 Per qual parte si volga il pino arrischia:
 Benché cauto, il nocchiero
 Più le stelle non vede; è il ciel coperto
 Da nera nube, e il vento incalza e fischia.
 La grandine si mischia
 Colla pioggia sanguigna; e quasi assorto
 Veder non sa come salvarsi in porto.
 So che d'idee confuse
 Le carte aspergo, e già conosco il tetro
 Vapor che ascende ed il pensier m'ingombra.
 Da Febo e dalle Muse
 Non ho più il lume, e timido m'arretro
 Non dell'allor ma de' cipressi all'ombra.
 Ah chi mi temprà o sgombra

¹ Luigi XIV morì nel 1715, e poiché l'erede al trono, il pronipote Luigi XV, era ancora bambino, seguì un lungo periodo di reggenza.

² L'imperatore Carlo VI.

³ Timoniere degli Argonauti.

Questa smania mortal? Deh torna in vita
 O santissimo Pio¹, prestaci aita.
 Tu pugnasti sedendo
 Colle preci e coll'oro, ed il paterno
 Zelo seguìro obbedienti i figli;
 Si percosse il tremendo
 Tifeo dell'Asia, e ne fremé l'inferno,
 Che i flutti dell'Egeo vide vermigli;
 Or non è chi s'appigli
 All'esempio famoso. Ecco il cimento:
 Marco² ha due braccia, e Briareo ne ha cento.
 Or qual tragica scena
 S'apre a' nostr'occhi, e di qual pianto asperso
 N'andrai per gli ozi tuoi, Marte avvilito!
 La pesante catena,
 L'ingiuste leggi, il giudice perverso,
 Il tributo servil, l'iniquo rito,
 L'oro, l'onor rapito
 S'aspetti pur chi di pugnar ricusa:
 L'Adria il Ciel salverà: ma taci, o Musa.
 (IV, p. 62 [3199])



Prence guerrier³, ch'al gran natale unisti
 Gran senno e gran coraggio e gran valore,
 L'allor che vinci in campo e regni acquisti
 Mostri maggior delle grand'opre il core:
 Or che in Belgrado fulminar fur visti
 Gli austriaci artigli, e posta Asia in terrore,
 Sei campion della Fede, e già salisti
 Difendendo il Vangelo al primo onore.
 Segui dunque il trionfo, e il tracio impero
 Abbatti, atterra, e ne' primi antri suoi
 Ritorni il falso culto, e resti il vero.

¹ Papa Pio V, sotto il cui pontificato era avvenuta nel 1571 la vittoriosa battaglia di Lepanto.

² San Marco, cioè la Repubblica Veneta.

³ Eugenio di Savoia.

E tu, ch'altro alla Fè donar non puoi,
Appendi al tempio il brando tuo guerriero
Per memoria immortal de' pregi tuoi.

(VII, p. 353 [3920])

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI

Fidalma Partenide

1663-1726

Che alla dama non disconvengono gli esercizi letterari e cavallereschi

Sdeгна Clorinda a i femminili uffici
 Chinar la destra¹, e sotto l'elmo accoglie
 I biondi crini², e con guerriere voglie
 Fa del proprio valor pompa a i nimici.
 Così gli alti natali e i lieti auspici
 E gli aurei tetti e le regali spoglie
 Nulla curando, Amalasona coglie
 Da' fecondi Licei lauri felici³.
 Mente capace d'ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
 Dall'impresе d'onor l'alme ne fura?
 So ben che i fati a noi guerra non fanno,
 Né i suoi doni contende a noi Natura:
 Sol del nostro voler l'uomo è tiranno.
 (I, p. 165 [4801])



*S'incoraggisce col proprio esempio l'animo d'un amico a soffrir
 con intrepidezza i travagli*

Spieggi le chiome irate
 Minacciosa cometa, e il guardo giri
 Giove di morte a queste mura intorno:
 Nubi di fiamme armate
 Giove sopra di noi muova, e s'adiri
 Né splenda mai senza saette il giorno:
 Colle nuove sciagure anco ritorno
 Faccian l'antiche, e il lor furore insieme
 Sovra l'anima mia corra disciolto.

¹ *Sdeгна ... destra*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, II, 39, 1-4.

² *i biondi crini*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, III, 21, 7-8.

³ Regina degli Ostrogoti, lodata per la sua cultura.

Io con pallido volto
 Non mirerò le mie sventure estreme:
 Soffre il mio cuor, non teme;
 E intrepida vedrò sovra il mio crine
 Dal destino cader stragi e ruine.
 S'avventano i disastri
 Solo all'anime grandi: io mai non vidi
 Fulminata dal ciel capanna umile:
 Suole l'ira de gli astri
 Solo tra i rischi esercitar gli Alcidi¹,
 Né gode di assalir petto servile;
 Però ch'il fato ancor si prende a vile²
 Recar guerra crudele ad alma imbellè,
 Che di lagrime sol coperto ha il ciglio:
 Vuol fortezza il periglio,
 E se contra di te s'arman le stelle
 Tu desta omai le belle
 Prove che in nobil cuor virtù produce,
 E il tenor di mia vita ti sia duce.
 Tu sai che i lumi appena
 Apersi al dì, che m'incontrai dolente
 Coll'aspetto crudel d'avversa sorte,
 E con adulta pena
 In pargoletta età vidi repente
 Fin sulla cuna mia scherzar la morte,
 Pianser gli occhi presaghi, e ancor non forte
 Fu il mio tenero seno a i colpi esposto
 Che m'avventò dal ciel destino ingrato³.
 Del genitore il fato
 A me sola palese, altrui nascosto,
 Predissi; indi ben tosto
 Seguirono i danni, e alla presaga cuna
 Il paterno feretro unì fortuna.
 Sull'offesa negletta
 Trionfò l'omicida in faccia al cielo

¹ Ercole (Alcide), perseguitato dall'irata Giunone, simboleggia gli animi forti perseguitati dalla sorte.

² *prende a vile*: cfr. TASSO, *Rime*, 1674, 31.

³ *Tu sai... ingrato*: cfr. TASSO, *Rime*, 573 (*Canzone del Metauro*), 21-26.

Ch'immoto spettator vide lo scempio;
 Né per giusta vendetta¹
 La provvida ragione arse di zelo,
 Ma tacita soffrì l'orrido scempio.
 Si vide solo pullulare un empio
 E vorace desio, nato nel petto
 De' tiranni congiunti, il cui furore
 Estinse quell'amore
 Che in seno anco alle fere è sacro affetto.
 Fuggendo allor l'aspetto
 De gli antichi Penati e patrii Lari
 Schernii le voglie inique e i genii avari.
 Esule abbandonata,
 Della vedova madre allor seguendo,
 Qual Ascanio o Camilla, il passo errante²,
 Ver la patria bramata,
 Da cui partiva il piè, volsi piangendo
 Del mio ciglio infelice il guardo amante:
 Languida alfin le mal sicure piante
 Posai sul Tebro entro sacrate soglie³,
 Ove splendor credea tranquilla luce;
 Ma quel che mi conduce
 Pertinace destin non cangiò voglie:
 Ovunque egli m'accoglie
 Mi circonda d'affanni; e s'io mi guardo
 Dall'arco feritor, pur sento il dardo.
 Nuovi ingordi desiri
 Collegarsi a' miei danni allor vid'io
 E alle ricchezze mie negar la pace:
 Gli empi e ciechi deliri
 Anelar sitibondi al sangue mio
 E portar delle Furie in man la face:
 Ed io tenera ancor non quel che piace
 Ma quel ch'opprime a sostenere appresi:
 Né furon dal mio labbro invan temute
 Le funeste cicute:

¹ *giusta vendetta*: DANTE, *Par.*, VII, 50.

² *Della...errante*: cfr. TASSO, *Rime*, 573 (*Canzone del Metauro*), 39-40.

³ Il monastero dello Spirito Santo, dove entrò appena giunta a Roma.

Io di mia morte ragionare intesi;
 Ma pure astri cortesi,
 Armando a bell'Astrea la mano invitta,
 Recar soccorso all'innocenza afflitta.
 Fortuna alfin m'accolse,
 E lungo stuol d'adorator divoti
 I miei ricchi Imenei chiedeva a gara;
 Ed oh quanti raccolse
 Lo splendor di mia sorte incensi e voti
 Ch'adulando porgea la turba avara!
 Già cominciava ad esser lieta e cara
 A me la vita, e l'aura era gentile¹,
 E già l'alma e il pensier s'ercean sull'ale²;
 Quando forza fatale
 De gli anni miei congiunse il vago aprile
 A strana età senile:
 Io rammentai colle mie nozze allora
 L'ingrate tede all'infelice Aurora.
 Del gran Pastor latino
 L'alto voler fu legge a' miei sponsali
 E il cenno suo dettò il materno assenso.
 Vide allora il destino
 Al lume di mie faci nuzziali
 Estinta la pietà, non ch'altro senso.
 Del pianto mio, del mio dolore intenso
 Godero i fati e riser gli astri alteri
 Che resero crudel Giove Clemente³;
 Ei di fasto apparente
 Coprì l'orrore, ed a i potenti imperi
 Cedero i miei pensieri
 Qual onda al vento, e tra l'illustri cure
 Sol potei numerar le mie sventure⁴.

¹ *aura ... gentile*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 194, 1; 270, 31.

² *pensier ... ale*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 362, 1.

³ Allusione al papa Clemente X, che aveva combinato e imposto il matrimonio.

⁴ *le mie sventure*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XII, 77, 5; *Rime*, 667, 70.

Quella che un tempo sorse,
 Mole tremenda¹ a gli anni, al Tebro in riva
 Già d'ossa imperiali urna superba
 E poscia albergo porse
 A i seguaci di Marte, e d'ozio schiva
 Dell'antico valor² vestigia serba,
 Quella m'accolse in sull'etate acerba³
 E novelle m'offerse ingiuste pene.
 Sotto titolo illustre in chiuso orrore
 Varcai le più bell'ore
 E passeggiar sulle funeste scene;
 Poi baciai le catene,
 E in rigida prigion sfogai col canto,
 Qual dolente usignol, l'angosce e il pianto.
 Quivi piombar ben mille
 Dall'urna ampia de' fati ingiurie ed onte,
 Quale in turbato dì talor si vede
 Che alle sonore squille
 Di grandini temute in faccia al monte
 Pria scoppia il tuono e il fulmin poi succede:
 Ma il ciel sa che non cede
 Temprato alle sventure eroico petto.
 Suol qual neve cader senz'altrui danno
 In nobil cor l'affanno,
 E qual Olimpo ognor prende a diletto
 De' nemi il fero aspetto,
 Tal vidi del destin l'ire schernite,
 O pur belle nel sen le mie ferite.
 Stanca alfin, ma non vinta,
 De' sacri chiostrì io ritornai nel seno
 Ed ivi men crudel sperai fortuna;
 Ma quella calma finta,
 Qual in nube talor debil baleno
 Cangia sembianze e le tempeste aduna,
 Allor vidi scagliarsi ad una ad una

¹ Castel Sant'Angelo, già mausoleo dell'imperatore Adriano, di cui il marito era castellano.

² *l'antico valor*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 128, 95.

³ *etate acerba*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 127, 21; 145, 8.

Nel sen nuove sventure e i cieli irati
 Diffonder sopra me lumi fatali:
 Per colmarmi di mali
 Mirai sopra il mio crin gl'influssi armati
 De' miei torbidi fati
 Dar fulmini alle stelle: e tutto l'etra
 Farsi sol per mio danno arco e faretra.
 Qual Filomena afflitta⁴
 che da rustica man vede involarsi
 Gli amati parti suoi sospira e geme,
 Tal io nel cuor trafitta
 Lungi da' cari figli il pianto sparsi,
 Cui tiranno voler tolse alla speme;
 Ma qual onda ch'altr'onda incalza e preme⁵
 Succedendo a dolor nuovo dolore,
 Ben presto a nuovo pianto apersi il ciglio;
 D'un mio tenero figlio,
 Ch'era di questo sen parte migliore,
 Morte recise il fiore;
 E al materno dolor non fu concesso
 Darli nel suo morir l'ultimo amplesso.
 Volea ben l'alma forte
 Seguir l'orme del figlio e sulle sfere
 Indivisa da lui posar le piante;
 Ma rifiuto di morte
 Giacque sull'egre piume anco il volere,
 Ch'a costringere il Ciel non è bastante.
 Chiedei pietà con pallido sembiante
 A quella man nel cui poter commise
 Colle ricchezze mie me stessa il fato;
 Ma nel misero stato⁶
 In cui posta m'avea sì mi derise
 Che volle in strane guise
 Di quello che gli diedi ampio tesoro
 Negare a' pregi miei debil ristoro.

⁴ L'usignolo (cfr. PETRARCA, *Rvf*, 310, 3).

⁵ *incalza e preme*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XII, 65, 2.

⁶ *misero stato*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 8, 9.

Alla parte divina¹

Delle provvide leggi i voti offerisi
 E dal soglio di lei sperai sostegno;
 E ben l'alta Reina²,
 Turbata in ascoltar quanto sofferisi,
 Fiammeggiò di pietate, arse di sdegno,
 Né l'orgoglio soffrì, né il crudo ingegno
 Delle garrule turbe al ver nimiche
 La potenza schernì, spense la frode;
 Ed io soccorso e lode
 Ebbi per man dell'auree leggi amiche.
 Spariro allor le antiche
 E nuove pene; e per me allor giocondo
 Sorrise il fato, e tornò bello il mondo.

Quella Ruota suprema³

Che i genii di fortuna a scherno prende
 E dell'uman poter sprezza le voglie;
 Quella che solo ha tema
 Della ragion, cui d'ubbidire intende,
 Dalla cui sacra mente il moto toglie;
 Quella le mie speranze in sé raccoglie,
 Ed io spero da lei l'intiera pace,
 E ben scorge ch'io sono inerme e sola,
 E quanto a me s'invola
 Vede per man dell'altrui forza audace:
 Benché il mio labbro tace,
 I miei danni comprende; e fia che segua
 Suoi giusti moti onde sé stessa adegua.

Non perché vesta il piede

I tragici coturni avvien che sempre
 Abbia la scena sanguinoso fine;
 Spesso al dolor si vede
 Seguir la gioia, e con amiche tempre
 Variarsi fra lor regno e confine:
 Pria che la tarda età c'imbianchi il crine
 Con moderato cuore i dì godiamo,

¹ *parte divina*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 360, 3.

² La Madonna.

³ La Sacra Romana Rota, il supremo tribunale ecclesiastico.

E sien sparse d'oblio le nostre cure:
 D'istabili sventure
 Come scherzi del Ciel giuoco prendiamo:
 E se talor veggiamo
 A vicine battaglie il campo aperto
 Pensiam che dai cimenti ha vita il merto.
 (I, p. 171 [5336])



*Capitolo in occasione dell'anno nuovo ad Autone Manturese Pastore Arcade
 Vicecustode della Colonia Forzata, cioè il signor Balì Gregorio Redi aretino*

Mentre già sazio dalle piagge apriche
 Tornava il gregge e passo passo intorno
 L'ombre scendean dalle montagne antiche,
 'Diman' diceami Alfeo¹ 'col nuovo giorno
 Nascerà l'anno nuovo: or piaccia al Cielo
 Dartelo qual più vuoi di grazie adorno'.
 Io, che credea che col purpureo velo
 L'alba accogliesse il nobil parto e il sole
 Lo difendesse dalle nevi e il gelo
 Quando è più oscura la terrena mole
 Ed a custodia delle bianche agnelle
 Il fidissimo Can vegliar più suole²,
 In parte andai dove tra queste e quelle
 Più basse collinette ergesi un monte
 Atto a mirar più da vicin le stelle.
 E della parte orientale a fronte
 Ferma, l'opra attendea del gran natale
 Come uom ch'aspetti illustri cose e conte.
 Or quivi Asterio³ il buon pastor, che vale
 Tanto col disco e colla fromba, e tanto
 Sovra ogni uso mortal cantando sale,

¹ Giovan Mario Crescimbeni.

² La costellazione del Cane Maggiore, visibile da dicembre nel cielo invernale.

³ Ranuccio Pallavicino (*Asterio Sireo*).

Venne per l'orme mie pensoso, e intanto
 Non s'era l'aura mattutina ancora
 Desta; ed in dir così sedemmi accanto.
 'Fidalma, e qual desio ti trasse fuora
 Della capanna in sì rimota parte
 Pria ch'esca in cielo la vermiglia aurora¹?
 Forse hai vaghezza di mirar quant'arte
 Pose l'eterna infaticabil Mente
 In quei che noi chiamiam Saturno e Marte²?
 O qualch'altro pensier mesto e dolente³
 Ti toglie al sonno, onde la stanca salma
 Tutto il rigor della stagion non sente?
 Amor non è: ché la tua gelid'alma
 Amor non prova; o se lo prova, è solo
 Desio di gloria, avidità di palma'.
 Risposi allor: 'Come! Non sai che il polo
 Sta per dar fuori l'anno nuovo? Ed io
 Qui venni a vagheggiarne il primo volo.
 Mel disse Alfeo quando passammo il rio
 E al picciol guado Fronimo⁴ divise
 Il numeroso suo dal gregge mio'.
 Asterio allor del mio pensier si rise
 E in parlar grave del novello giorno
 Soavemente a ragionar si mise.
 'Volgesi il ciel con tante stelle intorno
 All'ampia Terra, e la feconda e muove
 Virtù ch'empie di frondi il faggio e l'orno.
 Né, perché colassù Venere o Giove
 Cangino aspetto, fia che il basso mondo
 L'antichissime sue forme rinnuove.
 Sempre hanno influsso placido e giocondo
 gli astri; e per scusa dell'uman fallire
 altri infausto lo crede, altri secondo.

¹ *la vermiglia aurora*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XVIII, 15, 2.

² *Saturno e Marte*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 41, 9.

³ *mesto e dolente*: cfr. TASSO, *Rime*, 374, 2.

⁴ Paolo Falconieri (*Fronimo Epirio*).

Dal nostro or regolato, or reo desire
 Pendon le sorti, e volontario è il danno
 Che muove in petto nostro amore ed ire.
 Né creder tu, perché risorga l'anno,
 Che i primi ordini suoi muti natura,
 Se il vero udii pur da color che sanno¹.
 Questa che al tempo istabile misura
 noi diamo è come in picciol vetro accolta,
 che in sé sempre si volge, arena impura.
 Ei dalla prima memorabil volta
 che sciolse i vanni, irreparabilmente
 Fugge, e il nostro pregar mai non ascolta.
 Là nell'ampie cittadi usa sovente
 La sciocca turba a vil guadagno intesa²
 Favoleggiar di lui; per l'uom potente.
 Augura lieta ogni futura impresa,
 E cuopre il cor sotto contrario manto
 Conversa in lode la celata offesa.
 Fidalma mia, quanto è diverso, oh quanto
 Il nostro innocentissimo costume
 Da chi mutata ha la menzogna in vanto!
 Le mense liete e l'oziose piume³
 Con tanti vani titoli d'onore
 Han quasi tolto alla ragione il lume.
 Andiam, che già del suo natio splendore
 S'imbianca il cielo e muove il corso usato
 Il bel pianeta⁴ che distingue l'ore.
 Tu godi intanto il tuo felice stato
 E in ogni tempo il buon voler sia scorta
 A quanto cela a gli occhi nostri il fato.
 Ei d'alto regge il corso agli anni, e porta
 Gli ordini eterni di colui che ha cura
 Di noi, ch'andiam per via smarrita e torta⁵.

¹ *color che sanno*: cfr. DANTE, *Inf.*, IV, 131.

² *turba ... intesa*: cfr. PETRARCA, *Rvf.*, 7, 11.

³ *oziose piume*: cfr. PETRARCA, *Rvf.*, 7, 1.

⁴ Il sole.

⁵ *via ... torta*: cfr. DANTE, *Inf.*, I, 3.

Goditi il ben che nella mente pura
 Serve di sprone a miglior voglia e sprezza
 Ciò ch'un affetto reo cangia in sventura'.
Più volea dir l'altera mente, avvezza
 A maggior cose, del pastor felice:
 Tanto ebbe in grado allor la mia sciocchezza.
Or nella istessa forma a te predice
 Fidalma il resto del comun viaggio:
 Che in ogni luogo e in ogni erma pendice
Va lieto il forte ed è contento il saggio.
 (I, p. 191 [2717])

GIUSEPPE PAOLUCCI

Alessi Cillenio

1661-1730

Se è ver che a nullo amato amar perdona
 Amore¹ e se ha poter sovra natura,
 Come dai dardi suoi franca e sicura
 Costei gir lascia, e me sì punge e sprona?
 Più che de' miei sospir l'aere risuona,
 Tanto ella più sen va proterva e dura;
 E pur né lei di ritenere ha cura
 Né me l'ingiusto empio Signor sprigiona.
 Or se tanta a domar rigida asprezza
 Non usi, o Amor, nodi più forti e strali.
 Di qual più degna palma avrai vaghezza?
 Ma se a tal uopo armi hai pur lente e frali,
 O me risana, o i lacci e l'arco spezza,
 O prendi imprese al tuo potere uguali.
 (I, p. 9 [4882])



Rotto è pur l'aspro nodo e il laccio indegno
 Onde sì forte un tempo Amor mi cinse,
 Tal che di quest'altier né pure il segno
 Serbo delle catene in cui m'avvinse.
 Cura d'onor fu che dal vil ritegno
 Me riscosse e 'l tiranno a un tempo vinse,
 E quell'impero a cui ragione e sdegno
 S'oppose invano alfin vergogna estinse.
 So che diran che forze inferme e lasse
 Ebbi, e che dal periglio a fuggir vago
 Vergogna più ch'arte o virtù mi trasse.
 Ma quale ei sia, del mio destin m'appago:
 Ché quel rossor ch'altrui dal mal ritrasse
 Bello è così, che di virtude ha immago.
 (I, p. 19 [4712])

¹ Cfr. DANTE, *Inf.*, V, 103.

AGOSTINO PARADISI

Falimbo Tilangiense

1736-1783

*Innalzandosi dalla Provincia di Garfagnana
il busto di marmo del signor marchese Gaudenzio Valotti
in riconoscenza dell'egregio governo che ne fece.*

Ode

Bella Felicità, dov'hai tu sede,
Seppur dal ciel quaggiù volgesti l'ali,
Se, non degna di te, pur ti possiede
La turba de' mortali?
Te meditando le superbe scole
Tentano investigar per lunghi studi,
E tu le tenebrose ardue parole,
Difficil Dea, deludi.
Te fra città d'ozio e di lusso impure
La culta Europa e tra il fragore invita:
I vizi rei, le procellose cure
Tu fuggi inorridita.
Sempre del senno e di ragion compagna,
Te chiama invan con suono informe e crudo
Dolente per l'insospita campagna
L'Americano ignudo¹.
Ove è senno e prudenza, ivi tu sei,
Dove il pubblico fren modera il saggio
Ivi i contenti popoli tu bei
Col tuo celeste raggio².
Odo Appennin per la selvosa sponda
Sonar di voci trionfali e liete.
Valotti, del tuo nome Eco gioconda
L'immagine ripete.
Dove con fragor mesce i puri argenti
Serchio a Turrìta per le valli ombrose³

¹ L'aborigeno americano.

² celeste raggio: cfr. TASSO, *Rime*, 1191, 1.

³ valli ombrose: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XX, 123, 1.

Francesco il Grande¹ a le dilette genti
 Te reggitor prepose.
 Il popol grato le tue laudi intorno
 Rammentar gode e i venturosi auspici,
 Il popol che da i dì del tuo soggiorno
 Numera i benefici.
 Sul ricordevol marmo incise stanno
 L'opre di senno e di consiglio gravi.
 Genti non ancor nate invidieranno
 Il secolo de gli avi.
 Temi², dirassi allor, qual era in cielo
 Splendida in terra e manifesta apparve,
 E a frode non giovò l'ambiguo velo
 E le ben finte larve.
 De l'audace ricchezza inerme dritto
 Non paventò gl'insidiosi erari,
 Né l'orfano vagante e derelitto
 Pianse i rapiti lari.
 Da la licenza libero e sicuro,
 Non temé il solitario pellegrino
 Fra l'ombra de la selva assalto oscuro
 Per l'infedel cammino.
 Parlò la legge, ed ascoltata appena
 Con dolce imperio i cor conquise e piacque;
 Raro allor minacciò l'inutil pena
 Dove la colpa tacque.
 Tacque la colpa, ove l'industria crebbe,
 Ove de l'ozio vil gente nimica
 Del cielo i doni e di natura accrebbe
 Con l'utile fatica.
 Di libertà tratto al possente invito
 Commercio venne per l'insolit'Alpe,
 Commercio uso a varcar di lito in lito
 Da l'Indo al mar di Calpe.
 Ei venne, e su le floride contrade
 Errar per ampi tratti il folto armento

¹ Francesco III d'Este, duca di Modena.

² La dea della giustizia.

Vide, e ondeggiar l'inaspettate biade
 Su gli ardui gioghi al vento.
 Venne, e da lunge riguardò le rupi
 Aperte e piane a l'atestino impero¹,
 Albergo dianzi di colubri e lupi,
 Or trionfal sentiero.
 (XIII, p. 233 [506])



Per nozze in Lucca
Ode

Chi può tacer? Si scotono
 Le corde argute e tremule,
 Le corde che son emule
 Di quelle in Pindo celebri
 Che fer l'irsuta rovere
 E 'l sordo scoglio muovere².
 Chi può tacer? Ambrosia
 I mirti idalii spirano,
 L'onde d'amor ragionano,
 L'aure d'amor sospirano,
 Suonano amore i roridi
 Poggi e i boschetti floridi.
 Ecco la conca argentea
 Cui le colombe guidano,
 Cui dolcemente affidano
 L'aure amorose e placide
 Che in nubi aeree si densano
 E odor sabei dispensano.
 Ecco la Dea bellissima,
 Quella cui già cedettero
 De la beltade il pregio
 Le Dee che d'Ida stettero

¹ Il ducato di Modena.

² La lira di Orfeo.

Su l'erte cime ed aride
 Pensose innanzi a Paride.
 Un calor dolce spandesi
 Che vincitor ne l'anima
 Discende e i sensi esanima
 E in voluttà gl'inebria,
 Tal che varco non trovano
 Pensier che affanno movano.
 Rapiti in gioia scordano
 D'esser mortali gli uomini.
 O voluttà benefica,
 Dove tu reggi e domini
 Felicità sol germina,
 Ella in te nasce e termina.
 Di voluttà l'imperio
 Governa il suolo amabile,
 Che sempre al cor gustabile
 E non mai scema o sazia
 Sa in mille forme pascere,
 Sa co i desir rinascere.
 Ecco co i garzon fervidi
 Ninfe che dolce ridono
 Danzano e la piacevole
 Fatica insiem dividono.
 Al suon che in note facili
 Movon le tibie gracili.
 Regna amore, o se in rapidi
 Giri il piè dotto sciolgasi,
 Se braccio a braccio avvolgasi,
 Se gli occhi gli occhi trovino,
 Gli occhi che nulla celano
 Ma tutto il cor disvelano.
 E se alfin stanchi cessino,
 Dolce riposo additano
 L'ombre de gli odoriferi
 Mirteti che gl'invitano,
 L'ombre che amor consigliano
 E crudeltate esigliano.
 E già la notte il tacito
 Piè move e fosco è l'etere.

M'inganno? d'arpe e cetere
Sento che i cieli suonano
E un nume dal ciel scendere
Veggio e in sua luce splendere.

Chi non ravvisa al croceo
Coturno ed a la fumida
Teda e a la benda candida
Che ondeggia a i venti tumida
Il Dio cui tutti chiamano
I cor che pace bramano?

O Imene! o vana o garrula
Fama del falso nunzia,
Fama che spesso annunzia
Te fuor de' regni idalii
D'Amor nemico gemere
E freddo letto premere!

E che fra noia misera
Tu sei dannato a vivere,
Che Amor le leggi gravano
Che a i cori usi prescrivere,
Amor cui piaccion fragili
Catene a scioglier agili.

O inganno! odo che giuransi
Eterne fiamme e tenere
Per lo tuo nume, o Venere,
Duo cor che Imene invocano;
Fermo fia quanto giurano:
Gli Amori l'assicurano.

Fermo fia: non si dubiti.
Oracoli fatidici
Son cupid'occhi e tremuli;
I volti son veridici
Se pallidi si mostrano,
Se di rossor s'innostrano.

Qual coppia a questa simile
Altri poeti cantano?
Qual altra simil vantano
Le Grazie, ond'ella è l'opera?
Altra simil non svelasi
Al sol, cui nulla celasi.

Ceda il figliuol di Cinira¹
E 'l cacciator di Caria²
Che trasse in notte Delia
Su rupe solitaria,
Mortai che dive accesero
E immortal letto ascесero.
Quante per beltà celebri
Vivon per le età memori
Più Pindo non rammemori
Ninfe che a i numi piacquero:
Sol questa i versi suonino,
Solo di lei ragionino.
Ecco a gli amor che plausero
Rispondere si sentono
Gli augurii irrevocabili,
Gli augurii che non mentono,
Gli auguri che non errano
Se l'avvenir disserrano.

(XIII, p. 238 [773])

¹ Adone.

² Endimione, amato da Diana (Delia).

GIUSEPPE PARINI

Darisbo Elidonio

1729-1799

Che pietoso spettacolo a vedersi¹
 La virtuosa figlia² in nero manto
 Sopra l'urna del padre amato tanto
 Spargendola di lagrime e di versi!
 E co i teneri sguardi a lei conversi
 La Carità dettarle il dolce canto;
 E de la pia compagna a sé dar vanto³
 Le Muse e più beate oggi tenersi!
 T'allegra, o Poesia, che la tua lira
 Da i giochi de la mente alfin ritorna
 Del core ai moti e la virtude ispira,
 E di lauro e cipresso il monumento
 Grata circonda e 'l cener freddo adorna
 Che desta un così nobile lamento.

(XIII, p. 141[699])



Rondinella garruletta,
 Se non taci, un giorno affé
 I' vo' far sopra di te
 Un'asprissima vendetta.
 Vo' pigliarti stretta stretta
 E legarti per un piè
 Poi far quel che Tereo fé
 con cotesta tua linguetta.
 L'alba in ciel non anco appare
 Che con querula favella
 Tu ne vieni a risvegliare.

¹ Sonetto in morte di Giovanni Antonio Dolfin.

² Caterina Dolfin Tiepolo, che pianse in versai la morte del padre.

³ *dar vanto*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Fame*, II, 63.

Or che dorme la mia bella
 Guarda ben, non la destare,
 Garruletta rondinella.
 (XIII, p. 146 [4705])



Su la libertà campestre
Ode

Perché turbarmi l'anima,
 O d'oro o d'onor brame,
 Se del mio viver Atropo
 presso è a troncar lo stame?
 E già per me si piega
 Sui remi il nocchier brun¹
 Colà donde si niega
 Che ci ritorni alcun²?
 Queste che ancor ne avanzano
 Ore fugaci e meste
 Belle ci renda e amabili
 La libertade agreste.
 Qui Cerere ne manda
 Le biade e Bacco il vin;
 Qui di fior s'inghirlanda
 Bella Innocenza il crin.
 So che felice stimasi
 Il possessor d'un'arca
 Che Pluto abbia propizio
 Di gran tesoro carica;
 Ma so ancor che al possente
 Palpita oppresso il cor
 Sotto la man sovente
 Del gelato timor.
 Me non nato a percotere
 Le dure illustri porte
 Nudo accorrà, ma libero,

¹ Caronte.

² Colà ... alcun: cfr. CATULLO, *Carm.*, III, 12.

Il regno de la morte.
No, ricchezza né onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio¹
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostre ombre apprestami
Dolce albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
A me che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo, pastor vivrò
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Inni dal cor dettatimi
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli
E da noi lunge avvampi
Il fremito guerrier
Né ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

¹ Il lago di Pusiano, sulle cui rive, a Bosisio, nacque il Parini.

E te, villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio,
E te che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu,
Te co' miei carmi a i posterì
Farò passar felice,
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posterì venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel bel vostro ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui:
Lunga ancor di sé brama
Dopo l'ultimo dì.

(XIII, p. 146 [3649])

ANNA MARIA PARISOTTI BEATI

Efiria Corilea

1726 ca.-post 1762

Poiché gl'insulti per lungo uso appresi
A tolerar de l'inimica sorte
E di Minerva a le lucenti porte,
Di null'altro curando, il guardo tesi,
Qual sia dolcezza e lieta calma intesi,
Qual verace piacer, qual d'alma forte
Unico ben, che ad onta de la morte
Serba dal nero oblio gl'ingegni illesi.
Tal ch'or felice, anzi beata appieno
Esser credo io, se in questo brieve esiglio
Goder si dà ch'alfin non venga meno.
Ma un tal goder, che di virtude è figlio,
Benché passi la vita in un baleno,
Non soggiace del tempo al duro artiglio.

(XI, p. 36 [3810])

GAETANA PASSERINI

Silvia Licoatide

1654-1714

Quando con gli occhi della mente io miro
 Come corre l'etade agile e leve
 Verso la meta ove ella giunger deve
 O come meco stessa allor mi adiro!
 E dico lagrimando: or compie il giro
 Il quinto lustro di mia vita breve,
 Né proveggio per questo al lungo e greve
 Affanno del mio cor, per cui sospiro.
 Vorrei del vulgo vil fuggir la sorte,
 Che senza gloria passa a l'altra riva¹,
 E non vorrei morir con la mia morte².
 Ma se per me non posso, ed altri schiva
 Me vil soggetto alle sue rime accorte,
 Come fia mai ch'oltre mia vita io viva?
 (III, p. 332 [4185])

¹ *a l'altra riva*: cfr. DANTE, *Inf.*, VII, 100.

² *morir ... morte*: cfr. TASSO, *Rime*, 792, 14.

ALESSANDRO PEGOLOTTI

Oriolo Minieiano

1667-1736

Agnelletto vezzosetto,
 Che di folti e bianchi velli
 Morbidetti ricciutelli
 Orni il collo, il dorso e il petto,
 Tu nei prati e nel boschetto
 Dolce belì, e poi saltelli,
 E di ninfe e pastorelli
 Sei la gioia ed il diletto.
 Se' innocente, e niun t'incolpa:
 Pur la sorte a morir danna
 Te qual reo d'atroce colpa:
 Poiché il dente, e in un la zanna
 Te del lupo sbrana e spolpa,
 E un crudel ferro ti scanna.

(III, p. 226 [32])



Il più vago fiorellino
 Se' tra' fiori, o mammoletta,
 Che non brami ir fastosetta
 Fra le pompe del giardino.
 Tu col capo a terra chino
 Godi star sempre soletta
 Ove fresca è più l'erbetta,
 Ove folto è più lo spino.
 Ma se avvien che alfin ti adocchi
 Nice altera, e te divella,
 Perché in seno a lei trabocchi,
 Dì tu a Nice vanarella,
 Dille allor che il sen le tocchi:
 'Me somiglia, e sarai bella'.

(III, p. 227 [2112])

DOMENICO OTTAVIO PETROSELLINI

Eniso Pelasgo

1683-1747

Per le nozze del Duca e Duchessa di Santo Gemini

Allor ch'Italia si slacciò dal petto
 La lorica e dal crin l'elmo si sciolse
 E tra gli agi dell'ozio e del diletto
 Sé stessa e i figli indegnamente avvolse,
 E spargendo d'odori il regio aspetto
 Al fasto e al lusso il molle cor rivolse,
 Cotanto n'ebbe Dio sdegno e dispetto
 Che il prisco scettro dalle man le tolse:
 Non educate, eccelsi sposi, voi
 L'egregia prole come Italia nostra
 In agi, in ozio, in lusso i figli suoi;
 Ma lor la strada di virtù sia mostra
 Al chiaro lume di que' tanti eroi
 Che furo, e son, gloria d'Italia e vostra.
 (X, p. 105 [167])



Se in un vaso commossa acqua si mira
 Incontro a i raggi del solare aspetto,
 Nasce lume che instabile s'aggira
 Or qua or là per le pareti e il tetto.
 Così beltà che da' vivi occhi spira
 E dalle guancie il brio che nutre in petto,
 Se scioglie la favella o il guardo gira
 Ad ognor cangia voglie e cangia oggetto:
 In niuna cosa mai fisa il suo core
 E del bene e del mal si piglia gioco,
 Poco prezza il piacer, meno il dolore;
 Or ella è tutta ghiaccio, or tutta foco¹,

¹ *ghiaccio ... foco*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 134, 2; 202, 1-2.

Nemica naturalmente d'amore,
 O non ama o incostante ama per poco.
 (X, p. 109 [4937])



O nere, o vive pupillette amate
 Da voi sì dolce fuoco in me piovete
 Che quando amorosette mi guardate
 Soavemente tutto il cor m'ardete.
 Come accese saette penetrate,
 E fatta tanta piaga in sen m'avete
 Che se qualche rimedio non mi date
 Per voi morir ben presto mi vedrete.
 Occhietti belli, ad ogni vostra mossa
 Sento ferirmi in mezzo il core, e sento
 Ardermi tutte le midolle e l'ossa.
 Deh sentite pietà del mio tormento:
 Se morirò, purché morire io possa,
 Per cagion vostra morirò contento.
 (X, p. 112 [3386])



Canzonetta

Già due volte il mietitore
 Di sudore
 Sparse avea le bionde spiche
 E segata coll'adonca
 Cieca ronca
 La mercé di sue fatiche,
 Ch'io meschin di Filli acceso
 Tutt'inteso
 Al gentile amor di lei
 Senza cor lieto vivea
 E ridea
 Nel tenor de' danni miei.
 Senza core? oh vita mesta
 Più funesta

Della morte! Chi vivria
 Senza parte sì gradita
 Della vita?
 E pur vita fu la mia.
 Tal valor avea nel volto
 Filli accolto,
 Ch'io vivea solo per ella;
 La mia vita altro non era
 Ch'una vera
 Sua gentil sembianza bella.
 Mi pasceva a poco a poco
 Del suo foco,
 In cui l'alma ognor nutrita
 Non fuggia, perché nel petto
 Per diletto
 La serbava Amore in vita.
 Tal vivea: quando ch'un giorno,
 Mentre intorno
 Me ne già per la foresta
 Conducendo alla pastura,
 Senza cura,
 La mia greggia afflitta e mesta,
 Sol cantando i dolci amori,
 Cari ardori
 Di mia vaga giovanetta,
 Udii voce alma e gentile
 Dirmi umile:
 'Ferma Eniso, Eniso aspetta'.
 Io mi volsi indietro allora,
 Qual talora
 Can che ascolti per la selva
 Improviso mormorio
 D'aura o rio
 E ch'el creda d'uomo o belva:
 Vidi Elvina a me d'appresso,
 Come spesso
 Far solea, seguir mia traccia;
 Mi pareva certo in pria
 Filli mia,
 Così bella avea la faccia.

Allor io, che di natura
Aspra e dura
Già non sono, ancor ch'io aggia
Il natal rustico e 'l manto,
E non vanto
Cor villano, alma selvaggia¹,
'Ti saluto, o pastorella,
Ninfa bella,
Vago onor de' colli nostri'
Sì le dissi, e in compagnia
Per la via
Seco andai fra gl'eremi chiostri.
(X, p. 149 [1922])

¹ *alma selvaggia*: cfr. TASSO, *Rime*, 1556, 9.

IPPOLITO PINDEMONTE

Polidete Melpomenio

1753-1828

Stanze recitate nel giorno della sua aggregazione all'Arcadia.

Grazie al propizio ciel. Contrario il fato
 Non fu a la speme ed al viaggio mio.
 Ecco l'arcade terra, ecco il beato
 Suolo che di veder tanto desio.
 Le felici capanne, il bosco, il prato
 Veggo, e gli antri vocali e 'l sacro rio
 E sedenti qua e là su l'erbe e i fiori
 Tra lor cani e monton Ninfe e Pastori.
 No, non m'inganno. Un mover d'aura i' sento
 Qual mai spirar non ho sentito altronde,
 Di fontane e d'augelli odo un concerto
 Cui di mille sampogne il suon risponde.
 Qui lieto intorno esulta e bel portento
 Di natural ricchezza il suol diffonde,
 Qui ride fausto sopra e senza velo
 Ruota piovendo alma virtude il cielo.
 Quante si destan qui ne' sensi miei
 Dolci memorie, e qual mi s'apre incanto!
 Quanti celesti qui spirti febei
 Sotto quest'ombre istesse alzarò il canto!
 Manfredi, Lazzarin, Frugon, Maffei,
 Ghedin, Zanotti... Oh nomi! Oh antico vanto!
 Ed oh noi gramì, che veggiam con loro
 Nato insieme e sepolto il secol d'oro¹!
 Forse, chi sa?, v'è qualche alma canora
 Che lungo il bosco o alla collina in cima
 Va spaziando, e questo aere innamora
 Sciogliendo ancor le antiche note in rima.
 Deh, sacre e fortunate ombre, se ancora
 Regna tra voi la cortesia di prima

¹ *il secol d'oro*: cfr. GUARINI, *Il pastor fido*, Prologo, 32.

Non mi togliete più vostra presenza
 E a l'ospite novel date udienza.
 Ma tu fra gli altri, tu che 'l ciel natale
 Comun meco hai sortito e me vedesti
 Pargoleggiar ne le paterne sale
 Più volte, e forse in braccio ancor tenesti,
 Maffei, ciò dimmi solo: in qual viale
 Mover solevi il piede, ove sedesti?
 E quale in sua corteccia aperte serba
 Le disegnate rime arbor superba?
 Oh chiare età! Porta la vostra immago
 Gioia e tristezza insiem ne l'alma mia,
 Come far suole un dolce sogno e vago
 Quando fugge del sonno in compagnia.
 Non mai fra me di ripensar m'appago
 Al tempo in cui la tosca poesia
 Di novelli ornamenti ingombra tutta
 Per troppo liscio era deforme e brutta.
 Ed ecco, ed ecco gli arcadi pastori,
 Gli Arcadi soli nel cantar periti¹,
 Tornare a l'infelice i prischi onori,
 Felicemente in sì grand'opra arditì.
 Già le polveri, il minio e i compri odori
 E i bizzarri si spoglia ella vestiti
 E al semplice di pria si ricompone,
 Né crede morti ancor Bembo e Leone².
 Ma non solo dal bel Pindo la bella
 Arte febea qui ad abitar discese:
 La veridica spesso alta favella
 De le gravi scienze ancor s'intese,
 Ed in abito umil di pastorella
 Giù deposto Minerva il fero arnese
 Spesso al monte fu vista o lungo il piano
 Condurre or questo or quel pastor per mano,
 Più sovente però, come ho saputo,
 Quel gran Britanno a null'altro secondo,

¹ *Arcadi ... periti*: cfr. VIRGILIO, *Buc.*, X, 32-33.

² Leone Ebreo, autore dei *Dialoghi d'amore*.

Che di sé sparse rumor tanto acuto
 Creando un novo cielo e un novo mondo,
 Pastore anch'egli: onde fu allor veduto
 Per la seconda volta a i boschi in fondo
 Pascere un dio de l'umil canna al suono
 La greggia: Apollo prima, indi Neutono.
 Ben rammentar dovete, Arcadi, quanto
 Ne l'affumato e tutto atro a vedersi
 Tugurio fea, che per cristal varcando
 Si spiegasse ne' suoi color diversi
 Candido il lume, ed ora colorando
 Gisse diversamente i panni avversi,
 Ora, misto di nuovo ogni colore,
 Fesse apparir di nuovo il bel candore.
 Rammentar quando in su l'eterea chiostra
 La più saggia il guidò del santo coro
 Urania, ov'ei mirò la Terra nostra
 Ed il gran Sole e gli altri corpi d'oro
 Chiamarsi a gara e con amica giostra
 Tutti invito gentil farsi tra loro.
 Poscia di quanto vide altrui fé parte
 Empiando d'alta geometria le carte.
 E la Luna, che pel cielo sen giva
 Prima a sua voglia e in libertate appieno,
 Egli solo poteo render captiva
 E assoggettar de' bei calcoli al freno.
 È fama che un pastor primo la schiva
 Domasse e a lei mettesse amor nel seno:
 Così Neutono in cimento più bello
 Primo domolla, Endimion novello.
 Spesso de' tempi entro la polve nera
 L'occhio calcolatore anco spingea
 Quando il barbaro volto a l'alta sfera
 L'astronomo Centauro¹ rivolgea,
 E di secoli cinque a la nostra era
 Vicino più quel vecchio tempo fea

¹ Il centauro Chirone.

In cui Giason varcò sul fatal pino
 Il rapido Ellesponto e 'l curvo Eusino.
 Ma, o Arcadia, ed a che mai va il mio pensiero
 Rinnovando de' tuoi fasti memoria?
 Qual esser mai così lunge dal vero
 Può lito a cui giunta non sia tal gloria,
 S'ha tuoi pastori ancor l'altro emisfero
 Parte formando di tua bella istoria?
 E già raccorre il caldo estro, e ritegno
 Già far convienmi al trasportato ingegno.
 O care selve, a cui venni, siccome
 Pur testè vi dicea, da suol remoto,
 Selve, che a l'ombra de le vostre chiome
 Me cantor forestiero e quasi ignoto
 Or accogliete ed a me seggio e nome
 Date cortesi, ecco io consacro e in voto
 Ecco che umilmente a voi l'eburno
 Plettro io sospendo e l'italo coturno.
 So che indegno di voi chiamar se vuole
 Ben alcuno potrà questo mio dono,
 Pur sappia che le mie febee parole
 Non forse ingrante ad altri boschi sono,
 E a le Ninfe adigensi¹ or forse duole
 Non udìr più de la mia cetra il suono,
 Di quella cetra che, send'io fanciullo,
 Mi pose entro la cuna il mio Catullo.
 Or poi che tutto entrommi dentro al core
 Quel bel foco gentil che da voi spira,
 Di me stesso sent'io farmi maggiore
 E di sé farsi anco maggior la lira.
 Già nuovo i sensi attoniti furore
 Scuotere ed agitar parmi, e se mira
 Dietro lo sguardo, i vanni ond'alto io m'ergo
 Già mi par di veder crescermi a tergo.
 E forse allor che l'inflessibil Parca
 M'avrà chiamato a incenerir sotterra
 Vostra mercè di qualche lauro carica

¹ Dell'Adige, cioè veronesi.

Sarà la mia seconda vita in terra.
Odio e gusto ed invidia e sorte parca
Fanno al merto de i vivi eterna guerra,
Ma grande più da l'onorata tomba
Sorge e più grande il nome allor rimbomba.
(XIII, p. 380 [2037])

GIOACHINO PIZZI

Nivildo Amarinzio

1716-1790

Che Fortuna da me, che vuole Amore
 Se d'una fuggo tanto il ben che 'l male
 E de l'altro non temo il crudo strale
 Al cui ferir non ha più luogo il core?
 De la volubil dea tardo è 'l favore,
 Vano è lo sdegno de l'arcier che ha l'ale
 Per chi intrepido aspetta il dì fatale
 Che ponga fine al suo crudel dolore.
 Or ch'io caduto son da l'alto seggio¹
 Dove ogni vanto, ogni beltà s'aduna,
 Non cerco il meglio e non pavento il peggio²:
 E d'esser chiuso entro de l'urna bruna
 Sol per riposo e per pietade i' chieggio,
 Tristo avanzo d'Amore e di Fortuna.
 (XIII, p. 321 [682])



D'Eternità su l'orlo, ov'ha la cuna,
 Torvo mi guata il Tempo: 'E a che' mi dice
 'Sì lungo t'accordai spazio felice
 Se non lasci di te memoria alcuna?'.
 'Ah è ver' rispondo: 'Tutto ciò che aduna
 De le sparse opre mie l'ascrea pendice³
 Son fole e sogni, né da lor mi lice
 Fama sperar dopo la tomba bruna.
 Ma, o Tempo, or non son più quel ch'io era innanti;
 E se mi doni anche un sol giorno intero
 Vo' che onori un bel fin tant'anni e tanti.
 Ché l'uom vita ha da l'alma e dal pensiero,
 E posson ambo tra fugaci istanti
 Novo aprirsi di gloria ampio sentiero'.
 (XIV, p. 251 [1210])

¹ *l'alto seggio*: cfr. DANTE, *Inf.*, I, 128.

² *Non cerco ... peggio*: cfr. PETRARCA, *Rvf.*, 264, 156.

³ Il monte Parnaso.

FRANCESCO REDI

Anicio Traustio

1626-1698

Ape gentil, che intorno a queste erbette
 Susurrando t'aggiri a sugger fiori
 E quindi nelle industri auree cellette
 Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori,
 Se di tempre più fine e più perfette
 Brami condurgli, e di più freschi odori,
 Vanne a i labbri e alle guance amorosette
 Della mia bella e disdegnosa Clori.
 Vanne, e quivi lambendo audace e scorta
 Pungila in modo che le arrivi al cuore
 L'aspra puntura per la via più corta.
 Forse avverrà che da quel gran dolore
 Ella comprenda quanto a me n'apporta,
 Ape vie più maligna, il crudo Amore¹.

(V, p. 108 [377])



Batti pur quanto sai, batti tamburo,
 Spiega pur qual tu vuoi nuova bandiera:
 Assoldarmi di nuovo alla tua schiera,
 Superbissimo Amore, io più non curo.
 Provai pur troppo quell'acerbo e duro
 Giogo di tua milizia aspra e severa:
 E troppo noti di tua mente altiera
 I tirannici modi allor mi furo.
 Spensi il primo vigor de' miei verd'anni
 Te seguitando in ogni dubbia impresa
 Per le vie degli stenti e degli affanni.
 E pur mi venne ogni mercé contesa,
 Ancorch'io ti mostrassi il petto e i panni
 Squarciati, e l'alma da più mali offesa.

(VIII, p. 53 [495])

¹ *il crudo Amore*: cfr. TASSO, *Aminta*, II, I, 736.



In libertate io mi vivea beato
 Senza temer la tirannia d'Amore,
 Quando questo crudele empio signore¹
 Ebbe in dispetto il mio felice stato.
 Mi tese in prima ogni più occulto aguato,
 Poscia sen venne a guerra aperta fuore;
 Ma ritrovando ben munito il core
 Vilipeso rimase e svergognato.
 Si morse allor l'enfiate labbia², e disse:
 'Ti voglio morto' e a gli sgherani suoi
 Comandò che ciascun ver me ferisse.
 Questi, donna crudel, fur gli occhi tuoi,
 Fu quel tuo canto, che il mio sen trafisse
 A tradimento, e lo schernì dappoi.
 (VIII, p. 62 [2171])



Bacco in Toscana
Ditirambo

Dell'indico Oriente
 Domator glorioso il dio del vino
 Fermato avea l'allegro suo soggiorno
 A i colli Etruschi intorno;
 E colà dove imperial palagio³
 L'augusta fronte inver le nubi innalza
 Su verdeggiante prato
 Colla vaga Arianna un dì sedeava,
 E bevendo e cantando
 Al bell'idolo suo così dicea.

¹ *empio signore*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 360, 1.

² *enfiate labbia*: cfr. DANTE, *Inf.*, VII, 7.

³ La villa imperiale di Poggio a Caiano, presso Firenze.

Se dell'uve il sangue¹ amabile
 Non rinfranca ognor le vene,
 Questa vita è troppo labile,
 Troppo breve, e sempre in pene;
 Sì bel sangue è un raggio acceso
 Di quel sol che in ciel vedete;
 E rimase avvinto e preso
 Di più grappoli alla rete.

Su su dunque in questo sangue
 Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
 E per chi s'inviechia e langue
 Prepariam vetri maiuscoli;
 Ed in festa baldanzosa
 Tra gli scherzi e tra le risa
 Lasciam pur, lasciam passare
 Lui, che in numeri e misura
 Si ravvolge e si consuma,
 E quaggiù tempo si chiama;
 E bevendo e ribevendo
 I pensier mandiamo in bando.

Benedetto

Quel Claretto
 Che si spilla in Avignone,
 Questo vasto bellicone
 Io ne verso entro 'l mio petto;
 Ma di quel che sì puretto
 Si vendemmia in Artimino²
 Vo' trincarne più d'un tino;
 Ed in sì dolce e nobile lavacro
 Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
 Arianna mio nume, a te consacro
 Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.

Accusato,

Tormentato,

Condannato

Sia colui che in Pian di Lecore³

¹ *dell'uve il sangue*: cfr. *Deut.*, 32, 14; *Eccl.*, 50, 16.

² Villa dei granduchi di Toscana.

³ Villaggio del basso contado fiorentino.

Primo osò piantar le viti;
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E li stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che nelle vigne
Di Petraia e di Castello¹
Piantò prima il Moscadello;
Or che siamo in festa e giolito
Bei di questo bel crisolito,
Ch'è figliuolo
D'un magliuolo
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un vin ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia;
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe
Che racchiuse in sacro loco

¹ Ville granducali.

Han di Vesta in cura il foco;
 Un tal vino
 Lo destino
 Per le dame di Parigi
 E per quelle
 Che sì belle
 Rallegrar fanno il Tamigi:
 Il Pisciancio del Cotone,
 Onde ricco è lo *Scarlatti*¹,
 Vo' che il bevan le persone
 Che non san fare i lor fatti:
 Quel cotanto sdolcinato,
 Sì smaccato,
 Scolorito, snervatello
 Pisciarellò di Bracciano
 Non è sano,
 E il mio detto vo' che approvi
 Ne' suoi dotti scartabelli
 L'erudito *Pignatelli*²;
 E se in Roma al volgo piace
 Glielo lascio in santa pace;
 E se ben *Ciccio d'Andrea*³
 Con amabile fierezza,
 Con terribile dolcezza
 Tra gran tuoni d'eloquenza
 Nella propria mia presenza
 Innalzare un dì volea
 Quel d'Aversa acido Asprino,
 Che non so s'è agresto o vino,
 Egli a Napoli sel bea
 Del superbo *Fasano*⁴ in compagnia;
 Che con lingua profana osò di dire
 Che del buon vino al par di me s'intende;
 Ed empio ormai bestemmiator pretende

¹ Giulio Alessandro Scarlatti, che nel sito di Cotone possedeva una villa.

² Stefano Pignatelli, romano.

³ Francesco d'Andrea, avvocato e letterato napoletano, citato dal Redi anche nella *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*.

⁴ Gabriele Fasano, traduttore della *Gerusalemme liberata* in dialetto napoletano.

Delle tigri Nisee¹ sul carro aurato
 Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
 Ed a quei lauri, ond'have il crine adorno
 Anco intralciar la pampinosa vigna
 Che lieta alligna in Posillipo e in Ischia;
 E più avanti s'inoltra, e infin s'arrischia
 Brandire il tirso e minacciarmi altero;
 Ma con esso azzuffarmi ora non chero,
 Perocché lui dal mio furor preserva
 Febo e Minerva.
 Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
 Alzar un giorno di delizie un trono,
 Allor vedrollo umiliato, e in dono
 Offerirmi devoto
 Di Posillipo e d'Ischia il nobil Greco;
 E forse allor rappattumarmi seco
 Non fia ch'io sdegni, e beberemo in tresca
 All'usanza tedesca;
 E tra l'anfore vaste e l'inguistare
 Sarà di nostre gare
 Giudice illustre e spettator ben lieto
 Il *Marchese gentil dell'Oliveto*².
 Ma frattanto qui sull'Arno
 Io di Pescia il Buriano,
 Il Trebbiano, il Colombano
 Mi tracanno a piena mano:
 Egli è il vero oro potabile,
 Che mandar suole in esilio
 Ogni male irrimediabile;
 Egli è d'Elena il nepente³
 Che fa stare il mondo allegro,
 Da i pensieri
 Foschi e neri
 Sempre sciolto e sempre esente.
 Quindi avvien che sempre mai
 Tra la sua filosofia

¹ Le tigri di Nisa, che trascinavano il carro di Dioniso.

² Gian Tomaso Blanch, marchese d'Oliveto.

³ Pozione che toglieva tristezza e dolore, secondo OMERO, *Od.*, IV, 220-221.

Lo teneva in compagnia
 Il buon vecchio *Rucellai*¹;
 Ed al chiaror di lui ben comprendea
 Gli atomi tutti quanti e ogni corpusculo,
 E molto ben distinguere sapea
 Dal matutino il vespertin crepusculo,
 Ed additava donde avesse origine
 La pigrizia degli astri e la vertigine.
 Quanto errando, oh quanto va
 Nel cercar la verità
 Chi dal vin lungi si sta!
 Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
 Che in bel color di fragola matura
 La Barbarossa allettami,
 E cotanto dilettrami
 Che temprarne amerei l'interna arsura,
 Se il greco Ipocrate,
 Se il vecchio Andromaco²
 Non mel vietassero
 Né mi sgridassero,
 Ché suol talora infievolir lo stomaco:
 Lo sconcerti quanto sa,
 Voglio berne almen due ciotole,
 Perché so, mentre ch'io votole,
 Alla fin quel che ne va.
 Con un sorso
 Di buon Corso
 O di pretto antico Ispano
 A quel mal porgo un soccorso
 Che non è da cerretano:
 Non fia già che il cioccolatte
 V'adopprassi, ovvero il tè:
 Medicine così fatte
 Non saran giammai per me:
 Beverei prima il veleno
 Che un bicchier che fosse pieno

¹ Orazio Rucellai fiorentino, autore di *Dialoghi* filosofici, citato dal Redi anche nella *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*.

² Medico di Nerone.

Dell'amaro e reo caffè:
 Colà tra gli Arabi
 E tra i Giannizzeri
 Liquor sì ostico,
 Sì nero e torbido
 Gli schiavi ingollino:
 Giù nel Tartaro,
 Giù nell'Erebo
 L'empie Belidi¹ l'inventarono,
 E Tesifone e l'altre Furie
 A Proserpina il ministrarono;
 E se in Asia il Musulmanno
 Se lo cionca a precipizio
 Mostra aver poco giudizio.
 Han giudizio, e non son gonzi
 Quei Toscani bevitori
 Che tracannano gli umori
 Della vaga e della bionda,
 Che di gioia i cuori inonda
 Malvagia di Montegonzi²:
 Allor che per le fauci e per l'esofago
 Ella gorgoglia e mormora
 Mi fa nascer nel petto
 Un indistinto incognito diletto,
 Che si può ben sentire
 Ma non si può ridire.
 Io nol nego, è preziosa,
 Odorosa
 L'ambra liquida Cretense;
 Ma tropp'alta ed orgogliosa
 La mia sete mai non spense,
 Ed è vinta in leggiadria
 Dall'etrusca Malvagia:
 Ma se fia mai che da cidonio scoglio³
 Tolti i superbi e nobili rampolli

¹ Le Danaidi, condannate per l'eternità a riempire d'acqua una botte senza fondo.

² Località del territorio aretino.

³ In Creta la città di Cidonia era celebre per i suoi vini.

Ringentiliscan su i toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s'apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia:
Beva il sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra,
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte:
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere
Mi farieno uscir dai gangheri:
Ma si restin col mal die
Si profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Si benigno
Che fiammeggia in Sansovino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell'Albano,
Quel Vaiano
Che biondeggia,
Che rosseggia

Là negli orti del mio *Redi*.
 Manna del ciel sulle tue trecce piova¹
 Vigna gentil che questa ambrosia infondi;
 Ogni tua vite in ogni tempo muova
 Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi;
 Un rio di latte in dolce foggia e nuova
 I sassi tuoi placidamente inondi;
 Né pigro giel né tempestosa piova
 Ti perturbì giammai né mai ti sfrondi:
 E 'l tuo signor nell'età sua più vecchia
 Possa del vino tuo ber colla secchia.
 Se la druda di Titone²
 Al canuto suo marito
 Con un vasto ciotolone
 Di tal vin facesse invito,
 Quel buon vecchio colassù
 Tornerebbe in gioventù.
 Torniam noi trattanto a bere:
 Ma con qual nuovo ristoro
 Coronar potrò 'l bicchiere
 Per un brindisi canoro?
 Col Topazio pigiato in Lamporecchio,
 Ch'è famoso castel per quel Masetto³,
 A inghirlandar le tazze or m'apparecchio,
 Purché gelato sia e sia puretto,
 Gelato quale alla stagion del gielo
 Il più freddo Aquilon fischia pel cielo.
 Cantinette e cantimplore
 Stieno in pronto a tutte l'ore
 Con forbite bombolette
 Chiuse e strette tra le brine
 Delle nevi cristalline.
 Son le nevi il quinto elemento
 Che compongono il vero bere:
 Ben è folle chi spera ricevere
 Senza nevi nel bere un contento:

¹ *del ciel ... piova*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 136, 1.

² *la druda di Titone*: l'aurora, cfr. DANTE, *Purg.*, IX, 1.

³ Masetto da Lamporecchio, personaggio del *Decameron*, III, 1.

Venga pur da Vallombrosa
 Neve a iosa:
 Venga pur da ogni bicocca
 Neve in chiocca;
 E voi, Satiri, lasciate
 Tante frottole e tanti riboboli,
 E del ghiaccio mi portate
 Dalla grotta del monte di Boboli.
 Con alti picchi
 De' mazzapicchi
 Dirompetelo,
 Sgretolatelo,
 Infragnetelo,
 Stritolatelo
 Finché tutto si possa risolvere
 In minuta freddissima polvere,
 Che mi renda il ber più fresco
 Per rinfresco del palato
 Or ch'io son morto assetato.
 Del vin caldo s'io ne insacco
 Dite pur ch'io non son Bacco
 Se giammai n'assaggio un gotto
 Dite pure, e vel perdono,
 Ch'io mi sono un vero Arlotto¹:
 E quei che in prima in leggiadretti versi
 Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,
 E poi pel suo gran core ardito e franco
 Vibrò suoi detti in fulmini conversi,
 Il grande anacreontico ammirabile
*Menzin*², che splende per febea ghirlanda,
 Di satirico fiele atra bevanda
 Mi porga ostica, acerba e inevitabile.
 Ma se vivo costantissimo
 Nel volerlo arcifreddissimo,
 Quei che in Pindo è sovrano e in Pindo gode

¹ Al fiorentino pievano Arlotto Mainardi (sec. XV) era attribuita una fortunata raccolta di *Facezie*; ma qui, avverte il Redi, «significa uomo vile e sporco, e che mangia e bee oltre ragione».

² Benedetto Menzini.

Glorie immortali e al par di Febo ha i vanti,
 Quel gentil *Filicaia*¹ inni di lode
 Sulla cetera sua sempre mi canti;
 E altri cigni ebrifestosi
 Che di lauro s'incoronino
 Ne' lor canti armoniosi
 Il mio nome ognor risuonino
 E rintuonino
 'Viva Bacco il nostro re.
 Evoè,
 Evoè':
 'Evoè' replichì a gara
 Quella turba sì preclara,
 Anzi quel regio senato,
 Che decide in trono assiso
 Ogni saggio e dotto piato
 Là 've l'etrusche voci e cribra e affina
 La gran maestra e del parlar regina²;
 Ed il *Segni* Segretario³
 Scriva gli atti al calendario,
 E spedisca *courier*
 A Monsieur l'*Abbé Regnier*⁴.
 Che vino è quel colà
 Ch'ha quel color doré?
 La Malvagia sarà
 Ch'al Trebbio onor già diè:
 Ell'è davvero, ell'è:
 Accostala un po' in qua
 E colmane per me
 Quella gran coppa là:
 È buona per mia fè
 E molto a gré mi va:
 Io bevo in sanità,
 Toscano re, di te.
 Pria ch'io parli di te, re saggio e forte,

¹ Vincenzo da Filicaia.

² L'Accademia della Crusca.

³ Alessandro Segni, segretario dell'Accademia della Crusca.

⁴ François-Séraphin Regnier Desmarais, accademico della Crusca.

Lavo la bocca mia con quest'umore,
 Umor che dato al secol nostro in sorte
 Spira gentil soavità d'ardore.
 Gran COSMO¹, ascolta. A tue virtudi il Cielo
 Quaggiù promette eternità di gloria;
 E gli oracoli miei, senz'alcun velo,
 Scritti già son nella immortale istoria.
 Sazio poi d'anni e di grand'opre onusto,
 Volgendo il tergo a questa bassa mole
 Per tornar colassù donde scendesti,
 Splenderai luminoso intorno a Giove
 Tra le Medicee Stelle² astro novello,
 E Giove stesso del tuo lume adorno
 Girerà più lucente all'etra intorno.
 Al suon del cembalo,
 Al suon del crotalo
 Cinte di nebridi
 Snelle Bassaridi³,
 Su su mescetemi
 Di quella porpora
 Che in Monterappoli⁴
 Da' neri grappoli
 Sì bella spremesi,
 E mentre annaffione
 L'aride viscere
 Ch'ognor m'avvampano,
 Gli esperti Fauni
 Al crin m'intreccino
 Serti di pampano:
 Indi allo strepito
 Di flauti e nacchere
 Trecando intuonino
 Strambotti e frottole
 D'alto misterio;
 E l'ebre Menadi

¹ Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana.

² I satelliti di Giove scoperti e così nominati da Galileo in onore del granduca Cosimo II.

³ Le baccanti, così dette dalla loro lunga veste di stoffa tessuta nella città di Bassora.

⁴ Paesino a sud di Empoli.

E i lieti Egipani¹
A quel mistico lor rozzo semone
Tengan bordone,
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni
E cornamuse e pifferi e sveglioni;
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette
Strimpellando il dabbuddà²
Cantino e ballino il bombababà³;
E se cantandolo,
Arciballandolo
Avvien che stanchinsi
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bere
Sul prato asseggansi
Canterellandovi
Con rime sdruciole
Mottetti e cobbole⁴,
Sonetti e cantici,
Pocchia dicendosi
Fiori scambievoli⁵
Sempremai tornino
Di nuovo a bere
L'altra porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo
Che colà imbottasi

¹ Satiri.

² Strumento a corde, che si suonava con due bacchette che si battevano sulle corde.

³ Canzone da taverna, in voga allora a Firenze.

⁴ Dal provenzale *coblas*, stanze da taverna, in voga allora a Firenze.

⁵ Stornelli.

Dove salvatico
 Il *Magalotti*¹ in mezzo al solleone
 Trova l'autunno a quella stessa fonte,
 Anzi a quel sasso² onde l'antico Esone
 Diè nome e fama al solitario monte.
 Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
 Colmo è d'un vin sì forte e sì possente,
 Che per ischerzo baldanzosamente
 Sbarbica i denti e le mascelle sganghera;
 Quasi ben gonfio e rapido torrente³
 Urta il palato e il gorgozzule inonda
 E precipita giù tanto fremente,
 Che appena il cape l'una e l'altra sponda:
 Madre gli fu quella scoscesa balza
 Dove l'annoso fiesolano Atlante⁴
 Nel più fitto meriggio e più brillante
 Verso l'occhio del sole il fianco innalza:
 Fiesole viva, e seco viva il nome
 del buon *Salviati*⁵ ed il suo bel Maiano;
 Egli sovente e con devota mano
 Offre diademi alle mie sacre chiome,
 Ed io lui sano preservò
 Da ogni mal crudo e protervo:
 Ed intanto
 Per mia gioia tengo accanto
 Quel grande onor di sua real cantina
 Vin di Val di Marina:
 Ma del vin di Val di Botte
 Voglio berne giorno e notte⁶,
 Perché so che in pregio l'hanno

¹ Lorenzo Magalotti.

² Montesone o Montisone, poggio del territorio fiorentino menzionato in *Decameron*, VIII, 9, 15. Il Magalotti era solito trascorrervi l'estate.

³ *rapido torrente*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Eternitatis*, 47.

⁴ Il colle su cui sorge Fiesole.

⁵ Forse Antonio Maria Salviati duca di Giuliano, P. A. (*Iliso Linnatide*). Nella località di Maiano, presso Fiesole, i Salviati possedevano una villa.

⁶ *giorno e notte*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 237, 12.

Anco i maestri di color che sanno¹:
 Ei da un colmo bicchiere e traboccante
 In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
 Che per ridirlo non saria bastante
 Il mio *Salvin*², ch'ha tante lingue in bocca.
 Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
 Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
 Colla ciotola in man farà miracoli
 Lo splendor di Milano, il savio *Maggi*³:
 Il savio *Maggi* d'Ippocrene al fonte
 Menzognero liquore unqua non bebbe,
 Né sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
 Serti profani all'onorata fronte:
 Altre strade egli corse; e un bel sentiero
 Rado, e non mai battuto, aprì ver l'etra;
 Solo a i numi e agli eroi nell'aurea cetra
 Offerir gli piacque il suo gran canto altero;
 E saria veramente un capitano
 Se tralasciando del suo Lesmo⁴ il vino
 A trincar si mettesse il vin toscano:
 Ché tratto a forza dal possente odore,
 Posto in non cale i lodigiani armenti,
 Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
 Colle gote di mosto e tinte e piene
 Il Pastor *di Lemene*⁵;
 Io dico lui che giovanetto scrisse
 Nella scorza de' faggi e degli allori
 Del paladino Macaron le risse⁶
 E di Narciso i forsennati amori⁷:
 E le cose del Ciel più sante e belle

¹ *i maestri ... sanno*: cfr. DANTE, *Inf.*, IV, 131.

² Anton Maria Salvini, allievo del Redi.

³ Carlo Maria Maggi.

⁴ Località del Milanese, dove il Maggi aveva una villa con un vigneto che produceva ottimo vino.

⁵ Francesco de Lemene.

⁶ Allude al poema eroicomico del Lemene *Della discendenza e nobiltà de' maccaroni* (Modena, 1654).

⁷ *Narciso*, "favola boschereccia" per musica del Lemene (Lodi, 1676).

Ora scrive a caratteri di stelle¹:
 Ma quando assidesi
 Sotto una rovere
 Al suon del zufolo
 Cantando spippola
 Egloghe, e celebra
 Il purpureo liquor del suo bel colle
 Cui bacia il Lambro il piede
 Ed a cui Colombano il nome diede²,
 Ove le viti in lascivetti intrichi
 Sposate sono, in vece d'olmi, a' fichi.
 Se vi è alcuno a cui non piaccia
 la Vernaccia
 Vendemmiata in Pietrafitta³
 Interdetto,
 Maladetto
 Fugga via dal mio cospetto,
 E per pena sempre ingozzi
 Vin di Brozzi,
 Di Quaracchi e di Peretola,
 E per onta e per ischernò
 In eterno
 Coronato sia di bietola;
 E sul destrier del vecchierel Sileno,
 Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
 Da un insolente satiretto osceno
 Con infame flagel venga percosso,
 E poscia avvinto in vergognoso loco
 A i fanciulli plebei serva per gioco;
 E lo giunga di vendemmia
 Questa orribile bestemmia.
 Là d'Antinoro in su quei colli alteri
 Ch'han dalle Rose il nome⁴
 Oh come lieto, oh come
 Dagli acini più neri

¹ La poesia di argomento religioso, cui il Lemene si dedicò dopo il 1680.

² San Colombano al Lambro.

³ Località nei pressi di Castellina in Chianti.

⁴ Località presso Montelupo Fiorentino.

D'un Canaiuol maturo
 Spremo un mosto sì puro,
 Che ne' vetri zampilla,
 Salta, spumeggia e brilla!
 E quando in bel paraggio
 D'ogni altro vin lo assaggio,
 Sveglia nel petto mio
 Un certo non so che,
 Che non so dir s'egli è
 O gioia o pur desio:
 Egli è un desio novello,
 Novel desio di bere,
 Che tanto più s'accresce
 Quanto più vin si mesce:
 Mescete, o miei compagni,
 E nella grande inondazion vinosa
 Si tuffi e si accompagni
 Tutt'allegra e fastosa
 Questa che Pan somiglia
 Capribarbicornipede famiglia.
 Mescete, su mescete:
 Tutti affoghiam la sete
 In qualche vin polputo,
 Quale è quel ch'a diluvi oggi è venduto
 Dal *Cavalier dell'Ambra*¹
 Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
 Ei s'è fitto in umore
 Di trovare un odore
 Sì delicato e fino,
 Che sia più grato dell'odor del vino:
 Mille inventa odori eletti
 Fa ventagli e guancialetti,
 Fa soavi profumiere
 E ricchissime cunziere²,
 Fa polvigli,
 Fa borsigli,

¹ Profumiere fiorentino rinomato per la creazione di misture speziate e profumi.

² Vasi per contenere la cunzia, pianta palustre da cui si estrae una essenza profumata.

Che per certo son perfetti.
 Ma non trova il poverino
 Odor che agguagli il grande odor del vino.
 Fin dai gioghi del Perù
 E dai boschi del Tolù
 Fa venire,
 Sto per dire,
 Mille droghe e forse più,
 Ma non trova il poverino
 Odor che agguagli il grande odor del vino.
 Fiuta, Arianna: questo è il vin dell'Ambra¹!
 Oh che robusto, oh che vitale odore!
 Sol da questo nel core
 Si rifanno gli spirti, e nel celabro,
 Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
 Quel gran vino
 Di Pumino²
 Sente un po' dell'affricogno,
 Tuttavia di mezzo agosto
 Io ne voglio sempre accosto;
 E di ciò non mi vergogno,
 Perché a berne sul popone
 Parmi proprio sua stagione;
 Ma non lice ad ogni vino
 Di Pumino
 Stare a tavola ritonda;
 Solo ammetto alla mia mensa
 Quello che il nobile Albizi dispensa,
 E che fatto d'uve scelte
 Fa le menti chiare e svelte:
 Fa le menti chiare e svelte
 Anco quello
 Ch'ora assaggio, e ne favello
 Per sentenza senza appello;
 Ma ben pria di favellarne
 Vo' gustarne un'altra volta:

¹ Località dell'Aretino.

² Pomino, località dell'attuale comune di Rufina (Firenze). Gli Albizi vi ebbero vasti possedimenti.

Tu, Sileno, intanto ascolta.
 Chi 'l crederia giammai! Nel bel giardino
 Ne' bassi di Gualfonda¹ inabissato,
 Dove tiene il *Riccardi* alto domìno
 In gran palagio e di grand'oro ornato,
 Ride un Vermiglio che può stare a fronte
 Al Piropo gentil di Mezzomonte:
 Di Mezzomonte, ove talora io soglio
 Render contenti i miei desiri a pieno,
 Allor che assiso in verdeggiante soglio
 Di quel molle Piropo empìomi il seno,
 Di quel molle Piropo almo e giocondo,
 Gemma ben degna de' *Corsini* eroi²,
 Gemma dell'Arno ed allegria del mondo.
 La rugiada di Rubino,
 Che in Valdarno i colli onora,
 Tanto odora,
 Che per lei suo pregio perde
 La brunetta
 Mammoletta
 Quando spunta dal suo verde:
 S'io ne bevo
 Mi sollevo
 Sovra i gioghi di Permesso,
 E nel canto sì m'accendo,
 Che pretendo e mi do vanto
 Gareggiar con Febo istesso;
 Dammi dunque dal boccal d'oro
 Quel Rubino ch'è il mio tesoro;
 Tutto pien d'alto furore
 Canterò versi d'amore,
 Che saran vie più soavi
 E più grati di quel che è
 Il buon vin di Gersolè³;

¹ Palazzo dei Riccardi in Firenze, detto di Gualfonda o Valfonda e allora circondato da un giardino attualmente scomparso.

² Sorge a Mezzomonte villa Corsini.

³ Sito presso l'Impruneta, nel contado fiorentino, dal nome deformato della chiesa di San Giovanni in Gerusalemme.

Quindi al suon d'una ghironda
 O d'un'aurea cennamella,
 Arianna idolo mio,
 Loderò tua chioma bionda,
 Loderò tua bocca bella:
 Già s'avanza in me l'ardore,
 Già mi bolle dentro 'l seno
 Un veleno,
 Ch'è velen d'almo liquore;
 Già Gradivo egidarmato¹
 Col fanciullo faretrato²
 Infernifoca il mio core;
 Già nel bagno d'un bicchiere,
 Arianna idolo amato,
 Mi vo' far tuo cavaliere,
 Cavalier sempre bagnato:
 Per cagion di sì bell'ordine
 Senza scandalo o disordine
 Su nel cielo in gloria immensa
 Potrò seder col mio gran padre a mensa,
 E tu, gentil consorte,
 Fatta meco immortal verrai laddove
 I numi eccelsi fan corona a Giove.
 Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
 Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
 Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
 In quel fumoso e fervido diluvio:
 Oggi vogl'io che regni entro a i miei vetri
 La Verdea soavissima d'Arcetri:
 Ma se chieggio
 Di Lappeggio³
 La bevanda porporina,
 Si dia fondo alla cantina.
 Su trinchiamo di sì buon paese
 Mezzograppolo, e alla franzese;

¹ Marte armato di scudo.

² Amore con i dardi nella faretra.

³ Villa medicea sulla via per il Chianti.

Su trinchiam Rincappellato¹
 Con granella, e Soleggiato²;
 Tracanniamo a guerra rotta
 Vin rullato, e alla sciotta³;
 E tra noi gozzovigliando,
 Gavazzando,
 Gareggiamo a chi più imbotta.
 Imbottiam senza paura,
 Senza regola o misura;
 Quando il vino è gentilissimo
 Digeriscesi prestissimo
 E per lui mai non molesta
 La spranghetta nella testa:
 E far fede ne potria
 L'anatomico *Bellini*⁴,
 Se dell'uve e se de' vini
 Far volesse notomia;
 Egli almeno, o lingua mia,
 T'insegnò con sua bell'arte
 In qual parte
 Di sé stessa, e in qual vigore
 Puoi gustarne ogni sapore;
 Lingua mia, già fatta scaltra,
 Gusta un po', gusta quest'altro
 Vin robusto, che si vanta
 D'esser nato in mezzo al Chianti,
 E tra sassi
 Lo produsse
 Per le genti più bevone
 Vite bassa, e non broncone:
 Bramerei veder trafitto
 Da una serpe in mezzo al petto
 Quell'avarò villanzone
 Che per render la sua vite
 Di più grappoli feconda

¹ Vino vecchio ringiovanito dalla vinaccia nuova.

² Vino prodotto con uva lasciata appassire al sole.

³ Senza fine.

⁴ Lorenzo Bellini, docente di anatomia a Pisa.

Là ne' monti del buon Chianti,
 Veramente villanzone,
 Maritolla ad un broncone.
 Del buon Chianti il vin decrepito
 Maestoso,
 Imperioso
 Mi passeggia dentro il core,
 E ne scaccia senza strepito
 Ogni affanno e ogni dolore;
 Ma se giara io prendo in mano
 Di brillante Carmignano,
 Così grato in sen mi piove
 Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove.
 Or questo, che stillò dall'uve brune
 Di vigne sassosissime toscane,
 Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
 Le chiomazzurre Naiadi importune,
 Ché saria
 Gran follia
 E bruttissimo peccato
 Bere il Carmignan quando è innacquato.
 Chi l'acqua beve
 Mai non riceve
 Grazie da me:
 Sia pur l'acqua e bianca e fresca,
 O ne' tonfani¹ sia bruna,
 Nel suo amor me non invessa
 Questa sciocca ed importuna,
 Questa sciocca che sovente
 Fatta altiera e capricciosa,
 Riottosa ed insolente
 Con furor perfido e ladro
 Terra e ciel mette a soqquadro.
 Ella rompe i ponti e gli argini,
 E con sue nembrose aspergini
 Su i fioriti e verdi margini
 Porta oltraggio a i fior più vergini;

¹ Punti dei fiumi dove l'acqua è più profonda.

E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Né l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago,
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che con l'acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Né con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Ché con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria né meno in pratica
Del *Viviani*¹ il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d'acqua acconcia
Colma si sta:
L'acqua cedrata,
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande

¹ Il fisico e matematico Vincenzo Viviani.

Su questi miei crini;
 Dell'aloscia¹ e del candiero²
 Non ne bramo e non ne chero;
 I sorbetti ancorché ambrati
 E mille altre acque odorose
 Son bevande da svogliati
 E da femmine leziose;
 Vino vino a ciascun beber bisogna,
 Se fuggir vuole ogni danno
 E non par mica vergogna
 Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno:
 Io per me son nel caso,
 E sol per gentilezza
 Avallo questo e poi quest'altro vaso.
 E sì facendo del nevoso cielo
 Non temo il gielo;
 Né mai nel più gran ghiado io m'imbacucco
 Nel zamberluccho³,
 Come ognor vi s'imbacucca
 Dalla linda sua parrucca
 Per infino a tutti i piedi
 Il segaligno e freddoloso *Redi*.
 Quali strani capogiri
 D'improvviso mi fan guerra?
 Parmi proprio che la terra
 Sotto i piè mi si raggiri;
 Ma se la terra comincia a tremare
 E traballando minaccia disastri
 Lascio la terra, mi salvo nel mare.
 Vara vara quella gondola
 Più capace e ben fornita
 Ch'è la nostra favorita.
 Su questa nave,
 Che tempre ha di cristallo,
 E pur non pave
 Del mar cruccioso il ballo,

¹ Bibita di limone.

² Bevanda composta di latte, uova, zucchero, muschio, ambra, gelsomino e limone.

³ Veste di panno con lungo cappuccio.

Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purché sia carica
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi,
Arianna, Brindis Brindisi.
Oh bell'andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d'argento
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti a i balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi,
Arianna, Brindis Brindisi.
Passavoga, arranca arranca,
Ché la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi,
Arianna, Brindis Brindisi;
E se a te brindisi io fo,
Perché a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia
Cantami un poco e ricantami tu
Sulla mandola la Cuccurucù
La Cuccurucù
La Cuccurucù
Sulla mandola la Cuccurucù.
Passa vo'
Passa vo'

Passavoga arranca arranca,
 Ché la ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca
 Quando arranca
 Quando arranca inverso Brindisi,
 Arianna, Brindis Brindisi.
 E se a te
 E se a te brindisi io fo;
 Perché a me
 Perché a me
 Perché a me faccia il buon pro,
 Il buon pro,
 Ariannuccia leggiadribelluccia,
 Cantami un po'
 Cantami un po'
 Cantami un poco e ricantami tu
 Sulla viò
 Sulla viola la Cuccurucù
 La Cuccurucù
 Sulla viola la Cuccurucù.
 Or qual nera con fremiti orribile
 Scatenossi tempesta fierissima;
 Che de' tuoni fra gli orridi sibili
 Sbuffa nemi di grandine asprissima?
 Su nocchiero ardito e fiero.
 Su nocchiero adopra ogn'arte
 Per fuggire il reo periglio;
 Ma già vinto ogni consiglio
 Veggio rotti e remi e sarte
 E s'infurian tuttavia
 Venti e mare in traversia.
 Gitta spere omai per poppa
 E rintoppa, o marangone,
 L'orcipoggia¹ e l'artimone²,
 Ché la nave se ne va
 Colà dove è il finimondo,

¹ Paranco che orientava le vele a orza (sopravvento) o a poggia (sottovento).

² Vela e albero di mezzana.

E forse anco un po' più in là.
 Io non so quel ch'io mi dica
 E nell'acque io non son pratico;
 Parmi ben che il ciel predica
 Un evento più rematico:
 Scendon sioni¹ dall'aerea chiostra
 Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto,
 E per la lizza del ceruleo smalto
 I cavalli del mare urtansi in giostra:
 Ecco, oimè, ch'io mi mareggio
 E m'avveggo
 Che noi siam tutti perduti:
 Ecco, oimè. ch'io faccio getto
 Con grandissimo rammarico
 Delle merci preziose,
 Delle merci mie vinose,
 Ma mi sento un po' più scarico.
 Allegrezza allegrezza io già rimiro,
 Per apportar salute al legno infermo,
 Sull'antenna da prua muoversi in giro
 L'oricrinite stelle di Santermo²,
 Ah! no, no, non sono stelle,
 Son due belle
 Fiasche gravide di buoni vini:
 I buoni vini son quegli che acquetano
 Le procelle sì fosche e rubelle
 Che nel lago del cor³ l'anime inquietano.

Satirelli

Ricciutelli,
 Satirelli, or chi di voi
 Porgerà più pronto a noi
 Qualche nuovo smisurato,
 Sterminato calicione,
 Sarà sempre mio mignone⁴;

¹ Venti di tempesta.

² Fuochi di sant'Elmo, aloni luminosi che si producono durante le tempeste sugli alberi delle navi.

³ *Che nel lago del cor*: cfr. DANTE, *Inf.*, I, 20.

⁴ Amico prediletto (francese *mignon*).

Né m'importa se un tal calice
 Sia d'avorio o sia di salice
 O sia d'oro arciricchissimo,
 Purché sia molto grandissimo.
 Chi s'arrisica di bere
 Ad un piccolo bicchiere
 Fa la zuppa nel paniere:
 Questa altiera, questa mia
 Dionea¹ bottiglieria
 Non raccetta, non alloggia
 Bicchieretti fatti a foggia:
 Quei bicchieri arrovesciati,
 E quei gozzi strangolati
 Sono arnesi da ammalati:
 Quelle tazze spase e piane
 Son da genti poco sane:
 Caraffini,
 Buffoncini,
 Zampilletti e borbottini
 Son trastulli da bambini:
 Son minuzie, che raccattole
 Per fregiarne in gran dovizia
 Le moderne scarabattole
 Delle donne fiorentine,
 Voglio dir non delle dame,
 Ma bensì delle pedine.
 In quel vetro che chiamasi il tonfano
 Scherzan le Grazie e vi trionfano;
 Ognun colmilo, ognun votilo:
 Ma di che si colmerà?
 Bella Arianna, con bianca mano
 Versa la manna di Montepulciano,
 Colmane il tonfano e porgilo a me.
 Questo liquore, che sdrucchiola al core
 Oh come l'ugola baciarmi e mordemi!
 Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
 Me ne strasecolo, me ne strabilio,

¹ Di Venere, cioè oggetto del suo amore.

E fatto estatico vo in visibilio:
Onde ognun che di Lieo
Riverente il nome adora
Ascolti questo altissimo decreto
Che Bassareo¹ pronunzia, e gli dia fè:
'Montepulciano d'ogni vino è il re'.

A così lieti accenti,
D'edere e di corimbi² il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i satiri, che avean bevuto a isonne³,
Si sdraiaron sull'erbetta
Tutti cotti come monne⁴.

(IX, p. 304 [1157])

¹ Bacco.

² Grappoli di bacche.

³ A volontà, senza limiti.

⁴ Scimmie.

GIOVAN BATTISTA RICCHERI

Eubeno Buprastio

1685-1755

Entro a povera culla Iddio sen giace
 E tra fieri tumulti ha in guerra il core
 Ché a turbargli del sonno ancor la pace
 S'arma di rimembranze aspre il dolore.
 Sogna che dietro ad un pensier fugace
 Là corre l'uom 've 'l guida un cieco Amore:
 E, benché la ragion mostri fallace
 Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
 Quanto e per chi soffrire a Lui conviene
 Gli dimostra il pensiero, e in varie forme
 Rinnovarsi dal mondo ognor sua morte.
 Ah, se invece di pace acerbe pene¹
 Avvien che il sonno a Lui nemico apporta,
 Deh chi risveglia il mio Signor che dorme?
 (V, p. 282 [1637])



Nel taciturno orror della foresta,
 Cinzia, quell'urna sepolcral rimira:
 Ahi vista lagrimevole, funesta,
 Che lugubri pensieri all'alma inspira!
 Ossa là dentro infrante, arida testa,
 Ultimo avanzo dell'ardente pira,
 Veggonsi, e un'ombra che romita e mesta
 D'intorno al suo sepolcro i passi aggira.
 Oh quale orror ti veggo in seno accolto!
 E pur, Cinzia, d'amabile donzella
 Sta in quella tomba il cenere sepolto.
 Sparsa di viva ardente luce anch'ella
 A' giorni suoi spirava amor dal volto,
 Ed era al par di te superba e bella.
 (XII, p. 50 [2936])

¹ *acerbe pene*: cfr. TASSO, *Rime*, 31, 59.

ELENA RICCOBONI BALLETTI

Mirtinda Parraside

1686-1771

Per la partenza del signor Pietro Pariati poeta di Sua Maestà Cesarea

Italia, Italia, de' tuoi danni ognora
 S'arma in pro d'altro cielo ingiusto il fato.
 Già ti tolse lo scettro e sempre irato
 Ti vuol negletta e senza forze ancora.
 Sol mercé dei tuoi vati in te si onora
 L'alta memoria del sublime stato,
 E il vano immaginar dell'esser stato
 Fa la tua gloria, e il tuo rossor talora:
 E perché più ne' mali tuoi s'indura
 Oggi dell'Istro ad arricchir la sponda
 Porta quel cigno che dal sen ti fura.
 Ma però non farà che men seconda
 Ti sia la dea che de' suoi carmi ha cura,
 Se pel tuo amor solo è ver lui feconda.
 (II, p. 264 [2359])



Tanto di Amor non son fiera nimica,
 Né l'alma ho tanto a questo dio rubella,
 Che anzi godo in veder che in sé nutrica
 Più chiaro lo splendor di sua facella.
 E mi lusinga e piace la fatica
 Con cui beltà per dominare è ancella:
 E fatta poi del suo servaggio amica
 Risenta nell'amar gioia novella.
 Amo di gelosia sino gli effetti,
 E in me desto il piacer, che arride altrui,
 Calmando in pace i pria turbati affetti.
 Ma se lunge da Amore io sempre fui,
 Né mai seppi gustar de' suoi dilette,
 È ch'ei fugge da me, non io da lui.
 (II, p. 265 [5516])

GIULIANO SABBATINI

Ottinio Corineo

1684-1757

O rime, rime che, le valli ascose
 Sdegnando di Corine¹, alto sorgete
 E fuor dell'ombre solitarie e quiete
 Uscite al chiaro altere e baldanzose,
 Ben m'aspett'io confuse e vergognose
 Vedervi un dì, quanto n'andate or liete;
 E neglette e derise anche direte
 Che all'ardir folle un giusto fin rispose.
 Ma vi sovvenga allor ch'io non cercai
 Gloria da' carmi; e sol di raro e breve
 Ozio fu vanto se talor cantai.
 Or vano è il dirlo, e lo sperar men greve
 Perciò il destin: voluto error non mai
 Si feo per scusa o per cagion più leve.
 (II, p. 341[3468])



Dalla più pura e più sublime sfera
 Scender sento nell'alma un vivo lume,
 Che pria m'infiamma, e cangia indi costume
 Guidandomi tra notte iniqua e nera.
 Turba di larve instabile e leggera
 Scuote per l'aere fosco agili piume;
 E or questa forma ed or quest'altra assume
 E or tronca mi si mostra ed ora intera.
 E cento miro uomini ciechi e cento
 Stender l'avidà mano a falsi aspetti,
 Né stringer altro fuor che l'aria e 'l vento.
 E tal mi nasce di que' vani oggetti
 Gran disinganno al cor, che in me già sento
 Cambiarsi voglie e migliorarsi affetti.
 (II, p. 346 [1038])

¹ Toponimo riferito alla "colonia" ideale che gli assegnava l'appellativo arcadico di *Corineo*.



Bambino ancor d'accorgimento e d'anni,
D'un mirto all'ombra io mi sedeva un giorno,
Quando dal nido suo battendo i vanni
Vago augellin¹ venne a scherzarmi intorno.
Or su'l crin mi sedea ed or su i panni,
Or si partiva ed or facea ritorno;
Ma s'io stendea la man fuggia, d'inganni
Temendo, al primo suo dolce soggiorno².
Quella sua fuga allor m'impresse il seno
Di libertà cotal desio, che poi
N'andai sempre geloso, altiero e pieno.
Questa mia libertade or corre a voi,
Signore, e mentre il fasto suo vien meno
Offre a i vostri bei lacci i piedi suoi.

(II, p. 348 [492])

¹ *Vago augellin*: cfr. TASSO, *Rime*, 526, 1.

² *dolce soggiorno*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 180, 14.

PELLEGRINO SALANDRI

Alceste Priamideo

1723- 1771

In morte dell'abate Frugoni

Cantar che giova, se quand'io sotterra
 Poca polve sarò gelida e tetra,
 Senza nome fia il canto e di mia cetra
 Forse nessun ragionerà qui in terra?
 Ma il buon Frugon l'urna fatal non serra?
 Eppur da i carmi or nova vita impetra,
 Eppur pago di sé vedrà da l'Etra
 Far al tempo sue rime eterna guerra.
 In lor Musa ti affisa e al vivo lume,
 Se de l'incolto tuo stile ti dole,
 Da loro qualità prendi e costume.
 Chi sa? Tingersi d'or l'arena suole
 Ove penètri in auree vene il fiume,
 E folgorar la nube in faccia al sole.

(XIII, p. 1 [615])

*Per le nozze di Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana*

L'ombra de l'Alighier bieca guatando
 Presso l'Arno natio spazia e s'aggira
 E dispettosa ancor freme e sospira
 Su i torti che sofferse e 'l duro bando.
 Ombra illustre, che fai? Del civil brando
 Pose stancato il Ciel termine a l'ira:
 Aure di pace e sicurezza spira
 De l'Aquile al favor giunto il comando.
 Tu lo chiamasti, e parve allor delitto*
 La giusta brama: ché non anco aperto
 Era l'ordin de i fati in Ciel prescritto.

Or son paghi i tuoi voti: il regio serto
tutto già rese a la Ragion suo dritto
E splende in fronte a i successor d'Alberto¹.

**Dant. Purg. VI.*

(XIII, p. 13 [2617])

¹ L'imperatore Alberto I d'Asburgo, che DANTE, *Purg.*, VI, 97, rimprovera per l'abbandono in cui ha lasciato l'Italia.

ANTONIO MARIA SALVINI

Aristeo Cratio

1633-1729

L'antiche storie in la remota etate
 Memoria fan de' cavalieri erranti,
 Che sforzando nemiche armi ed incanti
 Eran fior di virtute e d'onestate.
 Ma l'opre lor sì gloriose e grate
 Fur di gentili e valorosi amanti,
 Che avendo ognor l'amata donna innanti
 Tutto in onor facean di sua beltate.
 Mi conforti il bel guardo e m'assicure
 Di lei, che l'alma mia e pregia ed ama;
 Ch'io m'empio già di generose cure.
 D'affrontarsi col fato il mio cuor brama,
 E le varie del mondo aspre avventure
 Vincere; e col sudor mercarsi fama.

(V, p. 154 [2476])



Posso dir che il mio cuore è un Mongibello,
 Viva fornace accesa da' vostr'occhi
 E che d'amor, di gelosia trabocchi,
 E neve e fuoco insieme stiano in ello.
 Posso dir che splendore onesto e bello
 Dal bel vostro semblante in sen mi fiocchi;
 E che il vostro parlar m'annodi e tocchi,
 Laccio gentil ma crudo insieme e fello.
 Posso dir che dal crin terso come oro
 E dalle mani più che avorio bianche
 Amor mi dà ferita e in un ristoro;
 Ma ristoro crudele io chiamarlo anche
 Posso: ohimè basta solo il dir, ch'io moro;
 E in questo dir le rime mie son stanche.

(V, p. 155 [3908])

IACOPO SARDINI

Citiso Bleninio

1664-1740

Come di fiore in fiore ape ingegnosa¹
Suo mel raccoglie e sempre in questo e in quello
Trova onde pasca il suo desir novello,
Sia timo o mirto o calta rugiadosa,
Il ligustro, il giacinto, e l'odorosa
Viola, e 'l gelsomin tenero e bello
Sugge, e qual altro in stelo o in ramuscello
Fa di sé stesso a lei mostra vezzosa.
E del monte e del prato e del giardino
Il rustico, l'aprico, il vago, il colto
Lieta passeggia, e lieto è il suo cammino:
Tal chi sen va d'Amor libero e sciolto
Coglie piacer sì dolce e sì divino
Se pago è sol nel vagheggiare un volto.

(II, p. 48 [882])

¹ *Come ... ingegnosa*: cfr. TASSO, *Aminta*, I, II, 443.

GIULIA SAREGA PELLEGRINI¹*Erminia Meladia*

1686 ca.-1735?

Come potrò cantar com'io solea²
 In dolci rime il viver mio beato,
 Se omai deggio partir dal ben che avea
 e lasciare il pastor col gregge amato?
 Lieti prati, fresch'erbe, in cui godea
 Gir vagheggiando i fiori in ogni lato,
 Cari mi foste sì, che mi pareo
 D'esser felice in sì innocente stato.
 Udite or le mie voci, e quando all'erba
 I leggiadri pastor guidan gli armenti,
 Ridite allora la mia pena acerba³.
 Dite il mio pianto e i gravi miei lamenti⁴,
 E quanto affanno al cor mi si riserba
 S'or non spero che di tristi e dolenti.

(VII, p. 217 [904])

¹ Giulia Pellegrini Serego.² Cfr. PETRARCA, *Rvf*, 105, 1.³ *pena acerba*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 288, 14.⁴ *miei lamenti*: cfr. TASSO, *Rime*, 1364, 1.

LUDOVICO SAVIOLI FONTANA

Lavisio Eginetico

1729-1804

Sul sepolcro di Dante

E qui lontano da la patria ingrata
Onde concittadino odio t'escluse
Giaci straniero peso. A la gelata
Pietra angusta mi prostro che ti chiuse.
Ma, deh, ne l'ardua via per te segnata,
Deh, primo alunno de le tosche Muse,
Dimmi, è pur ver che Beatrice amata
Fu la tua scorta e 'l dolce stil t'infuse?
E s'è pur vero, o padre, e s'io discerno
Chiaro ne' carmi il tuo bel foco antico,
Colei qual era, e con che forza amasti?
Ardo anch'io da molt'anni: oggetto a i casti
Voti è una dea, ma con chi piango e dico?
Dorme il cenere sacro un sonno eterno.

(XIII, p. 277 [1679])

PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

Lesbia Cidonia

1746-1801

*A Polidete*¹*Epistola in versi sciolti*

Queste ch'or leggi d'ogni grazia ignude,
 Sebben dettolle Amor, semplici note
 Con man ti scrive non ben ferma ancora
 Lesbia, la tua fedel Lesbia a gran pena
 Di lenta febbre a lo squallor, e d'empi
 Minacciosi dolor sottratta a l'ire.
 Ma in preda ancora a' più crudei dolori
 Mai di seguirti non cessò su l'ale
 De' suoi pensieri a' più remoti lidi,
 A' quai varcar ti piacque disprezzando
 Gli scogli e i mostri d'infamato nome
 Che pur fecer fra tanti orridi affanni
 Tremar un giorno il tuo sagace Ulisse
 Quando, distrutte d'Ilion le mura,
 Volgea per lunghi error d'Itaca al regno.
 Oh quante volte, allor che più tacea
 Cheta la notte e le mie membra lasse
 A dolce sonno in braccio avean riposo,
 Veder mi parve ancor ne' sogni miei
 Il legno che portavati veloce
 Del siciliano mar per mezzo a l'onde.
 E quante volte di veder pensando
 Fremerti intorno il tempestoso flutto
 Piansi e tremai, e mille prieghi e voti
 Pel caro Polidete al ciel mandai.
 Ma fuggano i timori: ogni periglio
 Tu già vincesti e già s'appressa il giorno
 Che fra gli evviva de' tuoi fidi amici
 De l'Adige a bear n'andrai le rive.
 Tal pur le istesse rive un dì solea

¹ Ippolito Pindemonte (*Polidete Melpomenio*).

Maffei¹ sparger di gioia allor che viste
Varie cittadi e varie estranie genti
Pieno d'alto saper i nuovi allori
Iva a depor de la sua patria in seno.
Amori, idalii Amor l'aurata cetra
Di Polidete ad accordare usati,
Per lui vegliate; al cocchio suo d'intorno
Lievi l'ale agitando ogni atra cura
Ne cacciate lontana e ognor pingete
Immagini leggiadre a lui davante.
E se pur qualche nube il bel sereno
De' pensier suoi deve turbar, se alcuna
Stilla di pianto dee bagnargli i lumi,
Deh sia soltanto allor che voi godrete
A lui di Lesbia rammentar le pene.

(XIV p. 223 [4551])

¹ Scipione Maffei.

PIERANTONIO SERASSI

Desippo Focense

1721-1791

Pittor, se di formar l'immagin tenti
 Di lei che sola il mio pensier confonde,
 Pingi uno scoglio al rio furor de l'onde
 Fermo, od un'elce al contrastar de' venti;
 Poi fa da un lato crudi mostri intenti
 Ad inseguir per valli ime e profonde
 Una fera gentil, che da l'immonde
 Labbra sen fugge e da' rabbiosi denti.
 Così forse avverrà che chiara altrui
 Sia la costanza ond'have armato il petto
 E 'l valore che 'n lei alto s'indonna;
 E si veggan gli strazi e l'onte a cui
 Fu qual bersaglio indegnamente oggetto
 Questa leggiadra e gloriosa donna.

(XIV, p. 171 [3743])



*Per la religiosa professione della nobile donzella
 signora Francesca Manganoni
 Canzone*

Questa di fila d'oro
 Eletta cetra onde superbo io sono
 Fu già vostro lavoro,
 Vergini Muse, e vostro altero dono:
 Ma se tal non le date oggi armonia
 Che non indegna sia
 De' bei pregi di lei che a cantar prendo,
 Ecco la vostra cetra, io ve la rendo.
 Non io d'un dolce riso¹
 Che lampeggiando il core arda e consumi
 Cantar voglio, o d'un viso

¹ *dolce riso*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 348, 4.

I ligustri, le rose, i gigli e i lumi:
 Tanto in ciò vaneggiar l'itale corde,
 Ch'esser vorreste sorde;
 E so che al canto altrui lascivo e stolto
 Di vergogna tingete in Pindo il volto.
 Ma generosa e bella
 Impresa e un santo e nobile ardimento
 D'intrepida donzella
 Esser debbe a' miei versi alto argomento:
 Tacciasi pur chi delle donne argive
 L'opre famose scrive¹:
 Ché nessuna di lor la nostra egualia,
 Sebben fosse Tessilide od Arsalia.
 Se timidetta e vile
 Fanciulla a tal cimento anco s'appiglia,
 Un adoprare simile
 In me desta pietà, non meraviglia.
 Ben ho stupor che un animo guerriero²
 Affreni il suo pensiero
 E in angusta prigion si vada a porre
 Chi per natura servitute aborre.
 Ah che ancor mi rimembra
 Quel gentile atto valoroso e santo,
 Quando da le sue membra
 Disdegnosa si trasse il ricco manto;
 E franca e ferma il lampeggiar sostenne
 Del sacro acciar che venne
 A far scempio de l'aurea e non mai doma,
 Neppur da l'uso un dì, sua vaga chioma.
 Vidersi allor l'aurate
 Penne fermare in ciel placidi i venti
 E le fila pregiate
 Ir ricogliendo desiosi e ardenti:
 Ché de la chioma lucida e felice

¹ Sembra riferirsi all'opuscolo di Plutarco *Virtù delle donne*: alle donne argive vi è dedicato un capitolo, ove si parla dell'eroica poetessa Telesilla (detta Tessillide in traduzioni e rielaborazioni cinque-seicentesche) ma non di una Arsalia che non troviamo altrimenti ricordata.

² *animo guerriero*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, I, 10, 3.

De l'alta Berenice¹
 Non potean paragon prendere altronde
 Che da sue trecce inanellate e bionde.
 Ma ciò non fu che un lampo
 De l'eccelso valor che in petto serba:
 Ben in più aperto campo
 Darne prove più illustri or si riserba;
 E già supplice e umile innanzi a l'ara
 Di consecrar prepara
 Vittima al sommo Amor la verde spoglia,
 Le ricchezze, i piacer, ogni sua voglia.
 'Ah pria che i sacri detti
 Tu sciolga ancor de' voti alti e tremendi,
 Pensa quanto prometti
 E quanto lasci generosa apprendi'.
 Così d'intorno a lei grida la molta
 Gente insensata e stolta
 Ch'infelice non sa di qual dolcezza
 Ogni stento s'asperga, ogni amarezza.
 Ma ben sallo Francesca,
 Che 'l cor fin da' prim'anni al Ciel rivolse
 E di sì nobil esca
 L'innocenti sue brame appagar volse:
 Quindi la bella fiamma in sen le scese
 Onde a spregiare apprese
 Le lusinghe del mondo empio ed avaro
 Che mesce poco dolce in molto amaro.
 Cetra, tu se' noiosa
 E stridi sì ch'onta ne temo e scorno,
 E pure armoniosa
 Sperai ch'esser dovessi in sì bel giorno.
 Ah vada al suol questo strumento infido,
 Ch'io stesso lo derido:
 S'avvien che 'n sì grand'uopo ei m'abbandoni
 Non curo, ingrata Muse, i vostri doni.
 (XIV, p. 173 [4502])

¹ Moglie del faraone Tolomeo III Evergete, per propiziare il ritorno del sovrano da un'impresa militare sacrificò agli dei la bella chioma, che l'astronomo di corte Conone riconobbe in cielo mutata in costellazione, la "chioma di Berenice". Cfr. in specie CATULLO, *Carm.*, 66, 7-8 e *passim*.

ANGELO ANTONIO SOMAI

Ila Orestasio

XVII-XVIII secc.

Scherzo pastorale

Or che Clori sulla sponda
Di quel rio dolce riposa
Colla fronte mezzo ascosa
Tra la sparsa chioma bionda,
Tace il vento e tace l'onda,
Tace il bosco e l'aura posa,
E 'l mio gregge più non osa
Pascer erbe o morder fronda:
Tutto è in pace e senza affanno;
Solo il misero mio core
E i pensier pace non hanno:
Ché tra 'l verde, amico orrore,
Per maggior mia pena e danno,
Clori dorme, e veglia Amore.

(I, p. 199 [3418])

AGOSTINO SPINOLA

Almaspe Steniclerio

1673-1755

Oh qual di schiavi io veggio orrida schiera,
Cui cinge il piè di ferro aspra catena;
Alteramente innanzi a sé li mena
Signor di sguardo e di sembianza fiera.
Indi a forza gittarsi in ampia e nera
Gola vegg'io d'oscure fiamme piena,
Ove raggio non giunge, e sempre è sera,
E in propria reggia stanno affanno e pena.
Squallida in volto ed in lugubre ammanto
Entra con lor la vita, e della morte
Pender le miro la rea falce accanto;
Dal tempo poi le dure ferree porte
Veggio serrarsi, e al piè di loro infranto
Lui cader poi da man possente e forte.

(VI, p. 1 [3324])

SILVIO STAMPIGLIA

Palemone Licurio

1664-1725

*Egloga, il cui titolo si è:**Veglia di Ninfe e Pastori nella capanna di Palemone Licurio*

Tornava allor che in ciel sorgean le stelle
 Dalla città vicina, in cui portai
 Gli uccisi figli delle negre agnelle.
 Giunto all'ovile mio, dentro mirai
 Della capanna assise al fuoco intorno
 Ninfe degli astri più leggiadre assai.
 Queste col volto onestamente adorno
 A i lor vezzosi pastorelli accanto
 Stavano sospirando il mio ritorno;
 Dorinda mia, che tra le belle ha il vanto,
 Vistomi appena, incontro a me sen venne,
 Dicendo: 'Oh Dio, perché tardasti tanto?
 E che facesti mai? Che mai t'avvenne?
 Ma forse un dì saprollo: o te infelice,
 Se qualche ninfa i passi tuoi rattenne'.
 'Della costanza mia temer non lice'
 Rispondo allora; e intanto ogni pastore
 Ed ogni ninfa mi saluta, e dice:
 'Ti salvi, o Palemone, il cielo e Amore'.
 'Vi salvi Amore e il ciel' ripiglio anch'io'.
 'E con Dorinda mia salvi il mio core'.
 'Ditemi' poi soggiunsi 'e qual desio
 Vi trasse ad onorar così di sera
 Questo povero vil tugurio mio?'.
 Rispose Uranio¹: 'Uscita ancor non era
 La pigra notte dal cimmerico speco
 Coll'ombra sua caliginosa e nera,
 Che queste ninfe e quei pastor qui meco,
 Perché tardi si desta in ciel l'aurora,
 Vennero, se t'aggrada, a vegliar teco'.

¹ Vincenzo Leonio (*Uranio Tegeo*)

Lieto gli accolgo, e a far la mensa allora
 Lauta più dell'usato un'agna io sveno
 Che pascer non sapea su i prati ancora.
 La pastorella mia¹, poste nel seno
 L'erbe scegliendo già colte da lei
 Tra l'onde chiare d'un ruscello ameno,
 Empìo di latte poi sei tazze e sei,
 E delle cene mie gli arnesi io prendo
 Che solo uso ne' di sacri agli dei.
 Candido lino indi sul desco io stendo:
 E intanto già sopra l'accese brace
 L'agnelletta svenata Ila² volgendo.
 Quel pastor, quella ninfa or parla, or tace
 E chi tra lor non favoleggia io miro,
 Che fa sovente il guardo esser loquace.
 Tutti alfine alla mensa assisi in giro,
 Dissi: 'Di questi cibi è parco il dono,
 Ché non ho forze eguali al mio desiro.
 Non venni eletto alla ricchezza e al trono:
 Ma non chiamo le stelle ingiuste e rie,
 Ché di mia povertà contento io sono.
 Traggo poscia un liquor che alle natie
 Fertili piagge di Licuria suole
 Nascer famoso dalle viti mie.
 Ne colmo il nappo, e come Clizia al sole
 Così fiso a l'amata opposta immago
 Prorompe Alessi³ in simili parole:
 'Non so se sia più prezioso il Tago
 Di così biondo umor; ma il tuo crin d'oro
 E di questo e di quello è assai più vago'.
 Tutte le ninfe il fine aureo tesoro
 Vantar di Delia; ed ella in tanta lode
 Socchiuse i lumi ed inchinossi a loro.

¹ *la pastorella mia*: cfr. SANNAZARO, *Arcadia*, I ecl., 91.

² Angelo Antonio Somai (*Ila Orestasio*).

³ Giuseppe Paolucci (*Alessi Cillenio*).

Ei bevve; e Tirsi¹ con occulta frode
 Parte della sua cena allor gl'invola;
 Poi mostra il furto, e se ne ciba, e gode.
 Ila col cenno d'una luce sola
 Saluta, pria di ber l'aurate stille,
 Ninfa a cui sempre il suo pensier sen vola.
 Ella, che pari a lui nutre faville,
 Risponde al cenno del garzon che l'ama
 Con un moto soave di pupille.
 Tutto pensoso² a quanto dire ei brama
 Empie un calice Uranio, e lieto poi
 A me rivolto in queste voci esclama:
 'Scendan gli dei dal ciel quaggiù tra noi
 Per sentir se l'ambrosie eterne e chiare
 Hanno pregio maggior de' vini tuoi'.
 'Taci' diss'io 'che di bellezze rare
 Fur sempre vaghi; e qui venendo i numi
 Rapirebbono a noi ninfe sì care'.
 'Troppo, o pastor, troppo di noi presumi'
 Filli parlò; quando con pure voglie
 Fissa in Licori sua Siralgo³ i lumi.
 Un sorso di liquor dal nappo ei toglie:
 Indi si ferma, e in placido tenore
 La saggia lingua in tali accenti scioglie:
 'Di questo, che dolcezze entro il mio core
 Distilla, un giorno, in santi nodi avvinto,
 Lambire io spero un nettare migliore'.
 Cuopre ella di rossore⁴ asperso e tinto⁴
 Colla bianca sua palma il volto, e muove
 Un certo riso vergognoso e finto.
 Rendemmo alfine umili grazie a Giove:
 E coll'ambrosia che in Licuria nacque
 Pan salutammo tutti in rime nuove.

¹ Giovan Battista Felice Zappi (*Tirsi Leucasio*)

² *Tutto pensoso*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Fame*, III, 77.

³ Filippo Leers (*Siralgo Ninfasio*).

⁴ *asperso e tinto*: cfr. TASSO, *Rime*, 133, 8.

Solo alle ninfe mai gustar non piacque
 Delle mie vigne la stillata manna,
 Che non sogliono bere altro che l'acque.
 Sorse, e l'uve ed i pomi alla capanna
 Dall'autunno già scorso in alto appesi
 Colse Dorinda mia con fragil canna.
 Con atti semplicissimi e cortesi
 Ella gli offerse alle sue care amiche,
 Ed esse a quei ch'eran di loro accesi.
 Indi a vegliar le giovani pudiche
 Sen giro ad un ad una appresso al fuoco
 Accinte alle domestiche fatiche.
 I fidi amanti¹ allor, postisi in loco
 Vicino alle onestissime donzelle,
 Or narrano una fola, or fanno un giuoco.
 Dorinda intreccia piccole fiscelle²,
 In cui talor colle sue mani stesse
 Condensa il latte delle munte agnelle.
 Filli, che per suo sposo Uranio elesse,
 Avvolge al naspo i già filati stami,
 Ond'ella poi tele non rozze intesse.
 Con tenaci e finissimi legami
 Licori ordisce un'ingegnosa rete
 Che imprigiona gli augei tesa tra i rami:
 Licori, quella il di cui nome a Lete
 Siralgo tolse, e col suo strale incise
 In ogni verde mirto, in ogni abete.
 Velina poi, che sempre ad Ila arrise,
 Col crine in bel disordine confuso,
 Laceri veli a risarcir si mise.
 Clori a Tirsi fedel, come ha per uso,
 In stami sottilissimi traea
 Il bianco lin dalla conocchia al fuso.
 Rustico scettro al manco lato avea
 Delia d'Alessi amante amata, in cui
 Filo di molle acciar talor ponea.

¹ *I fidi amanti*: cfr. TASSO, *Rime*, 866, 2.

² *piccole fiscelle*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, VII, 6, 7.

Con questo e dui simili ferri e dui
Velocemente ella formando giva
L'opera industrie de' lavori sui;
E mentre maglia a maglia in quelli univa
Con spessa e minutissima catena,
Spoglie di lana alle sue piante ordiva.
Intanto al suon d'un'incerata avena
Così sparse da me furon le prime
Note all'opra di lei che mi dà pena:

Fortunate ginestre,
Che l'idol mio con le sue mani belle
Ora intreccia in fiscelle,
Intorno al suo lavoro
Gite spiegando i vostri fiori d'oro:
Coronate il candore
Di quelle mani intatte,
Di cui quello del latte è assai minore:
Ma l'uno e l'altro cede
A quel dell'amor suo, della mia fede.

Poscia della sua ninfa in queste rime
Canta Uranio il lavoro, e grave in volto
Al suon della zampogna i versi esprime.

Filli, che al naspo aggiri
Stami con cui poscia tu formi i veli
Onde il seno ti celi,
Pietosa a' miei martiri,
Giacché ognor mi ferisci,
Le fasce almeno alle mie piaghe ordisci.

Indi Siralgo all'idol suo rivolto
Sull'armonia del rustico strumento
Così cantare in sé composto ascolto:

Lascia, amata Licori,
D'ordir le reti e imprigionar gli augelli,
E far preda de' cori
Sol basti a te co i negri tuoi capelli.
Chi può fuggir da quelli,
Se l'alme in dolci modi
Col guardo alletti e poi con essi annodi?

All'amata cagion del suo tormento
 Girando poi furtivamente il guardo
 Il proruppe in tuono basso e lento:

'Velina, il mio bel nume,
 Punge lacere tele e le risana
 E sol meco inumana
 Collo stral de' suoi rai
 M'impiega sempre e non mi sana mai;
 E con sereno lume,
 Se talvolta al mio duol pietosa arride,
 In vece di sanarmi allor m'uccide'.

Tirsi così con modo or presto or tardo
 Vezzosamente aprendo i labbri al riso
 Cantò all'arciera del fatal suo dardo:

Clori, se avesse dato
 Alle tue mani il fato
 Di poter trarre il fil de' giorni miei,
 O eterno io qui vivrei
 Se tu qual dea vivessi eterna ancora,
 O morrei solo allora
 Che in ciel ti richiamassero gli dei;
 Dolce saria la sorte
 E di vita e di morte,
 Perché con gioie estreme
 Vivremmo amanti, e poi morremmo insieme.

Posto il piè manco sopra il destro, assiso
 Presso Delia vezzosa, Alessi amante
 Disse così, tutto sereno in viso:

Unendo stami a stami
 Con attorti legami
 Le belle piante a rivestir t'adopri.
 Delia, se non le cuopri,
 O in selva, o in riva, o in balza,
 Qualor vi passi scalza
 Ne' crudi anche del verno aspri rigori
 Fai tu ben pullulare erbette e fiori;
 Così ch'io dico, ove con gigli e rose

D'intempestivo aprile
 Cespo gentile germogliar si vede:
 'Di qua Delia passò, qui pose il piede'.

Finito il canto, alla sua ninfa avante
 Lieto ognuno danzando a suon di piva
 All'uso pastoral movea le piante.
 Con mormorio di voce alta e giuliva
 'Viva' gridiamo, e dir più volte s'ode
 Fuori della capanna 'e viva, e viva'.
 Questi era Alfesibeo nostro custode¹,
 Speme d'Arcadia, che non suda invano
 Per farsi degno d'un'eterna lode.
 Apro l'uscio, ed entrar seco il germano
 Veggio di Alessi, il più serio pastore,
 E tra i miei cari amici amico Ircano².
 Ei disse: 'È sorto in cielo il primo albore,
 E ancor vegliate? O come mai risolve
 Ratto al par di sue gioie il tempo Amore!'.
 Intorno a noi poi si raggira e volve,
 E, di paglie intessute aperta un'urna,
 Offre a ciascun l'erbe ridotte in polve,
 L'aurora intanto colla luce eburna,
 Non anco sparsa di vermiglie rose³,
 Dileguando sen già l'ombra notturna.
 Un gallo all'altro in ogni ovil rispose,
 E coll'amate sue fide compagne
 Stanca a dormir Dorinda mia si pose,
 E noi partimmo tutti a pascer l'agne.
 (II, p. 382 [5597])

¹ Giovan Mario Crescimbeni (*Alfesibeo Cario*).

² Benedetto Paolucci (*Ircano Lampeo*), fratello di Giuseppe.

³ *vermiglie rose*: cfr. TASSO, *Rime*, 30, 12.



Oh quante volte al gran Danubio in riva
Roma andai sospirando e Arcadia bella!
E sull'alba talor mentre dormiva
Mi comparvero avanti e questa e quella:
Pure alfin l'una e l'altra oggi mi avviva,
Qual dolce avviva i fiori aura novella:
Ma come fia ch'ora qui canti o scriva
Colla vostra lodata arte e favella?
Quel che partii da voi più non son io:
Siete ben quelli voi, ché nobil quanto
È il vostro stil, divenne rozzo il mio.
Da voi lungi gran tempo, e lungi tanto,
Me forse voi poneste in muto obbligo,
Ed io sempre parlai del vostro canto.

(VIII, p. 257 [3329])

MALATESTA STRINATI

Licida Orcomenio

1642-1720

*Egloga, in cui s'introduce l'autore nomato Licida a ragionare con Uranio,
cioè l'abate Vincenzo Leonio*

LICIDA, URANIO

LIC. Dolce è il sentir di placid'aura il fremito
 Mover tra fronda e fronda, e rio campestrico
 Romper tra sassi e sassi il roco gemito.
 Ma più dolce è 'l sentir pastor silvestrico
 Al suon di rozza canna il canto sciogliere,
 E l'eco affaticar da speco alpestrico.
 Tu che, se canti, a Pan l'onor puoi togliere,
 Uranio mio, mostra a i venturi secoli
 Quanto sai furor sacro in petto accogliere.
 E in quest'elce i tuoi versi io segno, e recoli
 Perch'ogn'altro pastor che all'ombra assidasi
 Nel tuo valor le sue vergogne specoli.
 Bavio¹, che tanto in suo cantar confidasi,
 Leggali un giorno, e rompasi d'invidia;
 Sicché da tutti il suo livor deridasi.
 Perché dal guardo suo pien di perfidia
 Sicuro sii, ti cingo il crin di baccheri²:
 Tre volte in sen ti sputa, e invan t'insidia.
 Sai ch'il perfido un dì la piva e i naccheri³
 Al malaccorto Elpin⁴ trasse del zaino
 E nel fuggir tutto s'empie di zaccheri.
 Ché vedendo venir Melampo⁵ a traino
 Guazzò 'l vicino rio tacito e celere,
 E via fuggissi come lepre o daino.

¹ Poetastro menzionato da VIRGILIO, *Buc.*, III, 90.

² Piante erbacee perenni dalla radice odorosa: cfr. SANNAZARO, *Arcadia*, IX ecl., 10.

³ *piva ... naccheri*: cfr. SANNAZARO, *Arcadia*, IX ecl., 8.

⁴ Paolo Coardi (*Elpino Menalio*).

⁵ Antonino Vaiola (*Melampo Laontiniense*)

Il vide Egon¹ da quel cespuglio d'elere,
 Ch'ivi entro per dormir corcato stavasi,
 E fé noto ad Elpin l'ascoso scelere.
 Ma vedi un'alma ría quanto depravasi:
 Egli negollo, ed imprecossi i Numini:
 Tal da sé stesso uom scellerato aggravasi.
 UR. O prati, o selve, o valli, o monti, o flumini,
 E 'l sostenete? E voi scherniti fulmini
 A spezzar sol d'Epiro ite i cacumini?
 LIC. Lasciam ch'il Cielo i monti sol disculmini:
 La colpa a un empio cor pena è bastevole,
 Che l'ange più che s'atra nube il fulmini.
 Tu canta omai, che qui l'aura è piacevole,
 Verdeggian gli arboscelli, i prati ridono²,
 E tutta la campagna è dilettevole.
 Vedi che qui mille pastor s'assidono,
 Senti mille sonar crotali e cetere,
 E l'auree sfere al comun gaudio arridono.
 Oh se tu mandì il tuo bel canto all'etere,
 Quanto da invidiar, quanto da apprendere
 Avran l'età future e l'età vetere!
 Per entro i canti tuoi veggio risplendere
 Tutte le Grazie in un, tutte le Veneri
 Che fan d'amore i freddi marmi accendere.
 Per or lascia il cantar d'amori teneri,
 Quanto nell'alma accesa ardi per Fillide,
 E tutto il foco tuo cuopri di ceneri.
 Canterai poi con Opico e Bacchillide³
 Delle tue fiamme, e sentirai rispondere
 Di tua Fillide al nome Egle o Amarillide.
 UR. Licida, i tempi omai vansi a confondere:
 L'etate è giunta (così 'l tutto mutasi)
 Che l'arte del cantar convien nascondere.
 Oggidì quegli sol saggio riputasi
 Che fa crescer peculio; e, quasi inutile
 Peso del suol, degno cantor rifiutasi.

¹ Pietro Giubilei (*Egone Cerausio*).

² *i prati ridono*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 310, 5.

³ Gian Vincenzo Gravina e Domenico Bartoli (*Bacchillide Schenuntino*).

Vedi le Muse lacerate o mutile
 Errar mendiche, e trionfante il vizio
 Ritrar dal folle mondo onori ed utile.
 Tempo fu, ch'ebbe il Ciel tanto propizio
 Titiro, che fé degno il suo tugurio
 D'esser di grandi imperadori ospizio.
 Si vide allor con fortunato augurio
 Regnar virtute, e l'aurea età risorgere
 Dal secol già contaminato e spurio.
 Potero allor tanti poeti sorgere
 Che grati si degnar l'orecchio nobile
 Duci e monarchi al nostro canto porgere.
 All'ombra allora, o lungo un rivo mobile
 Tentava ogni pastor l'arte palladia
 Per far degno de' regi il canto ignobile.
 Dall'acaica sponda alla leucadia
 E d'egloghe e di frottole e di cantici
 Tutta sonava e risonava Arcadia.
 Dal gangetico mare a i monti atlantici
 Quinci volò del valor nostro il sonito,
 E dagli artici lidi a i garamantici.
 Stava ogn'altro pastor muto ed attonito;
 E fu chi, dato ai patrii campi esilio,
 Venne a prender da noi costumi e monito,
 E alcun dal pastoral nostro concilio
 Uscì tal, che potè su gli altri eccellere
 In guidar greggia, in modulare idilio.
 Tal fu Sincero¹, il cui gran nome espellere
 Invan tenta l'obblìo, che potrà vivere
 Finch'avran fronda i boschi e gli agni vellere.
 Egli seppe sì ben cantare e scrivere,
 E incise versi in mille scorze d'aceri,
 Che norma ponno a ben cantar prescrivere.
 Ma non languì tra' pensier foschi e maceri;
 Ch'un tal buon re², qual si foss'ei, d'Esperia
 Lo trasse fuor de' panni oscuri e laceri.

¹ Iacopo Sannazaro.

² Federico d'Aragona, re di Napoli.

E disse: 'Ergiti omai da vil miseria:
 Tuoi fian questi miei campi e questa edicola,
 E miglior prendi al tuo cantar materia.
 Fosti pastore, oggi sarai ruricola';
 E soggiunse ridendo arguto e lepido:
 'Ti feci vate, ora ti faccio agricola'.
 Ond'ei fu breve cimba audace, e intrepido
 Ardi primier le ninfe alme Castalie
 Condur pescando in mar tranquillo e trepido.
 Poi, lasciate le Veneri Acidalie,
 Cose altre disse ad ogni età durabili,
 Cose anco ignote alle Driadi Menalie.
 Ma come varia il ciel, seco gl'istabili
 Casi umani traendo, e van precipiti
 Rupì a cader che parean ferme e stabili,
 Sì gli aspri fati al nostro mal bicipiti
 Rivolser faccia; e fatti a noi malefici
 Mai più non si mostrar vari ed ancipiti.
 Tutti ascotersi in mar gli astri benefici,
 E sol cornici inauspicate e nottole
 Stridi iterar del nostro esilio prefici.
 Quind'è ch'entro le selve, entro le grottole
 Fuggiam, perché nessun ci oda ed esibili,
 Fatti omai scherno al dileggiar di frottole.
 Oh tempi al bene oprar crudi e terribili!
 Dunque solo avran laude il vizio e l'ozio,
 E la virtù derisioni e sibili?
 UR. Per questo avvenne, o mio gradito sozio,
 Che, la zampogna mia data a Volpidio¹,
 Tutto mi posi a migliorar negozio.
 E fatto cura mia l'altrui fastidio
 Sol premo intento in un pensier più serio
 D'accordar fra' pastor liti e dissidio.
 Vien, se tanto di carmi hai desiderio,
 Ove alla Ninfa² un arboscello è dedito
 Ch'ebbe dell'Orse, e più di sé l'imperio.

¹ Forse un poeta, non identificabile: il nome è estraneo all'Arcadia e alla tradizione onomastica pastorale.

² La regina Cristina di Svezia.

Ier consacrollo Olenio¹, Olenio predito
 Di tanta arte febea, ch'in versi pangere
 Va con Titiro antico in egual credito.
 Non profano pastor l'ardisca frangere,
 Qual s'a Pale sia sacro ognuno onorilo;
 Leggi lo scritto, e l'arbuscel non tangere.
 LIC. Questo ad Iale real² crescente corilo³,
 Quando null'altro può, consacra Olenio:
 Pria chi passa l'inchini, e poscia infiorilo.
 Qui risieda d'Arcadia il sacro Genio,
 Qui l'Orcomenie suore⁴ e le Despiadi⁵,
 Qui Pallade, qui Febo e qui Cillenio.
 Qui danzin le Napee coll'Amadriadi⁶:
 Ma né a scuoter di lui fronda né germini
 Svegli procelle il furiar dell'Iadi.
 Qui sempre erbette e fior la terra germini,
 Qui sol zeffiro spiri e scherzi Clorida,
 Ond'ove cade un fior l'altro rigermini.
 Non tocchi greggia vil quest'erba rorida:
 Lungi, ah lungi, o profani: è sacra ad Iale
 Questa d'almo terren⁷ parte più florida.
 Rose e gigli piantate, Eunoe ed Egiale⁸;
 Mentr'io mirti ed allori in siepe accumulo,
 A lei pianto quest'orto, e grato siale.
 Non ricco è Olenio, e poche agnelle ha in cumulo:
 S'altro foss'ei, non avria al cor rimprovero,
 Ché l'ergeria d'indici marmi un tumulo.
 Tu ch'hai nel cielo, alma gentil⁹, ricovero,
 Gradisci qual si sia questo mio munere,
 Ché ben ricco è 'l desio, s'il dono è povero.

¹ Michele Cappellari (*Olenio Licoate*).

² La regina Cristina. Hyale è nominata da OVIDIO, *Met.*, III, 171, tra le ninfe al seguito di Diana.

³ *corilo*: arbusto, cfr. SANNAZARO, *Arcadia*, XII ecl., 22.

⁴ Le Muse.

⁵ O Tespiadi: altro appellativo delle Muse, cfr. SANNAZARO, VIII ecl., 21.

⁶ *Napee e Amadriadi*: cfr. SANNAZARO, *Arcadia*, VIII ecl., 19.

⁷ *almo terren*: TASSO, *Rime*, 870, 1.

⁸ Personaggi non identificati.

⁹ *alma gentil*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 146, 2.

Fian chiari i gesti tuoi, chiaro il tuo funere,
 Se tanto il suon potrà della mia fistola,
 Perch'in parte il tuo affetto il cor rimunere.
 Sol questa il cor mi punge acuta aristola,
 Che nel cantar di lei forza è ch'io lacrime,
 E forse in Ciel nel suo gioir contristola.
 Ma in qualunque martir ch'a lei consacrime,
 Non isdegni l'umor che gli occhi stillano,
 Ché son voci di laude ancor le lacrime.
 UR. Tal sì bei versi a me l'alma tranquillano,
 Qual se dopo Austro rio spira Favonio
 E tutti in cielo i rai del sol sfavillano.
 LIC. Tale al bel canto flebile Alcionio,
 Quando ella il nido pon, Nettuno ondifero
 Placa il tumultuar del flutto Ionio.
 Ma già nel mar s'immerge il sol flammifero:
 Mira sorgere la notte, e tutta involvere
 La terra e 'l ciel nel manto suo stellifero.
 Senti ch'un venticel fa l'aria solve
 In minuta rugiada: andiam, ch'offenderci
 Poco può 'l caldo e la molesta polvere.
 Già Siringo¹ e Montan² devono attenderci
 All'agonal palestra, e in ciel già Delia
 Ciò che il sol ci rapì comincia a renderci.

Vedi che là per via ci aspetta Ofelia³,
 Che con Mopso⁴ contende e s'ange e strazia:
 Forse tra lor del lor cantar si prelia.
 Uniam la greggia, che qua e là si spazia.
 Ma tu pur cerchi, avida Albina⁵, pabulo,
 Né del pasto d'un dì resti ancor sazia.
 Via, via coll'altre in torma al voto stabulo.

(IV, p. 212 [1347])

¹ Paolo Antonio Del Nero (*Siringo Reteo*).

² Pompeo Figari (*Montano Falanzio*).

³ Pastore, personaggio dell'*Arcadia* del Sannazaro.

⁴ Giuseppe Montani (*Mopso Creopolita*).

⁵ Nome di giovenca.

LEONE STROZZI

Nitilo Geresteo

1638-1703

Il gelsomino, Canzonetta

Apollo, io non t'invoco
Per cantar del soave gelsomino:
Temo troppo il tuo foco:
Serba ad altra stagion l'estro divino,
Ché un fior sì delicato
D'aura, ancorché gentil, paventa il fiato.

Il modesto virgulto
Appena nato va radendo il suolo,
Poi divenuto adulto
Dell'altre piante fra l'eccelso stuolo
Di lieve canna e frale
Non per salir, per non cader si vale.

Di Catalogna in segno
Trasse e il nome e l'origine il bel fiore:
Dal nativo terreno
Poi trapiantato, il mondo empìe d'odore
Con dolcissimo innesto,
Che n'ebbe gelosia la rosa in Pesto.

La pianta ancor novella
In veste bianca e rossa si rimane:
Poscia in forma di stella
Distende le finissime membrane,
E in vece delle spine
Dense frondi le fan siepe e confine.

Odora il tuberoso,
La gaggia, la giunchiglia, il fior d'ambretta;
Ma troppo insidioso
È quell'odor che insieme è acuto e alletta;
Ché offende il nostro senso
L'oggetto, ancorché bel, s'è troppo intenso.

Gli altri fiori in bel pianto,
Questo in spirto gentil tutto si strugge:
L'arte puote cotanto,
Che mentre gentilmente lo distrugge

Con tirannia vitale
 Muore il fiore, e l'odor resta immortale.
 Allorché l'ape istessa
 A lui si volge, a trarne il mele intesa,
 Timida appena appressa
 L'ago sottil, per non recargli offesa:
 Lo bacia, fugge e vola,
 E in un momento il più leggièr n'invola.
 Su ramoso finocchio
 Posto con ingegnosa simmetria,
 E l'odorato e l'occhio
 Inganna, e par che un albero egli sia;
 Pur secco e finto è bello
 Alle svogliate ninfe il ramuscello.
 Tutto altro fior somiglia
 L'americano gelsomin, che il nostro.
 Con divisa vermiglia
 Gonfio di sua grandezza aspira all'ostro;
 Ma la rosa è reina:
 Al giglio re de i fiori ognun s'inchina.
 In Alessandria nacque
 Quel doppio fior che doppio odor rinserra;
 E tanto si compiacque
 Di quel suo parto la fastosa terra,
 Che ornò di gelsomini
 Di Babilonia i penzoli giardini.
 L'alta reggia d'Egitto
 Cadde alla fin distrutta: il tempo edace
 Sul trono derelitto
 Per memoria lasciò l'edra tenace,
 E dell'Egizzio fasto
 Sol questo fragil germe è a noi rimasto.
 Ma gelsomin più strano,
 Ad onta d'Alessandria e dell'Egitto,
 Per l'immenso Oceàno
 Ver noi suol far da Goa nobil tragitto:
 Tra cento foglie e cento
 Il ricco degli odori, il grato io sento.
 D'Etruria ne i begli orti
 Lo serba man reale e man gelosa:

Vegliano gli Arghi accorti
 Che avaro villanel, ninfa bramosa
 Non rechi altrove insieme
 Col momentaneo fiore eterno il seme.
 Al pari del gentile,
 L'agreste gelsomin spunta odoroso:
 Sembra negletto e vile,
 Su povero virgulto ha il suo riposo;
 Ma non è già men vago
 Di quel del Nilo o pur di quel del Tago.
 Così talor più piace
 D'una nobil beltà rustico volto,
 E sembra più vivace
 Selvaggio amore in rozzi panni involto,
 E la greca bellezza
 O non appaga appieno o si disprezza.
 Qual la vite s'appoggia
 All'olmo che l'innalza e la sostiene,
 Tal questo in alto poggia
 Gran mercé di quel tronco a cui s'attiene;
 E grato al nudo legno
 Veste, fatto ornamento, il suo sostegno.
 Di sottile lavoro
 Il giallo gelsomin l'India produce,
 E rassembra che l'oro
 Dalle ricche miniere in cui riluce,
 Stanco di star tra i sassi,
 A germogliare in grembo a un fior sen passi.
 Io qua vi voglio, anemoni,
 Ranuncoli, peonie e girasoli,
 Tulipani, ed argemoni¹
 Che rimirate in ciel splendor più soli:
 Veggio in voi con cordoglio
 Gran mole, poco odore e molt'orgoglio.
 Cedete pur, cedete
 All'umil gelsomin l'onore e 'l vanto:
 Solo in pregio voi siete

¹ Sorta di gardenie.

Per lo gran stelo e pel dipinto ammanto:
Ma si cerca in un fiore,
Più che la mole e che il color, l'odore.

(VII, p. 292 [380])

MARIA LISABETTA STROZZI¹

Nice Euripiliana

1665-1738?

Quando il tempo ed il loco ov'io perdei²
 Dolcemente me stessa viemmi avante,
 Ed il nodo, col quale in un istante
 M'avvinse Amore, a cui servir dovei,
 Divengon tutti ardor quest'occhi miei
 Tramandando faville, e l'alma amante
 Dentro m'avvampa, e sempre più costante
 Nell'incendio d'Amor par che si bei.
 E tu, Sole, che sol chiaro riluci
 Al guardo mio, co i vaghi raggi tuoi
 M'ardi sì, che m'accendi e non m'abbruci.
 Ed ancor di lontan m'allumi, e vuoi
 Che ognor pensi a quel tempo e a quelle luci,
 E al loco ove Amor tese i lacci suoi.

(VI, p. 246 [4218])



Qual breve rosa, o qual caduco fiore
 Che nato in bel giardino o in prato ameno³
 Va fastoso di fronde, e appena il seno
 Rispiega a' rai del sol, che cade e muore,
 Tal di beltade il pregio ed il valore
 Cede al corso degli anni, e ne vien meno:
 Ahi di quante sciagure il mondo è pieno
 Per oscurarle il bel natio splendore!
 Non già così virtù, che ha tal baldanza
 Di sovrastare al tempo, e la rea sorte
 Non ha di superarla unqua possanza,

¹ Maria Elisabetta Strozzi Odaldi.

² Sonetto ispirato al sonetto del PETRARCA, *Rvf*, 175.

³ *prato ameno*: cfr. TASSO, *Rime*, 1200, 5.

Che se tenta d'opprimerla, più forte
D'Anteo risorge, e vince sua costanza¹
I rigori del fato e della morte.

(VI, p. 247 [4001])

¹ *sua costanza*: cfr. TASSO, *Aminta*, IV, I, 1565.

FLORIDO TARTARINI

Gelindo Teccaleio

1680-1720

Per li Giuochi Olimpici celebrati in lode degli Arcadi defunti l'anno 1713

Veggio pien di mestizia il colle e il prato;
 Veggio il Parrasio Bosco disadorno,
 Odo volto in lamenti il canto usato:
 Ahi dura rimembranza, ahi tristo giorno!
 Volgi il guardo al felice almo soggiorno
 E ti rammenta, Arcadia, il prisco stato;
 Mira quanti Pastor mancan d'intorno:
 Ahi dura rimembranza, ahi crudo fato!
 Mira quai ti fé morte acerbi danni
 Col far de' figli tuoi l'ore sì corte:
 Ahi dura rimembranza, ahi lunghi affanni¹!
 Tirinto, Alterio, Eunomio, Armonte il forte²;
 Quali e quanti ha rapito in sì poch'anni.
 Ahi dura rimembranza, ahi cieca morte!
 (VIII, p. 180 [5824])



Io non so se Amore accenda
 Colla face, e se la benda
 Tenga a i lumi, e a tergo l'ali;
 Io non so se con gli strali
 Saettando impiaghi i cuori;
 Ma so ben che strali e ardori
 Solo uscir da voi mirai,
 Vaghe labbra e vaghi rai.
 Se gigante o pargoletto
 Egli è pur, come vien detto,
 S'egli è uomo o s'egli è nume,

¹ *lunghi affanni*; cfr. PETRARCA, *Rvf*, 254, 10.

² Giulio Bussi (*Tirinto Trofeoio*); Alessandro Marchetti (*Alterio Eleo*); Paolo Alessandro Maffei (*Eunomio Cilleniaco*); Alessandro Benedetto Sobieski, principe di Polonia (*Armonte Calidio*).

Di rapir s'abbia costume
 Io non so; ma so ben io
 Che rapito fu il cuor mio
 Solo allor che vi mirai,
 Vaghe labbra e vaghi rai.
 Se dia gioia o se dia pena,
 Libertade o pur catena,
 Se dia morte o se dia vita
 Nol sa dir l'alma smarrita;
 Ben sentii dentro del petto
 L'un contrario all'altro effetto
 Da quel dì che vi mirai,
 Vaghe labbra e vaghi rai.
 Perché chiamasi Cupido,
 S'ei colà nascesse in Gnido
 Da Vulcano o pur da Giove,
 E se poi con alte prove
 Vinse i numi e Giove stesso
 Di saper non m'è concesso;
 Vinto io ben da voi restai,
 Vaghe labbra e vaghi rai.
 Ch'ei di Venere sia prole
 E mill'altre antiche fole
 Che inventarono gli Achei
 Creder io non le saprei;
 Ma dal dì che vi mirai,
 Vaghe labbra e vaghi rai,
 Credo, e 'l credo con fermezza,
 Ch'amor nasca da bellezza.

(VIII, p. 183 [2271])

GIROLAMO TEODOLI

Audalgo Toledermio

1677-1766

La vecchiezza

Giunto ch'è l'uomo all'atra età cadente
Che quanto vive più via più s'attrista,
Lo rende ad ogni istante più dolente
Lasso piè, man tremante e fosca vista.
D'ambiti onori e folli amor si pente
E dello scorso tempo si contrista;
Contento solo accumulando sente
E tanto brama più quanto più acquista:
Su base d'avarizia inalza il soglio
Ed ammassa ricchezze a più potere
Affettando pentito il suo cordoglio:
Se mostra d'abborrir falso il piacere
E detestare d'ambizion l'orgoglio,
È l'impotenza sua, non è il volere.
(X, p. 65 [1975])

DOMENICO TESTA

Virbinio Naupazio

XVIII sec.

Io chi son? donde mai venni? qual fine
 Questi miei giorni lagrimosi attende?
 Vivrò sempre? o de l'urna entro il confine
 L'incerto viver mio non già s'estende?
 Chi del bene e del mal sopra il mio crine
 Piove l'avventurose aspre vicende?
 Qual man di stragi amica e di ruine
 Scuote la terra e il fulmin torto accende?
 Qui ragione vien muta, o se risponde
 Importunata da' sublimi ingegni
 Tra mille error la verità confonde.
 Diva Religion, che siedì e regni
 Su l'invitte del Tebro inclite sponde,
 Tu sì gran dubbi a dileguar ne insegni.
 (XIV, p. 399 [2223])



O Tempo, e chi narrar potrà tue lodi
 Con degno stile? Tu crudel nemico
 De la menzogna e de le stigie frodi
 Sveli ogni lor più tenebroso intrico.
 Tu il terror de' malvagi, e tu de' prodi
 La speme sei, tu di prudenza amico,
 E pigro ad arte con soavi modi
 Torni a l'afflitte cose il pregio antico.
 Tu se di lor beltà le ninfe spogli
 Spezzi l'aspre d'Amor empie ritorte
 E l'orme a premer di virtude invogli.
 E tu, per opra di colei che morte
 Il vulgo appella, di quaggiù l'uom togli
 Ed a vita miglior gli apri le porte.
 (XIV, p. 404 [3513])

ANTONIO TOMMASI

Vallesio Gareatico

1668-1735

Io cantar volea d'eroi
 Altamente i chiari pregi,
 E portar nomi di regi
 Oltre a Calpe e a' lidi Eoi.
 Ma 'l dio Pan par che s'annoi
 Che città superbe io fregi.
 'Oh' mi disse 'oh perché spregi,
 Pastorello, il gregge e i buoi?
 Altri innalzi Achille e Ulisse.
 Tu n'avresti odio e rampogna:
 Sì tue cure il Ciel prescrisse.
 Selve e armenti a te bisogna
 Gir cantando'. Ei così disse,
 E mi diè la sua sampogna¹.
 (VI, p. 334 [2211])



*Per l'ingresso della signora Laura Controni
 nel Monisterio di S. Giovanni Evangelista di Lucca nel 1697*

Tortorella² vedovella,
 Che da' verdi onesti rami
 Del mio lauro ognor mi chiami
 Dolcemente in tua favella,
 Dimmi, cara tortorella,
 Quai d'amor dolci legami
 Porti al cor, che mai non brami
 Di lasciar pianta sì bella?
 'L'aure' dici 'e l'acque il sanno
 Come qui l'empio Cupido
 Sempre scorno ebbe ed affanno.

¹ Imitazione di *Carmina Anacreontea*, 22 West.

² *Tortorella*: cfr. TASSO, *Rime*, 399, 1

Onde in loco a noi sì fido.
Vinto alfin quel rio tiranno,
Castità m'ha fatto il nido'.
(VI, p. 340 [5601])

CARLO VALENTI GONZAGA

Adimanto Autonidio

1728-post 1762

In morte di Aglauro Cidonia Pastorella Arcade

Ov'è quel volto d'ogni grazia adorno?
 Ov'è degli occhi il celeste splendore,
 Aglauro ov'è, che della Grecia a scorno
 Tolse a Saffo ne' versi il primo onore?
 Ah ch'ella è in parte ove più puro è il giorno,
 Ove felicità non passa o muore:
 Guata d'Arcadia il pastoral soggiorno
 E quasi ha sdegno del nostro dolore.
 O beat'alma, che lassù ti stai
 Di tue vicende a ragionar col Fato,
 E d'invidia mortal tema non hai!
 Se il suon de' carmi anco nel Ciel t'è grato,
 Accetta il pianto che per te versai,
 Non è viltà quando al valore è dato.

(X, p. 19 [3548])



Leggiadra Silvia, perché severa
 Verso gli amanti, perché sì rigida
 Mostri la splendida tua fronte altera?
 So che già placida un dì mirasti
 Garzon che Amore fé tua delizia;
 Aspra memoria, so che l'amasti.
 So che diffusero a mille a mille
 Quando il tuo bene la Parca tolseti
 Amare lagrime le tue pupille.
 So che per l'impeto del gran dolore
 Presso a morire ti vidi pallida;
 Ahi morte barbara, ahi crudo Amore!
 Ma il tuo sì tenero costante affetto
 Assai di pianto diè al freddo cenere,
 Tempo è di volgersi ad altro oggetto.

Chi vivo a i fervidi caldi sospiri
 E chi al tuo ardore arder sentivasi,
 Morto, è insensibile a' tuoi martiri.
 Deh bella, volgiti a chi nel seno
 Per te nudrendo pensieri candidi
 Di vivo incendio ha il cor ripieno.
 Deh vaga Silvia, non più severa,
 Verso gli amanti non più sì rigida
 Mostra la splendida tua faccia altera.
 (XIV, p. 12 [2543])



Da le cimmerie profonde grotte
 Vieni co l'ali tue brune e tacite
 Figlio de l'umida ombrosa notte¹.
 E teco vengano i più soavi
 Alati sogni da l'uscio eburneo
 Tutte a disperdere le cure gravi:
 Ed uno rechimi tra l'altra schiera²
 De la mia Eurisa³ la vaga immagine;
 Ma meno rigida, ma men severa.
 Sicché mirandola in volto umano
 A lei davanti possa men timido
 Bacciar la morbida sua bianca mano,
 E dirle il fervido mio casto ardore
 Che ancor da lungi serbai ne l'anima,
 Che inalterabile serbai nel core.
 Forse a la candida mia bella fede,
 Forse al mio amore, forse al mio strazio
 Darà la barbara qualche mercede.
 Con tal gratissima dolce lusinga
 Convien l'acerbo suo duol premolcere,
 Che il falso l'anima per ver si finga.

¹ *ombrosa notte*: cfr. TASSO, *Rime*, 1366, 19.

² *altra schiera*: cfr. DANTE, *Par.*, XVIII, 75.

³ La donna amata, il cui nome non si ritrova nell'onomastica pastorale.

Ma lento e placido ver me pietoso
Inghirlandato di bei papaveri
Già vieni a i spiriti a dar riposo.
Veggio le amabili leggiadre forme
Di lei che adoro, e vagheggiandole
La mente vigila e 'l senso dorme.
Or chiudi i languidi occhi miei lassi,
Pria che il leggero bel sogno instabile
Con tali immagini sen voli e passi.
Lascia le tenebre de le tue grotte,
Lascia, e a me vieni co l'ali placide
Figlio de l'umida ombrosa notte.

(XIV, p. 13 [1026])

ALFONSO VARANO

Odimo Olimpico

1705-1788

Che guardi e pensi? Squallid'urna argente
 È il termin duro del mortal viaggio.
 O tu, chiunque sei, leggi e pon mente¹
 Qual recò il fato a vaga donna oltraggio.
 La delizia e l'amor di nostra gente
 Rapì morte, e ne spense il più bel raggio.
 Qui Caterina² giace: ahi che repente
 Feo tra i cadaver muti il gran passaggio.
 Non pianger lei, ma porta invidia al santo
 D'angeli eletto stuol, che in sua virtude
 Ferma l'accolse e a Dio la trasse accanto.
 Portane a questo che le spoglie ignude
 Copre atro sasso. Oh avaro sasso! oh quanto
 Di grazia e di beltade in sé racchiude!

(XIII, p. 354 [688])

¹ *pon mente*: cfr. DANTE, *Purg.*, XVI, 113.² La marchesa Caterina Trotti Gabrielli.

BRANDALIGIO VENEROSI

Nedisto Collide

1672-1729

*La Città di Siena supplicante Sua Divina Maestà
a volerla liberare dai tremuoti che l'infestavano l'anno 1699*

Ahimè: risponde 'ahimè' la valle e 'l monte,
Ed è Siena che piange. O illustre e magna
Donna d'eroi nutrice e madre antica,
Qual fiera stella al tuo gioir nemica
Di lagrime sì acerbe il sen ti bagna?
Ella a me non risponde, e l'umil fronte
Vie più dolente alza all'aperto cielo;
E 'l lungo manto e 'l velo
Deposto, e cinta di mendica vesta,
Con voce afflitta e mesta
Testimoni la terra, il cielo e 'l sole
Dicea queste parole:

'Pietà, Signor. Pietà, perdono e pace
A queste mie contrade: umil preghiera
Vinca lo sdegno che nel sen ti bolle.
Non più chiuso vapor dibatta e crolle
Quest'alte mura; e la tua man guerriera
A questi prieghi, e a questo amor verace¹
Deponga il ferro e la clemenza abbracci,
E tanto orror discacci;
O sia foco che ferve entro la terra,
O sia tua propria guerra,
L'uno estingui, Signore, e l'altra affrena,
E salva la tua Siena.

Quando su dura e dispietata croce
Spirasti l'alma gloriosa e diva,
Di questa immobil terra il sen scuotesti;
E temer forte e inorridir facesti
L'ingrata gente di credenza priva,
Per mostrar ch'eri Dio grande e feroce:
Or dunque per mostrar che mite e pio

¹ *amor verace*: cfr. TASSO, *Rime*, 1380, 84.

Sei di clemenza il Dio
 Gli empiti acquieta del tremante suolo:
 Ti muova il comun duolo
 E l'onor proprio ancor de' sacri tempi
 Ove di grazie t'empì.
 Che se macchiato ha il cuor d'enorme fallo
 Questa gente, ed è vile al tuo cospetto,
 Or cangia i rei costumi e si rabbella
 A i rai della tua grazia, e la rubella
 Cieca voglia rivolge in puro affetto.
 Se a te sia caro il pentimento sallo
 Ninive minacciata, a cui dal core
 Bastò cacciar l'errore
 Per sé sottrarre alla fatal ruina.
 Rinnuova or la divina
 Pietà per questo popolo men empio;
 E sia 'l secondo esempio.
 Mira con occhio di pietà clemente¹
 Le donne sbigottite e i vecchi lassi
 Che implorano il favor di tua clemenza.
 Ma stolta, e che diss'io? Restaron senza
 Abitatore le contrade, e i passi
 Torsero dal crudel suolo fremente:
 Ché gran timore a ognun l'alma percosse,
 Sentendo al piè le scosse
 Replicar della terra a mille a mille:
 E le calde faville
 Nel sen racchiuse con violenza ardita
 Cercar barbara uscita'.
 Così di pura fede e zelo accesa
 Pregò la nobil donna, e intorno intorno
 Eco pregava e si lagnava anch'essa.
 La valle, il monte e la contrada stessa
 E quel muto di sassi ermo contorno
 Parea volesse dire: 'Intatta e illesa
 Serba, Signor, la tua città fedele'.
 A tai pianti e querele

¹ *Mira ... clemente*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XVIII, 14, 6.

Tosto a sinistra folgoraro i lampi
 Su per gli eterei campi,
 E intonò 'Pace' il Cielo in suon giocondo.
 'Pace' rispose il mondo.
 Onde, se de i celesti alti segreti¹
 Lice all'umana mente augure farsi,
 Rischiara, o Siena, il nubiloso ciglio:
 Richiama omai dal volontario esiglio
 I fuggitivi tuoi popoli sparsi;
 Ecco riedono i dì felici e lieti:
 Un guardo de i divini occhi clementi
 Ha quei vapori spenti
 Che indicavano a te ruina e morte:
 S'apron da sé le porte
 Del maggior tempio; or vanne, e sacra in voto
 Il puro cor devoto.

(IV, p. 264 [69])



La Puerizia

Crescon le lievi spiritali penne,
 Ma l'alma stassi irresoluta, quale
 Timido augel di corta piuma e frale
 Che stia nel nido e di volare accenne.
 Il divin lume che dal Cielo ottenne
 Cede al natio perpetuo istinto al male;
 Però fra scherzi e giuochi invischia l'ale,
 Né si ricorda più dond'ella venne.
 E quasi a forza il pueril desio
 La tragge, e come agnello a verde fronda²
 Corre dietro egualmente al buono e al rio.
 Sul mal più si trattiene e lo seconda,
 Il bene gusta e passa, ed in obbligo
 Il pone, e beve del piacere all'onda.

(VIII, p. 232 [987])

¹ *alti segreti*: cfr. GUARINI, *Il pastor fido*, Prologo, 64.

² *verde fronda*: cfr. DANTE, *Purg.*, XXIX, 93.



Di Belgrado espugnato è il forte muro,
 Argine e scudo all'usurato impero
 Di Tracia: or che farà quel vinto altero
 Tiranno, e dove andrà vivo e sicuro?
 Ogni suo più fedel prode guerriero
 Già col sangue versò lo spirto impuro:
 Morte e spavento ingombra ogni sentiero;
 E il presente va incontro al mal futuro.
 Or si vedrà, rotta sì salda sponda,
 Delle cristiane forze il fier torrente¹
 Spignere avanti l'invincibil onda.
 Oltre Bisanzio e l'ultimo Oriente,
 Vinto il valor, spenta ogni setta immonda,
 Il braccio stenderan CARLO e CLEMENTE².
 (VII, p. 370 [1220])

¹ *il fier torrente*: cfr. GUARINI, *Il pastor fido*, I, IV, 73.

² L'imperatore Carlo VI e papa Clemente XI.

MARIA PELLEGRINA VIALI RIVAROLI

Dafne Euripèa

XVII-XVIII secc.

Fra i contrasti del core io sol pavento
Di nuove cure un tormentoso affanno,
Né ben comprende il mio pensier l'inganno
D'un rio piacer che maschera il tormento.
Or mi lusinga dolcemente intento
All'impero del core un dio tiranno:
Or mi dispera il già temuto danno
D'un gelo rio, che risvegliarsi io sento.
Mie diffidenze e mie speranze ardite,
O espugnatè dal cor la speme omai,
O la speme del cor più non tradite.
Ma voi mi dite, e mi accrescete i guai,
Che speranze a' timori andranno unite
Sol per schernir chi non godrà giammai.

(VI, p. 89 [1854])

GIOVAN BATTISTA VICO

Laufilo Terio

1668-1744

Prima delle tre canzoni in lode di Massimiliano Duca di Baviera

Qual nuovo lume col divin suo raggio
 D'almo splendor la mente orna e rischiara¹
 E di gran cose i miei pensieri informa?
 Onde mi viene omai luce sì chiara
 Che m'apre ad alta impresa il gran viaggio,
 A cui muover da me non posso un'orma?
 Chi mai con luminosa, altera norma
 L'ombre scotendo allo mio ingegno intorno
 M'indirizza ad opre un dì forse pregiate?
 Lume di nostra etate,
 Che d'ogni alta virtù riluci adorno,
 Signor, che reggi alla Baviera il freno,
 Le meraviglie ch'io provando ammiro
 Sono del valor vostro effetti usati;
 Talché i pregi in altrui vie più lodati
 Le minor laudi vostre avvien che sieno:
 Se quell'ampio splendor che in me rimiro
 Breve barlume è sol che diffondete
 Di quella luce onde sì ricco siete.
 Che dunque dietro a voi mie lodi alzassi
 Ardir non è: poich'egli osar non vuole
 Né può cotanto e né, potendo, il deve.
 Ma son quasi cristallo opposto al sole
 Ove si rompa il raggio e non trapassi,
 Che là rimanda il lume onde il riceve.
 Fugga da me cura noiosa e greve;
 Che il Veglio che giammai non stanca l'ale²
 Mio nome alfin d'oscuro obbligo non copra;
 Se m'avvalora all'opra
 Chi puote in sua virtù farmi immortale:

¹ *orna e rischiara*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 344, 6.

² Il tempo.

Ché son di tanta gloria e d'onor degni
 Fuor d'uman corso i minor pregi suoi:
 Ché di lor chi può mai ritrarre in carte
 Alle future età picciola parte
 Fa più di quel che i più spediti ingegni
 Fero lodando i più nomati eroi.
 Or di quest'alta speme il bel pensiero
 A ragionar di voi mi mena altero.
 Ma di tante virtù, di quante io posso
 Col debil guardo sostener la luce,
 Quai fien mezze a narrare e quai fien prime?
 Tal dubbio in forse ogni consiglio adduce:
 E la copia del dir, ch'io pur mi addosso,
 Sul bel principio fa mancar mie rime.
 Or qual convien che della fin si estime?
 Pur seguendo il desio, che mi fa strada,
 Vo' collo stile a mio podere¹ alzarmi.
 Prima gloria dell'armi,
 Onoro in voi quella temuta spada
 A' cui lati si stan Senno e Valore:
 Ov'è la Maestà nell'else assisa:
 E dalla punta sua dipende il Fato.
 Quella spada onor'io a cui vien dato
 Dalla terra e dal Cielo ogni alto onore
 Sovra qualunque più onorata guisa;
 Se non che de' suoi pregi or non rimbomba
 Di Smirna e Manto assai più chiara tromba.
 E ben eran omai di nobil carne²
 Infin d'allor le vostre gesta degne,
 Che sotto il grave acciaio il capel biondo
 Premier premeste entro le chiare insegne
 Di quel gran padre vostro, in pregio d'arme
 Primo a tutt'altri, ed or a voi secondo.
 Indi non mai sperò cotanto il mondo
 Che non restasse dietro a vostre imprese
 Ogni qualunque suo desir più egregio.

¹ *mio podere*: cfr. DANTE, *Rime*, 38, 51.

² *nobil carne*: cfr. TASSO, *Rime*, 1299, 5.

Allor nel vostro regio
 Animo il Dio combattitor discese;
 Dove poi la ragion l'ire spirando
 Quel valor sovrumano in voi produsse
 Che conoscer non sa rischi e terrori,
 Quinci dell'armi in su' più fieri ardori
 Quanto fu vago mai di gir pugnando
 Là sempre ove maggior periglio fusse;
 Tu, vera Gloria, testimon di lui,
 In mille chiari fatti il narra a nui.
 Narra pur anco a noi come dell'arti
 Di sovran duce egli arricchì l'ingegno,
 Non con gli altrui, ma co' suoi sommi imperi:
 E in conquistar città, provincia o regno,
 Come deggia adempir l'alte sue parti
 Ei l'apparò da' suoi trionfi alteri.
 O nati a bel destino almi guerrieri,
 Che fate appo lui chiari i pregi vostri,
 Che de' consigli suoi va sì potente,
 Qual di noi prestamente
 Tanto vigore in una a' sensi nostri
 Porge giammai, quanto il suo senno a tante
 Armate schiere ed infra lor diverse
 E d'abiti e d'ingegni e di linguaggi?
 E quando di pensier più accorti e saggi
 Videsi un duce mai fra tutte quante
 Le chiare armi latine e greche e perse?
 Cotanto quel di voi senno canuto
 Ha visto di lontano e provveduto.
 Quindi è che degne¹ sol de' vostri impieghi
 Son le più dubbie imprese e le più grandi:
 S'ove il podere ostil siasi dimostro
 Tal ch'ogni uman consiglio a terra mandi
 Ed ogni mortal forza o rompa o pieghi,
 Ivi il il senno adoprare e 'l valor vostro:
 Deh prestate credenza al sermon nostro,
 Non nati ancor, che di sua altiera invitta

¹ *degno* la stampa.

Virtù narra pur poco: e a chi nol crede
 Allor fanne tu fede,
 In virtù di sua mano Asia sconfitta.
 O possanza d'Europa, o forte mano
 Infra tanto furor d'arme infedeli,
 Te non essendo, or chi di noi saria?
 Che se 'l pensiero indietro là m'invia,
 Rimembrando m'ingombra un timor vano
 Di veder da per tutto empie, crudeli
 Stragi di noi, e fumar d'ogni loco
 In un orribil misto il sangue e 'l foco.
 Già parmi di veder madri piangenti
 Co' figli pargoletti uccisi in seno,
 Ch'empian di tristo orrore il petto mio:
 E le sacre donzelle udir non meno
 Sospirar vergognose, egre e dolenti
 Il fior dell'onestà donato a Dio:
 E già mi sembra al furor empio e rio
 Altro scampo che 'l Cielo a noi non resti;
 Onde la vita in me medesmo aborro.
 Però dove trascorro
 Sì vaneggiando con pensier funesti,
 E non più tosto mi rallegro omai
 Con meco stesso, sol però ch'io veggia
 Un'età ch'un signor sì grand'onora?
 Oh benedetta mille volte l'ora
 Che tanto in alto i miei pensieri alzai,
 Onde conviene ch'altro ben non chieggia:
 Se tal senno al valor è in voi congiunto
 Che 'l gran pregio dell'armi al sommo è giunto.
 Canzon, tu più m'infihammi anzi che acqueti
 Nel bel nuovo desio ch'a dir m'accende
 Della più altera e chiara gloria nostra:
 Però rimanti, prego, entro la chiostra
 De' pensier miei di te gioiosi e lieti,
 Finché la man l'usato stil riprende:
 Poiché d'aver compagne hai vera brama
 A gir colà dove il dover ti chiama.

(VIII, p. 193 [4075])

GIACINTO VINCIOLI

Leonte Prineo

1684-1742

Il cor va per la via d'Amore, e vede
Vaga beltà che piace e punge insieme,
E nasce a un tempo col timor la speme,
Onde innanzi ir non sa, né indietro riede.
Vorrebbe al suo signor chieder mercede
Del nodo che già forte intorno il preme,
Ma non può, ché il ritien vergogna, e teme
Poiché di meritar tanto non crede.
Speme lo sprona e il sovruman semblante
Fiso rimira ed i sospir poi fuore
Manda qual nube al suo bel sol davante.
Abbonda di dolcezza intanto il core,
Ma pur non osa di scoprirsi amante:
E combattono ancor speme e timore.

(VIII, p. 207 [2074])

TOMMASO ALESSANDRO VITALI

Ilindo Paragenite

1688-1745?

Appena io nacqui, che ancor nacque meco
 La sempre avversa inesorabil sorte:
 Men forte era ella, ed era anch'io men forte;
 Ben cieca era ella, ed egualmente io cieco.
 Ma mentre in me vigor cresceva, seco
 A pugnar mi costrinse insino a morte;
 Né a me di vita mai chiuse le porte
 In questo di miserie orrido speco.
 Benché non lasci poi di tormentarmi,
 Il coraggioso ardir non abbandono,
 Ché indarno ella potrà misero farmi.
 Né fia che a lei pietà chiegga o perdono;
 Ché, sebben carcer questa vita parmi,
 Pur colla mia ragion libero io sono.

(VI, p. 219 [382])



Tacitamente sì di vena in vena
 Col suo serpendo va possente ardore
 Il dolce, e al pari dispietato, Amore,
 Ché or vivo, or muoio tra diletto e pena.
 Allor che dimostrar dovria sua lena,
 Cede Ragione; ed ei già vincitore
 Prende le chiavi onde se n'entri al cuore;
 E l'apre e il chiude e a suo piacer l'affrena¹.
 Prego Ragion che fugga i grati e accensi
 Strali d'Amor, che il cieco van desire
 Soccorra, e ponga freno a i dubbi sensi.
 Ma del nemico paventando l'ire,
 Chi sa se m'oda, o al precipizio pensi
 O da lor tratto alfin corra a morire!

(VI, p. 222 [5469])

¹ *Prende ... affrena*: cfr. DANTE, *Inf.*, XIII, 58-60.



*Al signor canonico Giovan Mario Crescimbeni Custode d'Arcadia
per le sue opere poetiche e istoriche date alle stampe*

D'Arcadia il chiaro stil, ch'oggi risuona
 Nel Tebro e fuor con meraviglia ed arte,
 Opra è, Signor, di vostre rime sparte
 Ch'alto seggio vi danno in Elicona.
 E quel che coll'istorie oggi ridona
 Splendore al nostro secolo in gran parte,
 Vanto è di vostre sagge, inclite carte
 Che vi fan degno d'immortal corona.
 Le scorge Invidia gloriose appieno,
 Onde v'ergete ognor sovra le stelle¹;
 Ma invan contro di voi sparge veleno.
 Son queste invero alte virtù; ma quelle
 Che appaion fuor della vostra alma meno
 Son, quant'occulte più, tanto più belle.
 (VI, p. 225 [1078])



Vaticinio per la caduta di Belgrado

Cadrà Belgrado. A' miei pensier la spene
 E a' miei desir la santa Fé il predisse:
 Il fato là del Savo in sull'arene
 Col tracio sangue ancora un dì lo scrisse.
 Scrisse: 'La Tracia andrà fra le catene
 Per man d'Eugenio in sull'estreme risse;
 E da sue verserà barbare vene
 Quel toscò onde tentò ch'Austria perisse'.
 Non lungi è il dì fatale: e il santo e giusto
 Presagio avvererà che ancor l'altero
 Bizanzio a piè cadrà del Giove augustò.

¹ *sopra le stelle*: cfr. TASSO, *Rime*, 804, 14.

Tanto sperai: né poscia indarno io spero
Che tornerà col secolo vetusto
Di Cristo un gregge solo, e un solo Impero.
(VI, p. 229 [605])

ANTONIO ZAMPIERI

Dareno Minteo

1664-1735

Giacché ammollir non san pianti né preghi
 Quella beltà che in servitù mi tiene,
 Io non chieggo ad Amor che le catene
 Scioglia del cieco affetto e 'l cor dislegghi.
 Chiedo ben sol, che tanta a me non nieghi
 Forza e virtù, quanta in amar conviene;
 Sicché al crescere ognor dell'aspre pene
 La mia costanza non vacilli o pieghi.
 Poi con antichi e nuovi affanni tenti
 Se l'immobil mia fede ancor si stanca,
 E quanto vuole aggiunga stenti a stenti.
 Che se la carne illanguidita e stanca
 Ne vien meno anzi tempo a i gran tormenti,
 Lo spirto per soffrir pronto non manca¹.

(III, p. 107 [1906])

¹ *spirto ... pronto*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 208, 14.

CAMILLO ZAMPIERI

Alceta Eseno

1701-1784

Per laurea conferita a un nobile piacentino

Aquilon procelloso
L'avarò legno incalzi
E tra gli scogli sbalzi
Chi de gl'Indi a turbar corre il riposo:
Finché sotterra ascoso
Il fatal oro giacque
Nobil sudore egregio
Ancor nel mondo piacque
E fu virtute in pregio.
Oggi van cento e cento
Ingegni peregrini
Col sacro lauro a i crini
Ricchi non d'altro che di fame e stento;
Poi sazia a suo talento
Su cocchio aurato siede
L'ignoranza felice,
E intorno a lei si vede
La turba adulatrice.
Vider l'etadi antiche
Robusta gioventude
Piè scalzi e braccia nude
Affaticar d'Alfeo le rive amiche;
E dopo le fatiche
Illustri e i bei sudori
Era premio e ristauero
Dei prodi vincitori
Un ramuscel di lauro.
Da i bellici consigli
I latini guerrieri
Salivan su i destrieri,
Piangesser pure le consorti e i figli;
Tra 'l sangue e tra i perigli
Del gioco marziale
Loro porgea conforto

Il ramo trionfale
 Al lucid'elmo attorto.
 Nel campo ovver nel foro
 Chi è che ad alte imprese¹
 Abbia or le voglie intese
 Sol per vaghezza d'ottener l'alloro?
 Chi più d'argento e d'oro
 Preme ne l'arche avere,
 Ei più di gloria abbonda²:
 Il genio popolare
 Altrove non la fonda.
 Altre palestre, altr'armi
 Trovò il molle costume,
 E l'oziose piume
 Fra cui ravvolta tutt'Italia parmi.
 Lascia, Euterpe, de' carmi
 Lo stimolo pungente,
 E temprà dolci modi.
 Spirto di gloria ardente
 Chiede da noi le lodi.
 Ei non per la nativa
 Stirpe o pe' suoi palagi,
 Non per ricchezze ed agi,
 Ma per virtute a farsi chiaro arriva.
 Onde a ragion la Diva
 Che di bilancia e spada
 Fa pompa nel suo regno
 Avvien che lieta vada
 Per sì fido sostegno.
 Ferve ne i figli scesi
 Di generoso seme
 L'ardor de' padri insieme
 Per cui fien sempre a le bell'opre intesi.
 Né di leoni accesi
 D'aspre magnanim'ire
 Per le piagge selvose

¹ *alte imprese*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 53, 85.

² *di gloria abbonda*: cfr. TASSO, *Rime*, 1241, 14.

Fur giammai viste uscire
Cervette paventose.
(XIII, p. 28 [401])

GIOVANNI PIETRO ZANOTTI

Trisalgo Larisseate

1674-1765

Dov'è, nobil donzella
 Quel tuo rigido orgoglio?
 Dove quel cor di scoglio?
 Non sparger di rossor la guancia bella,
 Tu se' d'Amore ancella:
 Ai confusi sembianti,
 Or di pallor dipinti,
 Or di vermiglio tinti,
 Agl'inquieti ognor guardi tremanti
 Si conoscon gli amanti.
 Né avere a schivo dèi
 L'almo amoroso impero,
 Troppo è dolce e leggiere
 Il giogo, e tu del par trattata sei
 Con gl'immortali dei.
 Alma selvaggia e dura
 Amor tien cosa vile¹;
 Uno spirto gentile
 Altra che amor non ha norma e misura,
 E in lui sol s'assecura.
 Or che l'amabil senti
 Fiamma d'amor nel petto
 Ed il suo dolce effetto,
 Di', non val più di mille altrui contenti
 Uno de' suoi tormenti?
 Pur de' suoi dolci incendi
 Tutti i piacer non sai;
 Ma tu, schiva, i bei rai
 Volgi altrove e i miei detti a gioco prendi,
 Perché ancor non m'intendi.
 A che, dimmi, pensavi
 Dato t'avesse il Cielo
 Sì adorno e gentil velo,

¹ *cosa vile*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 114, 10.

Spirto sì degno, e tanti almi soavi
Modi giocondi e gravi?
Perché sentisse solo
Altri d'amor l'arsura,
E tu lieta e sicura
Ti stessi in mezzo a l'amoroso stuolo,
Senza parte del duolo?
Ringrazia amor cortese
E i suoi dolci legami;
Per colui ch'or tant'ami
Quante altre furo inutilmente accese,
Né giovò far difese?
In più grato martire,
Dal remoto Oriente
Girando in ver Ponente,
Lo stesso occhio del sol non vien che mire
Giovanetta languire.
So che le sante Muse
Son tua delizia e pena
E che dell'aurea vena
Esse tutte han le grazie in te diffuse,
Cha a pochi dar son use.
Ma forse non poteo
Amor con le fort'armi
A l'opre sue da i carmi
Volger le Muse? e madre egli non feo
Urania d'Imeneo?
D'Apollo avrai ben letto
Come per Dafne egli arse
E pianti e grida sparse;
Poi che le fronde del mutato aspetto
D'ornarsi ebbe diletto.
E son pur quelle fronde
Di cui pregiarsi i vati
E ond'hai tu i crini ornati
Mentre del Po cantando in sulle sponde
L'aure innamorati e l'onde.
Ma già strepito io sento
Di cocchi e di destrieri,

Le donne e i cavalieri¹
 Ti fanno invito. Su, prendi ardimento
 Né più indugiar momento.
 Ecco già te sua sposa
 Chiama il tuo fido amante²,
 E dolce fassi innate
 E il braccio t'offre, tu la man vi posa,
 Verginella amorosa.
 Santo Imeneo, ch'or vieni
 A noi da i sommi giri
 E i casti e bei desiri
 Teco, e i puri dilette intorno meni
 Per gli spazi sereni,
 In sen spandi a costei
 De' tuoi piaceri un nembo
 E le feconda il grembo,
 Onde questa rinnovisi per lei
 Stirpe di semidei.

(III, p. 311 [1450])

¹ *Le donne e i cavalieri*: cfr. DANTE, *Purg.*, XIV, 109; ARIOSTO, *Orlando furioso*, I, 1.

² *fido amante*: cfr. SANNAZARO, *Arcadia*, IX ecl., 66.

GIOVAN BATTISA FELICE ZAPPI

Tirsi Leucasio

1667-1719

Proemiale delle rime amorose

Il gondolier, sebben la notte imbruna,
 Remo non posa e fende il mar spumante
 Lieto cantando a un bel raggio di luna
 'Intanto Erminia infra le ombrose piante'¹,
 Né perché roco ei siasi o dolce ei cante
 Biasmo s'acquista o spera lode alcuna;
 Canta così, perch'è de' carmi amante,
 Non perché il sordo mar cangi fortuna.
 Tal mi son io, che già per lungo errore
 Solco un vasto Oceàno, e veggio, o parmi
 Non lunge il porto; e canto inni d'amore.
 Non canto no per glorioso farmi;
 Ma vo passando il mar, passando l'ore,
 E invece degli altrui canto i miei carmi.
 (I, p. 288 [2091])



*Scherzo, recitato nell'Accademia degli Arcadi
 ne' primi anni della sua fondazione*

In quella età ch'io misurar solea
 Me col mio capro, e'l capro era maggiore,
 Io amava Clori, che infin da quell'ore
 Meraviglia, e non donna, a me pareo.
 Un dì le dissi: 'Io t'amo', e 'l disse il core,
 Poiché tanto la lingua non sapea;
 Ed ella un bacio² diemmi, e mi dicea:
 'Pargoletto, ah non sai che cosa è Amore'.

¹ *Intanto ... piante*: TASSO, *Gerusalemme liberata*, VII, 1, 1.

² Qui e al v. 14 la parola *bacio* è sostituita da *puntini*.

Ella d'altri s'accese, altri di lei;
 Io poi giunsi all'età ch'uom s'innamora,
 L'età degl'infelici affanni miei.
 Clori or mi sprezza, io l'amo infin d'allora;
 Non si ricorda del mio amor costei;
 Io mi ricordo di quel bacio ancora¹.
 (I, p. 289 [2184])



Sonetto composto dall'autore in età d'anni 40

Io veggio, ahimè, che il biondo crin si annegra.
 Anzi v'è filo incanutito e bianco:
 Quel brio dov'è, quel brio libero e franco
 Dell'età fresca, giovenile, allegra?
 Ahi, che sparirò i giorni lieti, ed egra
 Sen vien vecchiezza, e mi si asside al fianco.
 Saria di pianger tempo, e non pur anco
 Cantar Febo in Anfriso e Giove in Flegra².
 Tempo saria, le non più bionde chiome
 Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
 Lasciando, i passi e il cuor volgere altrove.
 E saria tempo di pensar siccome
 Morte n'aspetta³ in fier sembante⁴; e deggio
 Irmen con ella, ah non so quando, e dove.
 (I, p. 299 [2310])

¹ Su questo sonetto, «messo in musica dal maestro Bonifacio Asioli», cfr. *Vestigia della storia del sonetto italiano*, in UGO FOSCOLO, *Le Opere*, Edizione Nazionale, vol. VIII. *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, edizione critica a cura di Luigi Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 142-143.

² *Giove in Flegra*: cfr. TASSO, *Rime*, 1435, 14. Flegra è il luogo in cui Giove combattè e vinse i Giganti ribelli: cfr. anche DANTE, *Inf.*, XIV, 58.

³ *Morte n'aspetta*: cfr. PETRARCA, *Rvf.*, 366, 91.

⁴ *fier sembante*: cfr. TASSO, *Gerusalemme liberata*, II, 20, 4.



Partenza dalla patria e dal luogo del suo innamoramento

Tornami a mente¹ quella trista e nera
 Notte, quando partii dal suol natio
 E lasciai Clori, e pianger la vid'io
 Non mai più bella e non mai meno altera².
 O quante volte 'Addio' dicemmo, 'Addio'
 E il piè senza partir restò dov'era!
 Quante volte partimmo, e alla primiera
 Orma tornaro il piè di Clori e il mio!
 Era già presso a discoprirne il sole
 Quando le dissi alfin... ma che le dissi,
 Se il pianto confondeva le parole?
 Partii, ché cieca sorte e destin cieco
 Volle così; ma come ahi mi partissi
 Dir non saprei: so che non son più seco.
 (I, p. 297 [559])



Sonetto morale, in tempo di malattia

Sotto mi cadde quel destrier feroce
 Che per dirupi ahi mi guidò nel corso:
 Misero! E a me non giova, e a lui non noce
 Scuoter la destra, or ch'egli ha infranto il morso.
 Ei giace e morde il suolo; io nell'atroce
 Periglio piango, tal che a tigre, ad orso
 Farei pietate; e spingo alto una voce
 Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso.
 Ma se t'invoco, or che giacendo io manco,
 Non mi soccorrer no: chiudi la porta,
 Gran Dio, del Cielo a' miei sospir pur anco;

¹ *tornami a mente*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 336, 1.

² *meno altera*: cfr. PETRARCA, *Rvf*, 302, 4.

Che se risorgo io non ho fren né scorta:
 E senza il freno, e con gli sproni al fianco,
 Signor, chi sa dove il destrier mi porta.
 (I, p. 300 [5280])



Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI

Signor, tutto dell'Asia il popol empio
 Uscì fuor d'Asia: armò mille guerriere
 Navi e mille falangi, e feo temere
 La terra e i mari al non più visto esempio.
 Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
 Fuggon le navi già, cadder le schiere;
 E già le spoglie e l'aste e le bandiere
 Miri al tuo piede, e ne fai dono al tempio.
 Per te l'Austria destossi e il ferro strinse;
 Per te s'unio l'Europa e armata in guerra
 Sciolse Corcira e Temesvarro¹ avvinse.
 E, finché durerà l'alta contesa,
 Vincasi nave in mare o rocca in terra,
 D'altri fia la vittoria, e tua l'impresa.
 (III, p. 392 [5159])



*Il monte Parnaso colle immagini degli antichi illustri poeti,
 pittura di Raffaello nel Palazzo Vaticano*

Ecco il Parnaso: ecco gli allori, e 'l biondo
 Giovane Apollo alla bell'ombra assiso:
 Vedi le Muse graziose in viso:
 Mira lo stuol de' vati almo e giocondo.
 Ma chi de' vati è il duce? Unico al mondo
 Inclito padre Omero, in te m'affiso:
 Te pur, di Manto alto cantor, ravviso
 Col glorioso onor d'esser secondo.

¹ Le attuali isola di Corfù e città di Timisoara.

APOSTOLO ZENO

Emaro Simbolio

1668-1750

Donna, se avvien giammai che rime io scriva
Non indegne del vostro almo semblante,
In me da quelle luci oneste e sante,
Fonti d'Amore, il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile u' non ardiva
Senza il vostro favor salir dinante;
Qual di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi bella arriva.
Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare
Le mie rime han da voi dolcezza e lume.
E se impura amarezza entro v'appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume
Ché in voi son dolci, e in me si fanno amare.

(VI, p. 191 [1401])

CAMILLO RANIERI ZUCCHETTI

Nadasto Licoate

XVII-XVIII secc.

*Sonetto cavato da un epigramma stampato sotto il ritratto del Serenissimo
Principe Eugenio di Savoia,
che comincia: Hic ille est &c.*

Quest'è l'eroe, il cui gran braccio invito
Del superbo Ottoman fiaccò l'orgoglio,
Quel che l'aspro dell'Alpi italo scoglio
Varcò con sì ammirabile tragitto.
L'eroe, che in più di un marzial conflitto
Le nimiche abbassò di Carlo¹ al soglio
Unite forze, onde sul Reno e al Loglio
Ogni feroce ardir cadde sconfitto.
Questi è quel che animoso i duci alteri
D'invitte squadre anche entro a chiuse porte
Di munite città fé prigionieri.
Ma che più dire? È questi Eugenio il forte
Di Cesar duce, a' di cui saggi imperi
Cede vinto il destin, serve la sorte.

(III, p. 199 [4568])

¹ L'imperatore Carlo VI.

INDICE DEGLI AUTORI E DEI CAPOVERSI

I capoversi, già riprodotti nel Repertorio quali si leggono nelle *Rime degli Arcadi*, qui sono registrati secondo la lezione adottata per la presente Antologia.

FRANCESCO ALGAROTTI	
Già due volte col sole	3
GIOVANNI CARLO ANTONELLI	
Croce, spine, flagelli, obbrobri e sdegno:	6
La nostra speme le sembianze prende	6
Questa di nervi, fibre, arterie ed ossa	7
ANNA MARIA ARDOINI LODOVISI	
Cigno gentile, il tuo canoro ingegno	8
Questo è quel giorno in cui sul firmamento	8
ANTONIO BALDANI	
Amor, perché sì tardi mi rammento	10
Poiché sorda qual aspe i miei lamenti	11
Solo, se non che meco era il dolore	10
GEROLAMO BARUFFALDI	
Alle porte d'autunno omai languente	14
Finché regna il Carnevale,	14
ANGELO BATTAGLINI	
'Renditi, o qui t'uccido': a lei, che stretta	23
AURELIO BERNIERI	
Un perenne monumento	24
AURELIO DE GIORGI BERTOLA	
Le Grazie a l'aurea cuna eran custodi	27
SAVERIO BETTINELLI	
Benché giurai su l'arco	31
Possente diva elettrica,	28
CESARE BIGOLOTTI	
Fastose mura che col piè robusto	36
Un non so che sento, che l'alma invoglia	36

CLEMENTE BONDI	
Ama i poeti; e a la stagion futura,	38
O d'Anglia nata su l'estreme rive,	38
MARIA SELVAGGIA BORGHINI	
Abito eletto, e sovra ogni altro altero,	39
Mossa da strania forza ergo il pensiero	39
Tal la Gloria favella, e insieme aduna	40
GIUSEPPE BROGI	
Ecco sovra di me m'inalza e scuote	41
O Roma, se l'origine traesti	41
MICHELE BRUGUERES	
Io non credea che in letterati sdegni	45
APPIANO BUONAFEDE	
Notte non mai percorsa da baleno	47
Questi arboscelli teneri e negletti,	47
FRANCESCO MARIA CAGNANI	
Deh portatemi del vino	50
Dolcissima quiete, obbligo soave	50
JACOPO ALESSANDRO CALVI	
Non io cantor di morte	52
FRANCESCO MARIA DI CAMPELLO	
Ecco Libia in Europa, ecco Cartago	56
O Iodoletta,	57
Sai, Flora, che desia	56
VERONICA CANTELLI TAGLIAZUCCHI	
Chi può mirarvi	58
Io penso, e perché penso adunque io sono	58
GIOVANNA CARACCILO	
Occhi, il sol vostro a voi non dà più lume:	60
Or che dee risonar mio rozzo canto	60
Torna, misero core, in questo seno;	61
FRANCESCO CARCANO	
Perché, perché sì varie larve assembri	62
PIETRO PAOLO CARRARA	
Forte pensier ne' miei desiri assiso	63
Rimena il tempo l'ore atre funeste	63
SCIPIONE GIUSEPPE CASALE	
Sotto di un cielo minaccioso e scuro	65
Vorrei saper dov'è quella fontana	65
GIOVANNI BARTOLOMEO STANISLAO CASAREGI	
Allor che son più solo e che non sento	67
Oh dolce vin, mio solo amor, mia dea,	67
Non chi gemmato il crine	68

ANTONIO CERATI	
Quale orror melanconico	71
LUIGI CERRETTI	
Lungi, lungi da me l'alloro e il mirto.	74
MELCHIORRE CESAROTTI	
O de la notte soporoso figlio,	75
Tal forse apparve avvolta in negro manto	75
FRANCESCO DOMENICO CLEMENTI	
Arcadia mia, col crin sparso ed incolto	77
Del biondo Tebro in sulla destra riva	77
Ecco il carcere aperto e il crudo e strano	78
Quercia che tanto al ciel l'altera fronte	78
MARGHERITA CORRADINI STELLUTI	
Tu mi sfidi, Pastore, al suono, al canto	80
GIOVAN BATTISTA COTTA	
Amor di me, che in tua balia mi porti,	81
Averno, Averno, ardente lago e nero,	81
Qual fia di noi gente più chiara al mondo,	82
Sabaudo eroe, mirasti pur la face,	82
LISABETTA CREDI FORTINI	
Quando da mille affanni oppresso il cuore	84
Vissi, e gran tempo, involta in densa nube	85
GIOVAN MARIO CRESCIMBENI	
Del Signor che qui mira i vostri pregi	88
'Ecco Amore, ecco Amore'	87
Io chiedo al ciel, chi contra Dio l'indegno	87
GIOVAN CARLO CROCCHIANTE	
Il cieco Arcier, che sempre guerra apporta	93
Perché, Teone, ora che ride il maggio,	89
CARLO CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO	
Ascolta, o sonno, o placido	95
D'onde, gentil pittrice, uscì l'idea,	94
Neve non tocca in fredde Alpi la veste	94
FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE	
Alfin comparve il formidabil giorno	99
Al mirarvi che fo con l'occhio interno	99
'Sedianci, ed or che più vento non freme	100
PAOLO ANTONIO DEL NERO	
Ardo, e non già d'amor che 'l piede e l'ale	101
Finché Amor tolse da più bassa sfera	101
FRANCESCO DEL TEGLIA	
Com'è proprio de' fiori	102
Sentier di latte su nel ciel fiammeggia	102

Verde Parrasia Selva,	104
GIOVANNI DEVOTI	
Giace il sopito mondo, il sol non vibra	107
CARLO DONI	
Entro gli abissi dell'eterna Idea	108
Far pompa non desia del suo splendore,	109
O verdi piante, e voi tranquille e quete	108
EMILIANO EMILIANI	
Desio di gloria, che nel cor mi stai,	111
Italia, Italia, e pur convien ch'io miri	110
Vaga notte gentil, di cui più bella	110
GABRIELLO ENRIQUEZ	
Alma, che pensi? avrassi un dì mai pace?	112
GIUSEPPE ERCOLANI	
Chi è fermato d'esaltare in rima	115
Negli anni eterni e negli antichi giorni	114
Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra,	114
FILIPPO ORTENSIO FABBRI	
Come vago usignuolo in gabbia stretto	117
Io vo' cantar d'eccelesi eroi l'imprese	117
PAOLO FALCONIERI	
Come il bel, ch'altri finse, a noi fa vero	119
POMPEO FIGARI	
Gloria a voi, selve amiche, e gloria a voi,	120
Oh bella se ridete,	120
VINCENZO DA FILICAIA	
'Grande fui, mentr'io vissi, e scettro tenne	123
Io son sì vago dell'orror natio	125
Italia, Italia, o tu cui feo la sorte	125
'Ma più che altrove qui sul Tebro io regno	124
Questa, che scossa di sue regie fronde	123
Vivrà l'Arcadia. Un dì Talia mel disse,	124
TOMMASO FILIPPONI	
Colei, che mira con cent'occhi e cento	127
CLEMENTE FILOMARINO	
Inerme e nudo in ferrei lacci stretto	128
'Per me surser dal suol marmoree mura'	128
CARLO INNOCENZO FRUGONI	
Ben venuto il pampinoso	133
Clori, mio dolce ben,	131
Lascia il bosco,	135
Mia Cori, vieni:	129

S'apre l'ampia vorago: ardon là cinte,	129
PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI	
Note, sì vi ravviso; e un rio dolore	137
Quando più tormentoso il duol m'ingombra	137
FRANCESCO MARIA GASPARRI	
O Colombina mia, che al tuo soggiorno	139
Se cela il viso adorno	138
BASILIO GIANNELLI	
Avezziamci a soffrir, se 'l viver nostro	140
Se mai cura di me, figlie di Giove	140
GIROLAMO GIGLI	
Ferisce Amor due Serafini amanti	144
CARLO GIUSTINIANI	
Vissi lunga stagione al mondo ignoto	145
GAETANO GOLT	
Datemi, amici,	146
TERESA GRILLO PAMPILI	
O di virtute amica luce e bella	150
PIETRO GRIMANI	
O della Brenta sacro illustre fonte,	151
ALESSANDRO GUIDI	
Nasce da nostra mente	152
UBERTINO LANDI	
Che sarà mai, che sarà mai, Pastori?	157
Che? Non ancor sei doma, Asia superba?	156
'Dal faggio all'elce, e poi dall'elce all'ischio	156
Ecco dalle lor cupe atre ruine	161
MARIANNA LANFRANCHI AULLA	
No, non è vero che soverchio affanno	162
DOMENICO LAZZARINI	
Laddove il bel Metauro i colli parte	163
Se da te apprese, Amore, e non altronde	163
FILIPPO LEERS	
Diceami Alcon nella mia prima etate,	165
FRANCESCO DE LEMENE	
Ho di me stesso una pietà sì forte	166
Stravaganza d'un sogno! A me pareo	166
Su i cardini lucenti	167
DONATO ANTONIO LEONARDI	
Collinetta aprica e bella,	171

BERNARDINO LEONI MONTANARI	
Sotto un ombroso faggio al fiume in riva	175
VINCENZO LEONIO	
Archimede non già, Fidia né Apelle	176
Qual mai non vide in terra occhio o pensiero	177
Questa d'Arcadia illustre insegna, questa	176
FRANCESCO MARIA LORENZINI	
'Fiume, se Febo il suo Lion non faccia	179
Italia, Italia, ancella di dolore,	178
O verginella mammola viola,	179
Scrivi, dissemi Amor, su quella scorza	178
NICCOLÒ MADRISIO	
Altri s'innalzi e della mente il volo	181
Care selve, ombre chete, alme pendici,	180
L'Italia io son, ch'oltre l'Erculeo segno	180
SCIPIONE MAFFEI	
T' ho veduti talvolta i miei desiri,	182
O dell'oblio nemiche,	182
LORENZO MAGALOTTI	
Brindis brindis al sovrano	185
Quella perla,	188
Un picciol verme entro di me già nato	185
CARLO MARIA MAGGI	
Dell'ampio mondo in ogni parte è Dio,	191
Giace l'Italia addormentata in questa	192
Più non gira lontan, già sulla testa	192
Rondine amica, il nido a' nostri tetti	191
PROSPERO MANARA	
Perché, o Dameta, il gregge oggi s'aduna	193
EUSTACHIO MANFREDI	
Donna, ne gli occhi vostri	197
Vegliar le notti e or l'una or l'altra sponda	197
FAUSTINA MARATTI ZAPPI	
Bacio l'arco e lo strale, bacio il nodo	202
'Che? Non credevi forse anima schiva	202
Donna, che tanto al mio bel sol piacesti,	203
Dov'è, dolce mio caro amato figlio,	204
Muse, poiché il mio sol gode e desia	203
Scrivi, mi dice un valoroso sdegno	204
FILIPPO MARCHESELLI	
Desolata città, città di lutto	206
PIER IACOPO MARTELLO	
Dalla vegliata inesorabil notte	207

Dove l'aria intorno ingombra	209
Odo una voce tenera d'argento,	207
Questa è la porta, ov'io sovente entrando	208
Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi	208
ANGELO MAZZA	
Deh che non torni a nascere	212
Io non credea che far men gravi e corte	214
BENEDETTO MENZINI	
Saggio pittor cortese,	216
Sento in quel fondo gracidar la rana	215
Tomba del gran Sincero. Almi Pastori	215
PIETRO METASTASIO	
Già l'ombrosa del giorno atra nemica	218
GIACOMO MISTICHELLI	
Non di Dedalo è questo il laberinto	224
VINCENZO MONTI	
Da l'Alpi estreme per orrenda traccia	225
Dolce de' mali obbligo, dolce de l'alma	225
MICHELE GIUSEPPE MOREI	
Chiuso è l'Arcade Bosco; ogni Pastore,	234
Forse perché tra lieta e folta gente	233
Ho vinto, o Ninfe, o Pastorelli, ho vinto:	235
Questa fresca valletta e questa fonte	230
Qui nacque Arcadia, in questo colle, in questa	234
MADDALENA MORELLI FERNANDEZ	
Oimè infelice! Che più temo o spero?	236
Scese dal Ciel su bianca nuvoletta	236
LUDOVICO ANTONIO MURATORI	
Se il mar che dorme e l'ingemmato aprile	237
Tempo divorator, che tanta fai	237
GIOVAN GIOSEFFO FELICE ORSI	
Donna, è sol tua mercé ch'io sia qual sono,	238
Se la misera incauta farfalletta	238
GIACINTA ORSINI BONCOMPAGNI LUDOVISI	
In sì bel dì che Arcadia ha per costume	241
Vorrei poter nell'erudite scuole	239
ANTONIO OTTOBONI	
Ninfe e pastor che melodie funeste	244
O della Croce offesa	244
Prence guerrier, ch'al gran natale unisti	247
PETRONILLA PAOLINI MASSIMI	
Mentre già sazio dalle piagge apriche	256

Sdeгна Clorinda a i femminili uffici	249
Spiegħi le chiome irate	249
GIUSEPPE PAOLUCCI	
Rotto è pur l'aspro nodo e il laccio indegno	260
Se è ver che a nullo amato amar perdona	260
AGOSTINO PARADISI	
Bella Felicità, dov'hai tu sede,	261
Chi può tacer? Si scotono	263
GIUSEPPE PARINI	
Che pietoso spettacolo a vedersi	267
Perché turbarmi l'anima,	268
Rondinella garruletta,	267
ANNA MARIA PARISOTTI BEATI	
Poiché gl'insulti per lungo uso appresi	271
GAETANA PASSERINI	
Quando con gli occhi della mente io miro	272
ALESSANDRO PEGOLOTTI	
Agnelletto vezzosetto,	273
Il più vago fiorellino	273
DOMENICO OTTAVIO PETROSELLINI	
Allor ch'Italia si slacciò dal petto	274
Già due volte il mietitore	275
O nere, o vive pupillette amate	275
Se in un vaso commossa acqua si mira	274
IPPOLITO PINDEMONTE	
Grazie al propizio ciel. Contrario il fato	278
GIOACHINO PIZZI	
Che Fortuna da me, che vuole Amore	283
D'Eternità su l'orlo, ov'ha la cuna,	283
FRANCESCO REDI	
Ape gentil, che intorno a queste erbette	284
Batti pur quanto sai, batti tamburo,	284
Dell'indico Oriente	285
In libertate io mi vivea beato	285
GIOVAN BATTISTA RICCHERI	
Entro a povera culla Iddio sen giace	314
Nel taciturno orror della foresta,	314
ELENA RICCOBONI BALLETTI	
Italia, Italia, de' tuoi danni ognora	315
Tanto di Amor non son fiera nimica,	315
GIULIANO SABBATINI	
Bambino ancor d'accorgimento e d'anni,	317

Dalla più pura e più sublime sfera	316
O rime, rime che, le valli ascose	316
PELLEGRINO SALANDRI	
Cantar che giova, se quand'io sotterra	318
L'ombra de l'Alighier bieca guatando	318
ANTONIO MARIA SALVINI	
L'antiche storie in la remota etate	320
Posso dir che il mio cuore è un Mongibello,	320
IACOPO SARDINI	
Come di fiore in fiore ape ingegnosa	321
GIULIA SAREGA PELLEGRINI	
Come potrò cantar com'io solea	322
LUDOVICO SAVIOLI FONTANA	
E qui lontano da la patria ingrata	323
PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI	
Queste ch'or leggi d'ogni grazia ignude,	324
PIERANTONIO SERASSI	
Pittor, se di formar l'immagin tenti	326
Questa di fila d'oro	326
ANGELO ANTONIO SOMAI	
Or che Clori sulla sponda	329
AGOSTINO SPINOLA	
Oh qual di schiavi io veggio orrida schiera,	330
SILVIO STAMPIGLIA	
Oh quante volte al gran Danubio in riva	338
Tornava allor che in ciel sorgean le stelle	331
MALATESTA STRINATI	
Dolce è il sentir di placid'aura il fremito	339
LEONE STROZZI	
Apollo, io non t'invoco	345
MARIA LISABETTA STROZZI	
Qual breve rosa, o qual caduco fiore	349
Quando il tempo ed il loco ov'io perdei	349
FLORIDO TARTARINI	
Io non so se Amore accenda	351
Veggio pien di mestizia il colle e il prato;	351
GIROLAMO TEODOLI	
Giunto ch'è l'uomo all'atra età cadente	353
DOMENICO TESTA	
Io chi son? donde mai venni? qual fine	354
O Tempo, e chi narrar potrà tue lodi	354

ANTONIO TOMMASI	
Io cantar volea d'eroi	355
Tortorella vedovella,	355
CARLO VALENTI GONZAGA	
Da le cimmerie profonde grotte	358
Leggiadra Silvia, perché severa	357
Ov'è quel volto d'ogni grazia adorno?	357
ALFONSO VARANO	
Che guardi e pensi? Squallid'urna argente	360
BRANDALIGIO VENEROSI	
Ahimè: risponde 'ahimè' la valle e 'l monte,	361
Crescon le lievi spiritali penne,	363
Di Belgrado espugnato è il forte muro,	364
MARIA PELLEGRINA VIALI RIVAROLI	
Fra i contrasti del core io sol pavento	365
GIOVAN BATTISTA VICO	
Qual nuovo lume col divin suo raggio	366
GIACINTO VINCIOLI	
Il cor va per la via d'Amore, e vede	370
TOMMASO ALESSANDRO VITALI	
Appena io nacqui, che ancor nacque meco	371
Cadrà Belgrado. A' miei pensier la spene	372
D'Arcadia il chiaro stil, ch'oggi risuona	372
Tacitamente sì di vena in vena	371
ANTONIO ZAMPIERI	
Giacché ammollir non san pianti né preghi	374
CAMILLO ZAMPIERI	
Aquilon procelloso	375
GIOVANNI PIETRO ZANOTTI	
Dov'è, nobil donzella	378
GIOVAN BATTISA FELICE ZAPPI	
Ecco il Parnaso: ecco gli allori, e 'l biondo	384
Il gondolier, sebben la notte imbruna,	381
In quella età ch'io misurar solea	381
Io veggio, ahimè, che il biondo crin si annegra.	382
Signor, tutto dell'Asia il popol empio	384
Sotto mi cadde quel destrier feroce	383
Tornami a mente quella trista e nera	383
APOSTOLO ZENO	
Donna, se avvien giammai che rime io scriva	386
CAMILLO RANIERI ZUCCHETTI	
Quest'è l'eroe, il cui gran braccio invito	387

INDICE DEI NOMI

- Abramo, 6
 Adriano, imperatore, 253n
 Aglauro vd. Maratti Zappi, Faustina
 Agnese, santa, xx, 23
 Albergati, Eleonora, 31, 35
 Alberto I d'Asburgo, imperatore, 319 e n
 Albizi, famiglia, 302 e n
 Alcon, vd. Aquino, Carlo d'
 Alessandro Benedetto Sobieski, principe di Polonia / *Armonte Calidio*, 351 e n
 Alessandro Magno, 26n, 222n
 Alessi / Cillenio vd. Paolucci, Giuseppe
 Alfeo o Alfesibeo vd. Crescimbeni, Giovan Mario
 Alfieri, Vittorio, xv
 Alfonso de Liguori, santo, xxi
 Algarotti, Francesco / *Pollinzio Dorico*, 3
 Alighier vd. Dante Alighieri
 Alterio vd. Marchetti, Alessandro
 Amalasantia, regina degli Ostrogoti, 249
 Ambra, cavalier dell', 301
 Anacreonte, xii, 102-103, 212, 355n
 Anceschi, Luciano, xi
 Andromaco, 290 e n
 Anguissola Carrara, Antonia Maria, 63
 Annibal (Annibale), 56 e n, 222
 Antigono, 25 e n
 Antonelli, Giovanni Carlo / *Ramisco Mirracchio*, xx, 6
 Antonio, Marco, 36
 Apelle, 24, 25n, 176, 216
 Aquino, Carlo d' / *Alcone Sirio*, 165
 Arbace vd. Petriani, Pietro Antonio
 Archimede, 176, 224
 Ardoini Lodovisi, Anna Maria / *Getilde Faresia*, 8
 Ariosto, Ludovico, 33n, 110n, 207n, 380n
 Arlotto, pievano, 294 e n
 Armonte vd. Alessandro Benedetto Sobieski, principe di Polonia
 Arsalia, 327 e n
 Asdrubale, 163n
 Asioli, Bonifacio, 382n
 Aspasia, xviii, 48
 Asterio vd. Pallavicino, Ranuccio
 Augusto, Caio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 36, 161
 Austria, arciduca d' (Leopoldo Giovanni d'Asburgo), 89
 Avalos, Francesco Ferdinando d', 203n
 Baccanti, Alberto / *Penteo Alcimedonziaco*, 146 e n
 Bacchide, 48
 Bacchillide vd. Bartoli, Domenico
 Baldani, Antonio / *Nicalbo Cleoniense*, 10
 Baretta, Giuseppe, xii
 Bartoli, Domenico / *Bacchilide Schenuntino*, 340 e n
 Baruffaldi, Gerolamo / *Cluento Nettunio*, xvii, 14
 Battaglini, Angelo / *Ergeade Trifeo*, xx, 23
 Baviera, elettore di (Massimiliano II), 39, 88, 366
 Bavio, 339 e n
 Bellini, Lorenzo, 305 e n
 Bembo, Pietro, xii, 279
 Berenice, regina d'Egitto, 328 e n
 Bernieri, Aurelio / *Iperide Focoeo*, 24
 Berretta, Giuseppe / *Fileno Adriatico*, xxii, 193 e n, 194-196
 Bertola de' Giorgi, Aurelio / *Ticofilo Cimerio*, xviii, 27
 Bettinelli, Saverio / *Diodoro Delfico*, xviii, 28

- Bigolotti, Cesare / *Clidemo Trivio*, XVI, 36
 Bini, Giuseppe, XXI, 181
 Bion o Bione Crateo vd. Gravina, Gian Vincenzo
 Bione di Boristene, 220n
 Boccaccio, Giovanni, 215n
 Bondi Clemente / *Metabo Prianeo*, 38
 Borghini, Maria Selvaggia / *Filotima Innia*, XIX, 39
 Brogi, Giuseppe / *Acamante Pallanzio*, XX, 41
 Brugueres, Michele / *Amicla Orio*, 45
 Bruni, Francesco, XXII
 Buonaccorsi, Borso / *Lisargo Tegeatico*, 15 e n
 Buonafede, Appiano / *Agatopisto Cromaziano*, 47
 Bussi, Giulio / *Tirinto Trofeo*, 351 e n
- Cagnani, Francesco Maria / *Eustasio Oeio*, 50
 Calvi, Jacopo Alessandro / *Felsineo Macedonico*, XIV, 52
 Calvino, Italo, XI
 Campello, Francesco Maria di / *Logisto Nemeo*, 56
 Cantelli Tagliazucchi, Veronica / *Oriana Echalidea*, XIX, 58
 Cappellari, Michele / *Olenio Licoate*, 343 e n
 Caproni, Giorgio, XI
 Caracciolo, Giovanna / *Nosside Ecalia*, XIX, 60
 Carcano, Francesco / *Floreno Corcirese*, 62
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 99 e n, 177n, 246 e n, 364 e n, 387 e n
 Carlo VII di Borbone, re di Napoli, 161 e n
 Carrara, Pietro Paolo / *Clarimbo Palladico*, 3 e n, 63
 Cartesio (René Descartes), XIX, 31
 Casale, Scipione Giuseppe / *Evagora Acroce- raunio*, 65
 Casaregi, Bartolomeo Stanislao / *Eritro Faresio*, 67
 Casimiro III il Grande, re di Polonia, 183 e n
 Caston vd. Della Torre di Rezzonico, Carlo Castone
 Caterina da Siena, santa, 144
 Caterina vd. Trotti Gabrielli, Caterina
 Catilina, 48
 Catullo, Caio Valerio, XII, 72n, 268n, 281, 328n
 Cecilia, santa, 212 e n
- Cerati, Antonio / *Parmenio Dirceo*, 71
 Cerretti, Luigi / *Tagete Castalio*, 74
 Cesar (Cesare, Caio Giulio), 222
 Cesarini, Federico / *Miseno*, 77
 Cesarotti, Melchiorre / *Meronte Larisseo*, XVI, 75
 Chiabrera, Gabriello, XII
 Cicerone, Marco Tullio, 48, 222 e n
 Cillabari vd. Scotti, Pier Francesco
 Cillenio vd. Paolucci, Giuseppe
 Cleante vd. Diol, Giacomo
 Clemente X (Emilio Altieri), papa, 252 e n
 Clemente XI (Gian Francesco Albani), papa, XVI, 36n, 82n, 364 e n, 384
 Clementi, Francesco Domenico / *Agesilo Brentico*, 77
 Clodio Pulcro, Publio, 48
 Coardi Paolo / *Elpino Menalio*, 339 e n
 Colonna, Vittoria, XIX, 203n
 Conone, astronomo, 328n
 Contini, Gianfranco, XI
 Controni, Laura, 355
 Corradini Stelluti, Margherita / *Egina Tritonia*, XV, 80
 Corsini, famiglia, 303 e n
 Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana, 296n
 Cosmo (Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana), 296 e n
 Cotta, Giovan Battista / *Estrio Cauntino*, 81
 Credi Fortini, Lisabetta / *Alinda Panichia*, 84
 Crescimbeni, Giovan Mario / *Alfesibeo Carrio*, XIV, 8, 87, 232 e n, 256 e n, 257, 337 e n, 372
 Cristina Vasa, regina di Svezia, XIV, 123, 124, 165, 342 e n, 343n
 Crocchiantè, Giovan Carlo / *Teone Cleonense*, 89, 91-93
 Cromi vd. Spada, Giuseppe
- D'Andrea, Ciccio (Francesco), 288 e n
 Dameta vd. Maggio, Melchiorre
 Dante Alighieri, XVII, XXIV, 8n, 10n, 11n, 31n, 33, 36n, 41n, 53n, 54n, 58n, 65n, 67n, 70n, 75n, 93n, 97n, 99n, 102n, 128n, 152n, 154n, 178n, 182n, 191n, 198n, 200n, 215n, 218n, 223n, 251n, 258n, 260n, 272n, 283n, 285n, 293n, 299n,

- 311n, 319n, 323, 358n, 360n, 363n, 367n, 371n, 380n, 382n
 David/Davide, re, 96n
 Debenedetti, Giacomo, xI
 Della Casa, Giovanni, xII
 Della Torre di Rezzonico, Carlo Castone/*Dorillo Dafneio*, xxi, 94, 214
 Della Volpe, Francesco Maria/*Cleogene Nassio*, 99
 Del Nero, Paolo Antonio/*Siringo Reteo*, 101, 344 e n
 Del Teglia, Francesco/*Elenco Bocalide*, xx, 102
 Demostene, 222
 De Sanctis, Francesco, xIII
 Devoti, Giovanni/*Robesio Tornaceo*, 107
 Di Costanzo, Angelo, xII
 Diol, Giacomo/*Cleante Corintiense*, 147 e n
 Doglio, Maria Luisa, xIn
 Dolfin Tiepolo, Caterina, 267n
 Dolfin, Giovanni Antonio, 267n
 Doni, Carlo/*Cesennio Issunteo*, 108
 Durazzo, Vincenzio, doge di Genova, 68
- Egon vd. Giubilei, Pietro
 Elpin vd. Coardi, Paolo
 Emiliani, Emiliano/*Archidamo Acheliano*, 110
 Emiliani, Girolamo, santo, 49 e n
 Enriquez, Gabriello/*Tirsindo Lusiano*, xv, 112
 Epaminonda, 222n
 Erbitro vd. Frigimelica Roberti, Girolamo
 Ercolani, Giuseppe/*Neralco Castrimeniano*, xxi, 114
 Eromede Sumiziano vd. Lavini, Giuseppe
 Eugenio di Savoia, principe di Carignano, xiv, 82, 127, 247n, 372, 387
 Eunomio vd. Maffei, Paolo Alessandro
 Eurindo vd. Gasparri, Francesco Maria
- Fabio Massimo, Quinto, 222
 Fabbri, Filippo Ortensio/*Alindo Scirtoniano*, 117
 Fabri, Honoré, 33 e n
 Falconieri, Paolo/*Fronimo Epirio*, 119
 Fasano, Gabriele, 288 e n
 Fassò, Luigi, 382n
- Federico d'Aragona, re di Napoli, 341n
 Federico II di Hohenzollern, il Grande, re di Prussia, xix
 Ferdinando de' Medici, Granduca di Toscana, 190n
 Ferecide vd. Palleschi, Tommaso
 Ferrari, Luigi, 239n
 Fidalma vd. Paolini Massimi, Petronilla
 Fidia, 52, 176
 Figari, Pompeo/*Montano Falanzio*, 120, 344 e n
 Fileno vd. Berretta, Giuseppe
 Filicaia, Vincenzo,/*Polibo Emonio*, xiv, 123, 295 e n
 Filippo, re di Macedonia, 26
 Filippini, Tommaso/*Amireno Manturico*, 127
 Filomarino, Clemente/*Tersalgo Lidiaco*, 128
 Flora, 48
 Folena, Gianfranco, xII
 Fortini, Franco, xi
 Forvia, Giovanni Paolo/*Sinesio Tronconeo*, 89, 91, 93
 Foscolo, Ugo, xv, xvII, 382n
 Francesco d'Assisi, santo, 144
 Francesco III d'Este, duca di Modena, 262 e n
 Frigimelica Roberti, Girolamo, 163 e n
 Fronimo vd. Falconieri, Paolo
 Frugon vd. Frugoni, Carlo Innocenzo
 Frugoni, Carlo Innocenzo/*Comante Egnetico*, xi, xiv, xvi-xvIII, 129, 278, 318
- Gabrielli Capizucchi, Prudenza/*Elettra Citeria*, xix, 137
 Galeno, 160
 Galileo Galilei, 296n
 Gasparri, Colombina (Maria Silvia Colomba), 139
 Gasparri, Francesco Maria/*Eurindo Olimpico*, xxII, 138, 230 e n, 231-233
 Ghedin vd. Ghedini, Ferdinando Antonio
 Ghedini, Ferdinando Antonio/*Idaste Pauntino*, 33 e n, 278
 Gherardesca, Gherardo della/*Nidaste*, 230, 232-233
 Giannelli, Basilio/*Cromeno Tegeatico*, 140
 Gigli, Girolamo/*Amaranto Sciaditico*, 144

- Gilbert, William, 28n
 Giorgetti Vichi, Anna Maria, xxiv
 Giubilei, Pietro/*Egone Cerausio*, 340 e n
 Giustiniani, Andrea, 14
 Giustiniani, Carlo/*Adelindo Gerenio*, 145
 Goethe, Johann Wolfgang, xv
 Goldoni, Carlo, xix
 Golt, Gaetano/*Euridalco Corinteo*, xvii, 146
 Goti, 211
 Gozzadini, Ulisse Giuseppe, 176
 Gracchi, Caio e Tiberio, 48
 Gravina, Gian Vincenzo (*Bione Crateo*)/*Opi-
co Erimanteo*, 220 e n, 340 e n
 Grillo Pamphili, Teresa/*Irene Pamisia*, xix, 150
 Grimani, Pietro/*Armiro Elettreo*, 151
 Guarini, Battista, 60n, 226n, 278n, 363n, 364n
 Guidi, Alessandro/*Erilo Cleoneo*, xi, xiv, xv, 152
 Hozain d'Ismaele, 188
 Ila vd. Somai, Angelo Antonio
 Innocenzo XIII (Michelangelo Conti dei duchi di Poli), papa, 109n
 Ippocrate (Ippocrate), 290
 Ircano vd. Paolucci, Benedetto
 Isai (Iesse), 96 e n
 Jan III Sobieski, re di Polonia, 182n, 183 e n
 Juarra, Filippo, xii
 Landi, Ubertino/*Atelmo Leucasiano*, xv, xvii, 156
 Lanfranchi Aulla, Marianna/*Euriclea Do-
riense*, xv, 162
 Lanti Federigo /*Vitalgo Irneteo*, 230, 232-233
 Lavini, Giuseppe/*Eromede Sumiziano*, 80 e n
 Lazzarin vd. Lazzarini, Domenico
 Lazzarini, Domenico/*Felicio Orcomeniano*, 163, 278
 Leers, Filippo/*Siralgo Ninfasio*, 165, 333-335
 Leibnizio (Gottfried Wilhelm Leibniz), 31 e n
 Lemene, Francesco de/*Arezio Gateatico*, xi, xiv, xx, 166, 237, 299 e n, 300n
 Leonardi, Donato Antonio/*Eladio Maleo*, 171
 Leone Ebreo, 279 e n
 Leoni Montanari, Bernardino/*Enilo Am-
monio*, 175
 Leonio, Vincenzo/*Uranio Tegeo*, 176, 331 e n, 333-335, 339-340, 342, 344
 Leopardi, Giacomo, xv, xvii, xxii
 Lepido, Marco Emilio, 36
 Lesbia vd. Secco Suardo Grismondi, Paolina
 Licida vd. Strinati, Malatesta
 Lisargo Tegeatico vd. Buonaccorsi, Borso
 Lisippo, 26 e n
 Lorenzini, Francesco Maria/*Filacida Luci-
niano*, 178
 Lorenzo de' Medici, il Magnifico, xii
 Luigi XIV, re di Francia, 246n
 Luigi XV, re di Francia, 246n
 Madrisio, Niccolò/*Cleone Epitese*, xxi, 180
 Maffei, Paolo Alessandro/*Eunomio Cille-
niaco*, 351 e n
 Maffei, Scipione/*Orildo Berenteatico*, xi, 182, 278-279, 325 e n
 Magalotti, Lorenzo/*Lindoro Elateo*, xi, xvi, 185, 298 e n
 Maggi, Carlo Maria/*Nicio Meneladio*, xi, xx, 191, 299 e n
 Maggio, Melchiorre/*Dameta Clitorio*, xxii, 193 e n, 194-196
 Manara, Prospero/*Tamarisco Alagonio*, xxii, 193
 Manfredi, Eustachio/*Aci Delpusiano*, xvii, 197
 Manganoni, Francesca, 326, 328
 Maratti Zappi, Faustina/*Aglauro Cidonia*, xiv, xvii, 202, 357
 Marcello, Marco Claudio, 222
 Marcheselli, Filippo/*Araste Ceraunio*, xxi, 206
 Marchetti, Alessandro/*Alterio Eleo*, 351 e n
 Marco, santo, 245n, 247 e n
 Maria, madre di Cristo, 108, 114, 115, 255n
 Maria Casimira, regina di Polonia, 104, 182n
 Martello, Giovanni Battista, 207 e n, 208, 209
 Martello, Pier Iacopo/*Mirtilo Dianidio*, xxii, 207
 Mascheroni, Lorenzo, xviii
 Massimiliano II, duca di Baviera, 366
 Matteo, evangelista, 94n
 Mazza, Angelo/*Armonide Elideo*, 212

- Melampo vd. Vaiola, Antonino
 Mengaldo, Pier Vincenzo, xi
 Menzini, Benedetto / *Euganio Libade*, 215, 294 e n
 Metastasio, Pietro (Pietro Trapassi) / *Artino Corasio*, xi, xix, 218
 Micone, 25
 Mireo vd. Morei, Michele Giuseppe
 Mirtillo vd. Vicinelli, Giacomo
 Miseno / Miseno vd. Cesarini, Federico
 Mistichelli, Giacomo / *Polimedonte Eutresio*, 224
 Montale, Eugenio, xi
 Montan vd. Figari, Pompeo
 Montani, Giuseppe / *Mopso Creopolita*, 179 e n, 344 e n
 Montano vd. Trenta, Riccardo
 Montevecchio, Niccolò di / *Corineo*, 230, 232, 233
 Monti, Vincenzo / *Autonide Saturniano*, xi, xxi, 225
 Mopso vd. Montani Giuseppe
 Morei, Michele Giuseppe / *Mireo Roseatico*, xvi, 230-233
 Morelli Fernandez, Maddalena / *Corilla Olimpica*, xviii, 236
 Muratori, Ludovico Antonio / *Leucoto Gateate*, xiv, 237
- Natali, Giuseppe, xiii
 Nerone, Lucio Domizio, imperatore, 290n
 Neuton / Neutono (Isaac Newton), 29, 31, 47, 280
 Nicia, 25
 Numa Pompilio, 48
- Olenio vd. Cappellari, Michele
 Oliveto, Gian Tomaso Blanch, marchese d', 289 e n
 Omero, xii, 8n, 34n, 38, 221n, 222n, 289n, 384
 Opico vd. Gravina, Gian Vincenzo
 Orazio Coclite, 48n
 Orazio Flacco, Quinto, xii, 198n
 Orsi, Giovan Gioseffo Felice / *Alarco Erinidido*, 238
 Orsini Boncompagni Ludovisi, Giacinto / *Euridice Aiacidense*, xix, xxi, 239 e n
- Osmino vd. Martello, Giovanni Battista
 Ottoboni, Antonio / *Eneto Ereo*, 244
 Ottoboni, Pietro, cardinale, 56, 87
 Ovidio Nasone, Publio, xii, xvii, 343n
- Palatina elettrice (Teresa Cunegonda), 39
 Pallavicino, Ranuccio / *Asterio Sireo*, 256 e n
 Palleschi, Tommaso / *Ferecide Leonideo*, 146 e n
 Paolini Massimi, Petronilla / *Fidalma Partenide*, xviii, 249, 257-259
 Paolucci, Benedetto / *Ircano Lampeo*, 337 e n
 Paolucci, Giuseppe / *Alessi Cillenio*, xvii, 260, 332 e n, 334, 336-337, 343
 Paradisi, Agostino / *Falimbo Tilangiense*, 261
 Pariati, Pietro, 315
 Parini, Giuseppe / *Darisbo Elidonio*, xi, 267, 269n
 Parisotti Beati, Anna Maria / *Efiria Corilea*, 273
 Pasolini, Pier Paolo, xi
 Passerini, Gaetana / *Silvia Licoatide*, xix, 272
 Pastore Stocchi, Manlio, xiii
 Pegolotti, Alessandro / *Oriale Minieiano*, 273
- Penteo vd. Baccanti, Alberto
 Petrarca, Francesco, xii, xiii, xvi, xvii, xxii, xxiv, 4n, 8n, 10n, 12n, 13n, 20n, 21n, 26n, 29n, 33, 34n, 37n, 42n, 48n, 54n, 56n, 59n, 63n, 69n, 71n, 72n, 75n, 80n, 85n, 87n, 89n, 92n, 110n, 112n, 114n, 115n, 117n, 125n, 127n, 141n-143n, 150n, 152n, 153n, 159n, 162n-164n, 166n, 179n, 182n, 184n, 195n, 197n-200n, 202n-204n, 220n, 233n, 245n, 252n-255n, 257n, 258n, 267n, 274n, 283n, 285n, 293n, 298n, 317n, 322n, 326n, 333n, 340n, 343n, 349n, 351n, 366n, 374n, 376n, 378n, 382n, 383n
 Petrini, Pietro Antonio / *Arbace Tesmiano*, 146 e n
 Petrosellini, Domenico Ottavio / *Eniso Pelasgo*, 274
 Petrosellini, Giuseppe, xv
 Petteruti Pellegrino, Pietro, xxii
 Pettinelli, Rosanna, xxii
 Piero (Pietro), santo, 82, 246

- Pietro Lopoldo, granduca di Toscana, 318
 Pignatelli, Stefano, 288 e n
 Pignatello vd. Pignatelli, Stefano
 Pindaro, XII
 Pindemonte, Ippolito / *Polidete Melpomenio*,
 XVIII, 278, 324 e n, 325
 Pio V (Antonio Michele Ghislieri), papa, 247
 e n
 Pirgotele, 26 e n
 Pizzetti, Ildebrando, XVI
 Pizzi, Gioacchino / *Nivildo Amarinzio*, 283
 Plato (Platone), 48
 Plinio, Gaio Secondo, il Vecchio, 25n
 Plutarco, 327n
 Polidete vd. Pindemonte, Ippolito
 Poliziano, Angelo Ambrogini, detto il, XII
 Prassitele, 25
- Raffaello Sanzio, XV, 216n, 384-385
 Rak, Giovanna, XXII
 Redi, Francesco / *Anicio Traustio*, XI, XVI, XVII,
 XIX, 284, 288n, 290n, 292, 294n, 299n, 308
 Redi, Gregorio, 256
 Régnier abbé (François-Séraphin Regnier
 Desmarais), 295 e n
 Riccardi, famiglia, 303 e n
 Riccheri, Giovan Battista / *Eubeno Buprastio*,
 314
 Riccoboni Balletti, Elena / *Mirtinda Parrasi-*
de, XIX, 315
 Rocco, santo, 225
 Rolli, Paolo, XVII
 Rousseau, Jean-Jacques, XIX
 Rucellai, Orazio, 290 e n
- Sabbatini, Giuliano / *Ottinio Corineo*, 316
 Saffo, XVIII, 74, 357
 Salandri, Pellegrino / *Alceste Priamideo*, XIV,
 318
 Salomoni, Giuseppe, 93n
 Salviati, Antonio Maria, duca di Giuliano,
 298 e n
 Salvin vd. Salvini, Antonio Maria
 Salvini, Antonio Maria / *Aristeo Cratio*, 299
 e n, 320
 Sannazaro, Jacopo / *Azio Sincero*, XII, XIII,
 XXIV, 193n, 215 e n, 332n, 339n, 341 e n,
 343n, 344n, 380n
- Santo Gemini, duchi di, 274
 Sardini, Iacopo / *Citisso Bleninio*, 321
 Sarega Pellegrini, Giulia / *Erminia Meladia*,
 322 e n
 Savioli Fontana, Ludovico / *Lavisio Egineti-*
co, XVII, 323
 Scarlatti, Alessandro, 288 e n
 Scipione, Publio Cornelio l'Africano, 48, 222
 Scotti, Pier Francesco / *Cillabari Asterioneo*,
 160 e n
 Secco Suardo Grismondi, Paolina / *Lesbia*
Cidonia, XVIII, 324, 325
 Segni, Alessandro, 295 e n
 Segre, Cesare, XI
 Serassi, Pierantonio / *Desippo Focense*, 326
 Sereni, Vittorio, XI
 Serianni, Luca, XII, XVII, XXII
 Sincero vd. Sannazaro, Jacopo
 Sinesio vd. Forvia Giovanni Paolo
 Siralgo vd. Leers, Filippo
 Siringo vd. Del Nero Paolo Antonio
 Somai Angelo Antonio / *Ila Orestasio*, 329,
 332 e n, 333, 334, 336
 Spada, Giuseppe / *Cromi Trezenio*, 193 e n
 Spartaco, 48
 Spinola, Agostino / *Almaspe Stenicerio*, 330
 Stampiglia, Silvio / *Palemone Licurio*, XIV, 331
 Stazio, Papinio, 173n
 Strinati, Malatesta / *Licida Orcomenio*, XIV,
 339, 340, 343, 344
 Strozzi, Leone / *Nitilo Geresteo*, 345
 Strozzi, Maria Lisabetta / *Nice Euripiliana*, 349
 e n
 Stussi, Alfredo, XXII
- Tagliazucchi, Giampietro, XIX
 Tartarini, Florido / *Gelindo Teccaleio*, 351
 Tasso, Torquato, XII, XIII, XV-XVII, XX, XXII,
 XXIV, 8n, 10n, 12n, 14n, 18n, 29n, 39n, 50n,
 53n, 54n, 65n, 68n, 75n, 77n, 78n, 84n-
 86n, 90n, 92n, 103n, 108n, 109n, 111n,
 112n, 117n, 124n, 130n, 131n, 133n, 137n,
 141n, 144n, 152n, 157n, 163n, 166n, 172n,
 175n-177n, 184n, 194n, 198n, 200n, 202n,
 205n, 216n, 218n, 225n, 227n, 228n, 230n,
 234n, 236n, 238n, 239n, 242n, 249n-252n,
 254n, 257n, 261n, 272n, 277n, 284n, 314n,
 317n, 321n, 322n, 327n, 333n, 334n, 337n,

- 343n, 349n, 350n, 355n, 358n, 361n, 362n,
367n, 372n, 376n, 381n, 382n, 385 e n
- Tassoni, Alessandro, 186n
- Teocrito, 67n, 212n
- Teodoli, Girolamo / *Audalgo Toledermio*, 353
- Tertulliano, XIX
- Tessilde (Telesilla), 327 e n
- Testa, Domenico / *Virbinio Naupazio*, XV, 354
- Testi, Fulvio, XII
- Tibullo, Albio, XII
- Tiraboschi, Girolamo, XX
- Tirinto vd. Bussi, Giulio
- Tirsi vd. Zappi, Giovan Battista Felice
- Tito Flavio Vespasiano, 82, 161, 209, 211
- Tolomeo III Evergete, 328n,
- Tomiri, regina degli Sciti, 222
- Tommaso, Niccolò, XIII
- Tommasi, Antonio / *Vallesio Gareatico*, 355
- Torquato vd. Tasso, Torquato
- Torrigiani, Luigi, marchese / *Darete*, 230, 232,
233
- Tourri, marchese, 28 e n, 31
- Trenta, Riccardo / *Montano Dodonio*, 193 e n
- Trotti Gabrielli, Caterina, 360 e n
- Tullio vd. Cicerone, Marco Tullio
- Ungaretti, Giuseppe, XI
- Uranio vd. Leonio, Vincenzo
- Vaiola, Antonino / *Melampo Laontiniense*, 339
e n
- Valenti Gonzaga, Carlo / *Adimanto Autoni-
dio*, XIV, 357
- Valotti, Gaudenzio, 261
- Vandali, 211
- Varano, Alfonso / *Odimo Olimpico*, XVII, 360
- Venerosi, Brandaligio / *Nedisto Collide*, XX,
361
- Verre, Gaio, 48
- Viali Rivaroli, Maria Pellegrina / *Dafne Eu-
rippea*, XIX, 365
- Vicinelli, Giacomo / *Mirtillo Aroanio*, 156n
- Vico, Giovan Battista / *Laufilo Terio*, XI, 366
- Vincioli, Giacinto / *Leonte Prineo*, 370
- Violante Beatrice Wittelsbach di Baviera, 190
e n
- Virgilio Marone, Publio, XII, 4n, 8n, 10n, 34n,
38, 94n, 221n, 233n, 279n, 339n
- Vitale, Maurizio, XXII
- Vitali, Tommaso Alessandro / *Ilindo Parage-
nite*, 371
- Vittorini, Elio, XI
- Vivaldi, Antonio, XVI
- Viviani, Vincenzo, 307 e n
- Volfio (Christian Wolff), 31 e n
- Zampieri, Antonio / *Dareno Minto*, 374
- Zampieri, Camillo / *Alceta Eseno*, 375
- Zanotti, Francesco Maria / *Orito Piliaco*, XIV,
28n, 33 e n, 52-54, 278
- Zanotti, Giovanni Pietro / *Trisalgo Larisseate*,
378
- Zanzotto, Andrea, XI
- Zappi, Giovan Battista Felice / *Tirsi Leucasio*,
XV, XVII, 333 e n, 336, 381
- Zappi, Rinaldo, 204
- Zeno, Apostolo / *Emaro Simbolio*, XI, XIV, 386
- Zeusi, 25
- Zucchetti, Camillo Ranieri / *Nadasto Licoate*,
387

